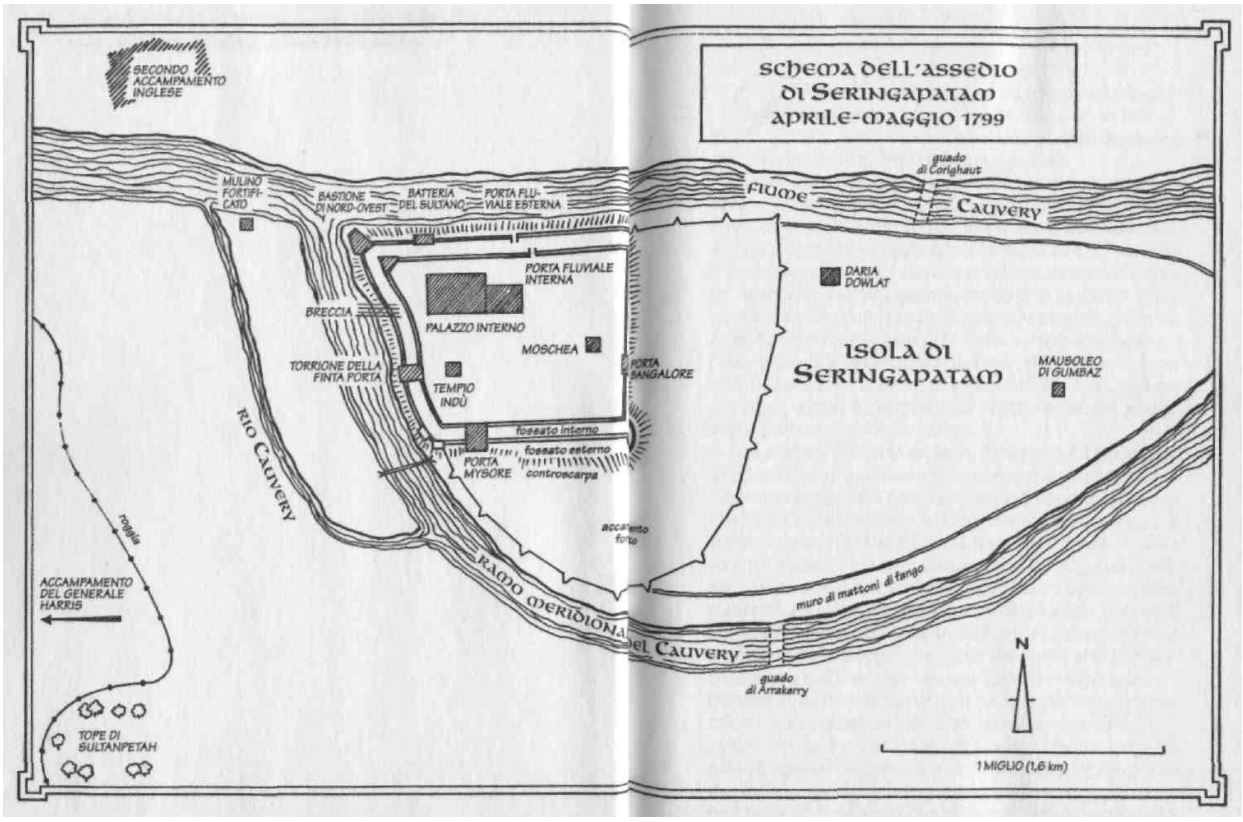
Bernard Cornwell

La Sfida Della Tigre

Sharpe's Tiger © 1997

RICHARD SHARPE E L'ASSEDIO DI SERINGAPATAM 1799

La sfida della tigre
è dedicato a Muir Sutherland
e Malcolm Craddock,
che ringrazio di cuore



1

Strano, pensò Richard Sharpe, che in Inghilterra non ci fossero avvoltoi. Lui, se non altro, non ne aveva mai visti. Brutte bestiacce, ecco che

VISIT…

cos'erano. Topi di fogna con le ali.

Continuava a pensare agli avvoltoi, e di tempo per riflettere ne aveva più che a sufficienza, perché era un soldato, un semplice fantaccino, costretto a delegare all'esercito il compito di ragionare al posto suo. Era l'esercito a decidere quando lui doveva svegliarsi, quando dormire, quando mangiare, quando mettersi in marcia e quando stare seduto con le mani in mano, e proprio quest'ultima occupazione - non fare nulla - teneva impegnato Sharpe per la maggior parte del tempo. Scattare e rimanere in ozio, ecco la normale prassi dell'esercito, e gli era diventata ormai insopportabile. Una situazione che lo aveva indotto a meditare la fuga.

Lui e Mary. Filarsela assieme. Disertare. Ci stava pensando anche in quel momento ed era strano che rimuginasse una simile idea proprio quando l'esercito stava per offrire a Richard Sharpe la sua prima battaglia degna di questo nome. Sharpe si era già trovato coinvolto in uno scontro a fuoco, ma quel fatto risaliva a cinque anni prima e si era trattato di un evento convulso e confuso, consumatosi nella nebbia; nessuno aveva capito perché il 33° reggimento si trovasse nelle Fiandre o che cosa ci si aspettasse dalle truppe che, in fin dei conti, non avevano combinato nulla se non sparare qualche colpo contro i francesi avvolti in un sudario di bruma; poi tutto era terminato senza quasi lasciare il tempo al giovane Sharpe di capire che la battaglia era cominciata. Aveva visto un paio di uomini lasciarci la pelle. La morte che ricordava meglio era quella del sergente Hawthorne, colpito da una palla di moschetto che gli aveva fatto spuntare una costola dalla giubba rossa. Non si vedeva quasi neanche una goccia di sangue, soltanto l'osso bianco che usciva dalla stoffa di un rosso sbiadito. «Puoi attaccarci il berretto», aveva detto Hawthorne con una punta di stupore nella voce; dopodiché aveva emesso un singulto, seguito da uno sbocco di sangue, ed era crollato a terra. Sharpe aveva continuato a caricare e fare fuoco, poi, proprio quando cominciava a divertirsi, il battaglione aveva fatto dietrofront e si era imbarcato per l'Inghilterra. Poteva chiamarsi battaglia, quella?

Adesso Sharpe si trovava in India. Non sapeva per quale motivo fosse toccato proprio a lui invadere il Mysore e la cosa non gli interessava particolarmente. Re Giorgio III voleva che Richard Sharpe fosse in India, perciò lui c'era, in India, ma cominciava ormai a non poterne più di stare al servizio di Sua Maestà. Era giovane e credeva che la vita avesse ben altro da offrire che non scattare e rimanere in ozio. Ci si poteva arricchire. Lui

non aveva le idee molto chiare su come si facessero i soldi, se si escludeva l'ipotesi di rubarli, però sapeva di essere annoiato e che poteva fare di meglio che restare alla base di quell'ammasso di letame. Perché era proprio lì che si trovava, ai piedi di un cumulo di escrementi, e tutti sapevano che cosa ci fosse in cima a una montagna del genere. *Meglio tagliare la corda,* pensò. Tutto ciò di cui aveva bisogno per farsi strada nel mondo consisteva in un pizzico di buon senso e nella capacità di essere più svelto di piede di ogni bastardo che avesse cercato di prenderlo a calci, doti che Richard Sharpe era convinto di possedere in qualche misura.

Tuttavia, dove scappare, in India? Una buona metà dei nativi sembrava essere al soldo degli inglesi ed era pronta a consegnarti alle autorità per una manciata di pice di stagno, moneta il cui valore equivaleva soltanto a un quarto di penny; gli altri indiani erano già in lotta contro l'esercito inglese o sul piede di guerra e, se lui si fosse rifugiato fra questi ultimi, sarebbe stato costretto ad arruolarsi nelle loro truppe. In veste di soldato degli indigeni sarebbe stato ricompensato meglio, probabilmente con una paga di gran lunga superiore ai due miserabili pence al giorno che riceveva adesso, ma perché cambiare un'uniforme per l'altra? No, assolutamente doveva fuggire in qualche posto in cui l'esercito non potesse rintracciarlo mai più, altrimenti rischiava di trovarsi, in una mattinata rovente, davanti al plotone d'esecuzione. Una raffica di proiettili di moschetto, una piccola buca nella terra rossa a mo' di tomba, e il giorno seguente quei topi con le ali gli avrebbero estratto le budella dall'addome come uno stormo di corvi intenti a beccare vermi in un prato.

Era quello il motivo per cui continuava a pensare agli avvoltoi. Ripeteva a se stesso che voleva tagliare la corda, ma che non intendeva diventare cibo per quelle bestiacce. Non doveva farsi prendere. Era la regola numero uno nell'esercito, l'unica che importasse; perché, se ricadevi nelle loro mani, quei bastardi ti frustavano a morte, oppure ti risistemavano le costole a colpi di moschetto, e, sia in un caso sia nell'altro, gli avvoltoi avrebbero avuto di che nutrirsi.

Gli avvoltoi erano sempre lì, a volte descrivendo ampi cerchi in cielo, con le lunghe ali sensibili alle improvvise sferzate dei venti caldi, a volte restando appollaiati, tutti ingobbiti, sui rami. Si cibavano di carogne, e un esercito in marcia offriva sempre loro una dieta appetitosa; e adesso, nell'ultimo anno del XVIII secolo, due schieramenti di truppe alleate stavano attraversando quella rovente e fertile pianura nell'India

meridionale. Uno era un esercito inglese, l'altro apparteneva a un alleato degli inglesi, il Nizam di Hyderabad, ed entrambi fornivano un copioso foraggio agli avvoltoi, grazie ai vari cavalli, buoi e cammelli che crepavano lungo la strada; erano morti persino due elefanti, che parevano creature così indistruttibili, e anche parecchi uomini. Le armate gemelle avevano una coda dieci volte più lunga di loro: un'enorme moltitudine al seguito, fatta di mercanti, conduttori di greggi, baldracche, mogli e figli, e fra tutta quella gente, come pure all'interno delle stesse truppe, le pestilenze imperversavano.

Gli uomini morivano di dissenteria, con feci miste a sangue, o tremanti di febbre o soffocati dal loro stesso vomito. Morivano boccheggiando o madidi di sudore o delirando, quasi fossero in preda alla follia, o con la pelle coperta da ulcere che lasciavano intravedere la carne viva. Uomini, donne, bambini: crepavano tutti, e non aveva importanza che venissero sepolti o cremati, perché, alla fine, gli avvoltoi si nutrivano comunque dei loro resti: non c'era né tempo né legna a sufficienza per allestire un'appropriata pira funebre, così quelle bestiacce strappavano dalle ossa bruciacchiate la carne cotta per metà; e se i cadaveri venivano sepolti, nessun ammasso di pietre sul terreno, per quanto grande, riusciva a impedire che quei necrofagi riportassero alla luce i corpi gonfi e in decomposizione, strappando con i becchi adunchi ciò che altri denti famelici avevano trascurato.

Quel rovente giorno di marzo prometteva cibo in abbondanza e gli avvoltoi sembravano presentirlo, perché, con il trascorrere delle prime ore del pomeriggio, un sempre maggior numero di uccelli si univa alla guglia di ali che roteava sopra gli uomini in marcia. I rapaci non battevano le ali, ma si limitavano a librarsi nell'aria tiepida, planando, inclinandosi, scivolando, e aspettavano, aspettavano sempre, come se fossero consapevoli che di lì a poco un ghiotto pasto di morte avrebbe riempito il

loro stomaco.

«Orrende bestiacce», inveì Sharpe, «nient'altro che topi di fogna con le ali», ma nessuno degli uomini della compagnia leggera del 33° gli rispose. Nessuno aveva il fiato per replicare. L'aria era soffocante per via della polvere sollevata dai soldati che marciavano più avanti, perciò le file in retroguardia avanzavano barcollando attraverso una calda miscela sabbiosa che disseccava la gola e bruciava gli occhi. La maggior parte degli uomini non si accorgeva minimamente degli avvoltoi, mentre altri erano così

stremati che non notarono neppure i militari a cavallo apparsi all'improvviso a mezzo miglio di distanza, a nord. I cavalleggeri passarono accanto a un boschetto di alberi che rilucevano di fiori vermigli, poi accelerarono l'andatura. Con le loro sciabole sguainate che, riflettendo i raggi del sole, mandavano barbagli, si allontanarono dalla colonna di fanteria, ma poi, all'improvviso, e per un motivo altrettanto inesplicabile di quello che li aveva fatti scattare in avanti, si fermarono. Sharpe si accorse di loro. Cavalleria inglese, ecco che cos'erano. Azzimati signorini, venuti a vedere come combattevano i soldati semplici.

Di fronte a loro, dalla sommità della lieve altura sulla quale un secondo drappello di cavalieri si stagliava contro il biancore arroventato del cielo, un cannone fece fuoco. Il colpo fu assordante, una bolla di tuono che si propagò, cava e malevola, attraverso tutta la pianura. Dal cannone si levò una voluta di fumo bianco, mentre il pesante proiettile piombava in mezzo ad alcuni cespugli, sminuzzando foglie e fiori, sollevando una nube di polvere dal terreno nudo e continuando poi a procedere a balzi sempre più smorzati, fino a schiantarsi contro un nodoso albero caduto al suolo, dal quale sprizzò una pallida pioggia di frammenti di legno putrefatto. Il colpo aveva mancato di oltre duecento passi i fanti dalla giubba rossa, ma il fragore della cannonata risvegliò i più stremati. «Gesù!» esclamò una voce dalla retroguardia. «Che cos'è stato?»

«Tu che cosa credi che fosse, la scoreggia di un maledetto cammello?» replicò un caporale.

«È stato un colpo di cannone dannatamente impreciso», disse Sharpe. «Mia madre saprebbe mirare meglio.»

«Non immaginavo che tu avessi una madre», intervenne il soldato semplice Garrard.

«Tutti hanno una madre, Tom.»

«Non il sergente Hakeswill», ribatté Garrard, sputando un misto di polvere e saliva.

La colonna dei soldati si era momentaneamente fermata, non per un qualche ordine, ma perché il colpo di cannone aveva innervosito l'ufficiale in testa alla compagnia, il quale non era più tanto sicuro della direzione in cui avrebbe dovuto far procedere le truppe.

«Hakeswill non è uscito dal grembo di una donna», continuò Garrard in tono veemente. Si tolse di testa lo sciaccò e, servendosi della manica della giubba, si pulì il viso da polvere e sudore. Il tessuto di lana gli lasciò sulla

fronte una traccia di tintura rossa. «Hakeswill è stato generato dal diavolo», concluse il soldato, calcandosi di nuovo il copricapo cilindrico sui capelli bianchi di farina. Sharpe si chiese se Tom Garrard sarebbe stato disposto a fuggire con lui. Due uomini potevano sopravvivere meglio di uno. E Mary? Avrebbe accettato di scappare assieme a lui? Quando la sua mente non era occupata in altri ragionamenti, Sharpe pensava molto a Mary, anche se non c'era cosa cui lei non fosse inestricabilmente connessa. Era una situazione assai ingarbugliata. Mary era la vedova del sergente Bickerstaff, nelle vene le scorreva sangue per metà indiano e per metà inglese; aveva ventidue anni, cioè la stessa età di Sharpe, o meglio, quella che lui presumeva di avere. Poteva infatti averne ventuno oppure ventitré; lui non lo sapeva con precisione, non avendo mai avuto una madre in grado di chiarire quel punto. Ovviamente una madre l'aveva avuta, tutti ne avevano una, ma non tutti erano stati messi al mondo da una baldracca di Cat Lane, sparita subito dopo il parto. Al neonato era stato imposto il nome del ricco benefattore dell'orfanotrofio in cui Richard era cresciuto, ma quel nome non gli aveva fruttato alcun privilegio, l'aveva soltanto condotto ai piedi del puzzolente ammasso di letame dell'esercito. Eppure, si diceva Sharpe, lui poteva ancora avere un futuro e Mary conosceva un paio delle lingue parlate in India, cosa che si sarebbe potuta rivelare utile nel caso che lui e Tom se la fossero svignata.

I cavalieri alla destra di Sharpe ripartirono di nuovo al trotto e scomparvero al di là degli alberi dai fiori rossi, lasciandosi alle spalle solo una vorticante nuvola di polvere. Erano seguiti da due cannoni da campo, due reggimentali leggeri da sei libbre, che saltellavano pericolosamente sul terreno ineguale dietro il loro tiro di cavalli. Nell'esercito, ogni altro pezzo da fuoco era trascinato da buoi, ma quei cannoncini venivano trainati da cavalli tre volte più veloci del bestiame da tiro. Il solitario cannone nemico sparò ancora, perforando con il suo brutale rombo l'aria calda, con un impatto quasi palpabile. Sharpe riuscì a intravedere sul crinale altri pezzi nemici, ma erano più piccoli del cannone che aveva appena sparato e lui immaginò che non avessero la lunga gittata di quest'ultimo. Poi scorse in aria una scia grigia, un tremolio come quello che un pennello verticale avrebbe potuto tracciare contro l'azzurro pallido del cielo, e capì non solo che il proiettile del cannone stava per piombare proprio addosso a lui, ma anche che il vento non era abbastanza forte da sospingere gentilmente di lato la pesante palla, e di tutto ciò si rese conto nell'arco di quel secondo o

poco più in cui l'obice restò in aria, un tempo troppo breve per reagire, appena sufficiente a riconoscere l'arrivo della morte, ma poi la palla toccò il terreno a una dozzina di passi da lui e gli rimbalzò sopra la testa, continuando la sua innocua corsa fino a fermarsi in un campo di canne da zucchero. «Mi pare, Dick, che adesso quei bastardi abbiano fatto ricorso a tua madre per aggiustare il tiro», disse Garrard.

«Non è il momento di chiacchierare!» sbraitò di colpo il sergente Hakeswill con la sua voce stridula. «Risparmiate quel vostro fiato da miscredenti. Che cosa stavi dicendo, Garrard?»

«Non sono stato io, sergente. Non ho neppure il fiato per respirare.»

«Sei senza fiato?» Il sergente Hakeswill tornò indietro di corsa, costeggiando la colonna, e alzò la faccia verso Garrard. «Sei senza fiato? Allora vuol dire che sei morto, soldato semplice Garrard! Morto! E, da morto, non servi né al re né al tuo Paese; ma tu non sei mai servito a nulla comunque.» Gli occhi malevoli del sergente si girarono verso Sharpe. «Sei stato tu a parlare, Serpe?» «Non sono stato io, sergente.» «Nessuno vi ha ordinato di parlare. Se il re desiderasse vedervi fare conversazione, io ve l'avrei comunicato. E detto così, nelle Scritture. Dammi il tuo moschetto, Serpe. Alla svelta!»

Sharpe tese la propria arma al sergente. Era stato l'arrivo di Hakeswill nella compagnia a fargli capire che era giunto il momento di tagliare la corda. Anche senza quell'uomo, Sharpe ne avrebbe avuto fin sopra i capelli dell'esercito, ma con Hakeswill la situazione era diventata, oltre che noiosa, ingiusta. Non che Sharpe ci badasse, all'ingiustizia, perché a questo mondo erano solo i ricchi a non doverla subire, ma quella di Hakeswill era intrisa di un tale livore che non c'era uomo, in quell'unità di fanteria, che non fosse pronto a ribellarsi; l'unica cosa che tratteneva i soldati dall'ammutinarsi era la consapevolezza che Hakeswill si rendeva conto di quella loro voglia, ci sperava e voleva punirli per averci pensato. Era un genio nel provocare l'insolenza per poi farla pagare a caro prezzo. Era sempre due passi avanti a te, in attesa dietro l'angolo con un bastone. Era un diavolo, era Hakeswill, un demonio in un'elegante giubba rossa decorata con le mostrine da sergente.

Eppure, bastava osservarlo per vedere un perfetto soldato. Era vero che il volto stranamente bitorzoluto gli si contraeva ogni manciata di secondi come se uno spirito maligno si dimenasse e sussultasse appena al di sotto dell'epidermide arrossata dal sole, ma i suoi occhi erano azzurri, i capelli

così intalcati di bianco da ricordare la neve che in quella terra non cadeva mai, e l'uniforme tanto impeccabile da farlo sembrare una guardia del castello di Windsor. Eseguiva le esercitazioni come un prussiano, ogni movimento così incisivo e perfetto che era un piacere guardarlo, ma poi il volto si raggricciava e quegli strani occhi infantili lanciavano uno sguardo obliquo, e potevi vedere il diavolo fare capolino. Quando era ancora un sergente addetto al reclutamento (ed era stato allora che Sharpe l'aveva incontrato per la prima volta), Hakeswill stava bene attento a non lasciar trapelare il demonio che era in lui, ma adesso che non aveva più bisogno di infinocchiare i giovani e attirarli con l'inganno nei ranghi dell'esercito, non si preoccupava più se qualcuno notava la sua perfidia.

Sharpe restò immobile mentre il sergente svolgeva il pezzo di straccio da lui arrotolato attorno al moschetto per proteggere il meccanismo d'ignizione dall'insidiosa polvere rossa. Hakeswill, controllato minuziosamente ogni ingranaggio, non trovò nulla che non andasse e voltò dunque le spalle a Sharpe in modo che il sole potesse cadere in pieno sull'arma. La esaminò di nuovo, alzò il cane, sparò senza dar fuoco alle polveri, ma poi, avendo notato che un gruppo di ufficiali spronava i cavalli per raggiungere la testa della colonna bloccata, parve perdere ogni interesse per il moschetto. «Compagnia!» urlò. «Compagnia! Attenti!»

Gli uomini batterono i tacchi e raddrizzarono la schiena, mentre i tre ufficiali li superavano al galoppo. Hakeswill si era irrigidito in una posa grottesca: lo stivale destro piantato dietro quello sinistro, le gambe ritte come fusi, testa e spalle piegate all'indietro, lo stomaco spinto in avanti e le punte dei gomiti che si tendevano nello sforzo di toccarsi nella concavità del fondoschiena. Nessuna delle altre compagnie del 33° reggimento del re si era messa sull'attenti in onore degli ufficiali che passavano, ciò nonostante quel rispettoso tributo di Hakeswill non parve attrarre la loro attenzione. Tale indifferenza non ebbe alcun effetto sul sergente che, non appena il trio di ufficiali si fu allontanato, urlò alla compagnia di riprendere la posizione di riposo e tornò a esaminare il moschetto di Sharpe.

«Non ci troverete nulla che non vada, sergente», disse Sharpe.

Hakeswill, sempre sull'attenti, fece un elaborato dietrofront, picchiando pesantemente il terreno con lo stivale destro. «Le mie orecchie mi hanno sentito darti il permesso di parlare, Serpe?»

«No, sergente.»

«No, sergente. No, non avevi il permesso. Un'insubordinazione, questa, che ti costerà parecchi colpi di frusta, Serpe.» La guancia destra di Hakeswill si contrasse nello spasmo involontario che gli sfigurava il volto in continuazione, e la veemente malvagità dell'espressione si fece di colpo così intensa che l'intera compagnia trattenne per un attimo il respiro in previsione dell'arresto di Sharpe; proprio allora, però, la rombante voce del cannone nemico si propagò nella pianura, e la pesante palla piombò, rimbalzando e aprendosi violentemente la strada, in una verdeggiante distesa di piantine di riso. La violenza di quell'innocuo proiettile servì a distrarre Hakeswill, voltatosi a guardare mentre la palla terminava la sua corsa. «Un pessimo tiro», commentò il sergente con voce sprezzante. «I pagani non sanno sparare, direi. O, forse, si stanno trastullando con noi. Trastullando!» Quel pensiero lo fece ridere. A produrre nel sergente Obadiah Hakeswill quello stato di quasi giovialità non era, sospettò Sharpe, la previsione di un eccitante scontro, bensì l'idea che una battaglia avrebbe causato perdite umane e sofferenze di ogni tipo, e il sergente provava piacere per lo strazio altrui. Si deliziava nel vedere gli uomini in preda alla paura e all'angoscia, perché ciò li rendeva obbedienti, e lui era al settimo cielo dalla gioia quando aveva in pugno uomini disperati.

I tre ufficiali avevano fermato i cavalli in testa alla colonna, e adesso stavano ispezionando con i cannocchiali il distante crinale annebbiato da un'irregolare frangia di fumo, prodotta dall'ultimo tiro del cannone nemico. «Quello è il nostro colonnello, ragazzi», annunciò Hakeswill alla compagnia leggera del 33°. «Il colonnello Arthur Wellesley in persona, che è, a Dio piacendo, un vero gentiluomo, cosa che voi non siete. È venuto per vedervi combattere, perciò cercate di mettercela tutta. Combattete da quegli inglesi che siete.»

«Io sono scozzese», esclamò, dalla retroguardia, una voce amareggiata.

«Ho sentito! Chi ha parlato?» Hakeswill fissò la compagnia, con il volto distorto da incontrollabili guizzi. Se fosse stato di umore meno allegro, il sergente avrebbe scovato l'uomo che aveva aperto bocca e l'avrebbe punito, ma l'eccitazione per l'imminente battaglia lo indusse a lasciar perdere. «Uno scozzese!» aggiunse invece in tono di scherno. «Qual è la cosa più bella che uno scozzese abbia mai visto? Rispondete!» Nessuno si azzardò a farlo. «La strada che porta in Inghilterra, ecco qual è. È detto nelle Scritture, perciò dev'essere vero.» Mentre fissava i fanti schierati, soppesò il moschetto di Sharpe. «Vi terrò d'occhio», ringhiò. «Nessuno di

voi ha mai partecipato prima d'ora a un vero combattimento, a un'autentica battaglia, ma sull'altro versante di quella dannata altura c'è un'orda di pagani con la faccia nera i quali non vedono l'ora di mettere le loro sporche mani sulle vostre donne; perciò, se uno di voi accenna anche solo a voltare la schiena, vi spellerò vivi, tutti quanti! Un crudo ammasso di ossa e sangue, ecco che cosa diventerete. Ma, se farete il vostro dovere e obbedirete agli ordini, andrà tutto bene. E chi impartisce gli ordini?»

Il sergente attese una risposta, e alla fine fu il soldato semplice Mallinson a dargliela. «Gli ufficiali, sergente.»

«Gli ufficiali! Gli ufficiali!» Hakeswill sputò disgustato per quella risposta. «Gli ufficiali sono qui per indicarci ciò contro cui dobbiamo combattere. Sono gentiluomini, loro. Perfetti gentiluomini! Uomini ricchi e bene educati, non galoppini falliti né ladruncoli in uniforme come voi. Sono i sergenti a impartire gli ordini. I sergenti sono la struttura portante dell'esercito. Ricordatelo, soldati! State per ingaggiare battaglia con quei miscredenti e, se non mi darete retta, sarete uomini morti!» Il suo volto si contorse grottescamente, la mascella gli si spostò bruscamente di lato, e Sharpe, osservandolo, si chiese se non fosse il nervosismo a rendere Hakeswill tanto loquace. «Ma tenete gli occhi su di me, ragazzi», continuò il sergente, «e ne uscirete senza un graffio. E sapete perché?» Pronunciò le ultime parole in un tono altamente drammatico, mentre si avviava verso le prime righe della compagnia leggera. «Sapete perché?» chiese di nuovo, e la sua voce risuonò come quella di un predicatore dissenziente che tuonasse da un improvvisato pulpito. «Perché io non posso morire, ragazzi, io sono immortale!» Parlava con inattesa veemenza, la voce rauca e infervorata. Era un discorso che tutta la compagnia leggera aveva già udito molte volte, eppure faceva il suo effetto, anche se il sergente Green, che era inferiore di grado rispetto a Hakeswill, si voltò con aria disgustata. Hakeswill lanciò un'occhiata beffarda a Green, quindi si portò la mano allo stretto collarino di cuoio che gli cingeva la gola, tirandolo verso il basso in modo da rendere visibile una vecchia cicatrice nerastra che gli correva tutt'attorno al collo. «Il cappio del boia, ragazzi!» gridò. «È stato quello a marchiarmi così, il cappio del boia! Lo vedete? Lo vedete bene? Ma io sono vivo, soldati, vivo e ritto sulle mie gambe, invece di essere morto e sepolto, prova inconfutabile che non necessariamente dovrete morire!» Mentre lasciava andare il collarino, la sua faccia si contrasse di nuovo. «Segnato da Dio», concluse, la voce resa roca dall'emozione, «ecco che

cosa sono, segnato da Dio.»

«Matto come un cavallo», mormorò Tom Garrard.

«Hai parlato, Serpe!» Hakeswill roteò su se stesso per fissare Sharpe, che era però così palpabilmente immobile e aveva lo sguardo così vacuo e fisso davanti a sé che la sua innocenza non poteva essere messa in discussione. Hakeswill s'incamminò di nuovo lungo la compagnia leggera, verso la retroguardia. «Ho visto morire un'infinità di uomini, esseri di gran lunga migliori di voi, feccia che non siete altro, ma Dio mi ha risparmiato! Perciò fate come vi dico, ragazzi, altrimenti ci lascerete la pelle.» Di colpo piantò il moschetto fra le mani di Sharpe. «L'arma è pulita alla perfezione, Serpe. Un buon lavoro, soldato.» Si allontanò velocemente e Sharpe, sorpreso, vide che la pezza di stoffa era stata accuratamente riavvolta attorno al meccanismo d'ignizione.

Il complimento a Sharpe aveva sconcertato tutta la compagnia leggera. «E' di un umore insolitamente buono», disse Garrard.

«Ti ho udito, soldato semplice Garrard!» urlò Hakeswill da sopra la spalla. «Io ho le orecchie sulla nuca, ecco che cos'ho. Ora silenzio. Non voglio che un'orda di miscredenti vi creda fatti di coccio! Siete uomini bianchi, ricordatelo, detersi dal sangue purificatore dell'agnello sacrificale, perciò niente dannate chiacchiere nei ranghi! Buoni e zitti, come quelle maledette suore dalle cui bocche non esce mai un suono perché le loro lingue papiste sono state tagliate.» Di colpo s'irrigidì di nuovo sull'attenti e salutò militarmente, impugnando davanti a sé l'alabarda. «Compagnia presente, signore!» urlò con un tale volume di voce da farsi sentire sul crinale occupato dal nemico. «Tutti presenti e zitti, signore! Altrimenti la loro schiena assaggerà la frusta, signore.»

Il tenente William Lawford fermò il proprio destriero e fece un cenno d'assenso al sergente Hakeswill. Lawford era il secondo ufficiale della compagnia leggera, di rango inferiore rispetto al capitano Morris, ma più elevato rispetto a tutti gli altri giovani graduati; però era arrivato da poco nel battaglione e provava nei confronti di Hakeswill lo stesso timore che serpeggiava fra i soldati.

«Gli uomini possono parlare, sergente», osservò in tono mite. «Le altre compagnie non stanno in silenzio.»

«No, signore. Devono risparmiare il fiato, signore. Fa troppo caldo per parlare, signore, e, inoltre, devono uccidere quei senzadio, signore, non sprecare il fiato in chiacchiere, non quando ci sono pagani dalla faccia nera

da far fuori, signore. Lo affermano anche le Scritture, signore.»

«Se lo dici tu, sergente», replicò Lawford, restio a scatenare un conflitto verbale; poi, rendendosi conto di non aver altro da aggiungere, fissò l'altura occupata dal nemico, penosamente consapevole di essere scrutato da tutti e settantasei gli uomini della compagnia leggera. Ma era anche consapevole di essersi vergognosamente arreso al volere del sergente Hakeswill, perciò, mentre guardava verso ovest, arrossì leggermente. Lawford era benvoluto, ma considerato un po' debole, valutazione che non trovava Sharpe completamente d'accordo. Lui riteneva che il tenente stesse ancora cercando la propria strada nelle bizzarre e a volte temibili correnti umane che componevano il 33° reggimento ed era convinto che, a tempo debito, si sarebbe dimostrato un ufficiale abile e dal pugno duro. Per il momento, però, William Lawford aveva ventiquattro anni e solo da poco era stato nominato tenente, cose che lo rendevano insicuro della propria autorità.

Il sottotenente Fitzgerald, che aveva soltanto diciott'anni, si staccò dalla testa della colonna. Camminando, fischiettava e falciava le erbe alte con la sciabola sguainata. «Fra un attimo attacchiamo, signore», gridò allegramente a Lawford, poi parve rendersi conto del cupo silenzio che gravava sulla compagnia leggera. «Non avrete mica paura, voialtri?» chiese.

«Risparmiano il fiato, Mr Fitzgerald, signore», scattò Hakeswill.

«Hanno fiato a sufficienza per intonare una dozzina di canzoni e battere il nemico», replicò Fitzgerald in tono sprezzante. «Non è così, soldati?»

«Sconfiggeremo quei bastardi, signore», disse Tom Garrard.

«Allora lasciate che io vi senta cantare», esclamò Fitzgerald. «Non sopporto il silenzio. Ne avremo fin troppo nella tomba, soldati, perciò adesso possiamo ben permetterci di fare chiasso.» Fitzgerald aveva una bella voce tenorile, che tirò fuori per intonare la canzone sulla lattaia e il vicario; quando si giunse alla strofa in cui si diceva come il vicario nudo, bendato dalla lattaia e convinto di star per soddisfare il suo più intimo desiderio, venisse guidato verso Bessie la vacca, l'intera compagnia si stava sgolando entusiasticamente.

Ma non arrivò mai alla fine della canzone. Il capitano Morris, l'ufficiale che comandava la compagnia leggera, aveva lasciato la testa del battaglione e venne a interrompere il canto. «Dividi in due la compagnia!» urlò a Hakeswill.

«Due mezze compagnie, signore! Subito, signore. Compagnia leggera! Smettetela immediatamente con questo dannato fracasso! Avete sentito il comandante!» tuonò Hakeswill. «Sergente Green! Occupati dell'avanguardia. Mr Fitzgerald! Vi prego di prendere il vostro posto a sinistra, signore. Prime file, avanti! Moschetto in spalla! Procedete di venti passi, avanti marc'! Su, presto! Scattare!»

Il volto di Hakeswill si contrasse mentre i primi dieci ranghi della compagnia avanzavano di venti passi e si fermavano, lasciando indietro gli altri nove. Lungo tutta la colonna del battaglione le varie compagnie si stavano dividendo allo stesso modo, con movimenti così precisi da far pensare che si stessero esercitando sul loro campo da parata nello Yorkshire. A un quarto di miglio di distanza dal 33°, sulla sinistra, erano impegnati nella stessa manovra, eseguita con la stessa identica precisione, altri sei battaglioni, i cui soldati, pur indossando le giubbe rosse dei militari di Sua Maestà britannica, erano indigeni al servizio della Compagnia delle Indie Orientali. I sei battaglioni di sipahi innalzarono i loro vessilli e Sharpe, nel vederne i vivaci colori, guardò davanti a sé i due grandi stendardi reggimentali del 33° che, estratti dai loro tubi di cuoio, garrivano al cocente sole indiano. Il primo, con i colori del re, era una bandiera inglese decorata con le medaglie che il reggimento si era conquistato in battaglia, mentre il secondo, con i colori reggimentali, esibiva l'emblema del 33° su un fondo scarlatto, la stessa tonalità di rosso visibile sulle paramonture del colletto e dei polsi delle giubbe dei soldati. Gli stendardi di seta, adorni di nappe, sfavillarono e quello spettacolo provocò un'improvvisa cannonata dal crinale. Fino ad allora a sparare era stata soltanto quell'unica pesante bocca da fuoco, ma all'improvviso altri sei cannoni presero a tuonare. Erano di calibro più piccolo e i proiettili terminarono la loro parabola molto vicino ai sette battaglioni.

Il maggiore Shee, l'irlandese che comandava il 33° - ed era agli ordini del colonnello Arthur Wellesley, il quale controllava l'intera brigata -, caracollò lungo la colonna di soldati fino a raggiungere Morris e, dopo un breve scambio di parole con il capitano, tornò in testa alle truppe. «Cacceremo quei bastardi dall'altura!» gridò Morris alla compagnia leggera, poi chinò il capo per accendersi un sigaro con un acciarino. «Se qualche vigliacco cerca di svignarsela, sergente», proseguì quando il sigaro fu opportunamente acceso, «sia messo subito a morte. Mi hai sentito?»

«Forte e chiaro, signore!» urlò Hakeswill. «Lo giustizieremo, signore! Farà la fine che merita, da quel codardo che è.» Si voltò e lanciò un'occhiata torva alle due mezze compagnie. «Creperete! E il vostro nome verrà indicato sul portico della chiesa del vostro villaggio in mezzo ai codardi del vostro stesso stampo. Perciò combattete da inglesi!»

«Da scozzesi», grugnì una voce alle spalle di Sharpe, ma troppo piano perché Hakeswill la sentisse.

«Da irlandesi», disse un altro soldato.

«Fra noi non ci sono codardi», si lasciò sfuggire Garrard, a voce più alta.

Il sergente Green, un brav'uomo, lo zittì. «Silenzio, ragazzi. Io so che farete il vostro dovere.»

Il fronte della colonna stava ormai marciando, ma le compagnie in retroguardia erano costrette ad attendere, in modo da permettere al battaglione di avanzare lasciando ampi spazi fra le sue venti mezze compagnie. Sharpe immaginò che l'intento di una formazione così poco compatta fosse quello di ridurre le perdite causate dal cannoneggiamento nemico, che al momento, data la distanza ancora notevole, non stava producendo danni. Dietro di lui, piuttosto arretrato, il resto dei due eserciti alleati attendeva che il nemico fosse fatto ripiegare dall'altura. Era una moltitudine che sembrava una possente orda, ma Sharpe sapeva che era composta in gran parte dal seguito civile delle due armate: il caotico raggruppamento di mercanti, mogli, vivandieri e conduttori di greggi che manteneva in vita le truppe combattenti e le cui provviste avrebbero permesso di assediare la capitale nemica. Solo per trasportare le palle da cannone per le grandi bocche da fuoco da puntare contro gli assediati occorrevano più di seimila buoi, tutte bestie da guidare e nutrire, e gli uomini che provvedevano agli animali viaggiavano con le proprie famiglie, le quali, a loro volta, avevano bisogno di altri buoi per trasportare le scorte personali. Il tenente Lawford aveva osservato una volta che la spedizione non sembrava un esercito in marcia, bensì un'immensa tribù nomade. La vasta orda di civili e animali era circondata da una sottile crosta di soldati in giubba rossa, molti dei quali erano sipahi indiani, il cui compito consisteva nel proteggere mercanti, munizioni e animali da tiro dalle rapide e pericolose incursioni della cavalleria leggera del sultano Tippu Sahib.

Il sultano Tippu. Il nemico. Tiranno del Mysore e, presumibilmente, l'uomo che stava comandando i cannonieri disposti sull'altura. Tippu Sahib

regnava sul Mysore ed era il nemico da sconfiggere, ma che cosa fosse esattamente, o perché fosse un nemico, o se fosse un tiranno o una bestia o un semidio, Sharpe non lo sapeva assolutamente. Sharpe era lì perché era un soldato, e quanto gli era stato detto, cioè che il sultano Tippu era il suo nemico, per lui era più che sufficiente, perciò attendeva con pazienza sotto quel sole indiano che gli stava coprendo di sudore il corpo alto e snello.

Il capitano Morris si piegò sul pomo della sella. Si tolse il copricapo a tricorno e con un fazzoletto intriso di acqua di colonia si asciugò il sudore dalla fronte. La sera precedente si era preso una sbornia e aveva ancora lo stomaco sconvolto dai dolori e dai gas intestinali. Se il battaglione non fosse stato sul punto di attaccare, lui si sarebbe allontanato al galoppo, avrebbe raggiunto un angolo appartato e svuotato gli intestini, ma ormai non poteva più farlo, perché non voleva che i suoi uomini lo interpretassero come un indizio di codardia, perciò sollevò la borraccia e tracannò un sorso di acquavite, sperando che quella forte bevanda alcolica calmasse i sommovimenti del suo ventre. «Ora, sergente!» esclamò nel vedere che la compagnia di fronte era sufficientemente avanzata.

«Mezza compagnia, avanti!» sbraitò Hakeswill.

«Avanti marc'! Muoversi, adesso!»

Il tenente Lawford, che aveva l'incarico di guidare l'ultima mezza compagnia del battaglione, aspettò che gli uomini di Hakeswill percorressero i venti passi, poi fece un cenno con il capo al sergente Green. «Avanti, sergente.»

Le giubbe rosse marciavano con i moschetti scarichi perché il nemico era ancora lontano e non si vedeva alcuna traccia né della fanteria del sultano Tippu né della sua temuta cavalleria. C'erano soltanto i cannoni e, in alto nel cielo arroventato, gli avvoltoi che volavano in cerchio. Sharpe era nella prima riga dell'ultima mezza compagnia e il tenente Lawford, nel lanciargli un'occhiata, si disse per l'ennesima volta che quel soldato aveva uno splendido aspetto. Un'aria fiduciosa traspariva dal volto magro e bruciato dal sole e dagli occhi azzurri dallo sguardo duro, che lasciavano intendere una disinvolta capacità militare, e tutto ciò era di conforto al giovane e nervoso tenente che stava per affrontare la sua prima battaglia. Con uomini come Sharpe, pensò Lawford, come avrebbero potuto perdere?

Sharpe non era consapevole dello sguardo del tenente e sarebbe scoppiato in una risata se si fosse sentito dire che il solo vederlo ispirava

fiducia. Lui non aveva idea del proprio aspetto fisico, perché era molto raro che si rimirasse in uno specchio e, quando lo faceva, l'immagine riflessa non gli diceva nulla, per quanto lui sapesse di piacere alle donne e che tale apprezzamento era reciproco. Sapeva, anche, di essere il soldato più alto della compagnia leggera, così alto, in realtà, che sarebbe potuto entrare a far parte della compagnia granatieri che occupava le prime file del battaglione, ma, quando era stato arruolato per la prima volta nel reggimento, sei anni prima, il comandante della compagnia leggera aveva insistito per includerlo nei suoi ranghi. Il capitano Hughes era ormai defunto, ucciso a Calcutta da un morbo che gli aveva sciolto le viscere, ma, quand'era ancora in vita, ci teneva ad avere nella sua compagnia gli uomini più svelti e intelligenti, soldati da poter fiduciosamente lanciare da soli nelle varie scaramucce, e per lui era stata un'autentica tragedia il fatto di essere riuscito a vedere una sola volta quello scelto manipolo di uomini alle prese con il nemico, e che quell'unica volta fosse stata la disprezzabile e febbrile spedizione alla nebbiosa isola al largo delle coste delle Fiandre, in cui nessuna destrezza dei soldati, per quanto grande, avrebbe potuto strappare il successo, data la stupidità del generale al comando delle truppe.

Adesso, cinque anni dopo, sul territorio indiano, il 33° marciava di nuovo contro il nemico, ma, al posto dell'entusiastico e generoso capitano Hughes, la compagnia leggera era comandata dal capitano Morris, al quale importava non tanto che i suoi uomini fossero intelligenti o svelti, ma solo che non gli causassero guai. Era quello il motivo per cui aveva scelto Hakeswill come sergente. Ragion per cui l'alto e prestante soldato semplice dallo sguardo duro che rispondeva al nome di Richard Sharpe stava meditando di tagliare la corda.

Ma non sarebbe fuggito proprio quel giorno. Quel giorno ci sarebbe stata una battaglia, e l'idea di parteciparvi suscitava in Sharpe una grande allegria. Combattere voleva anche dire saccheggiare, procurarsi quello che i soldati indiani chiamavano bottino, che avrebbe permesso, a chiunque meditasse di scappare e vivere per proprio conto, di mettere in piedi un'attività commerciale.

I sette battaglioni marciavano verso l'altura. Erano tutti incolonnati a mezze compagnie, così da sembrare, agli occhi di un avvoltoio, centoquaranta piccoli rettangoli scarlatti distribuiti in un miglio quadrato di terreno verdeggiante, mentre avanzavano a passo deciso verso la linea di

fuoco che li attendeva sul crinale occupato dal nemico. I sergenti camminavano a fianco delle mezze compagnie, gli ufficiali le precedevano, a piedi o a cavallo. Da una certa distanza le sagome scarlatte sembravano eleganti, con le loro giubbe rosse tagliate in diagonale da fasce bianche, ma in realtà i militari erano sporchi e grondavano sudore. Le giubbe erano di lana, destinate ai campi di battaglia delle Fiandre, non dell'India, e sotto le violente piogge la tintura rossa si era slavata, cosicché ormai gli indumenti andavano da un rosa pallido a uno smorto porpora, cosparsi di macchie bianche prodotte dal sudore disseccatosi. Ogni uomo del 33° portava un collarino di cuoio, una striscia alta e tagliente che affondava nella carne, e aveva i lunghi capelli tirati strettamente all'indietro, ingrassati con sego e arrotolati attorno a un sottile sacchetto di cuoio riempito di sabbia che era tenuto al suo posto da un cordone di pelle nero, cosicché la capigliatura sembrava una piccola clava penzolante sulla nuca. I capelli venivano poi cosparsi di farina e, sebbene così raccolti e imbiancati avessero un'aria elegante e pulita, erano un vero paradiso per pulci e pidocchi. I sipahi della Compagnia delle Indie erano più fortunati. Oltre a non impastarsi la testa con la farina, non indossavano i pesanti calzoni delle truppe inglesi e marciavano invece a gambe nude. Nei battaglioni indiani non si portava neppure il collarino e, cosa ancora più stupefacente, non si ricorreva mai alla fustigazione.

Una palla di cannone nemica arrivò finalmente a segno e Sharpe scorse una mezza compagnia del 33° dividersi in due mentre il tondo proiettile piombava in mezzo alla formazione. Gli parve di veder apparire di colpo in aria, al di sopra della fila scompaginata dalla palla, una nebbiolina rossa, ma forse era stata la vista a giocargli un brutto scherzo. Quando un sergente fece rinserrare i ranghi, a terra c'erano due uomini. Altri due zoppicavano, e uno di loro prese a barcollare, vacillò e infine stramazzò al suolo. I tamburini, che avanzavano proprio alle spalle dei vessilli spiegati, segnavano il ritmo della marcia con colpi scanditi alternati a rapidi svolazzi, ma, dopo che ebbero superato gli ammassi gemelli di visceri che pochi secondi prima erano stati uomini della compagnia granatieri, iniziarono ad accelerare il ritmo delle loro bacchette aumentando l'andatura del reggimento, finché il maggiore Shee non si voltò sulla sella e imprecò contro la loro fretta.

«Quando caricheremo?» chiese il soldato semplice Mallinson al sergente Green.

«Quando ti verrà ordinato, ragazzo, soltanto allora. Non un attimo prima. Oh, perdio!» Quell'ultima imprecazione era stata strappata al sergente Green da un'assordante scarica di colpi proveniente dall'altura. Un'altra dozzina dei cannoni di minor calibro del sultano Tippu aveva aperto il fuoco, e la sommità dell'altura era adesso annebbiata da una nuvola di fumo di un bianco grigiastro. I due cannoncini inglesi - che, sulla destra del dispiegamento, erano già stati tolti dai loro supporti di traino - presero a rispondere al fuoco, ma i cannoni nemici erano nascosti dal loro stesso fumo, e quella spessa coltre non permetteva di capire quale danno potessero aver inflitto i pezzi da campo leggeri. Altri soldati a cavallo si fecero avanti alla destra del 33°. I nuovi arrivati, appartenenti alle truppe indiane, portavano turbanti rossi e reggevano lunghe lance appuntite.

«Ma che diavolo vogliono da noi?» si lagnò Mallinson. «Che marciamo sul quel dannato crinale con i moschetti scarichi?»

«Se l'ordine sarà questo», replicò il sergente Green, «obbedirete. Ora frena quella tua linguaccia.»

«Silenzio, laggiù!» urlò Hakeswill dalla mezza compagnia che li precedeva. «Questa non è una maledetta scampagnata parrocchiale. Questo è un combattimento, bastardi!»

Sharpe voleva essere pronto a ogni evenienza, perciò tolse lo straccio dal meccanismo d'ignizione del moschetto e se lo infilò nella tasca in cui teneva l'anello che aveva ricevuto da Mary. Il gioiello, una sottile fascia d'argento tutta smangiata, era appartenuto al sergente Bickerstaff, il marito di Mary, ma lui ormai era morto e le sue mostrine da sergente erano finite a Green, mentre nel suo letto si era infilato Sharpe. Mary era originaria di Calcutta. Non c'era nessun luogo in cui fuggire, pensò Sharpe. Le giubbe rosse erano ovunque.

Poi dimenticò ogni proposito di diserzione, perché all'improvviso il terreno davanti a loro cominciò a riempirsi di soldati nemici. Un'unità di fanteria stava superando l'estremità settentrionale della collina e si avviava a dilagare nella pianura. Quegli uomini indossavano uniformi di un pallido color porpora, portavano larghi copricapo rossi e, come le truppe indiane che combattevano a fianco degli inglesi, avevano le gambe nude. Gli stendardi che sventolavano al di sopra dei fanti in marcia erano rossi e gialli, ma il vento era così leggero che le bandiere pendevano fiaccamente, nascondendo gli eventuali stemmi. Erano talmente tanti gli uomini che si stavano riversando nella pianura che Sharpe non poté nemmeno

cominciare a valutarne il numero.

«Trentatreesimo!» urlò una voce da un punto imprecisato della testa dello schieramento. «Allinearsi a sinistra!»

«Allinearsi a sinistra!» fece eco il capitano Morris.

«Avete sentito l'ufficiale!» sbraitò il sergente Hakeswill. «Allinearsi a sinistra! Muoversi!»

«Su due righe!» gridò il sergente Green.

Mentre la mezza compagnia del 33° che si trovava in prima fila si fermava, ogni altra mezza compagnia fece fronte a sinistra, accelerando il passo, e all'ultima, quella in cui marciava Sharpe, toccò il percorso più lungo e da percorrere più in fretta. Gli uomini cominciarono a correre al piccolo trotto, con gli zaini, i tascapane e le guaine delle baionette che saltavano su e giù mentre loro avanzavano incespicando in mezzo ai piccoli campi coltivati. Come una porta che ruotasse sui cardini, la colonna, che stava marciando verso l'altura, si stava trasformando in una linea con un andamento parallelo al crinale, così da contrastare l'avanzata della fanteria nemica.

«In doppia fila!» urlò una voce.

«In doppia fila!» fece eco il capitano Morris.

«Avete sentito l'ufficiale!» sbraitò Hakeswill. «In doppia fila! Fronte a destra! Muoversi!»

Ogni mezza compagnia che si stava spostando di corsa si ricompattò in due unità più piccole, ognuna composta da una doppia fila e allineata a quella alla sua destra, finché tutto il battaglione non formò una linea di combattimento profonda due righe. Sharpe, mentre correva a mettersi in posizione, lanciò un'occhiata alla sua destra e vide che i tamburini si stavano raggruppando dietro gli stendardi del reggimento, i quali erano protetti da una squadra di sergenti armati di lunghe aste munite, in cima, di una scure.

La compagnia leggera fu l'ultima a raggiungere il proprio posto. Ci fu qualche secondo di brusio, mentre gli uomini guardavano a destra per controllare l'allineamento, poi tutti restarono in silenzio e immobili, tranne i caporali, intenti a precipitarsi a chiudere le file. In meno di un minuto, in una splendida esibizione di capacità di manovra, il 33° reggimento del re si era trasformato, da colonna in marcia, in una linea di combattimento, e adesso settecento uomini, riuniti in due lunghe file, fronteggiavano il nemico.

«Potete far caricare i moschetti, maggiore Shee!» Era la voce del colonnello Wellesley. Si era lanciato al galoppo fino a raggiungere il punto in cui, sotto le bandiere gemelle del reggimento, il maggiore Shee valutava la situazione. I sei battaglioni indiani si stavano ancora affrettando per portarsi avanti verso sinistra, ma la fanteria nemica era apparsa all'estremità settentrionale dell'altura, il che significava che il 33° era l'unità più vicina e, con ogni probabilità, quella che avrebbe dovuto subire l'assalto degli uomini di Tippu.

«Caricare!» urlò il capitano Morris a Hakeswill.

Sharpe avvertì un improvviso nervosismo mentre si sfilava il moschetto dalla spalla per stringerselo al corpo. Armeggiò con il grilletto, tirandolo indietro per alzare a metà il cane. Il sudore gli faceva bruciare gli occhi. Riusciva a sentire i tamburi del nemico.

«Prendere la cartuccia!» gridò il sergente Hakeswill, e ciascun uomo della compagnia leggera estrasse dalla giberna che portava in vita una cartuccia, cioè l'involucro contenente carica e pallottola, e con i denti ne strappò la dura carta cerata. Tutti si fecero scivolare in bocca il proiettile, assaporando la polvere da sparo, acida e salata.

«Inserire la carica!» Settantasei uomini versarono dalla cartuccia aperta una piccola quantità di polvere nello scodellino del proprio moschetto, poi ne richiusero il coperchio, così da impedire alla polvere da sparo di fuoriuscire.

«Armare!» gridò Hakeswill, e settantasei mani destre lasciarono andare il corpo del moschetto, in modo che il calcio si piantasse contro il suolo. «E io vi tengo d'occhio!» aggiunse Hakeswill. «Se uno di voi, bastardi dalla pelle bianca, non usa tutta la sua polvere, vi spellerò vivi e strofinerò il sale sulla vostra miserabile carne. Ora comportatevi come si deve!» Qualche vecchio soldato consigliava di usare soltanto metà della polvere nera contenuta in una cartuccia, lasciando cadere a terra il resto, in modo da ridurre il brutale rinculo del moschetto, ma quel giorno, trovandosi di fronte un nemico che avanzava, nessuno pensò di ricorrere a un simile espediente. Versarono il resto della polvere nella canna del moschetto, dopo la polvere vi infilarono anche l'involucro di carta che l'aveva contenuta, poi si tolsero di bocca le palle di piombo e spinsero anche quelle nell'imboccatura. La fanteria nemica era a circa duecento iarde e avanzava senza sosta, accompagnata dal rullo dei tamburi e dal frastuono delle trombe. I cannoni di Tippu continuavano a sparare, ma, per paura di

colpire la loro stessa fanteria, i tiri non erano più rivolti verso il 33° ed erano invece indirizzati verso i sei reggimenti indiani che si stavano affrettando per riguadagnare la distanza che c'era fra loro e il reggimento inglese.

«Estrarre il calcatoio!» urlò Hakeswill, e Sharpe sfilò la bacchetta dai tre sostegni di ottone che la assicuravano alla parte inferiore della canna del moschetto, lunga trentanove pollici. In bocca avvertiva il sapore salato della polvere da sparo. Era ancora in preda al nervosismo, non a causa del nemico che si stava avvicinando sempre più, ma perché era stato colto dall'improvviso e folle dubbio di avere dimenticato come si caricasse un moschetto. Roteò il calcatoio in aria, poi ne infilò l'estremità a punta nella canna.

«Comprimere la cartuccia!» scattò Hakeswill. Settantasei uomini spinsero, forzando la palla, l'involucro di carta e la carica di polvere nera in modo che arrivassero in fondo alla canna.

«Rimettere a posto il calcatoio!» Sharpe sfilò la bacchetta, sentendola stridere contro l'interno della canna, poi la girò in modo che l'estremità più affilata s'inserisse nei ganci di ottone, quindi la lasciò scivolare al suo

posto.

«Arma al piede!» ordinò il capitano Morris, e la compagnia assunse la posizione di attenti, con i moschetti, ormai carichi, ritti contro il fianco destro. Il nemico era ancora troppo lontano perché un colpo di moschetto potesse essere letale o, quanto meno, preciso, e il lungo schieramento su due file delle settecento giubbe rosse avrebbe atteso fino al momento in cui la sua scarica iniziale fosse stata in grado di procurare reali danni.

«Bat-taglione!» La voce del sergente maggiore Bywaters risuonò al centro della linea. «Inastare le baionette!»

Sharpe estrasse la lama, lunga diciassette pollici, dalla relativa guaina che gli pendeva sul fianco destro. La inserì sopra la canna del moschetto, poi la fissò, girandola, nella boccola d'incastro. A quel punto nessun nemico sarebbe riuscito a sfilarla. Con la lama inastata, l'impresa di ricaricare il moschetto diventava però molto più difficile, ma Sharpe immaginò che il colonnello Wellesley avesse deciso di far sparare una sola volta e poi lanciare i soldati all'attacco all'arma bianca. «Ci si prospetta una gran bella zuffa», disse a Tom Garrard.

«Loro sono più numerosi di noi», mormorò Garrard, fissando il nemico. «Quelle carogne hanno l'aria abbastanza decisa.»

Il nemico aveva effettivamente l'aria molto sicura. I soldati nelle prime righe si erano momentaneamente fermati per permettere a quelli in retroguardia di raggiungerli, ma adesso, riuniti in una solida colonna, si preparavano ad avanzare di nuovo. Ranghi e file erano diritti come tanti calcatoi. I loro ufficiali portavano una fusciacca attorno alla vita e impugnavano scimitarre con la punta ricurva. Uno dei vessilli veniva sventolato avanti e indietro, e Sharpe riuscì a scorgervi un sole dorato in campo scarlatto. Gli avvoltoi volavano più bassi. I cannoni da campo leggeri dell'artiglieria inglese, che non avrebbero potuto fare nulla contro una così imponente colonna di fanteria, ne tempestavano di colpi i fianchi, ma gli uomini di Tippu sopportavano stoicamente quella punizione, mentre gli ufficiali si assicuravano che la colonna fosse opportunamente compatta e pronta a sferrare il suo violento attacco contro la linea delle giubbe rosse che attendeva schierata.

Sharpe si umettò con la lingua le labbra aride. Dunque erano quelli, pensò, gli uomini di Tippu. Quei bastardi avevano anche un bell'aspetto e, adesso che erano abbastanza vicini, lui poté vedere che non indossavano semplici tuniche di un porpora pallido, ma che queste erano di una stoffa bianco latte decorata con strisce color malva, il cui disegno ricordava le striature del manto delle tigri. Le fasce incrociate erano nere, mentre i turbanti e le fusciacche in vita erano cremisi. Potevano anche essere miscredenti, ma non per questo dovevano essere presi sottogamba, perché non più tardi di diciassette anni prima quegli stessi uomini avevano sbaragliato un esercito inglese e costretto i sopravvissuti ad arrendersi. Erano le famose truppe tigrate del Mysore, i guerrieri del sultano Tippu, il quale aveva regnato su tutta l'India meridionale finché gli inglesi non erano ricorsi allo stratagemma di scalare i Gati dalla pianura costiera e invadere il Mysore. Tippu annoverava fra i suoi alleati i francesi, alcuni dei quali militavano anche nel suo esercito, ma Sharpe non riusciva a scorgere nessuna faccia bianca nella massiccia colonna che, finalmente pronta all'attacco - mentre un unico tamburo mandava i suoi profondi colpi ritmati -, avanzava con passo pesante. Le truppe tigrate marciavano direttamente contro il 33° reggimento di Sua Maestà britannica e Sharpe, lanciato uno sguardo alla sua sinistra, vide che i sipahi della Compagnia delle Indie erano ancora troppo distanti per poter accorrere in aiuto. Il 33° avrebbe dovuto affrontare da solo la colonna di Tippu.

«Soldato semplice Sharpe!» L'improvviso richiamo di Hakeswill fu

talmente sonoro da sovrastare le grida delle truppe del sultano che avanzavano. «Soldato semplice Sharpe!» urlò di nuovo Hakeswill. Il sergente stava camminando a passi veloci dietro la compagnia leggera, seguito dal capitano Morris, momentaneamente smontato da cavallo. «Dammi il tuo moschetto, soldato semplice Sharpe!» ruggì Hakeswill.

«E' in perfetto ordine», protestò Sharpe. Si trovava nella prima riga e dovette voltarsi e insinuarsi fra Garrard e Mallinson per consegnare l'arma al sergente.

Hakeswill afferrò il moschetto e, con aria maliziosa, lo mostrò al capitano Morris. «Guardate, signore!» gracchiò. «Proprio come pensavo, signore! Questo bastardo ha venduto la propria pietra focaia, signore! L'ha venduta a qualche miscredente dalla pelle nera.» Il volto di Hakeswill si contrasse mentre lanciava a Sharpe un'occhiata trionfante. Il sergente, dopo aver disserrato le mascelle del cane del moschetto, estrasse la pietra focaia dal suo cuscinetto di cuoio ripiegato e la consegnò al capitano Morris. «È un pezzo di comune sasso, signore, che non serve né a un uomo né a una bestia. Il soldato deve aver barattato la sua pietra focaia, signore. L'avrà data in cambio dei favori di una baldracca pagana, signore, ci scommetterei. Da quella bestia schifosa che è.»

Morris fissò la pietra. «Hai venduto la pietra focaia, soldato semplice?» chiese con una voce in cui derisione, compiacimento e amarezza si mescolavano.

«No, signore.»

«Silenzio!» urlò Hakeswill, faccia a faccia con Sharpe, spruzzandolo di saliva. «Stai mentendo a un ufficiale! Un'insubordinazione che merita la frusta, signore, tante belle sferzate. E la pietra venduta, signore? Anche per questo ci vuole la frusta, signore. È detto così nelle Scritture, signore.»

«È un reato da punire con la fustigazione», ribatté Morris in tono soddisfatto. Era alto e magro come Sharpe, con i capelli biondi e un volto dai lineamenti regolari che stava appena cominciando a mostrare i segni degli stravizi alcolici nei quali il capitano cercava di annegare il proprio tedio. Gli occhi tradivano il suo cinismo e qualcosa di gran lunga peggiore: il disprezzo che provava per i suoi uomini. *Hakeswill e Morris,* pensò Sharpe osservandoli, *che bella coppia di carogne.*

«Non c'è nulla che non vada bene nella pietra focaia, signore», insistette Sharpe.

Morris la soppesò nel palmo della mano destra. «A me sembra un

frammento di sasso.»

«Un comune ciottolo, signore», esclamò Hakeswill. «Un maledetto ciottolo, di nessuna utilità, né per un uomo né per una bestia.»

«Posso?» disse una nuova voce. Il tenente William Lawford era smontato da cavallo per raggiungere Morris e adesso, senza attendere il permesso del suo superiore, allungò la mano e prese la pietra focaia dal palmo di Morris. Lawford stava arrossendo di nuovo, stupito della propria temerarietà per aver osato un simile intervento. «C'è un modo molto semplice per verificarlo, signore», aggiunse nervosamente, poi estrasse la propria pistola, sollevò il cane e strofinò la pietra contro la piastra d'acciaio. Anche nella radiosa luce solare si notò un inequivocabile scintillio. «A me sembra una buona pietra focaia, signore», disse Lawford con voce sommessa. Il sottotenente Fitzgerald, in piedi alle spalle di Lawford, rivolse a Sharpe un lieve sorriso, da cospiratore. «Anzi, un'ottima pietra focaia», proseguì Lawford, in tono più sicuro.

Morris lanciò a Hakeswill un'occhiata furiosa, poi girò sui tacchi e si avviò a grandi passi verso il suo cavallo. Lawford rese la pietra focaia a Sharpe. «Riarma il moschetto, Sharpe», disse.

«Sì, signore. Grazie, signore.»

Lawford e Fitzgerald si allontanarono mentre Hakeswill, umiliato, lanciava il moschetto a Sharpe. «Sei un furbo bastardo, eh, Serpe?»

«Ci tengo anch'io alla pelle, sergente», replicò Sharpe; poi, dopo aver rimesso la pietra focaia nel suo involucro, chiamò Hakeswill che si stava allontanando. «Sergente!»

Hakeswill si voltò.

«Stavate cercando questo, sergente?» domandò Sharpe. Si tolse di tasca un pezzetto di sasso. L'aveva trovato quando, avendo sciolto lo straccio dal meccanismo d'ignizione, si era reso conto che Hakeswill, nel far finta di ispezionare il suo moschetto, aveva sostituito la pietra focaia con un ciottolo. «A me non serve, sergente», gli gridò dietro. «Eccovelo.» Lanciò il sasso contro Hakeswill, che non reagì, ma si limitò a sputare per terra e tornò a girarsi. «Grazie, Tom», disse Sharpe, perché era stato Garrard a fornirgli la nuova pietra focaia.

«Vale la pena di stare nell'esercito per vedere una scena simile», replicò Garrard, e tutti gli uomini attorno a lui, che avevano visto come Hakeswill e Morris fossero stati battuti, scoppiarono a ridere.

«Guardate avanti, ragazzi!» ordinò Fitzgerald. L'irlandese era il più

giovane ufficiale della compagnia, eppure aveva la grinta di un veterano. «Ci sarà da sparare, fra poco.»

Sharpe ritornò al suo posto, nella prima fila. Sollevò il moschetto, piegò il pezzetto di cuoio sulla pietra focaia e sistemò quest'ultima nella testa del cane, quindi rialzò gli occhi e vide che la massa nemica era ormai a pochi passi di distanza. Gli uomini del sultano emettevano grida ritmate e solo di tanto in tanto si zittivano per permettere a una tromba di suonare o a un tamburo di esibirsi in un rullio, però il rumore più forte era quello prodotto dai loro piedi sulla terra arida. Sharpe cercò di contare i soldati in prima fila, ma continuava a perdere il conto perché gli ufficiali nemici marciavano di traverso al fronte della colonna. Gli uomini tigrati del sultano dovevano essere migliaia e avanzavano come un immenso martello destinato a frantumare la linea delle giubbe rosse, profonda appena due file.

«Ci siamo, non è così?» si lamentò un soldato inglese.

«Calma, ragazzi, aspettate», disse con voce tranquilla il sergente Green.

Il nemico riempiva ormai il terreno davanti alle giubbe rosse. Avanzava in una colonna formata da sessanta righe di cinquanta uomini ciascuna, cioè un totale di tremila soldati, anche se agli occhi inesperti di Sharpe parevano almeno dieci volte tanto. Nessuno degli uomini del sultano Tippu faceva ancora fuoco, ma, proprio come i fanti del 33°, tutti si tenevano al fianco le armi. Anche i loro moschetti erano muniti di baionetta, mentre gli ufficiali stringevano in pugno scimitarre dalla punta ricurva. Continuavano ad avanzare e Sharpe, che osservava la colonna dal lato sinistro dello schieramento inglese, cosicché riusciva a vederne il fianco oltre che la prima fila, ebbe l'impressione che la formazione nemica fosse inarrestabile, almeno quanto un carro di contadini pesantemente carico le cui ruote lo facessero procedere lentamente ma inesorabilmente verso una traballante recinzione.

Ormai poteva vedere in faccia gli avversari. Avevano la pelle scura, con baffi neri e dentature tanto bianche da sconcertare. Erano vicini, sempre più vicini, e il loro canto cominciò a frantumarsi in singole grida di guerra. Era solo questione di secondi, pensò Sharpe, poi l'immensa colonna sarebbe partita di corsa e avrebbe caricato con le baionette puntate.

«Trentatreesimo!» La voce del colonnello Wellesley riecheggiò con forza da sotto gli stendardi del reggimento. «Pronti a sparare!»

Sharpe appoggiò il piede destro dietro il sinistro, in modo da piegare

leggermente il corpo verso destra, poi sollevò il moschetto all'altezza dei fianchi e tirò completamente indietro il grilletto, per ottenere il posizionamento a cane aperto. Questo si alzò, sistemandosi solidamente al proprio posto, e la tensione della molla sembrò a Sharpe quasi rassicurante. All'esercito che si avvicinava parve che l'intero spiegamento inglese si fosse girato lateralmente e quella mossa improvvisa, da parte di uomini che fino ad allora erano rimasti in attesa nella più totale e silenziosa immobilità, raffreddò momentaneamente il suo entusiasmo. Alle spalle delle truppe tigrate del Mysore, sotto un grappolo di bandiere, sull'altura dalla quale i cannoni avevano fatto fuoco, un drappello di cavalieri osservava la colonna. Fra loro, si chiese Sharpe, c'era Tippu in persona? E il sultano stava forse ripensando al lontano giorno in cui aveva avuto la meglio su tremilacinquecento soldati, fra inglesi e indiani, e li aveva trascinati prigionieri nella sua capitale Seringapatam? Ormai le urla degli attaccanti riempivano il cielo, ciò nonostante la voce del colonnello Wellesley si fece sentire al di sopra di quel tumulto. «Puntate!»

Settecento moschetti furono appoggiati a settecento spalle. Settecento moschetti, con la punta d'acciaio, rivolti verso il fronte della colonna, pronti a vomitare settecento once di piombo contro le prime file della precipitosa e determinata massa che stava per scagliarsi proprio contro i due stendardi inglesi sotto i quali il colonnello Arthur Wellesley aspettava. Gli uomini tigrati stavano ormai accelerando l'andatura e, quando presero a correre, il loro fronte si divise. Il carro stava per colpire la staccionata.

Erano sei anni che Arthur Wellesley attendeva quel momento. Il colonnello era già ventinovenne, e aveva cominciato a temere che non sarebbe mai riuscito a partecipare a una battaglia, ma adesso, finalmente, avrebbe scoperto se lui e il suo reggimento erano capaci di combattere, perciò si riempì d'aria i polmoni per lanciare l'ordine di iniziare la carneficina.

Il colonnello Jean Gudin sospirò, poi, per la millesima volta nell'ultima ora, si fece aria al viso per scacciare le mosche. Amava l'India, ma odiava le mosche, le quali rendevano l'India un Paese poco gradevole; eppure, nonostante quei dannati insetti, a lui l'India piaceva molto. Non quanto la sua natia Provenza, ma dove si poteva trovare, sulla terra, un luogo più affascinante di quella regione di Francia? «Vostra Maestà?» azzardò con aria diffidente, poi attese che l'interprete riuscisse a catturare l'attenzione

del sultano. L'interprete serviva per tradurre il francese di Gudin nella lingua iranica di Tippu. Quest'ultimo comprendeva un po' di francese e parlava abbastanza bene il dialetto canarese, ma preferiva il persiano, perché gli ricordava che la sua famiglia discendeva dalle grandi dinastie persiane. Il sultano non dimenticava mai di essere superiore agli indigeni del Mysore dalla pelle scura. Lui era di religione islamica e di origine persiana e regnava su quella terra, mentre la popolazione autoctona era composta in massima parte da indù e tutti quei sudditi, tanto i ricchi quanto i poveri, dalle caste più alte a quelle più basse, gli dovevano obbedienza. «Vostra Maestà?» tentò di nuovo il colonnello Gudin.

«Colonnello?» Tippu Sahib era un uomo basso di statura, tendente alla pinguedine, con un folto paio di baffi, grandi occhi e un naso prominente. Non aveva un aspetto molto solenne, ma Gudin sapeva che sotto quell'apparenza così ordinaria si nascondevano una mente audace e un animo coraggioso. Tippu, pur avendo dato segno di aver udito Gudin, non si voltò a guardarlo. Si piegò invece in avanti sulla sella, con una mano stretta attorno all'impugnatura, ricavata da un dente di tigre, della sua scimitarra dalla lama ricurva, osservando la fanteria che marciava contro gli infedeli, gli inglesi. La scimitarra pendeva da una fusciacca di seta che cingeva in vita la giubba, anch'essa di seta, color giallo pallido, che il sultano indossava sui calzoni di raso. Il turbante era di seta rossa e vi era appuntata una spilla d'oro che riproduceva il muso di una tigre. Ogni cosa indossata da Tippu era decorata con una tigre, perché quella belva era la sua mascotte e ispiratrice, però la spilla sul turbante testimoniava anche la riverenza del sultano nei confronti di Allah: a disegnare infatti astutamente il muso ringhiante della tigre erano i caratteri che componevano un versetto del Corano: «Il Leone di Allah è vittorioso». Appena sopra, appuntato alla corta piuma bianca del turbante e scintillante alla luce del sole, c'era un rubino grande quanto un uovo di piccione. «Colonnello?» ripeté Tippu Sahib.

«Potrebbe essere più prudente, Vostra Maestà», suggerì Gudin in tono cauto, «far avanzare cannoni e cavalleria contro il fianco dello schieramento inglese.» Il colonnello indicò con la mano la sottile linea rossa del 33° che aspettava di subire la carica della colonna nemica. Se il sultano avesse minacciato un fianco di quella fragile disposizione, il reggimento inglese sarebbe stato costretto a chiudersi in un quadrato, togliendo così a tre quarti dei suoi moschetti la possibilità di sparare contro

la colonna. Tippu Sahib scosse la testa. «Spazzeremo quella feccia con la nostra fanteria, Gudin, poi lanceremo la cavalleria contro il resto dei loro armamenti.» Lasciò andare l'impugnatura della scimitarra e riunì le punte delle dita in un rapido gesto di preghiera. «Se Allah lo vuole.»

«E se Allah non dovesse essere d'accordo?» chiese Gudin, sospettando però che l'interprete avrebbe cambiato quella frase insolente in qualcosa che potesse suonare più accettabile alle orecchie di Tippu.

«In tal caso combatteremo contro di loro dalle mura di Seringapatam», rispose il sultano, e per un istante distolse lo sguardo dall'imminente battaglia per rivolgere un rapido sorriso al colonnello Gudin. Non era un sorriso amichevole, ma il ferale ghigno di chi pregusta un piacere. «Li distruggeremo a cannonate, colonnello», proseguì con aria compiaciuta, «li dilanieremo con i razzi e di qui a pochi mesi le piogge monsoniche faranno annegare i sopravvissuti, dopodiché, se Allah lo vuole, inseguiremo fino al mare gli inglesi in fuga.»

«Se Allah lo vuole», replicò Gudin in tono rassegnato. Ufficialmente era un consigliere militare del sultano, inviato dal Direttorio di Parigi per aiutare il Mysore a sconfiggere gli inglesi, e aveva fatto del suo meglio, pazientemente, per suggerire le strategie più adatte; non era colpa sua se quei consigli erano stati respinti. Si scacciò le mosche dal viso, poi osservò i soldati del 33° portarsi i moschetti alla spalla. Non appena quelle armi avessero sparato, si disse il francese, la prima linea della colonna del sultano sarebbe crollata come un favo percosso da un martello, ma, se non altro, la carneficina avrebbe insegnato a Tippu Sahib che l'unico modo per vincere una battaglia contro un esercito ben addestrato consisteva nel ricorrere a ogni sorta di offensiva: dapprima con la cavalleria per costringere il nemico a cercare protezione serrando i ranghi, poi con l'artiglieria e la fanteria per riversare una pioggia di fuoco sulle unità compattate. Non c'era dubbio che anche il sultano lo sapesse, eppure insisteva nel mandare all'attacco i suoi tremila fanti senza il sostegno della cavalleria, e Gudin poteva solo formulare due ipotesi: o Tippu era convinto che Allah avrebbe combattuto al loro fianco, quel pomeriggio, oppure era ancora così esaltato dall'unica famosa vittoria da lui ottenuta sugli inglesi - diciassette anni prima - da ritenere di poterli battere ancora una volta in campo aperto.

Gudin si allontanò di nuovo le mosche dal viso. Era arrivato il momento, pensò, di tornare in patria. Per quanto l'India gli piacesse, si sentiva

frustrato. Sospettava che il governo francese si fosse dimenticato della sua esistenza ed era anche acutamente consapevole della scarsa considerazione con cui Tippu Sahib accoglieva i suoi suggerimenti. Non che il sultano fosse da biasimare: Parigi era stata prodiga di promesse, ma nessun esercito francese era venuto a combattere nel Mysore, perciò Gudin avvertiva la delusione del sultano e in parte la condivideva, sentendosi al tempo stesso inerme e trascurato. Alcuni dei suoi coetanei erano già generali; persino il piccolo Bonaparte, un corso che Gudin aveva avuto occasione di incontrare brevemente a Tolone, aveva adesso una sua armata, mentre Jean Gudin era stato abbandonato nel lontano Mysore. Ed era questo a rendere ancora più importante la vittoria e, se quel pomeriggio gli inglesi non fossero stati sbaragliati, era assolutamente necessario che venissero sconfitti dall'artiglieria e dai razzi che li aspettavano sulle mura di Seringapatam. In quella roccaforte c'era anche il piccolo battaglione di Gudin, composto di soldati europei, perciò era a Seringapatam, si disse, che quella campagna militare sarebbe stata decisa. In caso di vittoria, e se gli inglesi fossero stati costretti a fuggire dall'India meridionale, la ricompensa di Gudin sarebbe stata certamente il rientro in patria. In Francia, dove le mosche non brulicavano come topi.

Il reggimento nemico aspettava, con i moschetti puntati. Gli uomini di Tippu, lanciando grida di esultanza, caricarono impetuosamente. Il sultano si piegò in avanti, mordicchiandosi inavvertitamente il labbro inferiore mentre attendeva il momento dell'impatto.

Gudin si chiese se la donna che lo aspettava a Seringapatam avrebbe amato la Provenza o se la Provenza avrebbe amato lei. O se non fosse, magari, il momento di prendersi un'altra donna. Sospirò, tirò una manata a una mosca, poi rabbrividì involontariamente. Perché, sotto di lui, la strage era cominciata.

«Fuoco!» urlò il colonnello Wellesley.

Settecento uomini premettero il grilletto e settecento pietre focaie andarono a urtare una piastra d'acciaio, provocando una scintilla che diede fuoco alla polvere nera contenuta nel bacinetto. Ci fu una brevissima pausa mentre la fiamma si propagava attraverso il focone alla canna di settecento moschetti, poi si udì l'assordante crepitio degli spari delle pesanti armi.

Il calcio d'ottone rinculò violentemente nella spalla di Sharpe. Lui aveva puntato il moschetto contro un ufficiale con fusciacca che guidava la

colonna nemica, anche se da una distanza di sessanta iarde era praticamente inutile prendere di mira qualcosa, perché il tiro era terribilmente impreciso, ma la palla, sempre che non volasse troppo alta, avrebbe in ogni caso colpito qualcuno. Non riuscì a capire quale danno il proiettile avesse causato perché, nel momento in cui avvertì il rinculo del calcio, la sua vista fu oscurata dalla sudicia e vorticante nube di fumo prodotta dalla polvere da sparo di settecento moschetti. Non riuscì neppure a udire alcunché, a causa delle orecchie che gli fischiavano per il fragore prodotto dagli spari partiti dalla fila retrostante, molto vicini alla sua testa. Abbassò automaticamente la mano destra per prendere dalla giberna una nuova cartuccia, ma in quell'attimo sentì, nonostante le orecchie assordate, la brusca voce del colonnello. «Avanti! Trentatreesimo, avanti!»

«Avanzate, ragazzi!» gridò il sergente Green. «Forza! Non correte! Camminate!»

«Frenate la vostra impazienza!» urlò il sottotenente Fitzgerald alla compagnia. «Mantenete l'allineamento! Questa non è una gara di corsa!»

Il reggimento marciò nel fumo dei moschetti che puzzava di uova marce. Il tenente Lawford ricordò di colpo che doveva impugnare la sciabola. Non riusciva a vedere nulla al di là del fumo, ma immaginò che un terribile nemico li stesse aspettando con i moschetti puntati e si toccò la tasca della giubba in cui teneva la Bibbia che aveva ricevuto in regalo dalla madre.

La prima fila avanzò fino a superare il puzzolente muro di fumo e all'improvviso vide davanti a sé solo confusione e morte.

Le settecento palle di piombo sparate contro il fronte della colonna avevano raggiunto l'obiettivo con brutale efficacia. Dove prima c'erano ranghi ordinati, ormai si vedevano soltanto cadaveri o feriti che si contorcevano al suolo. Le retrostanti truppe del nemico non potevano avanzare, ostacolate com'erano dal mucchio di morti e moribondi, perciò erano ferme, in preda allo sbigottimento, quando apparvero le settecento baionette.

«Presto! All'attacco! Che non ne resti vivo neppure uno!»

«Date loro il benvenuto, ragazzi!» gridò il sergente Green. «Balzate loro addosso! Sterminate i miscredenti!»

Sharpe adesso non pensava più a disertare, perché finalmente si trovava in battaglia. Se esisteva un buon motivo per arruolarsi nell'esercito, quello era il desiderio di combattere. Niente scattare e rimanere in ozio, bensì affrontare i nemici del re, nemici che erano rimasti sconvolti dalla terribile

violenza degli spari a distanza ravvicinata e adesso fissavano terrorizzati le giubbe rosse che urlavano e correvano verso di loro. Il 33°, affrancato dalla rigida disciplina dei ranghi, caricò entusiasticamente. Davanti a loro c'era un bottino da conquistare. Bottino, cibo, uomini intontiti da sgozzare: furono pochi i soldati del 33° che non combatterono strenuamente. Non molti si erano arruolati per patriottismo; la maggior parte, come Sharpe, si era messa al servizio del re perché costretta dalla fame o dalla disperazione a indossare l'uniforme, ma erano tutti buoni soldati. Venivano dai bassifondi inglesi, dove un uomo sopravviveva grazie alla spietatezza di cui dava prova piuttosto che in virtù della propria intelligenza. Erano individui rissosi e violenti, delinquenti da strada che non avevano nulla da perdere tranne i due pence al giorno di paga.

Mentre correva, Sharpe lanciava urla disumane. I battaglioni dei sipahi si stavano avvicinando a sinistra, ma ormai non c'era più bisogno dei loro colpi di moschetto, perché quel pomeriggio la tanto rinomata fanteria di Tippu non aveva alcuna intenzione di combattere. Gli uomini del sultano si stavano ritirando, cercando scampo nella fuga, mentre da nord, da dietro gli alberi pieni di fiori rossi che li avevano celati alla vista del nemico, i cavalleggeri inglesi e indiani partivano alla carica al suono di una tromba. Con le lance abbassate e le sciabole impugnate come giavellotti, piombarono sul fianco della colonna nemica.

La fanteria di Tippu si dileguò. Alcuni, i pochi fortunati, risalirono il crinale, ma la stragrande maggioranza si trovò stretta fra il 33° e la base dell'altura, e lì il combattimento si trasformò in carneficina. Sharpe raggiunse il mucchio di cadaveri e saltò al di là. Proprio dietro quell'ammasso sanguinolento, un uomo ferito cercò di puntargli contro il proprio moschetto, ma Sharpe lo colpì alla testa con l'impugnatura del fucile, con un calcio gli fece saltare l'arma dalle mani indebolite e proseguì di corsa. Il suo obiettivo era un ufficiale, un uomo coraggioso che aveva cercato di riportare ordine fra le sue truppe e adesso pareva in preda a una fatale esitazione. Impugnava una scimitarra, ma ricordò di avere una pistola infilata nella cintola e fece il gesto di estrarla, poi però, resosi conto che era troppo tardi, si voltò per correre nella scia dei suoi uomini. Sharpe fu più veloce. Spinse la baionetta in avanti e colpì l'ufficiale indiano sul collo, di striscio. L'uomo si voltò, facendo fischiare la scimitarra mentre ne roteava la lama ricurva in direzione della testa dell'inglese, ma Sharpe parò il colpo con la canna del moschetto e, mentre una scheggia di legno saltava

via dall'arma, sferrò un calcio all'ufficiale, prendendolo in mezzo alle gambe. Sharpe stava urlando parole di sfida, un'esclamazione di odio che non aveva nulla a che fare con il Mysore o con l'ufficiale nemico, ma che nasceva dalle frustrazioni della sua vita. L'indiano barcollò, si piegò in due e Sharpe colpì violentemente il suo grugno nero con la pesante impugnatura del moschetto. L'ufficiale cadde a terra, lasciandosi sfuggire di mano la scimitarra. Gridò qualcosa, forse parole di resa, ma Sharpe non gli badò. Appoggiò il piede sinistro sul braccio che aveva retto la scimitarra e affondò la baionetta nella gola. La lotta non doveva essere durata neppure tre secondi.

Sharpe non andò oltre. Altri soldati gli passarono accanto di corsa, urlando, mentre inseguivano il nemico in fuga, ma lui aveva già trovato la sua vittima. Era stata tale la forza con cui aveva affondato la baionetta che la lama aveva trapassato il collo dell'ufficiale infilandosi nel terreno sottostante e adesso era difficile estrarla; alla fine Sharpe fu costretto, per liberare la punta d'acciaio, ad appoggiare uno stivale sulla fronte del morente. Mentre un fiotto di sangue sgorgava dalla ferita, trasformandosi poi in piccoli getti palpitanti, Sharpe s'inginocchiò e cominciò a saccheggiare la vistosa uniforme dell'indiano, senza badare ai suoni strozzati e gorgoglianti che l'ufficiale agonizzante stava emettendo. Strappò la fusciacca di seta gialla e l'appoggiò di lato, assieme alla scimitarra con l'impugnatura d'argento e alla pistola. Il fodero della scimitarra era di cuoio martellato, di nessun valore per Sharpe, ma, appena dietro, c'era un borsellino ricamato. Sharpe estrasse il coltello a serramanico, ne fece scattare la lama e tagliò i cordoni della piccola borsa, aprendola. Vide che non conteneva altro che qualche chicco di riso e un pezzo di qualcosa che sembrava un biscotto morbido. Lui l'annusò e immaginò che fosse una specie di fagiolo. Gettò di lato il cibo e rivolse un'imprecazione all'uomo morente. «Dov'è il tuo maledetto denaro?»

L'uomo ansimò, emise un suono strozzato, poi il suo corpo fu scosso da un tremito mentre il cuore rinunciava definitivamente alla lotta. Sharpe stracciò la tunica, decorata con strisce tigrate violacee, e ne tastò le cuciture, cercando qualche moneta, poi, non avendo trovato nulla, sfilò dalla testa del morto l'imponente turbante rosso, che il sangue fresco rendeva appiccicoso. Il volto dell'ufficiale defunto si stava già coprendo di mosche. Sharpe fece a pezzi il turbante e, proprio al centro della stoffa scivolosa, scovò tre monete d'argento e una dozzina di monete di rame, più

piccole. «Lo sapevo che dovevi avere qualcosa», disse al morto, cacciandosi in tasca il denaro.

La cavalleria stava sterminando ciò che era rimasto della fanteria di Tippu. Quanto al sultano, si era ritirato dalla sommità dell'altura con tutto il suo seguito e i portabandiera, e non c'era più neanche un cannone che sparasse. Il nemico era fuggito, lasciando la fanteria intrappolata alla mercé delle sciabole e delle lance dei cavalleggeri inglesi e indiani. La cavalleria indiana che combatteva a fianco degli inglesi era stata reclutata nella città di Madras e nei regni della costa orientale che avevano tutti subito le incursioni delle truppe di Tippu e adesso si prendeva una sanguinosa rivincita, lanciando grida e ridendo fragorosamente mentre infieriva sui fuggiaschi in preda al terrore. Alcuni cavalieri, usciti dai ranghi, erano smontati di sella e frugavano i morti in cerca di un bottino. Ad aggiungersi a quella spoliazione arrivarono i fanti sipahi, mossisi troppo tardi per partecipare alla strage.

Sharpe sganciò la baionetta dal moschetto, la ripulì dal sangue usando la fusciacca del morto, prese la scimitarra e la pistola e andò in cerca di altre cose da razziare. Sorrideva fra sé, pensando che combattere era una cosa da poco, proprio da poco. Nelle Fiandre qualche colpo di moschetto, lì una sola scarica; né in un caso né nell'altro si poteva parlare di battaglia. Nelle Fiandre era stato un grande caos, in quella pianura indiana un'impresa tanto facile quanto macellare pecore. Non c'era da meravigliarsi se il sergente Hakeswill era destinato a vivere per sempre. E anche lui, pensò Sharpe, perché combattere era una cosa da poco. Appena un paio di colpi ed era tutto finito. Rise, infilò la baionetta nella sua guaina e s'inginocchiò accanto a un altro cadavere. C'era un lavoro da compiere e un futuro da finanziare.

Se soltanto fosse riuscito a decidere se era il momento buono per disertare.

2

I1 sergente Obadiah Hakeswill si guardò attorno per vedere che cosa stessero facendo i suoi uomini. Quasi tutti erano già intenti a saccheggiare i cadaveri, ed era più che giusto. Era un privilegio dei soldati. Combattere e poi spogliare il nemico di qualunque cosa, che valesse anche solo un penny. Gli ufficiali non stavano razziando, ma loro non lo facevano mai,

almeno non così platealmente; però Hakeswill aveva notato come il sottotenente Fitzgerald fosse riuscito, in un modo o nell'altro, a impadronirsi di una scimitarra ingioiellata che adesso stava facendo roteare in aria, come una baldracca da quattro soldi alla quale fosse stato regalato un costoso ventaglio. Il maledetto sottotenente Fitzgerald stava superando i limiti, secondo la ferma opinione del sergente Hakeswill. I sottotenenti erano il grado più basso degli ufficiali di rango inferiore, soldatini in pizzi d'argento, e il dannato Mr Fitzgerald doveva piantarla di contraddire gli ordini impartiti da Hakeswill, perciò era il caso di dargli una lezione; ma, purtroppo, Mr Fitzgerald era irlandese e Hakeswill riteneva che gli irlandesi fossero civilizzati soltanto a metà e non si rendessero mai conto dei limiti da non travalicare. La maggior parte di loro, quanto meno. Anche il maggiore Shee era irlandese, ma, se non altro quando era sobrio, era civilizzato, così come lo era sempre il colonnello Wellesley, il quale, pur venendo da Dublino, era stato tanto abile da assumere un'aria più inglese degli inglesi, mentre il dannato sottotenente Fitzgerald non tentava neppure di nascondere le proprie origini.

«La vedi questa, Hakeswill?» Fitzgerald, totalmente inconsapevole degli astiosi pensieri che frullavano in testa al sergente, scavalcò un cadavere per mostrargli la sua nuova sciabola.

«Vedere che cosa, signore?»

«Questa dannata lama è fabbricata a Birmingham! L'avresti mai detto? Birmingham! È scritto così, sulla lama: 'Fabbricata a Birmingham'.»

Hakeswill esaminò doverosamente la dicitura, poi sfiorò con le dita l'elsa della scimitarra, elegantemente adorna di un anello formato da sette piccoli rubini. «Questi mi sembrano pezzi di vetro, signore», disse in tono deciso, augurandosi di poter in qualche modo persuadere Fitzgerald ad abbandonare l'arma.

«Sciocchezze!» ribatté quello allegramente. «Rubini, e dei più belli! Un po' piccoli, magari, ma dubito che alle signore possa importare. Sette gemme così scintillanti? Mi consentiranno una settimana peccaminosa, sergente. Ho fatto un buon affare a scannare quella carogna.»

Sempre che sia stato tu a ucciderla, pensò amaramente Hakeswill mentre si allontanava dall'esuberante sottotenente. Era molto più probabile che avesse raccolto l'arma dal suolo. Però Fitzgerald aveva ragione: con sette rubini, anche piccoli, c'era di che comprare i favori di molte delle signore di Naig. Costui, detto «il Brutto», era un mercante di Madras, uno

dei tanti che viaggiavano con le truppe, e si era portato appresso il proprio bordello. Un bordello costoso, solo per ufficiali, o almeno per chi poteva permettersi di pagare quanto un ufficiale, e a quel punto i pensieri di Hakeswill si rivolsero a Mary Bickerstaff. Mrs Mary Bickerstaff. Era di sangue misto, per metà indiana e per metà inglese, e ciò la rendeva appetibile. Molto appetibile. Le donne che seguivano il reggimento erano in maggior parte nere come l'inferno e Obadiah Hakeswill, sebbene non avesse nulla contro la pelle scura, provava una certa nostalgia di quella bianca. Il che valeva anche per molti ufficiali, i quali, pur di soddisfare le proprie voglie, erano disposti a pagare una o persino due ghinee. Naig avrebbe dato chissà che cosa per procurarsi una pelle così chiara come quella di Mary Bickerstaff.

Era una creatura di rara bellezza. Uno splendore, in un mucchio di donne brutte e inacidite. Hakeswill fissò un drappello di mogli del reggimento che correva a prendere parte alla razzia e, nell'osservare la loro bruttezza, represse a stento un brivido. Per due terzi almeno erano *bibbi,* indiane, e nella stragrande maggioranza, come lui ben sapeva, non erano sposate regolarmente - con tanto di permesso del colonnello -, mentre le restanti erano le fortunate donne inglesi uscite vittoriose dalla brutale lotteria tenutasi la notte prima che il battaglione salpasse dall'Inghilterra.

Tutte le mogli erano state riunite in una delle baracche in cui alloggiavano i militari, i loro nomi messi in dieci sciaccò, tanti quante erano le compagnie, e alle donne che portavano i primi dieci nomi estratti, uno per copricapo, era stato concesso di accompagnare i propri mariti. Le altre erano dovute restare in patria: che ne fosse stato di loro, nessuno lo sapeva con certezza. In buona parte dovevano aver cercato riparo nelle parrocchie, ma i religiosi erano contrari all'idea di sfamare le mogli dei soldati, perciò con ogni probabilità erano state costrette a darsi alla prostituzione e a vendere il proprio corpo davanti alle caserme, perché erano così brutte da non poter aspirare a nulla di meglio. Ma alcune, una piccolissima minoranza, erano graziose e nessuna era più bella della moglie mezzosangue del sergente Bickerstaff.

Le donne si sparpagliarono fra i soldati del Mysore già cadaveri o in fin di vita. Erano, se possibile, ancora più brave dei loro uomini nello spogliare i corpi, perché i soldati tendevano a fare le cose in fretta e si lasciavano sfuggire i nascondigli in cui erano celati i soldi. Hakeswill osservò Flora Placket denudare il cadavere di un soldato, di alta statura e

con l'uniforme tigrata, la cui gola era stata recisa fino all'osso dalla sciabola di un cavalleggero. La donna non sembrava avere alcuna fretta, perché frugava metodicamente gli indumenti uno dopo l'altro, passandoli poi a un suo figliolo affinché li ripiegasse tutti e li ammucchiasse. Quella donna piaceva a Hakeswill perché era una grassona seria che teneva il suo uomo in perfetto ordine e non si lamentava mai dei disagi di quella spedizione militare. Era anche una buona madre, e proprio per quel motivo a Hakeswill non importava che fosse tanto brutta da assomigliare, più che a una donna, a un fagotto di stracci. Le madri erano sacre e non si poteva pretendere che fossero anche belle. Per lui erano veri e propri angeli custodi e Flora Placket gli ricordava la sua, di madre, l'unica persona che, in tutta la sua vita, gli avesse dimostrato un po' di affetto. Biddy Hakeswill era ormai morta da tempo: aveva reso l'anima a Dio un anno prima che il dodicenne Obadiah finisse appeso a una forca, ingiustamente riconosciuto colpevole di abigeato. In quell'occasione il boia, per divertire la folla, non aveva permesso a nessuna delle vittime di penzolare bruscamente dal patibolo, ma le aveva invece issate gentilmente in aria affinché soffocassero poco alla volta, mentre le loro gambe inzuppate di orina si contorcevano nella macabra danza degli impiccati. Nessuno aveva prestato particolare attenzione al ragazzino a una delle estremità del palco, e quando si erano aperte le cateratte del cielo e la pioggia aveva cominciato a cadere a secchiate, disperdendo la folla, nessuno si era preoccupato di far notare che il fratello di Biddy Hakeswill stava tagliando la corda del cappio e liberando Obadiah. «L'ho fatto per tua madre», aveva ringhiato lo zio, «che Dio l'abbia in gloria. Ora sparisci e non farti più rivedere in questa valle.» Hakeswill era fuggito verso sud, si era arruolato nell'esercito come tamburino, era arrivato a ottenere i gradi di sergente e non aveva mai dimenticato le parole pronunciate da sua madre in punto di morte. «Nessuno riuscirà mai a far fuori Obadiah», aveva detto. «Non il mio Obadiah. La morte è buona con lui.» La fallita impiccagione l'aveva dimostrato. Segnato da Dio, ecco che cos'era, e invulnerabile!

Accanto a lui risuonò un gemito e il sergente, strappato alle sue fantasticherie, vide un indiano nell'uniforme tigrata che tentava faticosamente di mettersi bocconi. Hakeswill balzò su di lui, lo rovesciò di nuovo sulla schiena e gli puntò alla gola l'estremità dell'alabarda. «Soldi?» ringhiò, poi sollevò la mano sinistra e fece il gesto di contare le monete. «Hai soldi?»

L'uomo batté lentamente le palpebre, poi disse qualcosa nella sua lingua.

«Ti lascerò in vita, bastardo», promise Hakeswill, guardando con occhi vogliosi l'uomo ferito. «Non che tu ne abbia per molto. Ti sei beccato un colpo nel ventre, vedi?» Indicò lo squarcio nell'addome causato dal proiettile. «Allora, dov'è il tuo denaro? Soldi! Pice? Dan? Pagode? Anna? Rupie?»

L'uomo doveva aver capito, perché la sua mano ondeggiò debolmente verso il torace.

«Ma che bravo», esclamò Hakeswill, ancora sorridendo, poi, mentre il volto gli si contraeva nel solito spasmo involontario, affondò l'alabarda; lentamente, perché gli piaceva rimirare l'espressione che appariva sul volto di chi si rendeva conto di essere sul punto di tirare le cuoia. «Sei anche uno stupido bastardo», aggiunse il sergente dopo che l'indiano era passato dall'agonia alla morte, quindi gli squarciò la tunica e vide che l'uomo aveva nascosto alcune monete in una fascia di cotone stretta attorno al petto. Srotolò la fascia e intascò la manciata di soldi di rame. Non era un bottino cospicuo, ma Hakeswill non aveva bisogno di razziare di persona per riempirsi la borsa. A lui toccava una parte di tutto ciò che i soldati della compagnia leggera trovavano. Gli uomini sapevano che avrebbero fatto meglio a pagare, se non volevano essere costretti ad affrontare una severa punizione.

Vide Sharpe inginocchiato accanto a un cadavere e si affrettò a raggiungerlo. «Hai una scimitarra, Serpe?» gli chiese. «L'hai rubata, vero?»

«Ho ucciso un indiano, sergente.» Sharpe alzò gli occhi verso di lui.

«Non ha alcuna importanza, lo sai, no, soldato? Non ti è concesso di portare una spada. Questa è un'arma da ufficiale, ecco che cos'è. Non alzare troppo la cresta, Serpe. Se passi il segno, ragazzo, ti taglio le gambe. Perciò la prenderò io, questa spada.» Hakeswill si aspettava che Sharpe recalcitrasse, ma il soldato semplice non reagì quando il sergente sollevò da terra la scimitarra con l'elsa d'argento. «Vale alcuni scellini, direi», aggiunse Hakeswill in tono soddisfatto, poi appoggiò la punta della lama al collarino rigido di Sharpe. «Il che è più di quanto valga tu, Serpe. Sei troppo furbo per rischiare la pelle.»

Sharpe si discostò dalla lama e si alzò in piedi. «Non voglio litigare con voi, sergente.»

«Ma lo fai, ragazzo, lo fai.» Hakeswill ghignò, mentre il viso gli si

contraeva. «E sai qual è il motivo dello screzio?»

Sharpe indietreggiò, allontanandosi dalla punta della lama. «Non ho alcun motivo di screzio con voi», ribatté caparbiamente.

«Io credo che la causa del cattivo sangue che c'è fra noi si chiami Mrs Bickerstaff», disse Hakeswill e, quando Sharpe non replicò, sorrise biecamente. «Ti avevo quasi fregato con quella pietra focaia, eh? Ti avrei fatto frustare a sangue, ragazzo, e tu avresti tirato le cuoia nel giro di una settimana, stremato dalla febbre. Capita spesso, in questa stagione, a chi ha assaggiato la frusta. Distrugge qualsiasi uomo, la fustigazione. Ma tu ti sei fatto amico un ufficiale, non è così? Mr Lawford. Gli piaci, non credi?» Punzecchiò il petto di Sharpe con la punta della scimitarra. «E' così, no? Sei il trastullo dell'ufficiale, è questo che sei?»

«Mr Lawford non è nulla per me», rispose Sharpe.

«Questo lo asserisci tu, ma i miei occhi mi dicono tutt'altro», ridacchiò Hakeswill. «Vi fate le coccole reciprocamente, è così? Tu e Mr Lawford? Non è un bel modo di comportarsi, Serpe, ma in tal caso non servi a Mrs Bickerstaff, ti pare? Secondo me, lei starebbe molto meglio con un vero uomo.»

«I fatti di quella donna non vi riguardano», replicò Sharpe.

«Non mi riguardano! Oh, senti un po'!» Hakeswill sogghignò, poi sferrò altri colpetti con la scimitarra. Voleva provocare una reazione in Sharpe, perché in tal caso avrebbe potuto accusarlo di aver aggredito un superiore, ma il giovane e alto soldato si limitò a mettersi fuori della portata della lama. «Ascolta, Serpe», continuò Hakeswill, «e apri bene le orecchie. Quella donna è la moglie di un sergente, non la baldracca di un miserabile fantaccino quale tu sei.»

«Il sergente Bickerstaff è morto», protestò Sharpe.

«Perciò lei ha bisogno di un uomo!» sbraitò Hakeswill. «E la vedova di un sergente non può finire nel letto di un puzzolente pezzo di merda come te. Non è giusto. Non è naturale. Per lei è degradante, Serpe, e non è una cosa ammissibile. E' detto così, nelle Scritture.»

«Lei può scegliere chi vuole», insistette Sharpe.

«Scegliere, Serpe? Scegliere?» Hakeswill sghignazzò. «Le donne non scelgono, idiota. Le donne vengono prese dal più forte. E' detto così nelle Scritture e se tu, Serpe, ti metti sulla mia strada», e spinse in avanti la mano che impugnava la scimitarra, «farò in modo che l'osso della tua schiena veda la luce del giorno. Una pietra focaia perduta? Ti saresti

beccato duecento colpi di frusta, soldato, ma sai che cosa ti aspetta la prossima volta? Mille frustate. E vibrate con forza! Con tutta la forza possibile! Ti ridurrò a un ammasso di sangue e ossa, ragazzo, solo ossa e sangue, e allora chi baderà a Mrs Bickerstaff? Eh? Dimmelo. Perciò tieni lontane da lei quelle tue mani schifose. Lasciala a me, Serpe.» Lanciò al giovane un'occhiata maligna, ma ancora una volta Sharpe rifiutò la provocazione, così Hakeswill rinunciò a insistere. «Vale alcune ghinee, questa spada», si limitò a dire, indietreggiando. «Ti sono obbligato, Serpe.»

Sharpe lanciò un'inutile imprecazione alle spalle di Hakeswill, poi si voltò verso una giovane donna che gli stava facendo segni di saluto da dietro un mucchio di corpi, fino a poco prima soldati delle prime file della colonna di Tippu. Quei cadaveri erano stati trascinati in un angolo per venire razziati di ogni cosa di valore, e Mary Bickerstaff stava dando una mano alle altre donne impegnate in quel lavoro.

Sharpe si avviò verso di lei e, come sempre, fu colpito dalla sua bellezza. Mary aveva capelli neri, un viso sottile e grandi occhi scuri che potevano brillare di malizia. In quel momento, però, avevano un'espressione preoccupata. «Che cosa voleva Hakeswill?» gli chiese.

«Te.»

Mary sputò, poi si accovacciò di nuovo accanto al corpo che stava frugando. «Non può toccarti, Richard», disse, «non può, se tu fai il tuo dovere.»

«Nell'esercito le cose vanno diversamente. Lo sai anche tu.»

«Devi soltanto agire con intelligenza», insistette Mary. Era figlia di un soldato, cresciuta nell'accampamento militare di Calcutta. Aveva ereditato la scura bellezza indiana dalla madre e appreso usi e costumi dell'esercito dal padre, che aveva fatto parte della guarnigione del Vecchio Forte con il grado di sergente geniere prima che un'epidemia di colera uccidesse lui e la moglie indigena. Il padre di Mary aveva sempre sostenuto che la figlia era tanto bella da poter sposare un ufficiale ed entrare così in una classe sociale più alta, ma nessun ufficiale - o, quanto meno, nessun ufficiale che aspirasse a fare carriera - sarebbe stato disposto a maritarsi con una mezzosangue; perciò Mary, dopo la morte dei genitori, aveva sposato il sergente Jem Bickerstaff del 33°, un brav'uomo, morto però di febbre poco dopo che l'esercito aveva lasciato Madras per salire verso l'altopiano del Mysore. A soli ventidue anni, quindi, Mary era già orfana e vedova. Ma

conosceva bene il mondo militare. «Se riuscirai a diventare sergente, Richard», disse a Sharpe, «Hakeswill non potrà più darti fastidio.»

Sharpe rise. «Sergente, io? Campa cavallo, mia cara. Una volta fui fatto caporale, ma non lo restai per molto.»

«Tu puoi essere nominato sergente», insistette Mary, «e lo diventerai. In tal caso Hakeswill non potrà più toccarti.»

Sharpe si strinse nelle spalle. «Non è me che vuole toccare, ragazza, ma te.»

Mary, che era intenta a tagliare la tunica tigrata di un morto, si fermò e lanciò a Sharpe un'occhiata meditabonda. Lei non era mai stata innamorata di Jem Bickerstaff, ma l'aveva sempre considerato un uomo dotato di bontà e gentilezza, le stesse qualità che vedeva in Sharpe. Non che i due in realtà si somigliassero molto, rifletté, dal momento che Sharpe era dieci volte più focoso di Jem Bickerstaff e, se gli sembrava il caso, poteva essere astuto come un serpente, però lei lo riteneva comunque degno di fiducia. Provava per lui anche una certa attrazione fisica. C'era qualcosa di molto particolare nella figura magra e prestante del giovane, un che di pericoloso, indubbiamente, ma anche di eccitante. Lo fissò per qualche attimo, poi scosse le spalle. «Forse non oserebbe toccarmi se noi fossimo sposati», disse. «Intendo sposati regolarmente, con il consenso del colonnello.»

«Sposati!» esclamò Sharpe, scosso da quella parola.

Mary si alzò in piedi. «Nell'esercito, una vedova non ha vita facile, Richard. Ogni uomo la considera un bottino da razziare.»

«Sì, lo so che è dura», replicò Sharpe, accigliandosi. La fissò, rimuginando su quella proposta di matrimonio. Fino a quel momento aveva soltanto pensato a disertare, ma forse l'idea di sposarsi non era poi così malvagia. Se non altro, avrebbe reso più difficile a Hakeswill mettere le mani sulla pelle di Mary. E un uomo maritato, si disse, aveva maggiori probabilità di ottenere una promozione.

Ma a che serviva salire di un paio di pollici in quell'ammasso di letame? Anche un sergente era praticamente ancora alla base del cumulo. Era meglio filarsela assieme dall'esercito e Mary, rifletté, avrebbe accettato più facilmente di fuggire con lui se fosse stata sua moglie. Quel pensiero lo fece annuire lentamente. «Credo che l'idea di sposarmi potrebbe andarmi a genio», disse timidamente.

«Anche a me.» Mary sorrise e Sharpe, un po' a disagio, fece altrettanto. Per un attimo nessuno dei due ebbe qualcosa da dire, poi Mary, con

espressione eccitata, si frugò nella tasca del grembiule e tirò fuori un gioiello trovato addosso a un cadavere. «Guarda qui!» Porse a Sharpe una pietra rossa, grande quanto mezzo uovo di gallina. «Non ti sembra un rubino?» chiese con voce ansiosa.

Sharpe rigirò la pietra da un parte e dall'altra. «Secondo me è un pezzo di vetro, ragazza», replicò gentilmente, «nient'altro che vetro. Ma come regalo di nozze ti farò avere un rubino vero. Aspetta e vedrai.»

«Farò qualcosa di più che stare a vedere, Dick Sharpe», esclamò Mary allegramente, abbracciandolo. La faccia del sergente Hakeswill, che, distante un centinaio di passi, li stava tenendo d'occhio, si contrasse.

Intanto, ai margini del luogo della strage, dove giacevano i cadaveri razziati e nudi, gli avvoltoi cominciavano a planare, a farsi avanti e a dilaniare i morti.

Gli eserciti alleati posero il campo a un quarto di miglio dal terreno coperto di cadaveri. L'accampamento si allargò a macchia d'olio nella pianura: una città spuntata come d'incanto, in cui i cinquantamila soldati e le migliaia di persone del seguito avrebbero trascorso la notte. Le tende destinate agli ufficiali erano state montate a una notevole distanza dai recinti improvvisati per le numerose mandrie; c'erano i buoi destinati al macello, per fornire cibo alle truppe, quelli che trasportavano panieri carichi di palle da cannone da diciotto e ventiquattro libbre, necessarie per forare le mura di Seringapatam, e c'erano infine i manzi addetti al traino dei carri e delle bocche da fuoco (e, fra queste, le più pesanti - i grandi cannoni da assedio - dovevano essere tirate ognuna da sessanta animali). L'esercito si portava dietro più di duecentomila capi di bestiame, ridotti ormai a pelle e ossa perché la cavalleria di Tippu Sahib stava distruggendo qualsiasi tipo di foraggio lungo tutto il terreno sul quale avanzavano l'armata inglese e quella di Hyderabad.

Il grosso dell'esercito non disponeva di tende. I soldati dormivano per terra, accanto ai loro fuochi, ma prima di coricarsi mangiavano e quella sera il pasto fu abbondante, almeno per gli uomini del 33° reggimento del re che, grazie ai soldi razziati ai nemici morti, potevano permettersi di pagare i *bhinjarries,* i mercanti che viaggiavano assieme alle truppe e disponevano di una propria scorta armata a protezione dei loro beni. I *bhinjarries* vendevano galline, riso, farina, fagioli e, meglio ancora, otri di arrak, un'acquavite che bruciava la gola e ubriacava un uomo molto più

velocemente del rum. Alcuni di loro offrivano anche baldracche, e quella notte fecero ottimi affari con il 33°.

Il capitano Morris non vedeva l'ora di visitare le famose tende verdi di Naig, il mercante che offriva le prostitute più care di Madras, ma per il momento era chiuso nella propria tenda, impegnato, sotto la flebile e tremolante luce di una candela appoggiata sul suo tavolo, a dare disposizioni per quanto riguardava la compagnia. O meglio, era il sergente Hakeswill a darle, mentre Morris, la giubba sbottonata e le calze di seta allentate, riposava, stravaccato su una sedia da campo, con il sudore che gli gocciolava lungo la faccia. Si era alzata una leggera brezza, ma lo schermo di mussola appeso all'ingresso della tenda ne cancellava gli effetti rinfrescanti. Se però lo schermo fosse stato tolto, la tenda si sarebbe riempita di falene mostruosamente grandi e Morris le odiava, quelle orrende farfalle notturne, come odiava il caldo e l'India. «Ecco la tabella dei turni di guardia, signore», disse Hakeswill, porgendogli un foglio di carta.

«C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Nulla di nuovo, signore. Tutto come la settimana scorsa, signore. È stato il sottotenente Hicks a disporre i turni, signore. Un brav'uomo, signore, il sottotenente Hicks. Sa stare al suo posto.»

«Intendi dire che si presta a mettere per iscritto quanto tu gli suggerisci?» replicò seccamente Morris.

«Sta imparando a comportarsi, signore, a comportarsi nel modo dovuto, come dovrebbe fare ogni bravo sottotenente. Diversamente da altri di cui potrei fare i nomi.»

Morris ignorò la maliziosa allusione a Fitzgerald e immerse invece la penna d'oca nel calamaio, scarabocchiando il proprio nome in fondo al foglio. «Immagino che al sottotenente Fitzgerald e al sergente Green sia toccato tutto il turno di notte», disse.

«Hanno bisogno di fare pratica, signore.»

«Mentre tu, sergente, hai bisogno di dormire?»

«Il libro delle punizioni, signore», disse Hakeswill, porgendogli il volume rilegato in pelle e riprendendo la tabella dei turni di guardia senza rispondere all'ultimo commento di Morris.

Il capitano sfogliò le pagine. «Nessuna fustigazione, questa settimana?»

«Fra breve non ne mancheranno, signore, è solo questione di tempo.»

«Oggi il soldato semplice Sharpe ti è sfuggito, eh?» rise Morris. «Stai

perdendo colpi, Obadiah.» Pronunciò quel nome proprio senza alcuna inflessione amichevole, bensì con un certo disprezzo, ma il sergente Hakeswill non si offese. Lui era dell'opinione che gli ufficiali, almeno quelli di rango più elevato dei vari Fitzgerald, fossero pur sempre ufficiali e avessero perciò ogni diritto di trattare con scherno i sottoposti.

«Non sto perdendo nulla, signore», rispose Hakeswill in tono pacato. «Se il topo non muore al primo colpo, signore, si rimette la trappola. È così che si fa, signore. Lo dicono le Scritture. Eccovi il rapporto sui malati. Niente di nuovo, a parte il fatto che Sears ha la febbre, perciò non resterà a lungo fra noi, ma non ne sentiremo la mancanza, signore. Non è di alcuna utilità, il soldato semplice Sears. Tanto meglio che tiri le cuoia.»

«Abbiamo finito?» chiese Morris dopo aver firmato il rapporto sui malati; ma proprio in quel momento si udì un cauto colpo di tosse accanto all'ingresso della tenda e il tenente Lawford fece capolino sotto il battente e superò lo schermo di mussola.

«Siete occupato, Charles?» chiese Lawford a Morris.

«Mi fa sempre piacere vedervi, William», rispose il capitano in tono sarcastico, «ma stavo giusto per andare a fare un giro.»

«C'è un soldato che vorrebbe parlarvi», spiegò Lawford. «Ha una richiesta da sottoporvi, signore.»

Morris sospirò, quasi fosse troppo impegnato per occuparsi di simili quisquilie, poi però, con una spallucciata, sventolò una mano, come per suggerire che stava facendo un grande e generoso gesto offrendo a un soldato un attimo del suo prezioso tempo. «Di chi si tratta?» chiese.

«Del soldato semplice Sharpe, signore.»

«Un guastafeste, signore», intervenne Hakeswill.

«È un bravo giovane», insistette calorosamente Lawford, poi decise che la sua troppo breve esperienza militare non lo autorizzava a esprimere giudizi così drastici, quindi aggiunse, cautamente, che quella era soltanto la sua opinione. «Ma ha proprio l'aria di un bravo giovane, signore», concluse.

«Fatelo entrare», disse Morris. Bevve un sorso di arrak da un minuscolo boccale, mentre Sharpe superava lo schermo di mussola e si fermava sull'attenti sotto il palo d'ingresso. «Via il copricapo, soldato!» scattò Hakeswill. «Non sai che devi scoprirti alla presenza di un ufficiale?»

Sharpe si tolse lo sciaccò.

«Allora?» chiese Morris.

Per un attimo parve che Sharpe non sapesse che cosa dire, poi però si schiarì la voce e, fissando un punto del telone della tenda alcuni pollici al di sopra della testa del capitano Morris, ritrovò finalmente la parola. «Vorrei il vostro consenso per sposarmi, signore.»

Morris sorrise. «Sposarti! Ti sei trovato una *bibbi?*» Sorseggiò altro arrak, poi lanciò un'occhiata a Hakeswill. «Quante mogli abbiamo attualmente a carico della compagnia, sergente?»

«Siamo al completo, signore! Non c'è posto per altre spose, signore! Non possiamo accettarne più, signore. Devo licenziare il soldato semplice Sharpe, signore?»

«Questa ragazza fa già parte del seguito della compagnia», intervenne il tenente Lawford. «È la vedova del

sergente Bickerstaff.»

Morris alzò gli occhi a fissare Sharpe. «Bickerstaff», ripeté con aria vaga, come se quel nome gli suonasse tutt'altro che familiare. «Bickerstaff. Il sergente che è morto per le febbri durante la marcia, è così?»

«Sì, signore», rispose Hakeswill.

«Non sapevo neppure che quell'uomo fosse sposato», continuò Morris. «Un matrimonio regolare, vero?»

«Tutto perfettamente regolare, signore», rispose Hakeswill. «Celebrato davanti alla compagnia, signore. Certificato con la firma del colonnello, signore. Un matrimonio in piena regola, signore, di fronte a Dio e all'esercito.»

Morris sbuffò e lanciò un'altra occhiata a Sharpe. «Perché diavolo vuoi prendere moglie, Sharpe?»

Il giovane parve imbarazzato. «Vorrei sposarmi, tutto qui, signore», rispose in tono poco convincente.

«Non posso dire di disapprovare il matrimonio», proseguì Morris. «Gli uomini sposati sono meno turbolenti, ma un tipo come te, Sharpe, può trovare di meglio della vedova di un soldato, non ti pare? Sono creature temibili, le vedove dei militari! Beni già goduti da altri, non è così, soldato semplice? Grasse e unte, come pezzi di lardo avvolti in un telo. Prenditi una dolce piccola *bibbi,* una creatura che sia ancora in fiore.»

«Ottimo consiglio, signore», intervenne Hakeswill, con il volto che gli si contraeva. «Sagge parole, signore. Posso far uscire il soldato, signore?»

«Mary Bickerstaff è una brava donna, signore», disse il tenente Lawford. Era stato lui il primo ufficiale cui Sharpe si era rivolto per

formulare quella richiesta, e desiderava rendersi utile. «A Sharpe potrebbe capitare molto di peggio del prendere in sposa Mary Bickerstaff, signore.»

Morris spuntò un sigaro e lo accese alla fiamma della gocciolante candela che bruciava sul suo tavolo da campo. «È di pelle bianca?» chiese con aria noncurante.

«Per metà *bibbi* e per metà cristiana», rispose Hakeswill, «ma aveva per marito un gran brav'uomo.» Tirò su col naso, facendo finta di essere momentaneamente sopraffatto dalla commozione. «E non è trascorso neanche un mese, signore, dacché Jem Bickerstaff è finito sotto terra. Troppo presto perché quella donna si sposi di nuovo. Non è giusto, signore. È detto così, nelle Scritture.»

Morris lanciò a Hakeswill un'occhiata cinica. «Non dire assurdità, sergente. La maggior parte delle vedove dell'esercito riprende marito il giorno dopo! I ranghi della truppa non sono l'alta società, lo sai perfettamente.»

«Ma Jem Bickerstaff era un mio amico, signore», replicò Hakeswill, continuando a tirare su col naso e asciugandosi anche una lacrima invisibile. «Un mio amico, signore», proseguì con voce rauca, «e sul letto di morte mi ha pregato di badare alla sua mogliettina, signore. Lo so che non è completamente bianca, me l'ha detto lui, ma merita di essere aiutata. Sono state le sue ultime parole, signore.»

«Ma se vi odiava ferocemente!» Sharpe non poté trattenersi dal dire.

«Silenzio, di fronte a un ufficiale!» gridò Hakeswill. «Parla solo quando sei interrogato, ragazzo, altrimenti tieni quella tua schifosa bocca abbottonata, secondo il volere di Dio.»

Morris aggrottò la fronte, come se la rombante voce di Hakeswill gli facesse dolere la testa, poi guardò di nuovo Sharpe. «Ne parlerò con il maggiore Shee. Se la donna fa già parte del seguito della truppa e vuole sposarti, be', non credo che glielo si possa impedire. Ne parlerò con il maggiore. Ora puoi andare.»

Sharpe esitò, chiedendosi se doveva ringraziare il capitano per quelle laconiche parole, ma, prima che riuscisse a dire qualcosa, Hakeswill gli stava già sbraitando, nelle orecchie: «Dietrofront! Muoviti! Rimettiti il copricapo! Su, marc'! Un due, un due, alla svelta. Attento alla tenda d'ingresso, soldato! Questo non è un porcile, ma l'alloggio di un ufficiale!»

Morris attese che Sharpe fosse uscito, poi guardò Lawford. «Nient'altro, tenente?»

Lawford immaginò che fosse un modo per licenziare anche lui. «Ne parlerete al maggiore Shee, Charles?» insistette.

«Non l'ho forse appena detto?» rispose Morris, fulminando il tenente con un'occhiata.

Lawford esitò, poi assentì. «Buona notte, signore», replicò, e s'infilò sotto lo schermo di mussola.

Morris attese fino a essere sicuro che entrambi gli uomini non fossero più a portata d'orecchio. «Ora che cosa facciamo?» chiese a Hakeswill.

«Dite a quello stupido bastardo che il maggiore Shee ha rifiutato il consenso, signore.»

«E Willie Lawford andrà a parlare con il maggiore e scoprirà che non è vero. Oppure interpellerà direttamente Wellesley. Lo zio di Lawford fa parte dell'alto comando, te n'eri dimenticato? Usa il cervello!» Morris sferrò una manata a una falena che era riuscita a infilarsi nella tenda nonostante lo schermo. «Che cosa facciamo?» ripeté.

Hakeswill si sedette su uno sgabello di fronte al tavolo da campo. Si grattò la testa, restò con lo sguardo fisso nel buio della notte, poi tornò a guardare Morris. «E' un osso duro, Serpe, lo è davvero. Ti sfugge di mano. Ma riuscirò a distruggerlo.» Indugiò un istante. «Ovviamente, signore, se voi mi aiutate sarà tutto più rapido. Molto più rapido.»

Morris aveva un'espressione dubbiosa. «Quella ragazza non farà altro che trovarsi un diverso protettore», disse. «Credo che tu stia sprecando il tuo tempo, sergente.»

«Io cosa, signore? No, signore. Nient'affatto, signore. Avrò quella ragazza, signore, datemi tempo e, come dice Naig il Brutto, voi potrete avere da lei tutto ciò che vorrete. Senza tirare fuori un soldo, com'è giusto che sia.»

Morris si alzò, si abbottonò la giubba e prese tricorno e spada. «Credi che potrei dividere una donna con te, Hakeswill?» Fu scosso da un brivido. «Per beccarmi la sifilide?»

«Sifilide, signore? Io, signore?» Anche Hakeswill si alzò. «Io no, signore. Pulito come un fischietto, ecco come sono, signore. Guarito, signore. Grazie al mercurio.» Il volto gli si raggricciò. «Chiedetelo al medico, signore, e lui ve lo confermerà.»

Morris esitò, pensando a Mary Bickerstaff. Gli accadeva spesso di fantasticare su quella donna. Era tutta colpa della sua bellezza, perché ai soldati impegnati in una campagna militare le cose belle mancavano,

perciò, a ogni miglio che le truppe percorrevano in direzione ovest, il fascino esercitato da Mary non faceva che aumentare. Morris non era il solo a desiderarla. La notte in cui il marito di lei era morto, gli ufficiali del 33°, quanto meno quelli che apprezzavano simili divertimenti, avevano scommesso su chi di loro sarebbe riuscito per primo a portarsi a letto la vedova e fino a quel momento nessuno ce l'aveva fatta. Morris voleva vincere la posta in palio, non solo per le quattordici ghinee che sarebbero toccate al fortunato seduttore, ma perché si era follemente invaghito di quella ragazza. Era da poco diventata vedova quando lui le aveva chiesto di fargli il bucato, pensando che in tal modo avrebbe potuto iniziare quel rapporto intimo al quale anelava, ma Mary l'aveva rifiutato con un disprezzo lacerante. Morris voleva punirla per avergli fatto un simile sgarro e Hakeswill, così abile a intuire le debolezze degli altri uomini, aveva capito a quale fine mirasse il capitano e gli aveva promesso di sistemare ogni cosa. Naig, si era premurato di dire al suo superiore amareggiato, aveva un particolare sistema per piegare le fanciulle riluttanti. «Non c'è *bibbi* che Naig non riesca a domare, signore», aveva promesso Hakeswill a Morris, «ed è pronto a pagare una piccola fortuna per una ragazza di pelle bianca. Non che Mrs Bickerstaff lo sia al cento per cento, signore, non come una cristiana, ma al buio può essere benissimo scambiata per tale.» Il sergente aveva bisogno dell'aiuto di Morris per strappare Mrs Bickerstaff a Richard Sharpe e, per forzare la mano all'ufficiale, gli aveva promesso l'uso gratuito della tenda di Naig. In cambio, Morris l'aveva capito, Hakeswill avrebbe preteso la protezione del suo superiore, vita natural durante. Via via che Morris avesse salito i ranghi dell'esercito, avrebbe dovuto ineluttabilmente portarsi dietro Hakeswill e, a ogni nuovo gradino, al sergente sarebbe derivato un potere sempre maggiore, un'influenza sempre più forte.

«Allora, quando libererai Mrs Bickerstaff da Sharpe?» chiese Morris, chiudendosi la cintura cui era appesa la spada.

«Stanotte, signore. Con il vostro aiuto. Tornerete qui verso mezzanotte, immagino.»

«È possibile.»

«Se sarete qui per quell'ora, signore, ci sbarazzeremo di quel soldato. Stanotte, signore.»

Morris si calcò in testa il tricorno, si assicurò di avere il borsellino nella tasca della giacca con le code e s'infilò sotto la tenda. «Procedi, sergente»,

si gridò alle spalle.

«Signore!» Hakeswill rimase sull'attenti per dieci secondi buoni dopo che il capitano se n'era andato, poi, con un bieco ghigno che gli contorse il viso bitorzoluto, seguì Morris nella notte.

Diciannove miglia a sud si ergeva un tempio. Era un'antica costruzione, lontana da ogni luogo abitato, uno dei molti santuari indù in cui la popolazione locale si recava nei giorni di festa e nelle grandi ricorrenze per onorare gli dei e pregarli affinché il monsone arrivasse tempestivamente, il raccolto fosse abbondante e i signori della guerra stessero alla larga dalla regione. Per tutto il resto dell'anno il tempio rimaneva abbandonato e divinità, altari, guglie riccamente intagliate accoglievano soltanto scorpioni, serpenti e scimmie.

Tutt'attorno alla costruzione s'innalzava una muraglia protettiva interrotta da un unico ingresso, ma il muro era basso e il cancello sempre aperto. Gli abitanti del luogo lasciavano piccole offerte di foglie, fiori e cibo in apposite nicchie nei pilastri del cancello e a volte entravano nel tempio, attraversavano il cortile e salivano nel santuario interno, dove posavano i loro miseri doni sotto l'immagine di un dio, però mai di notte: quando il cielo indiano stendeva la sua nera coltre sulla terra stremata dal calore, nessuno si sarebbe sognato di disturbare le divinità.

Tuttavia quella notte, quella del giorno in cui era avvenuta la battaglia, un uomo entrò nel tempio. Era alto e magro, con i capelli bianchi e un volto incisivo scurito dal sole. Aveva superato la sessantina, ma la sua schiena era ancora diritta e i movimenti erano scattanti come quelli di un uomo assai più giovane. Al pari di molti europei vissuti a lungo in India, era soggetto a improvvisi attacchi di una febbre debilitante, ma per il resto godeva di una salute di ferro, salute che il colonnello Hector McCandless attribuiva alla sua fede religiosa e a un regime di vita da cui alcol, tabacco e cibi a base di carne erano esclusi. La religione da lui praticata era il calvinismo, perché Hector McCandless era cresciuto in Scozia e non aveva mai dimenticato i pii insegnamenti impressi a colpi di frusta nel suo animo giovane e serio. Era un uomo onesto, duro e saggio.

Il suo spirito, pur temprato da tante esperienze, avvertì un senso di fastidio di fronte agli idoli sui quali si rifletteva la pallida luce della lanterna da lui accesa non appena aveva varcato il cancello sempre aperto del tempio. Ormai il colonnello viveva in India da oltre sedici anni ed era

più abituato a quei santuari dei pagani che alle chiese della sua infanzia, eppure, ogni volta che vedeva quegli strani dei con le molteplici braccia, la testa da elefante, il volto grottescamente colorato e le maschere a forma di testa di cobra, provava una staffilata di riprovazione. Lui non lasciava mai trasparire quell'intimo fastidio, perché in tal caso avrebbe messo in pericolo la sua missione, e McCandless era un uomo convinto che il dovere fosse un padrone secondo solo a Dio.

Indossava la giubba rossa e il kilt a scacchi della brigata scozzese del re, un reggimento delle Highlands nel quale da sedici anni nessuno aveva più visto le severe fattezze di McCandless. Il colonnello aveva prestato servizio nella brigata per oltre un trentennio, ma, poiché la mancanza di un ben fornito patrimonio gli impediva di essere promosso di grado, aveva accettato, con la benedizione del suo superiore, di entrare nell'esercito della Compagnia delle Indie Orientali, la quale governava le regioni dell'India soggette alla supremazia inglese. Sulle prime aveva comandato qualche battaglione di sipahi, ma il suo vero amore era l'esplorazione. Aveva tracciato la mappa della costa carnatica e quella della zona circostante il fiume Hugli e una volta aveva anche esplorato a cavallo tutto il Mysore, in lungo e in largo, e nel corso di tali perlustrazioni aveva imparato una mezza dozzina di lingue indiane e incontrato una ventina di principi, rajah e nababbi. Pochi uomini possedevano una conoscenza dell'India pari a quella di McCandless, ragion per cui la Compagnia delle Indie l'aveva promosso colonnello e distaccato presso le truppe inglesi quale capo dei servizi di spionaggio. Toccava a McCandless mettere al corrente il generale Harris sull'entità e sulla distribuzione delle forze nemiche e, in particolare, scoprire quali difese fossero state apprestate per accogliere gli eserciti alleati al loro arrivo a Seringapatam.

Era proprio per trovare la risposta a quel particolare interrogativo che il colonnello McCandless si era recato nell'antico tempio. Lui aveva visitato il santuario sette anni prima, quando l'esercito di Lord Cornwallis aveva marciato contro il Mysore, e già allora il colonnello aveva ammirato le straordinarie sculture che coprivano ogni pollice quadrato delle pareti dell'edificio. La fede religiosa dello scozzese era stata offesa da tanta dovizia di decorazioni, ma McCandless era un individuo troppo onesto per negare che si trattasse di meravigliose opere d'arte, perché tali sculture potevano eguagliare, se non addirittura superare in bellezza, quelle degli artisti medievali europei. La pallida luce gialla della sua lanterna

s'insinuava tra elefanti con elaborate bardature, divinità dall'aspetto fiero ed eserciti in marcia, tutti di pietra.

Il colonnello salì i gradini che portavano al santuario centrale, passò sotto i massicci e tozzi pilastri ed entrò nel cuore del tempio. Lì dentro, il soffitto, sopra il quale s'innalzava l'alta torre intagliata, era decorato con fiori di loto. Gli idoli lo fissavano con occhi vacui dalle loro nicchie, mentre foglie e fiori appassivano ai loro piedi.

McCandless appoggiò la lanterna sul pavimento lastricato di pietra, poi si sedette a gambe incrociate e attese. Chiuse gli occhi, lasciando che le orecchie identificassero i rumori notturni che risuonavano al di là del muro esterno del tempio. Era venuto in quel remoto santuario con una scorta di sei lancieri indiani, ma aveva lasciato quegli uomini a sei miglia da lì, per paura che la loro presenza potesse tenere alla larga l'uomo con cui sperava d'incontrarsi. Perciò si limitava ad attendere, con gli occhi chiusi e le braccia conserte, e dopo un po' udì il battito soffocato di uno zoccolo sulla terra arida, il tintinnio di un finimento metallico e, poi, ancora silenzio. Lui però continuò ad aspettare, senza riaprire gli occhi.

«Se non fosse per quell'uniforme», disse una voce, qualche istante dopo, «avrei supposto di avere davanti a me un uomo immerso in preghiera.»

«La mia uniforme non mi impedisce di pregare, non più della vostra», rispose il colonnello, sollevando le palpebre. Si alzò in piedi. «Benvenuto, generale.»

L'uomo che fronteggiava McCandless era più giovane dello scozzese, ma altrettanto alto e magro. Appah Rao era, al momento, un generale dell'esercito di Tippu Sahib, ma un tempo, molti anni prima, era stato ufficiale in uno dei battaglioni di sipahi di McCandless e proprio per via di quella vecchia conoscenza, che era stata sul punto di diventare amicizia, lo scozzese si era convinto che valesse la pena di rischiare la vita per parlare con quell'uomo. Appah Rao era rimasto agli ordini di McCandless finché non gli era morto il padre, poi, avendo alle spalle un buon addestramento militare, era tornato nel natio Mysore. Quel giorno aveva osservato dalla sommità della collina la fanteria del sultano massacrata da una sola scarica dei moschetti inglesi. Quell'esperienza l'aveva amareggiato, ma si sforzò di parlare con gentilezza, senza riuscire però a celare del tutto il rancore. «Siete ancora vivo, dunque, maggiore?» Appah Rao si esprimeva in canarese, la lingua degli abitanti del Mysore.

«Ancora vivo e, per il momento, colonnello», rispose McCandless nella

stessa lingua. «Ci sediamo?»

Appah Rao replicò con un grugnito, poi si sedette di fronte a McCandless. Alle sue spalle, oltre il cortile infossato, con le loro sagome inquadrate dai pilastri del cancello d'ingresso al tempio, c'erano due soldati. Erano la scorta di Appah Rao, e McCandless capì che dovevano essere uomini fidati, perché, se il sultano Tippu fosse mai venuto a sapere di quel loro incontro, l'indiano e tutta la sua famiglia sarebbero stati trucidati. A meno che, naturalmente, Tippu non fosse già al corrente di ogni cosa e si stesse servendo di Appah Rao per giocare al colonnello qualche brutto scherzo.

Il generale del sultano indossava la tunica tigrata del suo signore, ma portava anche una fusciacca della seta più fine e, allacciata attorno alla spalla, una seconda fusciacca di seta dalla quale pendeva una scimitarra dall'impugnatura d'oro. Calzava stivali di pelle rossa e, come copricapo, aveva un turbante di seta, di un rosso slavato, sul quale era appuntata una pietra di un azzurro lattiginoso che, alla luce tremolante della lanterna, mandava lampi smorzati. «Oggi eravate a Malavelly?» chiese a McCandless.

«Sì», rispose il colonnello. Malavelly era il nome del villaggio più vicino al luogo in cui si era svolta la battaglia.

«Quindi sapete ciò che è avvenuto.»

«So che Tippu Sahib ha sacrificato centinaia dei vostri uomini», replicò McCandless. «Uomini vostri, generale, non suoi.»

Con un gesto della mano, Appah Rao accantonò quella precisazione. «Il popolo lo segue.»

«Perché non ha scelta. Lo segue, ma lo ama?»

«In parte», rispose Appah Rao. «Ma questo che cosa conta? Perché mai un governante dovrebbe desiderare l'amore dei suoi sudditi? La loro obbedienza, sì, ma l'amore? L'amore è riservato ai figli, McCandless, oltre che agli dei e alle donne.»

McCandless sorrise, mettendo tacitamente da parte quell'argomento tutto sommato trascurabile. Non era sua intenzione sollecitare Appah Rao affinché tradisse Tippu, perché la sola presenza in quel luogo del generale del Mysore provava che era disposto a voltare le spalle al sultano, ma il colonnello non si aspettava che il generale cedesse di buon grado. La posta in gioco era l'orgoglio, e quello di Appah Rao era grande, perciò doveva essere maneggiato con cautela, come una pistola da duello con il colpo in

canna. Appah Rao era sempre stato un uomo fiero, anche quando era un giovane soldato dell'esercito della Compagnia delle Indie, e McCandless apprezzava quell'aspetto del suo carattere. Aveva sempre rispettato Appah Rao e lo rispettava ancora, sicuro che tale sentimento fosse ricambiato. Era per quella convinzione che il colonnello aveva inviato un messaggio a Seringapatam, servendosi, come latore, di uno degli agenti indigeni della Compagnia delle Indie che, travestito da fachiro, cioè praticamente nudo, si spostava da una località all'altra dell'India meridionale. Il messaggio, che era stato nascosto nei lunghi capelli unti dell'indiano, invitava Appah Rao a un incontro con il suo comandante di un tempo. Il generale non aveva fatto attendere la risposta e aveva indicato, per l'appuntamento, quel tempio e quella notte. Appah Rao stava meditando di tradire, ma ciò non significava che per lui una simile azione fosse facile o piacevole.

«Ho un dono», disse McCandless, cambiando argomento, «per il vostro rajah.»

«Ne ha bisogno, di doni.»

«Allora questo gli viene offerto con la più doverosa umiltà e con il più alto rispetto.» McCandless estrasse dalla piccola borsa che gli pendeva dalla cintola un sacchetto di cuoio, che appoggiò accanto alla lanterna. Dal fagottino, mentre veniva posato a terra, si levò un tintinnio, ma Appah Rao, pur avendogli lanciato un'occhiata, non lo prese in mano. «Dite al vostro rajah», continuò McCandless, «che è nostro desiderio rimetterlo sul trono.»

«E chi starà alle spalle del suo trono?» chiese Appah Rao. «Gli uomini dalle giubbe rosse?»

«Voi», rispose McCandless, «come da sempre ha fatto la vostra famiglia.»

«E per quanto vi riguarda?» domandò il generale. «Voi che cosa volete?»

«Commerciare. È questo che interessa alla Compagnia delle Indie: i traffici commerciali. Perché dovremmo prendere in mano il governo del Paese?»

Appah Rao si lasciò sfuggire una risata sarcastica. «Perché lo fate sempre. Venite come mercanti, ma portate con voi le armi, che usate per trasformarvi in esattori delle imposte, giudici e carnefici. Poi fate arrivare le vostre autorità religiose», concluse il generale, con un brivido.

«Noi veniamo per commerciare», insistette McCandless con calma. «E

voi che cosa preferite, generale? Stabilire rapporti commerciali con gli inglesi o essere governato dai musulmani?»

Era quella, McCandless lo sapeva, la domanda che aveva portato Appah Rao in quel tempio nell'oscurità della notte. Il Mysore era uno Stato indù, sul quale un tempo regnavano i Wadiyar, indù come il loro popolo, ma il padre di Tippu Sahib, il fiero Haider Ali, dopo aver preso il sopravvento sulla regione aveva lasciato in eredità al figlio il trono rubato. Per darsi una parvenza di legalità, Tippu, come suo padre prima di lui, manteneva in vita l'antica famiglia regnante, ma i Wadiyar erano ormai ridotti in miseria e comparivano in pubblico soltanto in occasione di qualche cerimonia. Il nuovo rajah era più inerme di un fanciullo, ma molti degli indù del Mysore lo consideravano ancora il loro legittimo sovrano, anche se era meglio che una simile opinione non arrivasse alle orecchie di Tippu.

Poiché Appah Rao non aveva risposto alla sua domanda, lo scozzese la riformulò diversamente. «Siete voi l'ultimo ufficiale indù che abbia un alto grado nell'esercito del sultano?»

«Ce n'è qualcuno oltre a me», rispose il generale in tono evasivo.

«E tutti gli altri?»

Appah Rao esitò un istante. «Gettati in pasto alle tigri del sultano», ammise alla fine.

«E fra breve, generale», proseguì McCandless pacatamente, «nel Mysore non ci sarà più neanche un ufficiale indù, mentre le tigri saranno sempre più grasse. Inoltre, in caso di una nostra sconfitta, voi non sarete comunque al sicuro. Arriveranno i francesi.»

Appah Rao si strinse nelle spalle. «A Seringapatam ci sono già alcuni francesi. Da noi non esigono nulla.»

«Per ora», ribatté McCandless con voce lugubre. «Ma lasciate che vi dica, generale, quale aria tira nel vasto mondo. Si è fatto avanti un nuovo generale francese, un certo Napoleone Bonaparte. Per il momento il suo esercito è fermo sulle sponde del Nilo, ma in Egitto non c'è nulla che interessi a Bonaparte o ai francesi. I loro occhi guardano più a oriente. Sono rivolti verso l'India. All'inizio di quest'anno Napoleone ha scritto a Tippu. Il sultano vi ha mostrato la sua lettera?» Appah Rao non rispose, e McCandless interpretò quel silenzio come una conferma della totale ignoranza, da parte di Rao, della lettera del generale francese, perciò estrasse dalla sua piccola borsa un foglio. «Conoscete il francese, generale?»

«No.»

«Allora permettetemi di tradurvi questa lettera. Uno dei nostri agenti ne ha fatta una copia prima che venisse inviata e il testo, datato *'Le sept Pluvióse, l'an six de la République Frangaise'* che per chiunque non sia francese corrisponde al ventisette gennaio di quest'anno, dice: 'Ho raggiunto le rive del mar Rosso con un numeroso e invincibile esercito e ardo dal desiderio di liberarvi dal giogo dell'Inghilterra'. Guardate.» McCandless porse il foglio ad Appah Rao. «E ce ne sono molte altre, di frasi del genere, in questa lettera. Tenetela e trovate qualcuno che ve la traduca.»

«Vi credo», disse Appah Rao, ignorando il foglio che gli veniva offerto. «Ma perché dovrei temere questo generale francese?»

«Perché si è alleato con Tippu Sahib, in quanto aspira a mettere le mani sui traffici commerciali della Compagnia delle Indie. La sua vittoria renderà più forti i musulmani e più deboli gli indù. Però, se Bonaparte dovesse assistere alla sconfitta del sultano nel Mysore e al ritorno del vostro rajah sul trono dei suoi antenati, se dovesse vedere un esercito indù guidato dal generale Appah Rao, allora ci penserebbe due volte prima d'imbarcarsi. Napoleone ha bisogno di alleati in questa terra e, senza il Mysore, non ne avrà nessuno.»

Appah Rao si accigliò. «Questo Bonaparte è musulmano?»

«Ha un atteggiamento amichevole nei confronti dei musulmani, ma, per quanto ne sappiamo, non ha nessuna fede religiosa.»

«Se è amico dei musulmani», osservò Appah Rao, «perché non potrebbe esserlo anche degli indù?»

«Perché come alleati vuole avere i musulmani. Li ricompenserà.»

Appah Rao cambiò posizione sul duro pavimento di pietra. «Perché non lasciar venire questo Bonaparte e poi sconfiggerlo?»

«Perché a quel punto Tippu sarebbe già diventato, grazie a Napoleone, fin troppo potente e, in tal caso, per quanto tempo ancora accetterebbe di avere qualche indù al suo servizio? Quanto a lungo sopravvivrebbe la famiglia dei Wadiyar? Questa è tenuta in vita da Tippu perché lui ha bisogno della fanteria e della cavalleria indù, ma, quando non avesse più nemici, perché circondarsi ancora di amici poco affidabili?»

«E voi inglesi rimettereste sul trono la dinastia Wadiyar?»

«Lo prometto.»

Appah Rao guardò oltre McCandless, fissando la piccola luce che si

rifletteva sulla serena immagine di una dea indù. Il santuario era ancora al suo posto, come tutti i templi del Mysore, perché Tippu, per quanto fosse di fede islamica, non li aveva abbattuti; anzi, al pari di suo padre, ne aveva restaurati alcuni. Sotto il sultano non si viveva male, però Tippu Sahib non discendeva dalla dinastia che aveva regnato per generazioni sul Paese di Appah Rao. Il legittimo sovrano era un ragazzo che viveva miseramente in una minuscola casa in un vicolo di Seringapatam ed era per lui, per l'ultimo discendente della dinastia Wadiyar, e non per l'intruso musulmano, che Appah Rao provava un'intima lealtà. Gli scuri occhi del generale si volsero bruscamente verso McCandless. «Sette anni fa, Seringapatam fu espugnata da voi inglesi. Perché allora non detronizzaste Tippu?»

«Fu un errore», ammise candidamente McCandless. «Eravamo convinti che avrebbe mantenuto le sue promesse, ma la nostra fiducia risultò mal riposta. Questa volta, se Dio lo vorrà, gli toglieremo ogni potere. Un uomo che incontra sulla propria strada un serpente da cui una volta è stato morso non gli concede più scampo.»

Appah Rao meditò per qualche attimo. Mentre nel cortile sfrecciavano i pipistrelli e i due uomini nel varco d'ingresso facevano la guardia, McCandless lasciò che il silenzio perdurasse; sapeva che era inutile forzare la mano al generale, ma si rendeva anche conto di non avere bisogno di insistere. Appah Rao non aveva forse la certezza che una vittoria inglese fosse quanto di meglio potesse aspettarsi il Mysore? Che cosa di meglio ci si poteva attendere in quei tempi duri e confusi? Appah Rao doveva scegliere fra gli usurpatori e la dominazione straniera, e McCandless conosceva fin troppo bene la diffidenza che covava nei rapporti fra indù e musulmani. Era quella crepa che lo scozzese cercava di allargare, nella speranza di trasformarla in una voragine che giustificasse il tradimento.

Appah Rao scosse finalmente la testa, poi alzò un braccio e fece un cenno. Uno dei due uomini fermi al cancello arrivò di corsa e s'inginocchiò davanti al generale. Era un giovane particolarmente bello, con i capelli nerissimi, un viso lungo dai tratti marcati e occhi dallo sguardo impudente. Come Appah Rao, indossava una tunica tigrata e portava, appesa al fianco, una spada con l'elsa d'oro. «Questo giovane è Kunwar Singh», disse Appah Rao, presentandolo. «È figlio di un mio cugino», specificò, ma con una certa vaghezza, come per dare a intendere che non fosse un parente prossimo, «e comanda la mia scorta personale.»

McCandless fissò Kunwar Singh negli occhi. «Fa' bene il tuo lavoro, amico mio. Il tuo padrone è un uomo di valore.»

Kunwar Singh sorrise, poi, a un cenno di Appah Rao, sfilò da sotto la tunica un foglio arrotolato. Lo distese e ne fissò gli angoli con una pistola, un coltello, una manciata di proiettili e la lanterna.

McCandless si piegò in avanti. Il foglio era una mappa che riproduceva la grande isola sul fiume Cauvery sulla quale sorgeva la capitale di Tippu, Seringapatam. La città fortificata occupava l'estremità occidentale dell'isola, mentre nella parte a levante, oltre le mura, si trovavano sontuosi giardini, piccoli agglomerati urbani, il palazzo d'estate del sultano e il mausoleo in cui era sepolto il terribile Haider Ali.

Appah Rao si sfilò un pugnale dalla cintola e ne batté la punta sulla costa settentrionale dell'isola, bagnata dal ramo principale del Cauvery. «Da questa parte il generale Cornwallis riuscì ad attraversare il fiume, e da allora le mura sono state fortificate. I francesi ci hanno consigliato come farlo. Sugli spalti ci sono nuove bocche da fuoco, a centinaia.» Fissò McCandless negli occhi. «E intendo proprio centinaia, colonnello. Non sto esagerando. Tippu Sahib ama i cannoni e i razzi. Dispone di migliaia di artificieri e di immensi arsenali traboccanti di armi. Tutto questo», e fece scorrere la punta della lama lungo le mura prospicienti il fiume, «è stato ricostruito, le fortificazioni sono state ampliate ed è aumentata la dotazione di cannoni e razzi.»

«Anche noi disponiamo di cannoni», replicò McCandless.

Appah Rao ignorò il suo commento. Batté invece il pugnale sui bastioni a ponente, che davano sul ramo secondario del Cauvery. «Nella stagione presente, McCandless, il fiume da questa parte è quasi asciutto. Un uomo può attraversarlo senza bagnarsi le ginocchia e senza dover neppure temere i coccodrilli, che si sono ritirati in acque più profonde. Quando il vostro esercito raggiungerà Seringapatam, gli ufficiali si accorgeranno che queste mura», e batté nuovamente il pugnale sulle fortificazioni a ovest, «non sono state ricostruite. Sono di mattoni di fango, e i bastioni sono stati corrosi dalle piogge. Sembrerebbe il punto più debole, tale da indurvi a sferrare il vostro attacco proprio da quella parte. Non fatelo, perché è lì che Tippu vuole attirarvi.» Uno scarabeo si posò sulla mappa e avanzò lungo la linea che indicava le mura occidentali. Appah Rao spinse delicatamente di lato l'insetto. «Qui è stato edificato un altro muro, completamente nuovo, che il bastione esterno nasconde alla vista, e quando i vostri

uomini, McCandless, supereranno la prima linea di difesa, si troveranno intrappolati. Questo», continuò, indicando un torrione che collegava il muro esterno a quello interno, «fungeva un tempo da porta sul fiume, ma è stato completamente chiuso e all'interno ci sono centinaia di libbre di polvere nera. Non appena i vostri uomini si troveranno intrappolati fra i due muri, il sultano provvederà a far saltare il deposito pieno di esplosivo.» Appah Rao si strinse nelle spalle. «Centinaia di libbre di polvere da sparo, McCandless, che aspettano soltanto voi. E, quando quell'attacco sarà fallito, non avrete tempo per tentarne un altro prima dell'arrivo del monsone e, alle prime piogge, il livello del fiume crescerà e le strade si trasformeranno in rigagnoli di fango. Voi allora sareste obbligati a ritirarvi, costretti a ogni passo, da lì fino a Madras, a fare i conti con la cavalleria del sultano. È così che Tippu Sahib ha in mente di battervi.»

«Perciò dobbiamo attaccare ovunque tranne che da ovest?»

«Ovunque, tranne che da ovest», ribatté Appah Rao. «Il nuovo muro interno», e di nuovo, con il pugnale, indicò il punto sulla mappa, «si estende fino a nord. Questi altri», continuò battendo la lama sui bastioni meridionali e orientali, «sembrano più insormontabili, ma non fatevi ingannare dalle apparenze. Il muro a ponente è una trappola e, se ci cadete, per voi sarà la fine.» Spostò i pesi dagli angoli della mappa e lasciò che il foglio si arrotolasse di nuovo, poi tolse lo schermo alla lanterna di McCandless e avvicinò un'estremità del rotolo alla fiamma della candela. La carta prese fuoco, illuminando le elaborate decorazioni del santuario. I tre uomini osservarono il foglio ridursi in cenere. «Ovunque, tranne che da ovest», ripeté Appah Rao, poi, dopo un attimo di esitazione, prese il sacchetto di monete d'oro posato accanto alla lanterna. «Le consegnerò tutte al mio rajah», disse. «Io non ne prenderò neanche una.»

«Non ho mai pensato che potesse essere altrimenti», replicò McCandless. «Vi ringrazio, generale.»

«Non voglio i vostri ringraziamenti. Voglio che il mio rajah torni sul trono. E' questo il motivo per cui sono venuto. E, se voi mi deluderete, i vostri inglesi avranno un nuovo nemico.»

«Io sono scozzese.»

«Ma sareste comunque mio nemico», ribatté Appah Rao. Si voltò, ma, dopo un attimo di indugio, tornò a girare le spalle alla soglia del santuario interno. «Dite al vostro generale che i suoi uomini non dovranno infierire

sulla popolazione della città.»

«Lo riferirò al generale Harris.»

«Allora mi aspetto di rivedervi a Seringapatam», aggiunse Appah Rao in tono grave.

«E, con me, migliaia di altri», ribatté McCandless.

«Migliaia!» Nella voce di Appah Rao c'era una punta di derisione. «Potete anche essere migliaia, colonnello, ma Tippu ha dalla sua le tigri.» Si voltò di nuovo e si avviò verso il cancello esterno del tempio, seguito da Kunwar Singh.

McCandless bruciò la copia della lettera di Bonaparte, attese una mezz'ora, poi, silenziosamente com'era venuto, lasciò il tempio. Doveva raggiungere la sua scorta, dormire qualche ora, quindi galoppare, con il suo prezioso segreto, fino all'esercito che l'attendeva.

Quella notte, furono pochi gli uomini del 33° che riuscirono a dormire; erano ancora in preda all'energia nervosa prodotta dall'eccitazione per aver combattuto contro le famose truppe del sultano e averle vinte. Alcuni sperperarono tutto il bottino conquistato comprando fiaschette di arrak, e quelli caddero ben presto addormentati, ma gli altri indugiarono attorno ai loro fuochi a rivivere la breve emozione di quella giornata. Per la stragrande maggioranza dei soldati era stata la prima battaglia, e su tale esile esperienza costruivano un quadro della guerra e del proprio valore.

Mary Bickerstaff, seduta accanto a Sharpe, ascoltava pazientemente i vari racconti. Era abituata alle storie dei soldati e abbastanza esperta da capire quali uomini esagerassero le proprie prodezze e quali facessero finta di non essere stati stomacati dall'atrocità di quelle morti e di quei ferimenti. Sharpe, dopo essere tornato dalla tenda del capitano Morris con la notizia che l'ufficiale avrebbe chiesto al maggiore Shee il consenso alle loro nozze, continuava a restare in silenzio, e Mary capì che ascoltava solo distrattamente i racconti dei suoi commilitoni, anche quando fingeva di essere divertito o strabiliato. «Che cosa c'è?» gli chiese dopo un po'.

«Nulla, mia cara.»

«Sei preoccupato per il capitano Morris?»

«Se dovesse dirci di no, ci rivolgeremo al maggiore Shee», rispose Sharpe con una sicurezza che non provava completamente. Morris era un bastardo, ma Shee era un ubriacone, e fra i due, in realtà, non si poteva dire quale fosse il migliore. Sharpe supponeva che Arthur Wellesley,

l'effettivo comandante in capo del 33°, fosse un individuo ragionevole, ma il colonnello era stato temporaneamente scelto quale uno dei due vice comandanti dell'intero esercito, perciò non si occupava più delle questioni riguardanti il reggimento. «Otterremo l'autorizzazione a sposarci», disse a Mary.

«Allora che cosa ti preoccupa tanto?»

«Te lo ripeto, nulla.»

«Sei distante mille miglia da qui, Richard.»

Lui esitò. «Vorrei esserlo davvero.»

Mary aumentò la stretta della propria mano sulle sue dita, poi abbassò la voce fino a ridurla a poco più di un sussurro. «Stai meditando la fuga, Richard Sharpe?»

Il giovane si sdraiò lontano dal fuoco, cercando di ritagliarsi un angolino tranquillo in cui loro due potessero parlare senza essere ascoltati da orecchie indiscrete. «Sarebbe un'esistenza migliore di questa, amore mio», disse.

«Non farlo!» ribatté Mary con foga, ma posandogli una mano sulla guancia mentre pronunciava quelle parole. Alcuni degli uomini che si trovavano dall'altra parte del falò videro quel tenero gesto e lo salutarono con un coro di acclamazioni e fischi. Mary li ignorò. «Ti riprenderebbero, Richard», insistette, «ti riprenderebbero e ti fucilerebbero.»

«No, se noi fuggissimo abbastanza lontano.»

«Noi?» domandò Mary in tono cauto.

«Ti vorrei con me, cara.»

Mary gli prese una mano e gliela strinse. «Ascolta», sussurrò. «Datti da fare per essere nominato sergente! In tal caso saresti al sicuro. Potresti anche diventare ufficiale! Non ridere, Richard! A Calcutta c'era Mr Lambert, che un tempo era stato sergente e, prim'ancora, soldato semplice, e che infine aveva ottenuto i gradi di sottotenente.»

Sharpe sorrise e le carezzò la guancia con un dito. «Sei pazza, Mary. Ti amo, ma sei pazza. Non potrò mai diventare ufficiale! Dovrei almeno saper leggere!»

«Posso farti io da maestra», replicò Mary.

Sharpe la fissò, sbalordito. L'aveva sempre ritenuta una analfabeta, com'era lui, e la consapevolezza che non lo fosse lo rese nervoso. «Non voglio comunque diventare ufficiale», ribatté in tono sprezzante. «Sono una massa di bastardi, tutti, nessuno escluso.»

«Ma tu puoi aspirare a diventare sergente», insistette Mary, «e fare onore al tuo grado. Non disertare, amore mio. Fa' quello che vuoi, ma non fuggire.»

«Sono lì i piccioncini?» La voce ironica del sergente Hakeswill s'insinuò nella loro conversazione. «Ah, come sono dolci, vero? È bello vedere una coppia innamorata. Fa rinascere la fiducia nella natura umana.»

Sharpe e Mary si rizzarono a sedere e sciolsero le mani che tenevano allacciate, mentre il sergente si faceva avanti fra gli uomini seduti in circolo attorno al fuoco. «Cercavo proprio te, Serpe», disse Hakeswill quando ebbe raggiunto i due. «Ho un messaggio da comunicarti.» Salutò Mary portandosi la mano al copricapo e, nel vedere che lei si alzava in piedi per accompagnare Sharpe, aggiunse: «Voi no, madamigella. Queste sono cose da uomini, Mrs Bickerstaff. Cose da soldati, non adatte a una *bibbi.* Muoviti, Serpe! Non ho tempo da perdere! Animo, su!» Si allontanò a grandi passi, picchiando violentemente il suolo con la punta dell'alabarda mentre si faceva strada in mezzo ai falò. «Ci sono novità per te, Serpe», gridò da sopra la spalla, «buone notizie, ragazzo, molto buone.»

«Posso sposarmi?» chiese Sharpe con foga.

Girandosi appena, Hakeswill gli lanciò un'occhiata maligna, mentre lo guidava verso i recinti dei cavalli degli ufficiali. «Perché un ragazzo come te si è messo in mente di prendere moglie? Perché sprecare tutta la tua foga con una sola *bibbi,* eh? Una, per di più, che è già stata sposata? Lo scarto di un altro uomo, ecco che cos'è Mary Bickerstaff. Tu dovresti guardarti attorno, divertirti finché sei ancora giovane.» Il sergente s'incamminò rapidamente in mezzo ai cavalli fino a raggiungere un angolo oscuro fra due recinti e lì si voltò a fronteggiare Sharpe. «Buone notizie, Serpe. Non ti puoi sposare. Il permesso ti è stato negato. Vuoi sapere perché, ragazzo?»

Sharpe sentì svanire tutte le sue speranze. In quel momento provò nei confronti di Hakeswill un odio più violento del solito, ma l'orgoglio lo spinse a non manifestare né quell'odio né la delusione. «Perché?» chiese.

«Te lo dirò io perché, Serpe», rispose Hakeswill. «E sta' fermo, ragazzo! Quando un sergente accondiscende a parlarti, devi rimanere immobile! Sull'attenti! Così va meglio, soldato. Un po' di rispetto, com'è giusto nei confronti di un sergente.» Il volto gli si contrasse mentre sorrideva biecamente. «Vuoi sapere perché? Perché io non voglio che tu la sposi, Serpe, ecco perché. Non voglio che la piccola Mrs Bickerstaff divenga la

moglie di qualcuno. Né la tua, né la mia, neppure dello stesso re d'Inghilterra, che Dio lo benedica.» Mentre parlava, girava attorno a Sharpe. «E sai perché, ragazzo?» Si fermò davanti a Sharpe e sollevò il viso verso l'uomo più giovane. «Perché quella Mrs Bickerstaff è una *bibbi,* Serpe, con grandi possibilità. Possibibbilità!» Ridacchiò della propria battuta. «Ha un futuro davanti a sé.» Sorrise di nuovo, e il sorriso si trasformò bruscamente in una smorfia mentre il volto gli veniva distorto dal solito rictus. «Hai sentito parlare di Naig? Naig il Brutto? Rispondimi, soldato!»

«Ne ho sentito parlare», replicò Sharpe.

«Un grasso furfante, Serpe, ecco che cos'è. Grasso e ricco. Viaggia in groppa a un elefante, pensa, e possiede dozzine di tende verdi. Segue la scia dell'esercito ed è ricco sfondato. Più ricco di quanto tu potrai mai essere, Serpe, e sai perché? Perché Naig il Brutto fornisce donne agli ufficiali, ecco perché. E non parlo di quelle vecchie baldracche che gli altri miscredenti rifilano a voi, miseri soldati semplici, ma intendo donne desiderabili, Serpe. Donne affascinanti.» Strascicò l'ultima parola. «Il Brutto ha un'intera schiera di prostitute da vendere a caro prezzo, Serpe, che viaggiano tutte in quei carri chiusi con le tende colorate. Sono pieni, quei carri, di carnose prede a disposizione degli ufficiali, e ce ne sono di grasse e di magre, con la pelle scura e la pelle chiara, pulite e sporche, alte e basse, insomma di ogni genere, e tutte di una bellezza che non potresti neppure immaginare, ma non ce n'è nessuna che regga il confronto con la piccola Mrs Bickerstaff, nessuna che sembri così bianca come la deliziosa piccola Mary e, se c'è uno sfizio che un ufficiale inglese all'estero desidera togliersi almeno una volta ogni tanto, è quello, Serpe, di poter rimirare un po' di carne bianca. Questa è la voglia da cui è stato preso Morris, e preso di brutto, ma lui non è diverso dagli altri. Gli ufficiali si stancano della carne bruna, Serpe. E sapessi gli ufficiali indiani! Naig mi ha detto che, per una bianca, sarebbero pronti a versare la paga di un mese. Mi segui, Serpe? Tu e io andiamo di pari passo, eh?»

Sharpe non rispose. Doveva fare ricorso a tutta la sua autodisciplina per non sferrare un pugno al sergente, ma Hakeswill lo capì e si fece beffe di lui. «Su, Serpe! Colpiscimi!» Continuò a stuzzicarlo e, nel vedere che non si muoveva, scoppiò a ridere. «Non ne hai il coraggio, vero?»

«Troverò tempo e luogo», ribatté rabbiosamente Sharpe.

«Tempo e luogo! Ascoltatelo!» ridacchiò Hakeswill, poi ricominciò a

girare attorno a Sharpe. «Abbiamo fatto un accordo, il Brutto e io. Come due fratelli, ecco che cosa siamo, lui e io, una coppia di fratelli. Ci comprendiamo alla perfezione, capisci, e Naig è proprio entusiasta della tua piccola Mary. Può rendere parecchio, sai, ragazzo. E a me toccherà una parte dei profitti.»

«Mary resta con me, sergente», esclamò Sharpe caparbiamente, «matrimonio o non matrimonio.»

«Oh, Serpe, santo cielo, ma non capisci? Non mi hai sentito, ragazzo? Il Brutto e io abbiamo concluso un affare. Ci abbiamo bevuto sopra, e non un bicchiere di arrak, ma un ottimo brandy da gentiluomini. Io gli consegno la piccola Mrs Bickerstaff e lui mi dà la metà del denaro che lei gli farà guadagnare. Mi imbroglierà, sono sicuro che mi trufferà, ma non m'importa, perché comunque, grazie a Mary, mi verrà in tasca una gran bella cifra. Lei non ha scelta, Serpe. Durante la marcia verrà presa con la forza e consegnata a uno degli uomini di Naig. Uno di quei brutti ceffi. Per una settimana sarà stuprata senza pietà, ogni notte assaggerà la frusta, e alla fine, Serpe, farà tutto ciò che le verrà chiesto. È così che vanno le cose, Serpe, lo dicono le Scritture, e tu come vorresti impedirlo? Rispondimi, ragazzo. Intendi pagare una somma più alta di quella che Naig è disposto a dare?» Hakeswill si fermò di fronte a Sharpe, in attesa di una risposta, poi, quando non gliene arrivò nessuna, scosse la testa con aria di scherno. «Sei un ragazzo che gioca una partita da adulti, Serpe, e perderai, a meno che non ti comporti da uomo. Sei abbastanza uomo da affrontarmi qui? Da mettermi fuori combattimento? Dirai che è stato un cavallo a prendermi a calci durante la notte? Ci puoi provare, Serpe, ma non sei abbastanza coraggioso, vero?»

«Colpirvi, sergente», ribatté Sharpe, «per essere condannato alla fustigazione? Non sono così sciocco.»

Hakeswill si esibì in un'elaborata pantomima, guardando attentamente a destra e a sinistra. «Qui non c'è nessuno, a parte te e me, Serpe. Un bello scontro senza testimoni!»

Sharpe resistette all'impulso di lanciarsi addosso al suo persecutore. «Non sono così sciocco», ripeté, mantenendosi caparbiamente sull'attenti.

«Ma lo sei, ragazzo. Sciocco come una rapa. Non capisci? Ti sto offrendo il modo per uscirne da soldato! Dimentica i maledetti ufficiali, stupido ragazzo. Tu e io, Serpe, siamo soldati, e i militari risolvono i loro screzi lottando. Lo dicono le Scritture, non è così? Perciò picchiami,

ragazzo, fallo qui e ora, atterrami in un leale combattimento e ti garantisco che in tal caso potrai tenere tutta per te Mrs Bickerstaff.» Indugiò un attimo, ridendo in faccia a Sharpe. «È una promessa, Serpe. Facciamo a pugni adesso, senza colpi bassi, e fra noi non ci sarà più alcuno screzio. Ma tu non sei abbastanza uomo, non è così? Sei soltanto un bamboccio.»

«Non cado nella vostra trappola, sergente», disse Sharpe.

«Non c'è nessuna trappola, ragazzo», replicò Hakeswill con voce rauca. Indietreggiò da Sharpe di un paio di passi, capovolse l'alabarda e ne piantò la punta d'acciaio nel terreno erboso. «Posso batterti, Serpe, ecco qual è la mia opinione. Io ho molta esperienza e so combattere. Tu puoi essere più alto di me e magari anche più forte, ma non sei altrettanto veloce e non conosci neanche la metà dei miei sporchi trucchi. Ti strapperò le budella e, quando avrò finito con te, porterò la piccola Mary alle tende di Naig e mi farò dare il denaro che mi spetta. Sempre che tu non abbia la meglio, ragazzo. Se mi batti, te lo dico sul mio onore di soldato, convincerò il capitano Morris a farvi sposare. Hai la mia parola, ragazzo. La parola d'onore di un militare.» Attese una risposta. «Non sei un soldato», disse con voce sprezzante nel vedere che Sharpe non apriva bocca. «Sei un pavido!» Si avvicinò a Sharpe e lo colpì con forza sul volto. «Sei soltanto una femminuccia, eh? L'amichetta del tenente Lawford. Forse è per questo che non trovi il coraggio di lottare per la tua Mary!»

Fu quell'ultimo insulto a spingere Sharpe a colpire Hakeswill. Sferrò un colpo rapido e possente, che prese il sergente nell'addome, facendolo piegare in due, poi tirò un altro pugno, centrando Hakeswill in piena faccia, spaccandogli il naso e proiettandogli la testa all'indietro. Alzò quindi di colpo il ginocchio, mancando di poco i testicoli del sergente, ma con la mano sinistra gli afferrò il codino di capelli, e stava allungando le dita della destra per piantarle nelle orbite dell'avversario che urlava quando dietro di lui, a breve distanza, si levò improvvisamente una voce.

«Guardia!» gridava quella voce. «Guardia!»

«Cristo!» Sharpe lasciò andare il sergente, si voltò e vide il capitano Morris in piedi al di là del recinto dei cavalli. Con lui c'era il sottotenente Hicks.

Hakeswill era crollato a terra, ma a quel punto si rialzò, puntellandosi all'impugnatura dell'alabarda. «Mi ha assalito, signore, mi è balzato addosso!» Parlava con difficoltà, a causa del dolore al ventre. «E' impazzito, signore! È diventato folle, signore!»

«Non preoccuparti, sergente, Hicks e io abbiamo assistito alla scena», disse Morris. «Eravamo venuti a controllare i cavalli, non è così, Hicks?»

«Sì, signore», rispose il sottotenente. Era un giovane di bassa statura, molto servile, che non avrebbe mai contraddetto un superiore. Se Morris avesse affermato che le nuvole erano fatte di formaggio, Hicks sarebbe rimasto sull'attenti, avrebbe arricciato il naso e giurato ciecamente di sentire odore di formaggio. «Un evidente caso di aggressione, signore», disse. «E senza alcun motivo.»

«Guardia!» chiamò ancora Morris. «Qui! Subito!»

Hakeswill aveva il volto rigato di sangue, ma riuscì ad abbozzare un sorriso. «Ti ho in pugno, Serpe», disse a bassa voce, «te l'ho fatta. È un'offesa da punire con la fustigazione, questa.»

«Bastardo», gli sibilò Sharpe, e si chiese se non fosse il caso di tentare la fuga. Pensò alle probabilità che aveva di mettersi in salvo se si fosse lanciato di corsa nel buio, ma il sottotenente Hicks aveva estratto la pistola e il rumore del cane che veniva alzato fece svanire dalla mente di Sharpe ogni più piccola idea di fuga.

Un affannato sergente Green arrivò con quattro uomini del turno di guardia, e Morris spinse i cavalli di lato per farli passare. «Arresta il soldato semplice Sharpe, sergente», disse a Green. «È colpevole di aggressione. Ha colpito il sergente Hakeswill, sotto gli occhi miei e di Hicks. Il sottotenente stenderà il verbale.»

«Con molto piacere, signore», accettò Hicks. Parlava con la voce impastata, il che faceva capire che era appena reduce da una pesante bevuta.

Morris guardò Sharpe. «E' un reato da corte marziale, Sharpe», disse, poi si voltò verso Green che non aveva ancora obbedito al suo ordine. «Portalo via!»

«Signore!» ribatté Green sull'attenti, poi fece un passo avanti. «Vieni, Serpe.»

«Io non ho fatto nulla, sergente», protestò Sharpe.

«Muoviti, ragazzo. Tutto si aggiusterà», disse Green a bassa voce, poi prese Sharpe per il gomito e si allontanò con lui. Hicks li seguì, felice di poter compiacere Morris mettendo per iscritto l'atto d'accusa.

Morris attese che il prigioniero e la sua scorta si fossero allontanati, poi sorrise a Hakeswill. «Il ragazzo era più rapido di mano di quanto tu pensassi, sergente.»

«È un demonio, signore, un vero demonio. Mi ha rotto il naso.» Hakeswill cercò cautamente di raddrizzare la cartilagine, e il naso sanguinante emise un orribile scricchiolio. «Ma la sua donna è vostra.»

«Stanotte?» La voce di Morris non riuscì a nascondere l'impazienza.

«Stanotte no, signore», rispose Hakeswill in un tono che lasciava capire quanto fosse assurda la pretesa del capitano. «Ci sarà troppo trambusto nella compagnia a causa dell'arresto di Sharpe, signore, e, se cercassimo di prendere questa notte stessa la sua *bibbi,* fra i soldati scoppierebbe un pandemonio. Quei bastardi sono in buona parte pieni di arrak. No, signore. Aspetteremo che il furfante venga frustato a morte. Attendete fino ad allora, signore, e tutti saranno miti come agnellini. Una bella fustigazione è quanto ci vuole per calmare i bollenti spiriti. Tutto sarà completato in un paio di giorni, signore.»

Morris rabbrividì nel vedere Hakeswill che cercava nuovamente di raddrizzarsi il naso. «Faresti meglio a recarti da Mr Micklewhite, Hakeswill.»

«No, signore. Non ho fiducia nei medici, signore, tranne quando si tratta di curare la sifilide. Lo benderò, signore, e tornerà diritto come un fuso. Inoltre, la terapia migliore sarà quella di vedere Serpe che viene frustato. Mi pare che l'abbiamo incastrato, signore. Non dovrete attendere a lungo, signore, ormai ci siamo quasi.»

Morris trovò sconveniente quel tono così intimo di Hakeswill e, irrigidendosi, si scostò da lui. «Allora ti auguro una buona notte, sergente.»

«Vi ringrazio di cuore, signore, e contraccambio l'augurio. Dolci sogni, anche, signore.» Hakeswill rise. «Dolci come più non si potrebbe, signore.»

Perché per Sharpe quella era la fine.

3

Quando il colonnello McCandless si destò, l'alba stava disegnando una striscia di fuoco agli estremi confini del mondo. La luce cremisi si riverberava radiosa sul margine inferiore di una lunga nube distesa a oriente, appena sopra la linea dell'orizzonte, simile a una scia di fumo lasciata da una salva di moschetti. Era l'unica nuvola che si vedesse in cielo. Il colonnello arrotolò la propria coperta e la infilò nella bisaccia

laterale della sella, poi si sciacquò la bocca con l'acqua. Il suo cavallo, legato a poca distanza, era rimasto sellato tutta la notte, così da poter essere montato immediatamente se per caso qualche nemico avesse scoperto McCandless e la sua scorta. Quest'ultima era composta da sei soldati scelti del Quarto Cavalleria indigena, i quali si erano già ridestati, anche senza averne ricevuto l'ordine, e, salutato il colonnello con un sorriso, misero via i sottili giacigli e fecero colazione con l'acqua tiepida delle loro borracce e un biscotto secco a base di lenticchie e riso. McCandless condivise il pasto dei cavalleggeri. Al mattino gli piaceva bere una tazza di tè, ma non osò accendere un fuoco per paura che il fumo attirasse le micidiali pattuglie della cavalleria leggera di Tippu. «Sarà una giornata rovente, sahib», osservò l'havildar - così gli indiani chiamavano i loro sergenti -, rivolto al colonnello.

«Lo sono tutte», replicò McCandless. «Da quando vivo in India, non ho mai avuto una giornata fresca.» Cercò per un attimo di fare mente locale, poi decise che doveva essere giovedì ventotto marzo e che a quell'ora, in Scozia, faceva sicuramente molto freddo. Si lasciò momentaneamente andare ai ricordi, e ripensò a Lochaber, immaginò la profonda coltre di neve sul Glen Scaddle e il ghiaccio che copriva le rive del lago, ma, benché con gli occhi della mente ne avesse una visione estremamente chiara, non riusciva a rammentare quale fosse la sensazione di freddo. Da troppo tempo mancava da casa, e in quell'istante si chiese se la vita in Scozia fosse per lui ancora possibile. Certamente non sarebbe mai andato a vivere in Inghilterra, neppure nell'Hampshire, dove abitava sua sorella con il petulante marito inglese. Harriet continuava a insistere affinché lui si sistemasse in quella regione, dicendo che ormai non avevano più nessun parente in Scozia e che il suo consorte poteva mettergli a disposizione un minuscolo cottage, il posto ideale per trascorrere la vecchiaia, ma il colonnello non si sentiva attratto da un dolce e pingue paesaggio inglese né, ancor meno, dalla compagnia della altrettanto dolce e pingue sorella. Il figlio di Harriet, quindi nipote di McCandless, William Lawford, era un giovanotto abbastanza gradevole, benché avesse dimenticato le proprie radici scozzesi, ma si era arruolato nell'esercito e in quel momento era proprio lì, nel Mysore, il che significava che l'unico parente che andasse a genio al colonnello era a portata di mano; tale circostanza non faceva che aumentare il fastidio di McCandless all'idea di ritirarsi nell'Hampshire. Ma tornare in Scozia? Lo sognava spesso, anche se, ogni volta che gli si

presentava la possibilità di farsi dare il benservito dalla Compagnia delle Indie e salpare verso la sua terra natia, trovava sempre, a trattenerlo, qualche questione rimasta in sospeso. L'anno seguente, giurò a se stesso, l'anno del Signore 1800, sarebbe stato quello buono per il ritorno in patria, sebbene in realtà nell'ultimo decennio avesse formulato ogni anno quell'identico giuramento.

I sette uomini sciolsero i rispettivi cavalli e montarono sulle selle sdrucite. Gli indiani della scorta erano armati di lance, sciabole e pistole, mentre McCandless aveva con sé, oltre alla classica spada scozzese con la lama larga e affilata da entrambe le parti, una pistola e una carabina, quest'ultima assicurata alla sella. Il colonnello, per orientarsi, lanciò un'ennesima occhiata al sole che sorgeva, poi partì alla testa dei suoi uomini, diretto verso nord. Non disse nulla, ma non aveva bisogno di impartire ordini a quei soldati. Loro sapevano perfettamente che, in quella pericolosa regione, era assolutamente necessario stare all'erta.

Si trovavano infatti nel regno del Mysore, che occupava la parte superiore dell'altopiano dell'India meridionale. Fin dove si spingeva lo sguardo del colonnello e dei suoi uomini, era tutto sotto il dominio del sultano Tippu. Anzi, quello era il cuore del suo regno, una fertile pianura ricca di villaggi, campi coltivati, cisterne per l'acqua; solo negli ultimi tempi, con l'esercito inglese che avanzava e quello del sultano che si ritirava, la regione aveva assunto un aspetto desolato. McCandless riuscì a vedere sei colonne di fumo che corrispondevano ai granai bruciati dalla cavalleria di Tippu per assicurarsi che gli odiati inglesi non trovassero cibo. L'acqua di tutte le cisterne era stata avvelenata, il bestiame trasferito a occidente e ogni magazzino completamente svuotato, così da costringere l'armata inglese e quella di Hyderabad a portarsi dietro le scorte alimentari sui pesanti e ingombranti carri trainati da buoi. McCandless riteneva che il rapido e ineguale scontro del giorno prima fosse stato un tentativo da parte di Tippu di attirare contro la sua fanteria i soldati che scortavano i carri, per allontanarli dal loro prezioso bagaglio, così da permettergli di lanciare i suoi temibili cavalleggeri sui carri carichi di grano, riso e sale, ma gli inglesi non avevano abboccato all'amo, il che significava che la massiccia avanzata delle forze del generale Harris sarebbe proseguita. Perché arrivassero a Seringapatam, quanto tempo ancora sarebbe occorso: una settimana? Poi avrebbero dovuto affrontare due mesi di razioni ridotte e di caldo infernale prima che iniziassero le piogge monsoniche, ma

McCandless riteneva che due mesi fossero più che sufficienti per portare a termine l'impresa, specialmente adesso che gli inglesi stavano per essere messi al corrente di come evitare la trappola del sultano sul lato occidentale della cinta di mura.

Spinse il cavallo in un boschetto di querce da sughero, felice di poter stare all'ombra delle foglie di un verde carico. Si fermò al limitare della macchia, per osservare il terreno di fronte, un leggero declivio che terminava in una valle punteggiata di risaie, con una ventina di persone intente a lavorare. Quella vallata, ipotizzò McCandless, doveva trovarsi abbastanza lontana dalla strada lungo cui avanzavano gli inglesi, perciò le era stata risparmiata la distruzione delle scorte di cibo e delle riserve d'acqua. A ovest delle risaie sorgeva un piccolo villaggio, e McCandless riuscì a scorgere un'altra dozzina di persone al lavoro negli orti che circondavano le case; capì perciò che, non appena lui e i suoi uomini avessero lasciato il nascondiglio offerto dal boschetto di querce da sughero, quella gente li avrebbe visti, ma dubitava che fra i paesani ci fosse qualcuno intenzionato a verificare l'identità dei sette misteriosi cavalieri. La popolazione del Mysore, come quella dei villaggi di tutti gli Stati indiani, si teneva alla larga da soldati sconosciuti, nella speranza che questi la lasciassero in pace. In fondo alle risaie c'erano piantagioni di manghi e palme da dattero e, ancora oltre, una collina nuda. McCandless osservò per qualche minuto quel crinale spoglio, poi, convinto che non ci fossero nemici nei paraggi, spronò la sua cavalcatura e si fece avanti.

La gente che lavorava nelle risaie corse immediatamente verso le proprie case, e McCandless piegò bruscamente verso est per far capire che non aveva intenzioni ostili; poi, con un colpo di piedi, spinse il cavallo al trotto. Passò accanto a una macchia di gelsi ben curati, a conferma del progetto di Tippu di fare della lavorazione della seta una delle principali attività industriali del Mysore, quindi, mentre si avvicinava al fondo della vallata, partì al piccolo galoppo. Le catene dei finimenti dei cavalli e dei foderi delle sciabole della sua scorta tintinnavano alle sue spalle mentre le zampe dei destrieri martellavano il terreno in discesa, sollevavano schizzi nel misero corso d'acqua che usciva dalle risaie e affrontavano il dolce declivio che portava alla piantagione di palme da dattero.

Fu allora che McCandless vide il lampo di luce fra gli alberi di mango.

Istintivamente voltò il cavallo in modo da trovarsi di fronte il sole che sorgeva e affondò gli speroni. Mentre galoppava si guardò alle spalle,

sperando che quel lampo di luce non fosse altro che un innocuo riflesso, ma poco dopo vide alcuni cavalieri uscire al galoppo dagli alberi. Erano armati di lancia e indossavano tutti la tunica tigrata. Erano almeno una dozzina di uomini, ma lo scozzese non trovò il tempo per contarli meglio perché era troppo intento a pungolare la sua giumenta affinché galoppasse in diagonale lungo il declivio sino alla cresta.

Uno dei cavalieri che l'inseguivano sparò un colpo che riecheggiò nella valle. Il proiettile non colpì il segno. McCandless dubitò che fosse stato tirato con l'intenzione di centrare qualcosa: era piuttosto un segnale per mettere in allerta altri cavalieri che dovevano trovarsi nella zona. Per un paio di secondi lo scozzese si chiese se non fosse il caso di fare dietrofront e caricare direttamente gli inseguitori, ma scartò l'idea. Le probabilità che qualcosa andasse storto erano troppo alte e la notizia che lui doveva riferire troppo importante per essere vanificata in una scaramuccia. La fuga era l'unica scelta possibile. Estrasse la carabina dal fodero attaccato alla sella e la caricò, poi affondò i talloni nei fianchi della sua giumenta. Una volta arrivato in cima alla collina riteneva che avrebbe avuto buone probabilità di distanziare gli inseguitori.

Quando, spronando a sangue il cavallo, raggiunse la sommità dell'altura, un gregge di capre si disperse davanti a lui. Lanciatosi un'occhiata alle spalle, McCandless notò con soddisfazione di avere guadagnato terreno a sufficienza da poter svoltare verso nord senza correre il rischio di vedersi tagliare la strada, perciò tirò le redini e lasciò che il destriero corresse liberamente. Al di là di una lunga striscia di terreno aperto che si stendeva davanti a lui, punteggiato qua e là di alberi, c'erano fitti ammassi di legname in cui lui e la sua scorta potevano perdersi. «Corri, ragazza!» gridò alla sua cavalla, poi si guardò di nuovo alle spalle, per verificare che gli uomini della scorta gli stessero dietro e fossero sani e salvi. Il sudore gli gocciolava dal viso, la tozza spada nel fodero gli sobbalzava sul fianco, ma la robusta giumenta correva ormai come il vento ed era tale la velocità che il colonnello sentì il kilt risalirgli oltre la vita. Non era la prima volta che McCandless si trovava a fuggire davanti al nemico. Una volta aveva corso per un'intera giornata, dall'alba al tramonto, per sottrarsi a una banda di maratti, e la giumenta non aveva mai, neppure per un attimo, perso il proprio ritmo. In tutta l'India, il che voleva dire in tutto il mondo, McCandless non aveva miglior amico della sua cavalla. «Corri, ragazza!» le gridò di nuovo, poi si girò per l'ennesima volta a guardarsi alle spalle e

fu allora che l'havildar lanciò un avvertimento. McCandless tornò a guardare davanti a sé, e vide altri cavalieri che uscivano dagli alberi a nord.

Dovevano essere una cinquantina o una sessantina di uomini e puntavano verso lo scozzese. McCandless si rese conto che non gli era servito a nulla far deviare la giumenta verso est, perché la prima dozzina di inseguitori doveva essere soltanto una squadra di esploratori di un gruppo ben più folto di cavalleggeri, e che, dirigendosi verso nord, non stava sfuggendo al nemico, ma gli stava andando incontro. A quel punto galoppò di nuovo verso il sole nascente, ma a est non aveva copertura e i nuovi inseguitori erano già pericolosamente vicini. Ripiegò allora verso sud, sperando di poter trovare un riparo nella valle al di là della sommità dell'altura, ma proprio allora dai suoi inseguitori partì una violenta scarica di colpi d'arma da fuoco.

Una palla raggiunse la giumenta. Il tiratore era stato particolarmente fortunato, perché aveva sparato al galoppo e novantanove volte su cento, in simili casi, il proiettile non colpisce il bersaglio, ma quella palla penetrò nella coscia della cavalla. Sentendo barcollare la giumenta, McCandless le vibrò un colpetto sulla groppa con la canna della carabina e la povera bestia cercò di rispondere all'incitamento, ma il proiettile era passato accanto alla spina dorsale e il dolore si stava facendo così forte da farla incespicare, strappandole qualche nitrito. Ciò nonostante, tentò ancora di correre, finché una delle zampe posteriori non smise semplicemente di lavorare e la giumenta girò su se stessa in una nuvola di polvere. McCandless riuscì a sfilare i piedi dalle staffe, mentre gli uomini della sua scorta lo superavano al galoppo. L'havildar stava già tirando le redini, per invertire la direzione e correre in aiuto dello scozzese, ma il colonnello capì che era troppo tardi. Si gettò a terra, evitando di restare schiacciato dalla cavalla ormai sul punto di cadere, e gridò all'havildar: «Andate avanti! Non vi fermate!» Ma la scorta aveva giurato di proteggere il colonnello e, invece di proseguire la corsa, l'havildar lanciò i suoi uomini contro il nemico che si stava avvicinando rapidamente.

«Pazzi!» urlò loro McCandless. Pazzi coraggiosi, ma pazzi. Lui, a parte qualche contusione, era praticamente illeso, ma la sua giumenta stava morendo. Emetteva flebili nitriti ed era riuscita in qualche modo a raddrizzarsi sulle zampe anteriori, ma sembrava sconcertata per la mancata risposta di quelle posteriori. Nitrì di nuovo e McCandless, sapendo che

non avrebbe mai più potuto correre come il vento, fece il suo dovere di amico. Si avvicinò al muso della cavalla, glielo abbassò tirando le redini, lo baciò sulla punta, poi sparò un proiettile nel cranio della povera bestia, proprio in mezzo alla fronte. La cavalla balzò all'indietro, con gli occhi bianchi e il sangue che sprizzava, quindi crollò al suolo. Dopo aver tirato qualche calcio con le zampe anteriori, rimase immobile. Le mosche scesero a posarsi sulle sue ferite.

Gli indiani guidati dall'havildar galopparono a briglia sciolta addosso al nemico, il cui gruppo si disperse sotto quell'impatto, permettendo agli assalitori di penetrare in mezzo a loro e di riportare, nei primissimi secondi, una facile vittoria. Due lance trovarono il ventre di due uomini del Mysore, due sciabole fecero scorrere altro sangue, ma subito dopo l'intero drappello nemico reagì all'attacco. L'havildar, che aveva superato incolume le prime file, lasciando la lancia nelle carni di un nemico, si volse a guardare i suoi uomini e vide che lottavano disperatamente in mezzo a un brulichio di cavalleggeri del sultano. Impugnò la sciabola, e stava per accorrere in loro aiuto quando sentì McCandless che gridava: «Vattene, presto, scappa!» Il colonnello urlava indicando il nord. L'havildar non poteva riferire le vitali informazioni comunicate da Appah Rao a McCandless, ma le autorità militari dovevano venire informate che il colonnello era caduto in mano al nemico. Lo scozzese non era un presuntuoso, ma conosceva il proprio valore e aveva lasciato alcune precise istruzioni che potevano rimediare in parte al danno della sua cattura. Grazie a quelle indicazioni l'esercito avrebbe saputo in quale modo poteva correrglì in soccorso, un pericoloso espediente che rappresentava però, al momento, l'unica speranza per il colonnello di far arrivare agli inglesi il messaggio di Appah Rao. «Scappa!» urlò lo scozzese più forte che poté.

L'havildar era combattuto fra la lealtà verso i propri uomini e l'obbligo di obbedire agli ordini di McCandless, perciò ebbe un attimo di esitazione e due degli inseguitori ne approfittarono per staccarsi dal gruppo e puntare verso di lui. Ciò lo fece decidere. Con gli speroni spronò il cavallo, caricò gli inseguitori, all'ultimo momento tirò le redini e fece volteggiare la sciabola mentre passava accanto ai due uomini. Dopo aver vibrato un fendente nella nuca dell'avversario più vicino, voltò il cavallo verso nord e si lanciò al galoppo, mentre il resto dei nemici si accalcava attorno agli uomini della scorta, per uccidere quelli rimasti ancora in vita.

McCandless gettò a terra pistola e carabina, impugnò la pesante spada scozzese e si avviò verso la mischia. Non la raggiunse mai, perché un ufficiale nemico si staccò da quel nugolo di armati e girò il cavallo per andare incontro al colonnello, poi, dopo aver rimesso nel fodero la propria scimitarra, tese la mano destra, quale silenzioso invito a McCandless di consegnargli l'arma. Alle sue spalle il vorticare di scimitarre e lance continuò ancora per qualche istante, ma a un tratto non ci fu più nessun segno di combattimento e il colonnello capì che gli uomini della sua scorta, tutti tranne l'havildar, erano stati trucidati. Guardò il cavaliere di fronte a lui. «Questa spada», disse in tono amareggiato, «è appartenuta a mio padre e al padre di mio padre.» Parlò in inglese. «Questa spada», proseguì, «ha combattuto per Carlo Stuart a Culloden.»

L'ufficiale non aprì bocca, ma rimase con la mano tesa, lo sguardo fisso su McCandless. Lo scozzese girò lentamente la spada e gliela porse, dalla parte dell'elsa. L'ufficiale del Mysore la prese e parve sorpreso dalla pesantezza di quella lama. «Che cosa stavate facendo da queste parti?» chiese al colonnello, in canarese.

«Parlate inglese?» ribatté McCandless nella propria lingua, volendo dare a intendere di non conoscere gli idiomi locali.

L'ufficiale si strinse nelle spalle. Osservò la vecchia spada scozzese, poi se la infilò nella fusciacca. I suoi uomini, con i cavalli bianchi di sudore, si accalcarono con aria eccitata attorno a lui per dare un'occhiata al miscredente catturato. Videro un vecchio, e qualcuno si chiese se quel prigioniero non fosse il generale delle truppe nemiche, ma l'uomo sembrava incapace di parlare in una qualsiasi delle lingue da loro conosciute, perciò per il momento non era possibile identificarlo. Gli fu dato uno dei cavalli degli uomini della scorta uccisi, poi, mentre il sole saliva verso la sua fornace diurna, McCandless fu portato a ovest, dove si trovava la roccaforte di Tippu Sahib.

Dietro di lui gli avvoltoi roteavano nel cielo e alla fine, sicuri che non fosse rimasta anima viva nel luogo in cui la polvere e le mosche si stavano già posando sui cadaveri freschi, scesero in picchiata per dare inizio al loro festino.

Ci vollero due giorni per convocare la corte marziale. L'esercito non poteva ritardare la propria marcia per occuparsi immediatamente di simili questioni, perciò il capitano Morris dovette attendere che all'immensa

schiera di uomini fosse concessa mezza giornata di riposo per permettere alle mandrie rimaste indietro di raggiungere il grosso delle truppe. Soltanto allora si trovò il tempo di riunire gli ufficiali e di tradurre il soldato semplice Sharpe nella tenda del maggiore Shee, la quale, affinché ci fosse maggiore spazio, era stata aperta lungo uno dei lati. Il capitano Morris sosteneva la parte dell'accusa; a deporre in veste di testimoni c'erano il sergente Hakeswill e il sottotenente Hicks.

Il maggiore John Shee aveva un diavolo per capello. Capitava spessissimo che fosse irritato, ma l'obbligo di restare sobrio, almeno in apparenza, aveva ulteriormente infuocato il suo già irascibile temperamento irlandese. In realtà lui non amava affatto comandare il 33° e sospettava - quando era abbastanza sobrio da sospettare qualcosa - di fare male il proprio lavoro; quel dubbio aveva suscitato in lui l'ossessivo timore che i soldati potessero ammutinarsi, una ribellione che, secondo la sua mente confusa, era segnalata da qualsiasi accenno di mancanza di rispetto nei confronti dell'autorità costituita. Il soldato semplice Sharpe non era altro che un uomo fortemente ribelle, il reato di cui lo si accusava era chiaro e il rimedio quanto mai ovvio, ma il procedimento giudiziario andava per le lunghe perché il tenente Lawford, che avrebbe dovuto parlare in difesa di Sharpe, non si era ancora fatto vedere. «Dove diavolo è?» chiese Shee.

Fu il capitano Fillmore, comandante della 4ª compagnia, a rispondere. «È stato convocato nella tenda del generale Harris, signore.»

Shee gli lanciò uno sguardo accigliato. «Sapeva di dover venire qui?»

«Certo, signore. Ma il generale ha insistito.»

«E noi dovremmo stare qui a girare i pollici mentre lui beve il tè assieme al generale?» domandò Shee.

Il capitano Fillmore guardò attraverso il lato aperto della tenda, quasi nella speranza di vedere Lawford affrettarsi a raggiungere la corte marziale, ma non riuscì a scorgere altro che alcune sentinelle. «Il tenente Lawford mi ha chiesto di dichiarare a questa corte, signore, che il soldato semplice Sharpe è un uomo estremamente affidabile», disse, dopodiché, colto dal dubbio che quel suo intervento in difesa dello sfortunato prigioniero non fosse molto efficace, aggiunse: «Il tenente avrebbe potuto esprimersi con maggiore cognizione di causa a favore dell'indole dell'imputato, signore, e avrebbe supplicato la corte di concedergli il beneficio del dubbio».

«Dubbio?» scattò Shee. «Quale dubbio può esserci? Ha assalito un sergente, è stato visto all'opera da due ufficiali, e voi ritenete che si possa invocare il beneficio del dubbio? È un caso di colpevolezza lampante! Ecco che cos'è, un caso lampante!»

Fillmore si strinse nelle spalle. «Anche il sottotenente Fitzgerald vorrebbe dire qualcosa.»

Shee fulminò con un'occhiata quest'ultimo. «Non ne avrete per molto, sottotenente, mi auguro.»

«Tutto il tempo che occorre, signore, pur di impedire un errore giudiziario.» Fitzgerald, giovane e ingenuo, si alzò in piedi e sorrise al suo comandante, che era irlandese come lui. «Dubito che nel reggimento ci sia soldato migliore di Sharpe, signore, e sospetto che sia stato vittima di una provocazione.»

«Il capitano Morris è di parere contrario», replicò Shee, «e così pure il sottotenente Hicks.»

«Non posso contraddire il capitano, signore», disse Fitzgerald in tono blando, «ma quella sera, prima che avvenisse il fatto, io avevo bevuto assieme a Timothy Hicks e, se i suoi occhi a mezzanotte non erano ancora chiusi, il sottotenente deve avere al posto dello stomaco un calderone delle Fiandre.»

Shee assunse un'aria pericolosamente ringhiosa. «State forse sostenendo che un vostro collega ufficiale era in preda ai fumi dell'alcol?»

Fitzgerald era convinto che la maggior parte dei militari del 33° fosse sempre sotto l'influenza dell'arrak, del rum o del brandy, ma sapeva che non era il caso di dichiararlo apertamente. «Concordo soltanto con quanto detto dal capitano Fillmore, signore, cioè che dovremmo concedere al soldato semplice Sharpe il beneficio del dubbio.»

«Dubbio!» sbraitò di nuovo Shee. «Non c'è dubbio di sorta! Un caso di una chiarezza lampante!» Agitò la mano verso Sharpe, fermo in piedi, a testa scoperta, davanti a una scorta armata. Aveva il viso coperto di mosche, ma non gli era consentito di scacciarle. Shee parve rabbrividire al pensiero della scelleratezza di Sharpe. «Quell'uomo ha assalito un sergente sotto gli occhi di due ufficiali, ma, secondo voi, si può dubitare di quanto è avvenuto?»

«Io ne dubito, signore», dichiarò con forza Fitzgerald. «Io sì, signore.»

Il volto del sergente Hakeswill si contrasse. I suoi occhi lanciarono a Fitzgerald uno sguardo pieno di disgusto. Il maggiore Shee fissò Fitzgerald

per qualche altro secondo, poi scosse la testa, quasi mettesse in dubbio la salute mentale del sottotenente.

Il capitano Fillmore fece un ultimo tentativo. Non era convinto delle accuse formulate da Morris e Hicks e da sempre diffidava profondamente di Hakeswill, ma sapeva che Shee non si sarebbe mai lasciato convincere a tenere per buona la parola di un soldato semplice contro quella di due ufficiali e un sergente. «Posso supplicare la corte», disse con voce rispettosa, «di sospendere il giudizio in attesa che il tenente Lawford venga a perorare la causa del prigioniero?»

«Ma, in nome di Dio, che cosa potrebbe aggiungere Lawford?» chiese Shee. Nel suo bagaglio c'era, in attesa di essere scolata, una fiaschetta di arrak e lui voleva concludere al più presto quel procedimento. Parlottò un attimo, a voce bassa, con gli altri due giudici, entrambi ufficiali che militavano in reggimenti diversi dal suo, poi lanciò un'occhiata all'imputato. «Sei un dannato furfante, Sharpe, e l'esercito non ha alcun bisogno di furfanti. Se non sei capace di rispettare l'autorità, non aspettarti che l'autorità rispetti te. Duemila colpi di frusta.» Ignorò il sussulto di sbalordimento e orrore di alcuni dei presenti e si rivolse al sergente maggiore. «Quando potrà essere eseguita la sentenza?»

«Oggi pomeriggio è un momento buono come un altro, signore», rispose stolidamente Bywaters. Si aspettava un verdetto di fustigazione, anche se non così severo, e aveva già predisposto il necessario.

Shee assentì. «Fra due ore voglio il battaglione schierato. Il processo è concluso.» Lanciò a Sharpe un'occhiata di disgusto, poi tirò indietro la sedia. Avrebbe avuto bisogno di un goccio di arrak, si disse, se doveva restare in groppa al suo cavallo sotto il sole durante le duemila frustate. Forse aveva sbagliato a non ridurne il numero a mille, perché mille colpi di frusta erano già più che sufficienti a uccidere un uomo, ma ormai era troppo tardi, il verdetto era stato emesso e, per sottrarsi a quel tremendo calore, poteva solo sperare che il prigioniero morisse molto prima che la terribile punizione fosse terminata.

Sharpe intanto restava guardato a vista. Le sentinelle non erano uomini del suo battaglione, ma venivano dal 12°, perciò non conoscevano il condannato e non si sarebbero mai prestate a favorirne la fuga. Sharpe fu rinchiuso in un'improvvisata cella dietro la tenda di Shee, e nessuno gli rivolse la parola finché non arrivò il sergente Green. «Sono desolato per tutto questo, Serpe», disse Green, facendosi avanti fra le casse di

munizioni che costituivano le rozze pareti della prigione.

Sharpe, seduto per terra con la schiena appoggiata alle casse, si strinse nelle spalle. «Sono già stato frustato altre volte, sergente.»

«Ma non nell'esercito, ragazzo, non nell'esercito. Tieni.» Gli porse una borraccia. «È rum.»

Sharpe stappò la borraccia e bevve un abbondante sorso. «In ogni caso io non ho fatto nulla», osservò cupamente.

«Forse, forse no», ribatté Green, «ma, quanto più bevi, tanto meno soffri. Scolatela tutta, ragazzo.»

«Tomkins dice che dopo le prime trenta frustate non si sente più nulla», replicò Sharpe.

«Spero che abbia ragione, ragazzo, me lo auguro di cuore, ma bevi comunque tutto il rum.» Green si tolse lo sciaccò e con un cencio si asciugò il sudore dalla testa calva.

Sharpe si portò ancora alle labbra la borraccia. «E dov'è Mr Lawford?» chiese in tono amareggiato.

«L'hai sentito anche tu, figliolo. E' stato convocato dal generale.» Green esitò. «Ma che cosa avrebbe potuto dire in ogni caso?» aggiunse.

Sharpe appoggiò la testa al muro di casse. «Avrebbe potuto dichiarare che Morris è un fottuto bugiardo e che Hicks ripeterebbe qualsiasi cosa pur di compiacerlo.»

«No, questo non avrebbe potuto dirlo, ragazzo, e lo sai.» Green, dopo aver riempito di tabacco una pipa d'argilla e averla accesa con il suo acciarino, si sedette per terra di fronte al giovane e scorse la paura nei suoi occhi. Sharpe faceva del suo meglio per nasconderla, ma c'era e ci sarebbe rimasta, perché solo un pazzo poteva non temere duemila frustate e solo un uomo molto fortunato poteva sperare di uscirne vivo. Dopo una punizione del genere nessuno si era mai allontanato camminando sulle proprie gambe, e soltanto un esiguo numero di quei malcapitati si era ripreso dopo aver trascorso un mese nella tenda dell'infermeria. «La tua Mary sta bene», continuò Green.

Sul volto di Sharpe si disegnò una cupa smorfia. «Sapete che cosa mi aveva detto Hakeswill? Che intendeva venderla come prostituta.»

Green si accigliò. «Non lo farà, ragazzo. Non ci riuscirà.»

«E come farete a impedirglielo?» chiese Sharpe, amaramente.

«Già ora c'è chi pensa a proteggerla», lo rassicurò Green. «I tuoi commilitoni badano a lei e tutte le donne le stanno accanto.»

«Ma per quanto tempo?» chiese Sharpe. Bevve un altro sorso di quel rum che sembrava non fargli alcun effetto, almeno in apparenza. Per un attimo chiuse gli occhi. Sapeva di essere stato praticamente condannato a morte, ma la speranza era dura a morire. Alcuni uomini erano sopravvissuti. Benché il loro costato fosse stato messo a nudo sotto il sole e dalle loro schiene si fossero staccati nastri sanguinolenti di pelle e carne, non erano morti; ma, anche ammesso che lui fosse stato tanto fortunato da finire all'infermeria invece che in una tomba, come avrebbe potuto proteggere Mary mentre era confinato in un letto, avvolto nelle bende? Sentì le lacrime salirgli agli occhi, non per la punizione che l'aspettava, ma per Mary. «Per quanto tempo riusciranno a proteggerla?» chiese con voce rauca, maledicendosi per essere così vicino a scoppiare a piangere.

«Ti dico che non correrà alcun rischio», insistette Green.

«Non conoscete Hakeswill», disse Sharpe.

«Oh, ma io lo conosco, ragazzo, lo conosco eccome», replicò Green con enfasi, poi esitò un attimo. Per un secondo o due ebbe un'espressione imbarazzata, poi alzò gli occhi a fissare Sharpe. «Quel bastardo non potrà toccarla se lei sarà sposata. Un matrimonio regolare, intendo, con la benedizione del colonnello.»

«Era stata questa la mia idea.»

Green tirò la pipa. «Se dovesse accadere il peggio, Serpe...» disse, poi per l'imbarazzo tacque nuovamente.

«Sì?» lo sollecitò Sharpe.

«Non che sia inevitabile, naturalmente», riprese Green in tono precipitoso. «Billy Nixon è sopravvissuto a un paio di migliaia di quelle carezze, ma probabilmente tu non lo ricordi, vero? Un ometto, con un occhio storto. Lui ce l'ha fatta, anche se, dopo, non è più stato lo stesso, ma tu sei un ragazzo robusto, Serpe. Più resistente di Billy.»

«Se però dovesse accadere il peggio?» gli ricordò Sharpe.

«Be'», cominciò Green, poi arrossì, ma infine trovò il coraggio per pronunciare le parole che erano il motivo di quella sua visita al prigioniero. «Voglio dire, se la cosa non ti offende, ragazzo, e solo se dovesse accadere il peggio, il che naturalmente non avverrà, e mi auguro sinceramente che non avvenga, ma, se così fosse, allora pensavo che potrei chiedere io la mano di Mrs Bickerstaff, non so se mi spiego.»

Sharpe fu sul punto di scoppiare a ridere, ma poi il pensiero delle duemila frustate cancellò anche il minimo barlume di sorriso. Duemila!

Aveva visto uomini che, dopo soltanto un centinaio di colpi, avevano la schiena ridotta in modo tale da sembrare un ammasso di frattaglie e perché proprio a lui doveva toccare di sopravvivere ai successivi mille e novecento? In realtà tale sopravvivenza dipendeva dal chirurgo del battaglione. Se, dopo le prime cinque o seicento frustate, Mr Micklewhite avesse ritenuto Sharpe già in fin di vita, avrebbe potuto fermare la punizione per dargli tempo di rimettersi prima di ricevere il resto, però, per quel che si sapeva, Micklewhite non era tipo da interrompere una fustigazione. Nel battaglione si diceva che, finché l'uomo non si fosse messo a strillare come un bimbo appena nato, disturbando i più impressionabili fra gli ufficiali, il chirurgo avrebbe lasciato che i colpi continuassero a essere vibrati, anche se cadevano sulle ossa di un morto. Era quella la voce che girava, e Sharpe poteva solo augurarsi che non fosse vera.

«Mi hai sentito, Serpe?» chiese il sergente Green, interrompendo i lugubri pensieri del giovane.

«Vi ho sentito, sergente», rispose Sharpe.

«Allora che ne pensi? Se io le chiedessi di sposarmi?»

«Gliel'avete già chiesto?» domandò Sharpe in tono d'accusa.

«No!» si affrettò a rispondere Green. «Non sarebbe giusto! Non finché tu sei ancora... be', mi capisci.»

«Vivo», concluse amaramente Sharpe.

«È solo nel caso in cui dovesse accadere il peggio.» Green cercò di assumere un tono ottimista. «Il che non avverrà.»

«Quando sarò morto, voi non avrete bisogno del mio permesso, sergente.»

«No, tuttavia, se potessi dire a Mary che tu volevi che lei mi accettasse, per me sarebbe un aiuto. Non lo capisci? Io sarei un bravo marito, Serpe. Sono già stato sposato, ma mia moglie è morta, però non si era mai lamentata di me. Almeno non più di quanto possano lamentarsi in genere le donne.»

«Hakeswill potrebbe mettervi i bastoni fra le ruote.»

Green annuì. «Sì, potrebbe tentare di impedire il matrimonio, ma non so come. Non ce la farebbe se noi regolassimo tutto subito. Lo chiederò al maggiore Shee, che con me si è sempre comportato onestamente. Gliene parlerò stasera, capisci? Ma solo se dovesse accadere il peggio.»

«Ma avrete bisogno di un cappellano», ricordò Sharpe al sergente.

Quello del 33° si era suicidato durante il viaggio da Calcutta a Madras e nessun matrimonio nell'esercito era considerato ufficialmente valido se non aveva avuto l'autorizzazione del comandante del reggimento e la benedizione di un cappellano militare.

«Quei ragazzi là fuori, della Vecchia Dozzina, è così che chiamano il 12°», rispose Green, indicando le sentinelle che facevano la guardia a Sharpe, «mi hanno detto che loro dispongono di un 'soldato di Dio' e che lui potrebbe officiare le nozze domani stesso. Probabilmente dovrò rifilare uno scellino a quel furfante, ma Mary vale un simile salasso.»

Sharpe si strinse nelle spalle. «Chiedetelo a Mary, sergente», replicò, «parlatene con lei.» Che cos'altro poteva dire? Inoltre, se Mary si fosse sposata regolarmente con il sergente Green, sarebbe stata protetta dalle regole che vigevano nell'esercito. «Ma, prima, aspettate di vedere che fine faccio io», aggiunse.

«È ovvio, Serpe. Auguriamoci il meglio, eh? C'è sempre tempo per morire.»

Sharpe vuotò la borraccia. «Ho nel mio zaino, sergente, un paio di cose: una bella pistola che ho preso ieri a un ufficiale indiano e una manciata di monete. Le darete a Mary?»

«Certamente», rispose Green, guardandosi bene dal rivelargli che Hakeswill aveva già fatto man bassa nel suo zaino. «Lei starà bene, Serpe. Te lo prometto, ragazzo.»

«E qualche sera, approfittando del buio, sergente, tirate a quel dannato Hakeswill un calcio a nome mio.»

Green annuì. «Sarà un piacere, Serpe. Un vero piacere.» Picchiò la pipa contro le casse di munizioni per farne cadere la cenere, poi si alzò in piedi. «Ti porterò altro rum, ragazzo. Quanto più ne berrai, tanto meglio sarà.»

I preparativi per la fustigazione di Sharpe erano stati ultimati. Non che ci fosse molto da predisporre, ma ci vollero alcuni minuti per avere la certezza che ogni cosa rispondesse ai desideri del sergente maggiore. Era stata eretta una rudimentale struttura a tripode utilizzando le alabarde di tre sergenti (le punte rivolte verso il cielo e legate assieme, in modo tale che il tutto superasse di almeno due piedi l'altezza di un uomo ben prestante; le impugnature saldamente infisse nel terreno arido), poi era stata aggiunta una quarta alabarda, assicurata orizzontalmente a una faccia dell'intelaiatura, a livello delle ascelle del condannato alla fustigazione.

Il sergente Hakeswill aveva personalmente scelto due dei tamburini del

33°. Veniva sempre affidato ai tamburini il compito di vibrare i colpi di frusta, un piccolo particolare pietoso in una punizione tanto bestiale, ma Hakeswill aveva fatto in modo che a svolgere quell'incarico fossero chiamati due fra i ragazzi più grossi e più forti, poi aveva tolto di mano al sergente maggiore le due fruste e costretto i tamburini prescelti a esercitarsi su un tronco d'albero. «Mettetecela tutta, figlioli», disse loro, «e non frenate il braccio dopo che la frusta è arrivata a segno. Fate così.» Afferrò uno dei nerbi e sferzò la corteccia dell'albero, poi mostrò come assecondare il ritorno della corda in modo che scorresse sul corpo della vittima. «E' un compito che ho svolto molto spesso ai tempi in cui ero tamburino», disse, «e l'ho sempre portato a termine nel migliore dei modi. Ero il più bravo fustigatore del battaglione, io. Non ero secondo a nessuno.» Dopo essersi assicurato che i due avessero acquisito una tecnica adatta allo scopo, consigliò di non tirare i colpi troppo frettolosamente, poi, con un temperino, seghettò i margini del laccio di cuoio affinché le punte, nello scorrere sulla schiena di Sharpe, dilaniassero la carne esposta. «Fate bene il vostro lavoro, ragazzi», promise, «e per ognuno di voi ci sarà una di queste.» Mostrò loro una delle monete d'oro del sultano che facevano parte del bottino conquistato in battaglia. «Non voglio più vedere in giro quel bastardo», aggiunse, «e questo deve valere anche per voi, perché, se Serpe riuscisse a rimettersi diritto sulle sue gambe, vi darebbe una sonora scarica di calci, perciò state bene attenti a finirlo come merita. Frustalo a sangue e poi seppelliscilo, dicono così anche le Scritture.»

Hakeswill arrotolò le due fruste e le appese all'alabarda fissata orizzontalmente alla struttura a tripode, poi andò a trovare il chirurgo. Mr Micklewhite era nella propria tenda e stava cercando di allacciarsi le calze di seta bianca, in attesa della cerimonia della fustigazione. Quando vide Hakeswill, mandò un grugnito. «Non avrai bisogno di altro mercurio, o sì?» ringhiò.

«No, signore. Sono guarito, signore. Grazie all'abilità di vostra eccellenza, signore. Sono pulito come un flauto, signore.»

Micklewhite imprecò nel vedere che il nodo delle sue dannate calze si era allentato. Non sopportava Hakeswill, ma, come chiunque altro nel reggimento, lo temeva. In fondo a quei suoi occhi vagamente infantili si avvertiva un che di selvaggio, indizio di un'incredibile crudeltà, e Micklewhite, nonostante l'ossequiosa deferenza con cui il sergente si rivolgeva tanto a lui quanto agli altri ufficiali, si sentiva oscuramente

minacciato. «Allora che cosa vuoi, sergente?»

«Il maggiore Shee mi ha chiesto di dirvi una cosa, signore.»

«Non poteva parlarmene di persona?»

«Conoscete il maggiore. Senza dubbio avrà una gran sete. Una giornata molto calda, signore.» Il volto di Hakeswill fu sconvolto da una serie di contrazioni. «Si tratta del prigioniero, signore.»

«Che cosa c'è?»

«È una testa calda, signore. Lo sanno tutti. È un ladro, un bugiardo e un imbroglione.»

«In altre parole, è una giubba rossa. E allora?»

«Allora il maggiore Shee non vorrebbe rivederlo fra i vivi, signore, se capite che cosa intendo. E' questo che vi devo per il mercurio, signore?» Hakeswill gli porse una moneta d'oro, un haideri, che valeva all'incirca due scellini e sei pence. Non serviva a pagare la terapia contro la sifilide, perché il dovuto era già stato tolto dalla paga del sergente, perciò Micklewhite capì che si trattava di un tentativo di corruzione. Niente di eclatante, ma una mezza corona poteva sempre servire. Micklewhite la fissò, poi annuì. «Appoggiala sul tavolo, sergente.»

«Grazie, signore.»

Micklewhite finì di sistemarsi le calze di seta, poi con un cenno della mano ordinò a Hakeswill di uscire. S'infilò la giubba e intascò la moneta. Quel tentativo di corruzione era superfluo, perché tutti nel battaglione sapevano benissimo quanto il chirurgo fosse restio a trattare con i guanti i condannati alla fustigazione. Lui odiava dover curare gli uomini frustati, perché sapeva, per esperienza diretta, che quasi sempre morivano e, se avesse fermato la punizione, una vittima così malconcia avrebbe soltanto ingombrato l'infermeria. E qualora, per puro miracolo, lui fosse riuscito a guarire il fustigato, l'avrebbe fatto al solo scopo di permettere che venisse di nuovo legato all'intelaiatura triangolare per ricevere il resto della punizione, e quella seconda dose di frustate quasi sempre si rivelava fatale; perciò, tutto sommato, era più conveniente lasciar morire l'uomo subito. Si risparmiavano soldi e medicine e, a giudizio di Micklewhite, era anche un trattamento più umano. Il chirurgo si abbottonò la giubba e si chiese per quale motivo il sergente Hakeswill volesse vedere morto quel particolare soldato. Non che la cosa gli importasse veramente, perché lui desiderava soltanto che quel dannato affare finisse alla svelta.

Il 33° si schierò in parata sotto il rovente sole del pomeriggio. Quattro

compagnie si disposero di fronte alla struttura a tripode, le rimanenti sei si divisero in tre per lato, così da formare un rettangolo cavo con l'intelaiatura triangolare in mezzo al lato vuoto. Gli ufficiali, in sella ai loro cavalli, stavano davanti alle proprie compagnie, mentre il maggiore Shee, i suoi aiutanti e il suo assistente erano fermi a cavallo proprio alle spalle del tripode, accanto al quale si era invece sistemato Mr Micklewhite, che portava un largo cappello di paglia per proteggersi la testa dal sole. Il maggiore Shee, imbaldanzito dall'arrak e soddisfatto nel vedere come tutto fosse in ordine, fece un cenno con il capo a Bywaters. «Potete dare il via alla punizione, sergente maggiore.»

«Signore!» salutò Bywaters, poi si girò e urlò di portare il prigioniero. I due tamburini erano fermi, con le fruste in mano, l'aria nervosa. Di tutti quei militari schierati, soltanto loro erano in maniche di camicia, mentre chiunque altro indossava l'uniforme da parata, di lana. Le donne e i bambini sbirciavano dagli spazi tra le file. Mary Bickerstaff non c'era. Hakeswill l'aveva cercata, desideroso di godersi la sua angoscia, però Mary non si era fatta vedere. Le donne venute ad assistere allo spettacolo erano, come i loro uomini, silenziose e cupe. Sharpe era benvoluto da tutti, e il sergente avvertì su di sé gli sguardi d'odio di ogni soldato presente, in quanto era lui la causa di quella fustigazione, ma Obadiah Hakeswill non si era mai preoccupato di simili sentimenti nei suoi confronti. Il potere non si basava sul consenso, ma sul terrore.

Sharpe fu portato alla struttura triangolare. Era a testa scoperta e aveva già il torso nudo, con la pelle del torace e della schiena bianca come i suoi capelli coperti di farina, il che contrastava stranamente con la carnagione molto abbronzata del viso. Camminava con passo sicuro, perché, pur avendo nello stomaco gran parte di una pinta di rum, non sembrava risentirne affatto. Mentre si avviava verso il tripode, non guardò né Hakeswill né Morris.

«Braccia in alto, soldato», disse piano il sergente maggiore. «Mettiti contro il triangolo. Allarga le gambe. Su, da bravo.»

Sharpe si avvicinò obbedientemente alla faccia triangolare della struttura. Due caporali s'inginocchiarono ai suoi piedi e legarono le caviglie alle alabarde, poi si rialzarono e gli tesero le braccia sull'asta orizzontale. Gli tirarono in giù le mani, assicurandole ai montanti, così da costringere la schiena nuda a curvarsi verso l'alto e verso l'esterno. In tal modo il condannato non poteva spingersi all'interno della struttura nella

speranza che qualche colpo di frusta venisse bloccato dalle alabarde. I caporali, dopo aver finito di legarlo, indietreggiarono.

Il sergente maggiore girò dietro il tripode e si tolse di tasca un pezzo di cuoio ripiegato, sul quale si vedevano profondi segni lasciati da altre dentature. «Apri la bocca, soldato», disse a voce bassa. Sentì che il fiato di Sharpe sapeva di rum e si augurò che l'aiutasse a sopravvivere, poi gli infilò fra i denti il pezzo di cuoio e lo fissò con un bavaglio. Quell'espediente serviva a un duplice scopo: soffocare le eventuali urla e impedire che la vittima si mordesse la lingua. «Comportati coraggiosamente, figliolo», aggiunse Bywaters, sempre a bassa voce. «Non far sfigurare il reggimento.»

Sharpe annuì.

Bywaters indietreggiò e si mise sull'attenti. «Il prigioniero è pronto per la punizione, signore!» gridò al maggiore Shee.

Il maggiore guardò il chirurgo. «Le condizioni fisiche del prigioniero lo consentono, Mr Micklewhite?»

Micklewhite non degnò Sharpe neppure di un'occhiata. «È sano e prestante, signore.»

«Allora procedete, sergente maggiore.»

«Avanti, ragazzi», disse il sergente maggiore, «fate il vostro dovere! Colpite forte e mirate in alto. Al di sopra della vita. Tamburino! Da' il via.»

Alle spalle dei due fustigatori c'era un terzo tamburino, che sollevò le bacchette, indugiò un istante, poi batté sul tamburo il primo colpo.

Il ragazzo a destra del tripode vibrò la sua frusta sulla schiena di Sharpe.

«Uno!» gridò Bywaters.

La frusta aveva lasciato un segno rosso sulle scapole di Sharpe. Lui si era contratto, ma i legacci gli impedivano qualsiasi movimento, e soltanto agli uomini più vicini non sfuggì il tremito che gli era corso lungo la muscolatura. Alzò lo sguardo verso il maggiore Shee, che fece di tutto per non incontrare quegli occhi pieni di odio.

«Due!» gridò Bywaters, mentre il tamburino batteva un altro colpo e il secondo fustigatore imprimeva un segno rosso trasversalmente al primo.

Il volto di Hakeswill si contrasse violentemente, ma quello spasmo non gli impedì di sorridere. Perché il rullio della morte era cominciato.

Il colonnello McCandless era fermo in piedi, da solo, al centro del

cortile del palazzo interno del sultano, a Seringapatam. Lo scozzese indossava ancora la propria uniforme: giubba rossa, kilt di tartan e, in testa, il tricorno con la piuma. Incatenate alle mura del cortile c'erano sei tigri, che di tanto in tanto si sforzavano di artigliarlo, ma i loro tentativi erano sempre vanificati dalle pesanti catene che vibravano e si tendevano ogni volta che una di quelle belve dai possenti muscoli balzava verso lo scozzese. Poiché McCandless non accennava a muoversi, le tigri, vista l'inutilità dei loro sforzi, finirono per limitarsi a ringhiargli contro, sotto lo sguardo attento dei loro guardiani, possenti uomini armati di lunghi bastoni, che osservavano la scena dall'ingresso del cortile. Sarebbero stati quegli stessi uomini a liberare le tigri, se ne avessero ricevuto l'ordine, perciò McCandless era deciso a fare sfoggio di una calma imperturbabile.

Il cortile era coperto di sabbia, le mura di cinta più basse erano in pietra intonacata, ma al di là s'intravedeva il primo piano del palazzo, in legno di tek stuccato e sfarzosamente dipinto di rosso, bianco, verde e giallo. In mezzo alle decorazioni si apriva una serie di archi moreschi, e McCandless conosceva quel tanto di arabo da intuire che ogni scritta incisa sopra i vari archi riproduceva una sura del Corano. Gli ingressi al cortile erano due. Il primo, quello alle spalle di McCandless, che lui aveva varcato e dove in quel momento si trovavano i guardiani delle tigri, era un semplice portone a due battenti oltre il quale ci s'inoltrava in un dedalo di scuderie e magazzini alle spalle del palazzo; il secondo, di fronte allo scozzese, e che conduceva evidentemente ai saloni di rappresentanza del palazzo, era una breve scala di marmo che terminava davanti a una larga porta di legno nero, con intarsi ornamentali d'avorio. Al di sopra di quel sontuoso ingresso c'era una balconata che aggettava da tre degli archi in stucco. L'interno della loggia era nascosto da uno schermo ligneo, elaboratamente intagliato, tuttavia McCandless riuscì a intravedere le sagome di alcuni uomini. Sospettò che, fra gli altri, ci fosse anche Tippu Sahib, mentre era quasi sicuro della presenza del francese che era stato il primo a interrogarlo. Il colonnello Gudin gli era parso un brav'uomo e McCandless si augurò che in quel momento stesse perorando la sua causa, chiedendo di non ucciderlo, benché lui fosse stato ben attento a non rivelargli il suo vero nome. Temeva infatti che questo potesse essere noto al sultano, che si sarebbe così reso conto di quale ghiotta preda fosse caduta in mano alla sua cavalleria, perciò aveva detto di chiamarsi Ross.

McCandless aveva ragione. Il colonnello Gudin e il sultano lo stavano

fissando entrambi da dietro lo schermo. «Questo colonnello Ross», chiese Tippu, «ha detto che stava cercando foraggio per le bestie?»

«Sì, signore», rispose Gudin tramite l'interprete.

«E voi gli credete?» Dal suo tono di voce era evidente che Tippu non ne era assolutamente convinto.

Gudin si strinse nelle spalle. «I loro cavalli sono macilenti.»

Tippu emise un grugnito. Aveva fatto del suo meglio per sottrarre ogni possibile rifornimento alimentare all'esercito nemico che avanzava, però gli inglesi avevano cominciato a compiere improvvise incursioni a nord o a sud della loro direzione di marcia, irrompendo nelle zone in cui i cavalieri del sultano non avevano ancora distrutto le scorte dei paesani. Nonostante questo, e malgrado la gran quantità di cibo che si erano portati dietro, a detta delle spie di Tippu erano ridotti quasi alla fame. Soprattutto i cavalli e i buoi erano denutriti, perciò non era improbabile che quell'ufficiale inglese fosse andato in cerca di foraggio. Ma perché affidare un simile compito a un colonnello? A quella domanda Tippu non riusciva a trovare una risposta plausibile, il che risvegliava in lui qualche sospetto. «Non è possibile invece che intendesse spiarci?»

«Perlustrare la zona, forse», ribatté Gudin, «ma non spiare. Le spie, Vostra Maestà, non girano in uniforme.»

Quando la risposta del francese gli fu tradotta nella sua lingua, il persiano, Tippu emise un altro grugnito. Era un uomo sospettoso di natura, come dovrebbe essere ogni governante, ma si consolò pensando che, quale che fosse l'impresa che quell'inglese doveva portare a termine, non era riuscito a concluderla. Si girò verso il suo seguito e vide un ufficiale alto e scuro di pelle, Appah Rao. «A vostro giudizio, generale, questo colonnello Ross stava cercando cibo?»

Appah Rao sapeva perfettamente chi fosse in realtà il colonnello Ross, e che cosa fosse andato a cercare, e, peggio ancora, si rendeva conto che il suo stesso tradimento rischiava ormai di essere scoperto, il che significava che non era il momento di dare segni di debolezza di fronte a Tippu. Ma Rao non era disposto a svelare la reale identità di McCandless, in parte per via dell'antica amicizia, in parte perché aveva una mezza idea che il suo futuro sarebbe potuto essere migliore se si fosse alleato agli inglesi. «Sappiamo che il nemico è a corto di cibo», rispose, «e quell'uomo ha un'aria tutt'altro che florida.»

«Dunque voi non lo ritenete una spia?»

«Spia o no», ribatté freddamente Appah Rao, «è un vostro nemico.»

Tippu liquidò con una spallucciata quella risposta evasiva. Il suo buon senso gli suggeriva che il prigioniero non fosse una spia: perché mai, altrimenti, avrebbe indossato l'uniforme? Ma, se anche lo fosse stato, la cosa non lo preoccupava particolarmente. Il sultano era convinto che Seringapatam pullulasse di informatori al soldo del nemico, proprio come lui aveva infiltrato una quarantina dei suoi uomini in mezzo agli inglesi, ma la maggior parte delle spie, come lui sapeva per esperienza, era assolutamente inutile. Riferivano voci, gonfiavano semplici supposizioni e in genere ingarbugliavano la situazione invece di chiarirla.

«Uccidetelo», suggerì uno dei generali musulmani.

«Ci devo pensare», replicò Tippu, voltandosi e rientrando, attraverso una delle arcate interne della loggia, in una lussuosa sala dalle colonne di marmo e dalle pareti dipinte. Al centro della stanza si ergeva il suo trono, che consisteva in una piattaforma coperta da un baldacchino, larga otto piedi e profonda cinque, sollevata di quattro piedi dal pavimento piastrellato grazie a un sostegno centrale a forma di tigre ruggente e ad altri otto, intagliati a mo' di zampe di tigre, disposti metà da un lato e metà dall'altro. Due scalette d'argento dorato permettevano di salire sulla piattaforma, in ebano, sulla quale era fissata, con chiodi d'argento, una lastra d'oro spessa come un tappetino da preghiera. Lungo tutto il bordo della piattaforma erano incisi versetti del Corano, con le lettere arabe in oro, mentre tutte e otto le zampe che reggevano il trono erano sormontate da un pinnacolo a forma di testa di tigre. Ognuna di quelle teste aveva le dimensioni di un ananas ed era tutta d'oro, tempestata di rubini, smeraldi e diamanti. La tigre centrale, il cui corpo lungo e slanciato sorreggeva il centro della piattaforma, era di legno ricoperto da una lamina aurea, mentre la testa era completamente d'oro. Le fauci della tigre erano spalancate, lasciando intravedere denti di cristallo di rocca fra i quali era incernierata una lingua d'oro che poteva essere mossa in alto e in basso. Il baldacchino al di sopra della piattaforma era sostenuto da un'asta ricurva, e sia l'uno sia l'altra erano rivestiti di foglia d'oro. Le frange del baldacchino erano fatte di fili di perle e sulla sommità si ergeva una riproduzione in oro del favoloso *hummah,* il regale uccello che sorge dal fuoco. Anche questo, come i pinnacoli, era tempestato di gemme; il suo dorso era costituito da un unico favoloso smeraldo e sulla coda, simile a quella di un pavone, erano incastonate tali e tante pietre preziose da rendere quasi invisibile

l'oro sottostante.

Il sultano non degnò di uno sguardo il suo sfavillante trono. Dopo aver disposto affinché venisse costruito, aveva solennemente giurato che non avrebbe mai salito quei gradini d'argento né si sarebbe seduto sui cuscini posti sulla piattaforma d'oro se prima non fosse riuscito a mettere in fuga gli inglesi dall'India meridionale. Soltanto allora avrebbe preso regalmente posto sotto il baldacchino adorno di perle; fino a quel glorioso giorno il trono delle tigri sarebbe rimasto vuoto. Così aveva giurato Tippu e tale giuramento stava a indicare che, a impedirgli di sedere su quel trono, poteva essere solo la morte, ma di questa, nei suoi sogni, non c'era alcun presagio. Il sultano prevedeva invece di espandere le frontiere del Mysore e di ricacciare i miscredenti inglesi in mare, dov'era giusto che finissero, perché l'India non era affar loro. Avevano la propria terra e, se questa non andava loro sufficientemente a genio, che annegassero pure.

Gli inglesi, dunque, dovevano andarsene e, pur di distruggerli, Tippu era disposto ad allearsi con i francesi, un piccolo prezzo da pagare per soddisfare le proprie ambizioni. Vedeva già il suo impero espandersi in tutta l'India meridionale, poi a nord, nei territori dei maratti in cui regnavano sovrani deboli o ancora bambini o stanchi; Tippu li avrebbe esautorati, offrendo alle popolazioni ciò che la sua dinastia aveva già donato al Mysore: un governo risoluto e tollerante. Tippu Sahib era un musulmano, devoto all'Islam, ma sapeva che il modo più sicuro per perdere il trono era quello di suscitare la rabbia dei suoi sudditi indù, perciò stava bene attento a mostrarsi riverente verso i loro templi. Non si fidava completamente dell'aristocrazia indiana, e nel corso degli anni aveva fatto il possibile per indebolire quella casta, ma agli altri suoi sudditi augurava soltanto prosperità, perché, se avessero avuto un'esistenza agiata, non si sarebbero preoccupati di sapere quale dio venisse adorato nella nuova moschea che Tippu aveva fatto costruire in città. A tempo debito, si augurava il sultano, ogni abitante del Mysore si sarebbe prostrato davanti ad Allah, ma fino a quel felice giorno lui sarebbe stato bene attento a non spingere gli indù a ribellarsi. Aveva bisogno di loro. Gli servivano per combattere in suo nome contro gli infedeli venuti dall'Inghilterra. Gli servivano per sterminare il nemico in giubba rossa davanti alle mura di Seringapatam.

Perché era lì, nella sua capitale sull'isola, che Tippu si aspettava di sconfiggere gli inglesi e i loro alleati di Hyderabad. Lì, di fronte ai suoi

mortai a forma di tigre, le giubbe rosse si sarebbero disintegrate come le piantine di riso sotto i colpi inferti con il buratto. Si augurava che potessero essere attirate nel mattatoio che stava preparando sui bastioni occidentali, ma, se anche non avessero abboccato all'amo e si fossero presentate davanti alle mura meridionali od orientali, lui era pronto ad accoglierle. Disponeva di migliaia di bocche da fuoco, migliaia di razzi, migliaia di uomini pronti a lottare fino alla morte. Avrebbe trasformato quell'esercito di infedeli in un ammasso sanguinolento, poi avrebbe distrutto le truppe di Hyderabad, dando la caccia al loro Nizam, musulmano come lui, per torturarlo e infliggergli una morte lenta e meritata, godendosi lo spettacolo dal suo trono dall'aureo baldacchino.

Superò la piattaforma per ammirare per l'ennesima volta la sua tigre preferita. Era una riproduzione a grandezza naturale, opera di un artigiano francese, e mostrava un enorme felino accovacciato sulla figura scolpita di una giubba rossa inglese. Dal fianco della tigre sporgeva una maniglia: se la si girava, la zampa della belva dilaniava il volto del soldato nemico, mentre un meccanismo sonoro nascosto nel corpo dell'animale emetteva un suono ringhiante alternato a uno stridio patetico che imitava i gemiti di un uomo morente. Sempre sul fianco della tigre c'era uno sportello che, aperto, rivelava una tastiera con cui si poteva suonare un piccolo organo sistemato nel ventre della tigre, ma il più delle volte Tippu trascurava lo strumento, preferendo azionare solo i due diversi mantici che facevano ruggire la tigre e urlare la vittima. Girò la maniglia, ascoltando con estremo piacere il sottile e acuto grido dell'uomo in agonia. Tempo pochi giorni, pensò, e avrebbe assordato i cieli con le vere urla delle giubbe rosse morenti.

Alla fine smise di azionare il meccanismo sonoro nella tigre. «Sospetto che quell'uomo sia una spia», esclamò di colpo.

«Allora uccidetelo», ribatté Appah Rao.

«Una spia fallita», aggiunse Tippu. «Avete detto che è scozzese?» chiese a Gudin.

«Sì, Vostra Maestà.»

«Non è inglese, dunque?»

«No, sire.»

Il sultano liquidò con una spallucciata quella differenza. «A qualsiasi tribù appartenga, è un vecchio, ma questo è un motivo valido per essere pietosi con lui?»

La domanda era diretta al colonnello Gudin, che, non appena la frase gli fu tradotta, s'irrigidì. «È stato catturato in uniforme, Vostra Maestà, perciò non merita la morte.» Gudin avrebbe voluto aggiungere che era da incivili anche solo ipotizzare di uccidere un militare caduto prigioniero, ma sapeva che Tippu odiava sentirsi fare la morale, perciò preferì non dire altro.

«Si trova in India, no?» replicò il sultano. «Non basta questo per condannarlo a morte? Appartiene a un'altra terra, a un altro popolo, e il pane e l'acqua che consuma non sono suoi.»

«Uccidetelo, Vostra Maestà», lo mise in guardia Gudin, «e gli inglesi saranno spietati con tutti i prigionieri che cattureranno.»

«Io sono un uomo misericordioso», ribatté il sultano, ed era vero, nella maggior parte dei casi. C'era un tempo per la ferocia e un tempo per la bontà e, forse, quello scozzese avrebbe potuto rivelarsi un'utile pedina se ci fosse stato bisogno di scambiare un ostaggio. Inoltre, il sogno che Tippu aveva fatto quella notte lasciava presagire il meglio e i vaticini della mattina erano stati altrettanto favorevoli, perciò quel giorno lui poteva permettersi di essere indulgente. «Per il momento rinchiudetelo in cella», ordinò. Da qualche parte nel palazzo una pendola costruita in Francia suonò le ore, ricordando al sultano che era tempo di pregare. Licenziò il suo seguito, poi si recò nella sua disadorna stanza e, rivolto a occidente, in direzione della Mecca, eseguì i suoi rituali quotidiani.

All'esterno, vista sparire la loro preda, le tigri si ritrassero fra le ombre del cortile. Una sbadigliava, un'altra iniziò a sonnecchiare. Ci sarebbero stati altri giorni, e altri uomini da sbranare. Era quella l'unica ragione di vita delle sei tigri: i giorni in cui il loro padrone non era misericordioso.

Intanto, nel palazzo interno, voltando la schiena al trono dall'aureo baldacchino, il colonnello Jean Gudin prese a girare la maniglia della tigre. La belva ringhiò, gli artigli rasparono avanti e indietro sulla carne lignea tinta di sangue e la giubba rossa lanciò uno straziante gemito.

Sharpe non aveva intenzione di urlare. Prima che la punizione iniziasse, aveva deciso di non voler dare segni di debolezza e si era infuriato con se stesso per quel sussulto al primo colpo di frusta, ma il dolore improvviso era stato così acuto che lui si era contratto involontariamente. Da quel momento in poi aveva chiuso gli occhi e stretto i denti sul pezzo di cuoio, ma, mentre le frustate si abbattevano su di lui una dopo l'altra, nel suo cervello risuonava un urlo silenzioso.

«Centoventitré!» gridò Bywaters con voce rauca.

Le braccia dei tamburini erano stanche, ma i ragazzi sapevano di non dover ammorbidire i colpi perché il sergente Hakeswill li teneva d'occhio, assaporando ogni frustata.

«Centoventiquattro!» e fu allora che, in mezzo all'urlo silenzioso che gli rimbombava in testa, Sharpe udì un flebile lamento. Poi ne udì un altro, e si rese conto di essere lui a emettere quel suono; allora ringhiò, spalancò gli occhi e guardò con tutto l'odio che aveva in corpo i maledetti ufficiali in sella ai loro cavalli a pochi passi da lui. Li fissò intensamente, quasi potesse trasferire sui loro volti il tremendo dolore che gli attanagliava la schiena, ma nessuno degli ufficiali aveva lo sguardo rivolto verso di lui. Contemplavano il cielo o rimiravano il terreno, cercando, nessuno escluso, di ignorare la vista di quell'uomo frustato a morte.

«Centotrentasei!» gridò Bywaters, mentre il tamburino batteva ancora un colpo sul suo strumento.

Il sangue che colava dalla schiena aveva macchiato la stoffa dei calzoni bianchi di Sharpe fin sotto il ginocchio.

Altro sangue era schizzato sui suoi capelli, unti e coperti di farina, e ancora la frusta sibilava in aria e ogni colpo del laccio di cuoio s'abbatteva su in quell'intrico di carne lacerata e pelle a brandelli, e ancora altro sangue sprizzava tutt'attorno.

«Centoquaranta. Colpisci in alto, ragazzo, in alto! Non sulle reni», scattò Bywaters, poi lanciò un'occhiata al chirurgo e vide che Micklewhite aveva lo sguardo vacuo rivolto al di sopra del tripode, con un'espressione di totale calma sul viso dalle guance cascanti, come se stesse semplicemente sprecando una giornata estiva. «Desiderate dargli un'occhiata, signore?» suggerì il sergente maggiore, ma il chirurgo si limitò a scuotere la testa. «Continuate, ragazzi», ordinò Bywaters ai tamburini, senza preoccuparsi di celare il tono di riprovazione nella voce.

La fustigazione continuò. Hakeswill osservava la scena con enorme piacere, ma la maggior parte dei soldati fissava il cielo, pregando che Sharpe non cominciasse a urlare. Solo così la vittoria sarebbe stata sua, anche se per ottenerla avrebbe perduto la vita. Alcuni militari indiani si erano raggruppati attorno al rettangolo cavo a osservare. Tali punizioni non erano permesse nella Compagnia delle Indie e la maggior parte dei sipahi trovava inconcepibile che gli inglesi potessero infliggerle ai loro stessi uomini.

«Centosessantanove!» urlò Bywaters, poi vide un luccichio bianco sotto la sferza, immediatamente oscurato da un rivolo di sangue. «Si può vedere un osso del costato, signore!» gridò, rivolto al chirurgo.

Micklewhite si allontanò una mosca dal viso e fissò una piccola nuvola che si stava spostando verso nord. Forse lassù tirava un po' di vento, pensò, ed era un vero peccato che a terra non ne spirasse neppure un alito, per alleviare quel caldo asfissiante. Una minuscola goccia di sangue gli cadde sulla giubba azzurra e lui si ritrasse, infastidito.

«Centosettantaquattro», contò Bywaters, cercando di impregnare quei semplici numeri di un tono di rimprovero.

Sharpe era ormai quasi privo di sensi. Il dolore era al di là di ogni sopportazione. Era come essere arsi vivi e pugnalati al tempo stesso. A ogni colpo emetteva un gemito, ma così flebile da essere udito a malapena dai due ragazzi madidi di sudore le cui braccia doloranti vibravano la frusta senza un attimo di tregua. Sharpe aveva gli occhi chiusi. Il respiro usciva ed entrava dalla sua bocca con un sibilo, oltre il bavaglio, e il sudore e la saliva gli colavano lungo il mento, gocciolando sul terreno sul quale il suo sangue formava macchie scure in mezzo alla polvere.

«Duecentouno», disse Bywaters, e si chiese se poteva permettersi di bere un goccio d'acqua dalla sua borraccia. La voce gli stava diventando roca.

«Interrompete!» urlò una voce.

«Duecentodue.»

«Interrompete!» urlò di nuovo la voce, e questa volta fu come se l'intero battaglione si fosse improvvisamente destato da un incubo. Il tamburino vibrò un ultimo esitante colpo di bacchetta, poi lasciò ricadere le mani lungo i fianchi, mentre il sergente maggiore Bywaters alzava la mano a fermare la successiva frustata che stava già per essere vibrata. Sharpe sollevò la testa e aprì gli occhi, ma vide soltanto ombre. Il dolore montava dentro di lui che si lasciò sfuggire un lamento e fece ricadere il viso, mentre un filo di bava gli colava lentamente dalla bocca.

Il colonnello Arthur Wellesley aveva raggiunto a cavallo la struttura triangolare. Per un attimo Shee e i suoi aiutanti rivolsero al loro comandante un'occhiata quasi colpevole, come se fossero stati sorpresi mentre si abbandonavano a qualche passatempo illecito. Il colonnello si avvicinò al prigioniero, nel silenzio più assoluto. Wellesley guardò in basso con aria cupa, poi infilò il proprio frustino sotto il mento di Sharpe per sollevargli la testa e, nel vedere lo sguardo di odio negli occhi della

vittima, per poco non indietreggiò. Ritrasse il frustino e ne pulì la punta sulla coperta della sella per togliere la bava. «Il prigioniero deve essere sciolto, maggiore Shee», disse con voce gelida.

«Sì, signore.» Shee era nervoso, si stava chiedendo se per caso non avesse commesso un terribile sbaglio. «Subito, signore», aggiunse, non impartendo però nessun ordine.

«Mi dispiace interrompere una ben meritata punizione», disse Wellesley a voce tanto alta da essere udita da tutti gli ufficiali presenti, «ma il soldato semplice Sharpe deve presentarsi alla tenda del generale Harris non appena si sarà ripreso.»

«Il generale Harris, signore?» chiese il maggiore Shee, sbalordito. Il generale Harris era il comandante in capo di quella spedizione contro il sultano Tippu: quali rapporti potevano mai esserci fra l'ufficiale più alto di grado e un soldato semplice punito con una mezza fustigazione? «Sì, signore, certo, signore», aggiunse frettolosamente Shee, non appena si accorse che il suo commento aveva indispettito Wellesley. «Subito, signore.»

«E allora muovetevi!» scattò Wellesley. Il colonnello era un giovane segaligno con un volto magro, occhi dallo sguardo duro e un grosso naso a becco. Molti uomini più anziani non approvavano il fatto che, a soli ventinove anni, Wellesley fosse già colonnello, ma lui veniva da una ricca e nobile famiglia e il fratello maggiore, il conte di Mornington, era governatore-generale dei possedimenti affidati alla gestione della Compagnia delle Indie Orientali da parte della Corona inglese, perciò era tutt'altro che sorprendente che il giovane Arthur Wellesley fosse salito tanto in alto così in fretta. Qualsiasi ufficiale provvisto del denaro necessario per comprarsi la promozione e abbastanza fortunato da disporre di amici e conoscenti in grado di indirizzarlo sulla strada giusta non poteva non farcela, ma persino chi apparteneva al novero dei meno fortunati - i quali stigmatizzavano i privilegi di Wellesley - era costretto a riconoscere che il giovane colonnello dava prova di una naturale e raggelante autorità e forse, come pensavano alcuni, di una spiccata propensione alla carriera di soldato. E, se anche fossero mancati i segni di una simile attitudine, lui si dedicava certamente con il massimo impegno al mestiere che aveva scelto.

Wellesley spronò in avanti il cavallo e fissò il prigioniero mentre veniva slegato. «Soldato semplice Sharpe?» disse con una punta di ribrezzo nella voce, come se il solo rivolgere la parola a quell'uomo potesse infangarlo.

Sharpe sollevò gli occhi, batté le palpebre, poi emise un suono gutturale. Bywaters lo raggiunse di corsa e gli tolse il bavaglio di bocca. Estrarre il pezzo di cuoio non fu impresa tanto facile, perché Sharpe vi aveva affondato i denti profondamente. «Su, da bravo», gli sussurrò Bywaters, «forza. Non hai gridato, eh? Sono fiero di te, ragazzo.» Alla fine il sergente maggiore riuscì a sfilare il pezzo di cuoio, e Sharpe cercò di sputare.

«Soldato semplice Sharpe?» ripeté la voce di Wellesley, intrisa di raccapriccio.

Il giovane riuscì a stento a sollevare la testa. «Signore?» La parola gli uscì di bocca come un gracidio. «Signore», riprovò a dire, e stavolta parve un lamento.

Sul volto di Wellesley si disegnò una smorfia di disgusto per ciò che era costretto a fare. «Devi recarti alla tenda del generale Harris. Mi hai compreso, Sharpe?»

Sharpe lo guardò battendo le palpebre. La testa gli girava, e il dolore che gli attanagliava il corpo si scontrava con l'incredulità per quanto udiva e con la rabbia che provava nei confronti dell'esercito.

«Hai sentito il colonnello, ragazzo», lo pungolò Bywaters.

«Sì, signore», riuscì a rispondere Sharpe a Wellesley.

Il colonnello si rivolse al chirurgo. «Bendatelo, Mr Micklewhite. Spalmategli la schiena con qualche unguento, fate tutto ciò che riterrete più adeguato. Voglio che fra un'ora quel soldato sia *compos mentis*. Avete capito?»

«Un'ora!» esclamò il chirurgo incredulo, poi vide la collera diffondersi sul volto del suo giovane colonnello. «Sì, signore», si affrettò ad aggiungere, «fra un'ora, signore.»

«E rivestitelo con indumenti puliti», ordinò Wellesley al sergente maggiore prima di lanciare a Sharpe un'ultima raggelante occhiata e di spronare il cavallo.

L'ultima delle corde che legavano Sharpe alla struttura triangolare fu tagliata. Shee e gli ufficiali osservavano la scena, chiedendosi tutti quale straordinario avvenimento avesse richiesto quella convocazione nella tenda del generale Harris. Nel silenzio più totale il sergente maggiore strappò gli ultimi legacci dal polso destro di Sharpe, poi gli porse la mano. «Qui, ragazzo. Appoggiati a me. Muoviti piano.»

Sharpe scosse la testa. «Sto bene, sergente maggiore», disse. Non era

vero, ma avrebbe preferito dannarsi l'anima piuttosto che dare segni di debolezza di fronte ai suoi commilitoni, e più che mai di fronte al sergente Hakeswill, il quale aveva osservato sbigottito la sua vittima mentre veniva slegata dal triangolo. «Sto bene», ripeté Sharpe, e lentamente si ritrasse dal tripode, poi, barcollando leggermente, si voltò e si fece avanti di tre passi.

La compagnia leggera scoppiò in un coro di acclamazioni.

«Silenzio!» scattò il capitano Morris. «Sergente Hakeswill, segnati i nomi!»

«Segnerò i nomi, signore! Sì, signore!» Sharpe fece altri due passi incerti e per poco non crollò a terra, ma si sforzò di restare diritto, poi si mosse verso il chirurgo, quasi senza barcollare. «A rapporto per essere bendato, signore», gracchiò. Il sangue gli impregnava i calzoni, la sua schiena era un ammasso di carne cruda, ma lui aveva ripreso in parte i suoi spiriti e nell'occhiata che rivolse al chirurgo c'era una tale ferocia che Micklewhite per poco non indietreggio.

«Seguimi, soldato», disse il chirurgo.

«Aiutatelo! Sorreggetelo!» ordinò Bywaters ai tamburini, e i due ragazzi madidi di sudore lasciarono cadere a terra le fruste e corsero a sostenere Sharpe per 1 gomiti. Lui era riuscito a rimanere diritto, ma il sergente maggiore si era accorto che vacillava e temeva che stesse per crollare.

Sharpe per metà camminò sulle proprie gambe e per metà fu trascinato. Il maggiore Shee si tolse il tricorno e si grattò i capelli brizzolati, poi, insicuro sul da tarsi, abbassò lo sguardo su Bywaters. «A quanto pare, per oggi non abbiamo altro, sergente maggiore.»

«No, signore.»

Shee esitò. Era tutto così irregolare.

«Ordino al battaglione di sciogliere i ranghi, signore?» suggerì Bywaters.

Shee assentì, felice di quel consiglio. «Procedete pure, sergente maggiore.»

«Sì, signore.»

Sharpe era sopravvissuto.

4

Era come se sotto il tendone del generale Harris non circolasse un filo d'aria. Benché la tenda fosse vasta, grande quanto l'atrio di una parrocchia,

e i suoi due ampi ingressi fossero stati spalancati, neppure la più piccola brezza smuoveva l'aria calda e umida intrappolata sotto quella struttura conica. La luce che filtrava all'interno attraverso il telone era giallastra come l'orina e dava all'erba che fungeva da tappeto un colore malsano.

Quattro uomini attendevano dentro la tenda. Il più giovane e il più nervoso era William Lawford, che, in quanto semplice tenente e ufficiale di rango molto inferiore rispetto a quello degli altri graduati presenti, sedeva in disparte, su una sedia dorata dall'aria così sottile e fragile che sembrava essere sopravvissuta al trasporto sui carri dell'esercito solo grazie a un miracolo. Lawford non si azzardava a muoversi, per paura di attrarre su di sé l'attenzione, perciò restava seduto in una posa goffa e scomoda, mentre il sudore gli rigava la faccia e gocciolava sulla sommità del tricorno appoggiato su una coscia.

Di fronte a Lawford, e senza degnare di un'occhiata l'ufficiale più giovane, sedeva il suo colonnello, Arthur Wellesley, il quale di tanto in tanto diceva qualcosa, ma in tono rabbioso, quasi fosse infastidito per essere costretto ad attendere. Un paio di volte aveva estratto un orologio dal taschino apposito, ne aveva aperto la cassa, aveva fissato il quadrante così messo a nudo, poi l'aveva infilato nuovamente nel taschino senza fare alcun commento.

Il generale Harris, il comandante in capo delle truppe, sedeva dietro un lungo tavolo coperto di carte geografiche. L'uomo che guidava i due eserciti alleati era un individuo elegante, di mezz'età, dotato di un'insolita dose di buon senso e di un notevole pragmatismo, due qualità che ritrovava nel suo più giovane aiutante di campo, il colonnello Wellesley. George Harris era una persona affabile, ma in quel momento, mentre aspettava nel chiarore giallastro della tenda, pareva distratto. Fissava le carte geografiche, si asciugava il sudore dal viso con un grande fazzoletto blu, ma raramente alzava lo sguardo a prendere atto dell'inconcludente conversazione che si svolgeva davanti a lui. Harris era a disagio perché, come Wellesley, non approvava sino in fondo ciò che stavano per fare. Non si trattava tanto dell'irregolarità dell'azione in cui si sarebbero trovati ambedue coinvolti, perché sia lui sia il colonnello erano persone abbastanza spregiudicate, quanto dell'alta probabilità, ben presente a entrambi, che l'operazione proposta fallisse e che quei due bravi militari (o meglio, uno bravo e l'altro cattivo) ci rimettessero la vita.

Il quarto uomo presente nella tenda non riusciva a stare seduto e

continuava perciò ad andare avanti e indietro fra i tavoli e le esili sedie sparse qua e là. Era lui a tenere viva la conversazione, in cui si era impegnato solo per sopravvivere all'atmosfera rigida, umida e soffocante che regnava sotto il tendone. Scherzava con i presenti, cercava di tenere alto il loro morale e di divertirli, anche se di tanto in tanto i suoi sforzi si rivelavano vani e allora si avvicinava a uno degli ingressi della tenda e guardava fuori. «Ormai ci dovremmo essere», diceva ogni volta, poi ricominciava a camminare avanti e indietro. Era il maggiore generale David Baird, il più anziano d'età e di carriera dei due aiutanti di campo del generale Harris. Diversamente dai suoi colleghi, si era tolto la giubba dell'uniforme e il panciotto ed era rimasto in camicia, sporca e piena di rammendi, con le bretelle slacciate che gli penzolavano fino alle ginocchia. Aveva i capelli scuri madidi di sudore e arruffati e il largo viso così abbronzato da sembrare, allo sguardo nervoso di Lawford, più un contadino che un generale. Il paragone era reso ancora più calzante dal fatto che in David Baird non c'era nulla di delicato o di raffinato. Era un enorme scozzese, con la statura di un gigante, spalle larghe e muscolatura da carbonaio. Era stato lui a spingere all'azione i suoi due colleghi, o meglio, a indurre il generale Harris a prendere quella decisione contraria alle sue convinzioni, e francamente se ne infischiava di ottenere o no l'approvazione del dannato colonnello Arthur Wellesley. Baird non poteva soffrire Wellesley e si cruciava amaramente per il fatto che quel militare più giovane di lui fosse stato scelto quale uno dei due aiutanti di campo del generale. Non essendo il tipo da lasciare inespresse le proprie recriminazioni, aveva protestato con Harris a proposito dell'incarico affidato al colonnello. «Se suo fratello non fosse il governatore-generale, voi, Harris, non l'avreste mai nominato vice comandante.»

«Non è vero, Baird», aveva replicato blandamente Harris. «Wellesley ha grandi doti.»

«Ma che doti e doti. Ha una famiglia!» aveva ribattuto aspramente Baird.

«Noi tutti abbiamo una famiglia.»

«Ma certo non tale da competere con quella, inglese, in punta di forchetta, piena di sé e ricca sfondata, che lui si ritrova!»

«E' nato in Irlanda.»

«Povera Irlanda, in tal caso, ma Wellesley non è un vero irlandese, Harris, e voi lo sapete bene. Non beve neppure, santo cielo! Si concede un

goccio di vino, forse, ma non si fa mai quella che io definirei una bella bevuta. Avete mai incontrato un irlandese tanto sobrio?»

«Ne ho conosciuti alcuni, anzi pochi, a dire la verità», aveva risposto sinceramente Harris, da uomo imparziale qual era, «ma siete davvero convinto che la capacità di sborniarsi sia una dote auspicabile in un comandante militare?»

«È un'esperienza come un'altra», aveva brontolato Baird. «Accidenti, Harris, voi e io ne abbiamo viste di tutti i colori. Abbiamo versato il nostro sangue! Wellesley, invece, che cos'ha versato? Denaro! Nient'altro che denaro per pagarsi la scalata alla carica di colonnello. Quell'uomo non è mai stato in battaglia!»

«Eppure sarà un ottimo aiutante di campo ed è questo che conta», aveva insistito Harris, perché il generale era realmente soddisfatto del comportamento di Wellesley. Il colonnello era responsabile soprattutto dei rapporti con le truppe del Nizam di Hyderabad e si era dimostrato abile nel persuadere quel sovrano a recepire i suggerimenti di Harris, un'impresa che Baird non avrebbe mai neppure lontanamente portato a termine così bene, in quanto era noto a tutti l'odio che lo scozzese nutriva per qualsiasi indiano.

Tale odio risaliva agli anni trascorsi da Baird nelle carceri del sultano Tippu a Seringapatam. Diciassette anni prima, mentre combatteva contro lo spietato padre di Tippu, Haider Ali, il giovane David Baird era stato catturato. Lui e gli altri prigionieri erano stati costretti a marciare fino a Seringapatam e a subire, per quarantaquattro umilianti mesi, la detenzione nelle infernali celle, calde da impazzire e tremendamente umide, di Haider Ali. Per buona parte di quei mesi Baird era rimasto incatenato al muro e adesso voleva vendetta. Sognava di portare la sua corta spada scozzese al di là dei bastioni cittadini e di costringere Tippu in un angolo, e allora, perdio, si sarebbe fatto ripagare un migliaio di volte l'inferno delle celle di Seringapatam.

Erano stati il ricordo di quell'ordalia e il pensiero che toccasse adesso a un suo connazionale subirla a mettere in testa a Baird l'idea di liberare McCandless. Lo stesso McCandless aveva suggerito il modo per riuscirci, perché, prima di partire per la sua missione, aveva lasciato una lettera a David Baird. Tale missiva, sulla cui busta era scritto di aprirla solo nel caso in cui il colonnello non fosse tornato, diceva che, se lui fosse caduto in mano al nemico e se il generale Harris avesse ritenuto opportuno tentare

di liberarlo, un uomo fidato avrebbe dovuto raggiungere segretamente Seringapatam e contattarvi un mercante chiamato Ravi Shekhar. «Se esiste uomo in grado di farmi fuggire, costui è Shekhar», aveva scritto McCandless, «anche se confido che voi e il generale valuterete attentamente se vale la pena di rischiare di perdere un così prezioso informatore in cambio dei minimi vantaggi, sempre che ce ne siano, che ricavereste dalla mia liberazione.»

Baird non aveva alcun dubbio su quanto potesse valere McCandless. Il colonnello era il solo che conoscesse l'identità degli informatori inglesi infiltrati al servizio di Tippu e nessun altro nell'esercito era al corrente di tante cose sul sultano quanto McCandless, il che faceva temere a Baird che, se Tippu avesse mai scoperto l'effettivo ruolo giocato dallo scozzese, l'avrebbe dato immediatamente in pasto alle sue tigri. Era stato Baird a ricordarsi che il nipote inglese di McCandless, William Lawford, militava nell'esercito, e sempre lui aveva convinto Lawford che era suo dovere raggiungere di nascosto Seringapatam per tentare di liberare suo zio e suggerito quindi al generale Harris una simile missione. Sulle prime Harris aveva sprezzantemente respinto l'idea, anche se si era azzardato a ipotizzare che un volontario indiano avrebbe potuto, forse, avere maggiori probabilità d'introdursi nella capitale nemica senza farsi notare, ma Baird aveva vigorosamente difeso la proposta da lui formulata. «È un'impresa troppo importante per affidarla a un qualsiasi muso nero, Harris, e inoltre soltanto McCandless sa quale di questi bastardi sia affidabile. Quanto a me, non mi fiderei di nessuno di loro.»

Harris aveva sospirato. Era a capo di due eserciti, cinquantamila uomini, e ben cinquemila di quei soldati erano indiani e, se non ci si poteva fidare di quei «musi neri», allora lui stesso, Baird e tutti gli altri erano sconfitti in partenza; il generale sapeva però che era fiato sprecato tentar di contrastare l'ostinata antipatia di Baird nei confronti di tutti gli indiani. «Sarei ben contento di liberare McCandless», aveva finito per ammettere, «ma, credetemi, Baird, non riesco a immaginare che un uomo bianco possa sopravvivere a lungo a Seringapatam.»

«Non possiamo mandare un muso nero», aveva insistito Baird. «Accetterebbe il nostro denaro, poi andrebbe direttamente da Tippu e si farebbe dare da lui altri soldi. E a quel punto tanto varrebbe dire addio non solo a McCandless, ma anche a Shekhar.»

«Ma perché affidare questa missione al giovane Lawford?» aveva

chiesto Harris.

«Perché McCandless è un tipo cauto, signore, estremamente sospettoso, perciò alla vista di Willie Lawford capirebbe che siamo stati noi a mandarlo, mentre qualunque altro militare inglese lo indurrebbe a pensare di avere davanti a sé un disertore al soldo di Tippu, intenzionato a tendergli una trappola. Non bisogna sottovalutare il sultano, Harris, perché è uno scaltro piccolo bastardo. Mi ricorda Wellesley. Non fa che pensare.»

Harris aveva sbuffato. Aveva resistito ancora per un po' ad accettare quella proposta, ma era tentato di acconsentire, perché l'havildar sopravvissuto alla sfortunata spedizione di McCandless era riuscito a rientrare alla base e, da quanto aveva riferito, si era giunti alla conclusione che McCandless aveva effettivamente incontrato l'uomo che sperava di vedere; sebbene Harris non avesse la più pallida idea di chi fosse quell'uomo, sapeva che McCandless stava cercando la chiave per entrare nella roccaforte di Tippu. Solo una missione così importante, una missione che poteva garantire il successo del futuro scontro militare, aveva indotto Harris a permettere a McCandless di rischiare la propria vita, e adesso gli veniva prospettata la possibilità di riportare indietro il colonnello, o quanto meno, se non si fosse trovato il modo di farlo uscire dalle carceri di Tippu, di essere messi al corrente delle informazioni da lui raccolte. Harris non era così sicuro del successo inglese in quella campagna militare da poter ignorare un simile aiuto. «Ma, in nome di Dio, come farebbe Lawford a sopravvivere a Seringapatam?» aveva chiesto.

«Niente di più facile!» aveva risposto Baird in tono sprezzante. «Tippu Sahib anela disperatamente a trovare mercenari europei, perciò rivestiamo il giovane Lawford da soldato semplice e lui potrà fingere di essere un disertore. Sarà accolto a braccia aperte! Gli metteranno corone di fiori al collo e gli concederanno di scegliersi la *bibbi* che preferisce.»

Harris si era lasciato lentamente persuadere, benché Wellesley, una volta messo al corrente del progetto, avesse espresso parere contrario. Era impossibile che Lawford venisse preso per un semplice soldato, aveva insistito a dire il giovane colonnello, ma alla fine era stato travolto dall'entusiasmo di Baird, dopodiché il tenente Lawford era stato convocato nella tenda di Harris, dove aveva complicato la situazione dichiarandosi d'accordo con Wellesley. «Ovviamente vorrei potervi aiutare, signore», aveva detto a Harris, «ma non sono sicuro di essere capace di sostenere una simile parte.»

«Perdio, ragazzo», era intervenuto Baird, «sputate e bestemmiate! Non è così difficile!»

«Invece lo sarà certamente», aveva ribadito Harris, fissando il riluttante Lawford. Dubitava che il tenente avesse le qualità necessarie per sostenere una simile finzione, perché, pur essendo un bravo giovane, aveva un'aria molto sprovveduta.

Poi Lawford aveva complicato ulteriormente le cose. «Ritengo che sarebbe più plausibile, signore», aveva suggerito in tono rispettoso, «se potessi portare con me qualcun altro. I disertori di solito scappano in due, non è così? E, se quest'altro uomo fosse effettivamente un soldato semplice, tutto sarebbe molto più convincente.»

«Mi pare che il ragionamento fili, stia in piedi», aveva osservato Baird, con enfasi.

«Avete già qualcuno in mente?» aveva chiesto freddamente Wellesley.

«Il suo nome è Sharpe, signore», aveva risposto Lawford. «Con ogni probabilità stanno per fustigarlo.»

«Allora non vi servirà a niente», aveva detto Wellesley in un tono che suggeriva che la discussione era chiusa.

«Io non andrò con nessun altro, signore», aveva replicato Lawford caparbiamente, rivolgendosi al generale Harris invece che al suo colonnello, e a Harris era piaciuta quella prova di fermezza. Il tenente non era forse tanto sprovveduto quanto sembrava.

«A quanti colpi di frusta l'hanno condannato?» chiese.

«Non lo so, signore. La corte lo sta giudicando in questo momento e io, se non fossi qui, sarei lì a testimoniare a suo favore. Dubito della sua colpevolezza.»

La discussione sull'opportunità o no di utilizzare Sharpe era continuata durante il pasto di mezzogiorno, a base di riso e stufato di capretto. Wellesley rifiutava di intervenire presso la corte marziale o di impedire che la punizione venisse impartita, sostenendo che un simile atto sarebbe stato pregiudizievole per la disciplina, ma William Lawford continuava, cocciutamente anche se rispettosamente, a rifiutare qualsiasi altro compagno. Doveva essere un uomo di cui potesse fidarsi ciecamente, diceva. «Potremmo mandare un altro ufficiale», aveva suggerito Wellesley, ma tale proposta era stata rapidamente accantonata dopo aver riscontrato la difficoltà di trovare un volontario affidabile. Erano molti i possibili candidati, ma pochi erano uomini di valore e questi non

avrebbero voluto rischiare i loro preziosi gradi in quella che Wellesley definiva sprezzantemente un'impresa folle. «Per quale motivo dunque voi volete andare?» aveva chiesto Harris a Lawford. «Non mi sembrate un pazzo.»

«Spero di no, signore. Ma è stato mio zio a darmi il denaro per comprare la mia nomina a tenente.»

«Davvero? Un atto dannatamente generoso!»

«E io spero di dimostrarmi dannatamente grato, signore.»

«Tanto da morire per lui?» aveva chiesto Wellesley con voce acida.

Lawford era arrossito, ma era rimasto fermo sulle sue posizioni. «Credo che il soldato semplice Sharpe saprà come toglierci entrambi dalle peste, signore.»

La decisione se utilizzare o no Sharpe spettava, in ultima istanza, al generale Harris, il quale personalmente era d'accordo con Wellesley nel ritenere che fosse una dimostrazione di pericoloso lassismo risparmiare a un uomo la meritata punizione, ma, alla fine, persuaso che per salvare McCandless si dovesse anche ricorrere a quelle misure straordinarie, si era arreso all'entusiasmo di Baird e aveva ordinato, seppure a malincuore, che lo sfortunato Sharpe venisse a rapporto nella sua tenda. E fu quello il motivo per cui, dopo una lunga attesa, il soldato semplice Richard Sharpe avanzò zoppicando nella luce pallida e giallastra che filtrava attraverso l'alto telone della tenda. Indossava un'uniforme pulita, ma tutti i presenti poterono vedere che stava ancora soffrendo le pene dell'inferno. I suoi movimenti erano rigidi e tale rigidità era causata non dalle iarde di bende che gli fasciavano il torso, ma dallo strazio suscitato da ogni minima mossa. Sharpe aveva tentato di lavarsi il sangue dai capelli ed era riuscito soltanto a far sparire gran parte della farina, cosicché, dopo che il colonnello Wellesley gli ebbe ordinato di togliersi lo sciaccò, la sua capigliatura parve stranamente variegata.

«Credo che faresti meglio a sederti, soldato», suggerì il generale Baird, dopo aver lanciato un'occhiata a Harris per averne il permesso.

«Prendi quello sgabello», ordinò Harris a Sharpe, poi vide che il giovane non riusciva a chinarsi per sollevarlo.

Fu Baird a portarglielo. «Soffri molto?» chiese in tono compassionevole.

«Sì, signore.»

«E' giusto che sia così», tagliò corto Wellesley. «Lo scopo della punizione è il dolore.» Voltava le spalle a Sharpe, dimostrando

enfaticamente il proprio dissenso. «Non mi piace sospendere una fustigazione», continuò, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Va a scapito dell'ordine e della disciplina. Se i soldati cominciassero a pensare che le pene comminate possono essere ridotte, Dio solo sa quali nefandezze sarebbero capaci di compiere.» Si girò di colpo sulla sedia e lanciò a Sharpe un'occhiata gelida. «Se la decisione spettasse a me, soldato semplice Sharpe, ti riporterei al tripode e lascerei che finissero il lavoro.»

«Dubito che il soldato Sharpe meritasse la punizione», osò intervenire Lawford, arrossendo nel farlo.

«Il momento per esprimere il vostro parere, tenente, era durante la seduta della corte marziale!» scattò Wellesley, e il suo tono fece capire che sarebbe stata comunque una testimonianza sprecata. «La fortuna ti assiste, soldato semplice Sharpe», aggiunse con voce sprezzante. «Annuncerò che ti è stato risparmiato il resto della punizione come premio per aver combattuto coraggiosamente nel nostro ultimo scontro. Avevi combattuto bene?»

Sharpe assentì. «Ho ucciso la mia parte di nemici, signore.»

«Allora annullo la tua condanna. E stanotte, dannazione, mi ricompenserai disertando.»

Sharpe si chiese se aveva sentito bene, ma decise che era meglio non fare domande e distolse lo sguardo dal colonnello, ricompose il volto e fissò il telone della tenda.

«Avevi mai pensato di disertare, Sharpe?» gli chiese il generale Baird.

«Io, signore?» Sharpe cercò di avere un'aria sbalordita. «Io no, signore, certo che no, signore. Non mi è mai neanche passato per la mente, signore.»

Baird sorrise. «Per questo particolare incarico abbiamo bisogno di un bravo bugiardo, perciò forse tu sei proprio l'uomo che fa per noi, Sharpe. Inoltre, chiunque veda la tua schiena capirà perché hai voluto disertare.» Quell'idea piacque tanto a Baird che il suo volto tradì un improvviso entusiasmo. «Anzi, se tu non fossi già stato opportunamente frustato, saremmo stati costretti a darti comunque qualche nerbata!» E sorrise.

Sharpe non ricambiò il sorriso. Invece girò cautamente lo sguardo da un ufficiale all'altro. Notò che Mr Lawford era nervoso, Baird stava facendo del suo meglio per essere cordiale, il generale Harris aveva un'espressione indecifrabile, mentre il colonnello Wellesley gli mostrava di nuovo le spalle in un atteggiamento di disgusto. Wellesley però era sempre stato un

tipo gelido, perciò era inutile tentare di accattivarsi la sua simpatia. Era Baird, si disse Sharpe, l'uomo che l'aveva salvato, e ciò confermava la reputazione di cui godeva presso i soldati. Lo scozzese si era guadagnato i gradi di generale sul campo, era coraggioso e amato dalle truppe.

Baird sorrise di nuovo, cercando di mettere Sharpe a suo agio. «Lascia che ti spieghi, Sharpe, il motivo per cui dovrai fingere di disertare. Tre giorni fa abbiamo perso un bravo ufficiale, il colonnello McCandless. Gli uomini del sultano l'hanno catturato e, per quanto ne sappiamo, l'hanno portato a Seringapatam. Vogliamo che tu vada in quella città e ti faccia prendere dalle guardie di Tippu. E' tutto chiaro, fin qui?»

«Sì, signore», rispose Sharpe disciplinatamente.

«Bene. Ora, non appena sarai a Seringapatam il sultano vorrà arruolarti nelle sue truppe. Ama avere uomini bianchi nelle file del suo esercito, perciò ti sarà facile entrare al suo servizio. Una volta conquistata la sua fiducia, dovrai trovare il colonnello McCandless e farlo uscire vivo dalla città. Mi stai ancora seguendo?»

«Sì, signore», rispose Sharpe stoicamente, chiedendosi nel frattempo perché non gli avessero anche proposto di fare un salto a Londra e rubare i gioielli della Corona. Maledetti idioti! Bastava mettere un nastrino d'oro sulla giubba di un uomo perché il cervello di costui andasse in pappa! Comunque stavano facendo proprio ciò cui lui aspirava, cioè sbatterlo fuori dell'esercito, quindi rimase seduto perfettamente immobile, silenzioso e rigido, e non tanto per una questione di rispetto nei loro confronti, ma perché ogni minimo movimento gli procurava dolori lancinanti alla schiena.

«Non andrai solo», continuò Baird. «Verrà con te anche il tenente Lawford, che ha espressamente richiesto che tu l'accompagnassi. Fingerà di essere un soldato semplice che ha disertato e tu dovrai badare alla sua incolumità.»

«Sì, signore», replicò Sharpe, nascondendo il proprio sgomento nel vedere che, dopotutto, la situazione non si stava mettendo così bene come sperava. A quel punto non poteva tagliare semplicemente la corda, perché avrebbe avuto Lawford fra i piedi. Lanciò un'occhiata al tenente, che gli rivolse un sorriso rassicurante.

«Il fatto è, Sharpe», disse Lawford, sempre sorridendo, «che non sono sicuro di poter passare per un soldato semplice. Ma a te crederanno, e tu potrai dire che io sono una nuova recluta.»

Una nuova recluta! Per poco Sharpe non scoppiò a ridere. Il tenente non poteva fingersi una recluta più di quanto Sharpe potesse farsi scambiare per un ufficiale! Di colpo gli venne un'idea e ne restò sorpreso, non perché era una buona idea, ma perché sottintendeva che lui stava improvvisamente cercando di far funzionare quel progetto idiota. «Sarebbe meglio se vi spacciaste per un furiere della compagnia, signore.» Pronunciò quella frase a voce fin troppo bassa, intimorito dalla presenza di tanti alti ufficiali.

«Parla chiaramente, soldato!» ringhiò Wellesley.

«Sarebbe meglio, signore», ripeté Sharpe a voce così alta da rasentare l'insolenza, «se il tenente dichiarasse di essere un furiere della compagnia.»

«Un furiere?» chiese Baird. «Perché?»

«Le mani del tenente hanno la pelle delicata, signore, e troppo pulita. I furieri non fanno lavori pesanti come noi soldati. E di solito anche le reclute, signore, hanno le mani callose, al pari di noialtri. Ma i furieri no, signore.» Harris, che stava scrivendo, alzò gli occhi, con uno sguardo di leggera ammirazione. «Sporcategli le dita con un po' d'inchiostro, signore», continuò Sharpe rivolto a Baird, «e non desterà sospetti.»

«Buona idea, Sharpe, ottima!» esclamò Baird. «Mi piace.»

Wellesley sogghignò, poi fissò ostentatamente una delle aperture della tenda come se non ne potesse più di tutta quella trafila. Il generale Harris guardò Lawford. «Sarete in grado di sostenere la parte di un furiere che è stufo del proprio lavoro?» chiese.

«Oh, sì, signore. Ne sono sicuro, signore.» Finalmente Lawford sembrava convinto.

«Bene», replicò Harris, posando la penna. Il generale portava la parrucca per nascondere la cicatrice lasciatagli da una pallottola americana che a Bunker Hill gli aveva scheggiato il cranio. Adesso, senza rendersene conto, sollevò un angolo della parrucca e si grattò la vecchia cicatrice. «Supponiamo adesso che, una volta entrati in città, voi contattiate quel mercante. Qual è il suo nome, Baird?»

«Ravi Shekhar, signore.»

«E se questo Shekhar non fosse lì?» chiese Harris. «O se non intendesse collaborare?» A quella domanda seguì il silenzio. Fuori della tenda le sentinelle, disposte abbastanza lontane da non poter afferrare la conversazione, camminavano avanti e indietro. Un cane abbaiava.

«Occorre prevedere una situazione del genere», proseguì pacatamente Harris, grattandosi di nuovo sotto la parrucca. Wellesley si lasciò sfuggire una rauca risata, ma nessun suggerimento.

«Se Ravi Shekhar non offrisse nessun aiuto, signore», intervenne Baird, «Lawford e Sharpe dovrebbero penetrare nelle carceri in cui è detenuto McCandless e trovare il modo di uscirne tutti e tre.» Lo scozzese si rivolse a Sharpe. «Prima di arruolarti non facevi per caso il ladro?»

Sharpe esitò per una frazione di secondo, poi annuì.

«Sì, signore.»

«Che genere di ladro?» chiese Wellesley, con un tale disgusto nella voce da far supporre che fosse strabiliato nell'appurare la presenza, nei ranghi del suo battaglione, di qualche criminale e, siccome Sharpe non aveva risposto, s'irritò ancora di più. «Un manolesta? Un tagliagole?»

Sharpe rimase sorpreso nel sentire che il suo colonnello conoscesse simili termini gergali. Scosse la testa, indignato, negando di essere mai stato un semplice borsaiolo o un brigante da strada. «Ripulivo le case, signore», disse. «Ed ero anche molto bravo», aggiunse con una certa fierezza. In realtà aveva fatto la sua parte anche sulle strade, non tanto assaltando le carrozze quanto recidendo le cinghie di cuoio che sorreggevano i bauli dei passeggeri sul retro dei veicoli. Il lavoro veniva compiuto mentre la carrozza procedeva velocemente su una strada lastricata, in modo che il frastuono delle ruote e degli zoccoli dei cavalli nascondesse il rumore dei bagagli che cadevano a terra. Era un'impresa che richiedeva gioventù e agilità, e Sharpe vi si era distinto.

«Il fatto che ripulisse le case vuol dire che era uno svaligiatore», tradusse Wellesley ai due ufficiali di più alto grado, non riuscendo a nascondere il proprio disprezzo.

Baird parve compiaciuto della risposta di Sharpe. «Possiedi ancora un grimaldello, soldato?»

«Io, signore? No, signore. Ma potrei procurarmene uno, credo, se avessi una ghinea.»

Baird rise, sospettando che l'effettivo costo non superasse uno scellino, ma si avvicinò comunque alla sua giubba che pendeva da un gancio infisso in uno dei montanti della tenda e ne tirò fuori una ghinea che lanciò in grembo a Sharpe. «Trovane uno prima di stanotte, soldato», disse, «perché potrebbe sempre tornarvi utile.» Si rivolse a Harris. «Ma dubito che si dovrà arrivare a tanto, signore. Me lo auguro, perché non sono sicuro che

un uomo, nemmeno il qui presente soldato semplice Sharpe, possa trovare il modo per fuggire dalle prigioni di Tippu.» Il gigantesco generale si voltò di nuovo verso Sharpe. «Sono rimasto in quelle celle per quasi quattro anni, Sharpe, e in tutto quel tempo nessuno è riuscito a scappare. Nessuno.» Continuò a camminare avanti e indietro mentre ricordava quell'ordalia. «Le celle del sultano hanno porte sbarrate da lucchetti, che il tuo grimaldello potrebbe far saltare, ma, quando io vi ero prigioniero, di giorno eravamo sorvegliati da quattro guardie e a volte persino da *alcuni jetti*.»

«*jetti,* signore?» chiese Lawford.

«*Jetti,* tenente. Il sultano ha ereditato dal padre una dozzina di quei bastardi. Sono lottatori professionisti, e il loro divertimento preferito è quello di uccidere i prigionieri. Hanno vari modi per farlo, nessuno dei quali è particolarmente piacevole. Volete saperne di più sui loro metodi?»

«No, signore», si affrettò a rispondere Lawford, sbiancando in viso al pensiero. Sharpe rimase deluso, ma non osò chiedere maggiori particolari.

Baird fece una smorfia. «Esecuzioni molto spiacevoli, tenente», disse in tono sinistro. «Siete sempre intenzionato ad andare?»

Benché fosse ancora pallido, Lawford assentì. «Ritengo che valga la pena di tentare, signore.»

Wellesley sbuffò per la follia del tenente, ma Baird ignorò il colonnello. «Di notte le guardie vengono tolte», continuò, «però rimane sempre una sentinella.»

«Una sola?» chiese Sharpe.

«Una sola, soldato», confermò Baird.

«Posso riuscire a metterla fuori combattimento, signore», si vantò Sharpe.

«Non quella», ribatté Baird con aria cupa, «perché, quando io mi trovavo lì, era lunga come minimo otto piedi. Era una tigre, Sharpe. Una mangiatrice di uomini, e in quegli otto piedi non era compresa la coda. Ogni notte veniva liberata nel corridoio, perciò augurati di non finire mai nelle celle di Tippu. Prega che Ravi Shekhar sappia come farne uscire McCandless.»

«O, quanto meno», intervenne Harris, «augurati che Shekhar sia in grado di scoprire che cosa sa McCandless e che voi possiate tornare a riferircelo.»

«Dunque è questo ciò che vogliamo da te!» disse Baird in un tono fattosi

improvvisamente allegro. «Intendi accettare, soldato?»

Sharpe pensava che fosse un'impresa assolutamente insensata e l'idea di avere a che fare con una tigre non gli andava molto a genio, ma ritenne più opportuno non mostrare alcuna riluttanza. «Ritengo che tre sia meglio di duemila, signore», rispose.

«Tre?» disse Baird, sconcertato.

«Tre gradi sono meglio di duemila frustate, signore. Se riusciremo a scoprire ciò che volete sapere o anche a far uscire il colonnello McCandless dalle prigioni del sultano, signore, potrò essere nominato sergente?» Rivolse quella domanda a Wellesley.

Il colonnello parve ribollire di rabbia per la presunzione di Sharpe e per un attimo fu chiaro che intendeva rispondere negativamente, ma il generale Harris si schiarì la voce e osservò pacatamente che gli sembrava una richiesta ragionevole.

Wellesley fu sul punto di schierarsi contro il generale, poi decise che era quanto mai improbabile che Sharpe sopravvivesse a quella folle avventura, perciò assentì, seppure a malincuore. «Otterrai i gradi di sergente, Sharpe, se la missione avrà successo.»

«Grazie, signore», disse Sharpe.

Baird lo licenziò. «Ora, Sharpe, va' con il tenente Lawford. Ti spiegherà lui il resto. Un'ultima cosa...» Il tono dello scozzese si fece ansioso. «Per l'amor di Dio, soldato, non rivelare ad anima viva ciò che stai per fare.»

«Non me lo sogno neanche, signore», ribatté Sharpe, trasalendo leggermente mentre si alzava.

«Allora andate pure», disse Baird. Aspettò che i due uomini fossero usciti dalla tenda, poi sospirò. «Un giovane brillante, quello Sharpe», commentò, rivolto a Harris.

«Un avanzo di galera», proruppe Wellesley. «Potrei trovarvene altri cento, di furfanti del genere. Feccia, ecco che cosa sono tutti quanti, e a impedire che si ribellino c'è solo la disciplina.»

Harris batté la mano sul tavolo per interrompere il battibecco fra i suoi due aiutanti di campo. «Ma quell'avanzo di galera ce la farà?» chiese.

«Non ha la minima probabilità», rispose Wellesley con aria sicura.

«Ne ha una sola, e tremendamente piccola», ammise cupamente Baird, poi aggiunse con maggiore enfasi: «Ma vale comunque la pena di tentare, pur di riavere indietro McCandless».

«Correndo il rischio di perdere due bravi militari?» insistette Harris.

«Uno che potrebbe diventare un ufficiale decente», lo corresse Wellesley, «e uno la cui perdita non verrebbe rimpianta da nessuno neppure per un istante.»

«Però McCandless potrebbe avere in mano la chiave per entrare in città, generale», ricordò Baird a Harris.

«E' vero», ribatté il generale, poi srotolò una mappa rimasta fino a quel momento piegata in un angolo del tavolo. Era la pianta di Seringapatam e, ogni volta che lui la guardava, si chiedeva in quale modo disporre le truppe per l'assedio. Lord Cornwallis, che sette anni prima aveva espugnato quella stessa città, aveva invaso l'isola da nord e poi attaccato le mura orientali, ma Harris dubitava di poter seguire le sue orme. Tippu Sahib, memore della precedente sconfitta, l'avrebbe atteso da quella parte, il che significava che il nuovo assalto doveva essere sferrato da sud o da ovest. Secondo quanto affermato da una dozzina di disertori delle truppe nemiche, gli spalti a ovest erano in cattive condizioni e forse, se si fosse attaccato da lì, ci sarebbe stata una maggiore probabilità di successo. «Da sud o da ovest», disse a voce alta, riproponendo il dilemma che aveva già discusso una ventina di volte con i suoi due aiutanti di campo. «Ma, da una parte o dall'altra, quelle mura sono costellate di cannoni, fitte di razzi e piene di fanteria. E noi abbiamo un'unica opportunità, prima che cominci a piovere. Soltanto una. Ovest o sud, eh?» Fissò la mappa, augurandosi, anche se non c'era motivo di sperarlo, che McCandless potesse essere liberato in tempo per offrire qualche valido suggerimento; ma quella, ammise fra sé, era un'evenienza molto improbabile, ragion per cui la scelta sarebbe toccata alla fine a lui solo. Poteva aspettare a prendere la decisione finale finché l'esercito non fosse stato nelle immediate vicinanze di Seringapatam e lui avesse potuto osservare di persona le difese del sultano, ma, non appena le truppe fossero state pronte a schierarsi, la scelta doveva essere fatta rapidamente e, non disponendo di argomenti a favore dell'una o dell'altra, Harris era già abbastanza sicuro della strada che avrebbe imboccato. Da settimane ormai il suo istinto gli diceva dove attaccare, ma a preoccuparlo era il pensiero che Tippu potesse aver capito qual era il punto debole nelle strutture difensive della città. Però non serviva a nulla chiedersi se il sultano fosse più scaltro di lui, perché in tal modo non avrebbe mai deciso, perciò Harris batté la sua penna d'oca sulla mappa. «L'istinto mi dice di attaccare qui, signori, proprio qui.» Stava indicando il bastione a ponente. «Attraversare il fiume in secca e puntare contro la

parte più debole delle mura. Mi sembra la mossa più ovvia.» Picchiò di nuovo sulla carta. «Qui, esattamente qui.»

Proprio nel punto in cui Tippu Sahib aveva disposto la sua trappola.

Allah, nella Sua infinita misericordia, si era dimostrato benevolo nei riguardi del sultano Tippu, perché, nella Sua incommensurabile saggezza, gli aveva rivelato l'esistenza di un mercante che inviava informazioni all'esercito inglese. L'uomo commerciava in metalli comuni, rame, stagno e ottone, e i suoi carri, pieni di quei pesanti carichi, attraversavano spesso una delle porte principali della città. Dio solo sapeva quanti ne fossero usciti da Seringapatam negli ultimi tre mesi, ma alla fine le sentinelle di guardia alla porta avevano perquisito il carro giusto e trovato una lettera in codice che, come aveva ammesso l'infame mercante durante l'interrogatorio, conteneva un rapporto sugli strani lavori compiuti nella vecchia porta chiusa del bastione occidentale. Su quei lavori sarebbe dovuto regnare il più ferreo segreto, perché gli unici uomini che avevano il permesso di avvicinarsi alla porta erano gli affidabili soldati francesi di Gudin e un piccolo gruppo di guerrieri musulmani di Tippu, da lui ritenuti assolutamente degni di fiducia. Il mercante, cosa tutt'altro che sorprendente, era un indù, ma, quando sua moglie era stata trascinata nella stanza degli interrogatori e minacciata con le tenaglie arroventate, aveva confessato il nome del soldato musulmano che si era lasciato corrompere dal suo oro. E ne aveva, di oro, il mercante! Una camera blindata piena fino al soffitto di quel metallo, una ricchezza che, sospettava Tippu, l'uomo non avrebbe mai potuto ammassare commerciando in stagno, ottone e rame. Era oro inglese, aveva infatti confessato il mercante, che gli era stato dato per fomentare la rivolta all'interno di Seringapatam.

Il sultano non si considerava crudele, ma neppure pietoso. Era un sovrano, e chi governava un Paese doveva usare come armi tanto la crudeltà quanto la misericordia. Un monarca che avesse rinunciato alla prima non sarebbe rimasto a lungo sul trono, ma se avesse dimenticato la seconda sarebbe stato ben presto odiato, perciò Tippu cercava di bilanciarle fra loro. Non voleva essere considerato né indulgente né, tanto meno, tirannico, quindi cercava di dosare giudiziosamente misericordia e crudeltà. Il mercante indù, terminata la confessione, si era appellato alla sua clemenza, ma Tippu sapeva che quello non era il momento di dimostrarsi debole. Era il momento di far scorrere un brivido di terrore

nelle strade e nei vicoli di Seringapatam, di far sapere ai suoi nemici che il prezzo del tradimento era la morte, perciò adesso sia il mercante sia il soldato musulmano che aveva accettato il suo oro erano distesi sulla sabbia rovente del cortile del palazzo interno, guardati a vista da due dei prediletti *jetti* del sultano.

Gli *jetti* erano indù che consacravano la propria forza fisica, decisamente fuori del comune, alla religione, cosa che divertiva molto il sultano. Alcuni indù cercavano di accattivarsi i favori degli dei lasciandosi crescere capelli e unghie, altri negandosi il cibo, altri ancora rinunciando a tutti i piaceri, ma gli *jetti* lo facevano sviluppando i muscoli, e i risultati erano straordinari, come ammetteva lo stesso Tippu. Lui poteva anche non approvare la loro religione, ma incoraggiava quella manifestazione di fede e, al pari di suo padre, aveva preso con sé una dozzina di quegli impressionanti lottatori allo scopo di divertirsi e farsi servire. Due dei più forzuti si trovavano in quel momento sotto la loggia della sala del trono, a torso nudo e con gli immensi toraci unti di olio, cosicché i loro muscoli mandavano oscuri riflessi nel sole del primo pomeriggio. Tutt'attorno al cortile, le sei tigri, irrequiete perché non avevano ricevuto il consueto pasto di mezzogiorno a base di carne di capra appena macellata, fissavano la scena con i loro occhi gialli.

Terminata la preghiera, Tippu uscì sulla loggia, spalancando gli schermi filigranati in modo che lui e il suo seguito potessero avere una chiara visione del cortile sottostante. Il colonnello Gudin era presente, così come Appah Rao. La convocazione a palazzo aveva allontanato entrambi dai bastioni della città dove stavano coordinando gli ultimi preparativi in vista dell'arrivo delle truppe inglesi. Gli affusti dei mortai erano stati attentamente sistemati, le munizioni ammassate in magazzini tanto profondi da essere al sicuro da qualsiasi tiro in arcata degli obici inglesi, mentre dozzine di razzi erano state affastellate in luoghi sicuri accanto alle postazioni di tiro dei bastioni. Al sultano piaceva fare il giro delle sue linee di difesa, dove poteva immaginare la pioggia di razzi e proiettili che sarebbe piombata sulle truppe nemiche, ma in quel momento, nel cortile interno del palazzo, aveva un dovere ancora più piacevole da assolvere. Avrebbe ucciso i traditori. «Entrambi quegli uomini mi hanno tradito», disse al colonnello Gudin tramite l'interprete, «e uno è anche una spia. Come vi comportereste voi, in Francia, colonnello, con simili individui?»

«Li affideremmo a Madame Guillotine, Vostra Maestà.»

Quando la risposta gli fu tradotta, Tippu ridacchiò. Era incuriosito dalla ghigliottina e per un certo tempo aveva pensato di farsi costruire una simile macchina a Seringapatam. Era affascinato da tutte le cose francesi e anzi, quando la rivoluzione era dilagata in tutta la Francia e aveva spazzato via l'*ancien régime,* anche lui aveva momentaneamente accolto le nuove idee di Libertà, Uguaglianza e Fraternità. Aveva eretto a Seringapatam un Albero della libertà, ordinato alle sue guardie di indossare i berretti rossi dei rivoluzionari e persino dato disposizioni affinché editti in favore della rivoluzione fossero affissi nelle principali arterie urbane, ma quella infatuazione non era durata molto. Il sultano aveva cominciato a temere che il suo popolo potesse appassionarsi all'idea che gli uomini dovessero essere liberi, o addirittura farsi contagiare dal concetto di uguaglianza, perciò aveva eliminato l'Albero della libertà e rimosso gli editti, anche se nutriva ancora una sorta di amore per la Francia. Non aveva mai fatto costruire la ghigliottina, non per mancanza di soldi, ma piuttosto perché Gudin l'aveva persuaso che quella macchina era uno strumento di misericordia, ideata per mettere fine alla vita di un criminale con tale rapidità da impedirgli di rendersi conto di essere stato giustiziato. Era uno strumento ingegnoso, ammetteva Tippu, ma un po' troppo compassionevole. Come poteva, un simile aggeggio, distogliere dal tradimento?

«Quell'uomo», e Tippu indicò il soldato musulmano che aveva tradito i segreti della porta a occidente, «verrà giustiziato per primo, poi il suo cadavere sarà dato in pasto ai maiali. Non riesco a immaginare destino peggiore per un seguace dell'Islam e, credetemi, colonnello, quell'uomo teme più i suini della morte stessa. L'altro traditore sarà divorato dalle mie tigri e le ossa verranno ridotte in polvere e consegnate alla sua vedova. La loro fine sarà rapida, forse non tanto da stare alla pari con la vostra macchina, colonnello, ma pur sempre misericordiosamente rapida.» Batté le mani e i due prigionieri incatenati furono trascinati al centro del cortile.

Il soldato musulmano fu costretto a inginocchiarsi. L'uniforme tigrata gli era stata strappata di dosso e adesso indossava soltanto un paio di calzoni alla zuava di cotone, corti e ampi. L'uomo fissò il sultano, risplendente nella sua tunica di seta gialla, con un turbante costellato di gemme, e alzò i polsi ammanettati in un silenzioso appello alla clemenza, che Tippu ignorò. Gudin aveva i nervi tesi. Aveva già visto altre volte gli *jetti* al lavoro, ma il sapere che cosa l'aspettava non rendeva lo spettacolo meno

disgustoso.

Il primo *jetti* appoggiò sulla sommità del capo scoperto della vittima un chiodo, di ferro grezzo, con il gambo lungo sei pollici e una testa piatta del diametro di almeno tre pollici, e lo tenne fermo con la mano sinistra, poi alzò gli occhi verso la loggia. Il condannato a morte, sentendo sullo scalpo la punta di ferro, supplicò il perdono. Il sultano ascoltò per un attimo le disperate giustificazioni del soldato, poi puntò un dito verso di lui. Lo tenne in quella posizione per una manciata di secondi, mentre il soldato tratteneva il fiato, non osando credere di poter ottenere clemenza, ma a un tratto la mano di Tippu si abbassò di colpo.

Lo *jetti* sollevò la mano destra, il palmo rivolto verso il basso, poi inspirò profondamente. Dopo aver indugiato un attimo, facendo appello alla sua immensa forza fisica, calò di botto la mano appoggiando il palmo aperto sulla superficie piatta della testa del chiodo. Nel farlo, lanciò un poderoso urlo e nello stesso istante tolse la mano sinistra che reggeva il gambo, il quale penetrò di schianto nel cranio della vittima. Il chiodo era stato piantato così profondamente da schiacciare con la capocchia piatta i capelli neri del soldato, intrisi del sangue che zampillava dalla ferita. Lo *jetti* fece un passo indietro, indicando il chiodo, come per mostrare quale forza ci fosse voluta per fargli perforare lo spesso osso del cranio. Il traditore era ancora vivo. Balbettava e lanciava acuti gemiti, oscillando sulle ginocchia, mentre il sangue gli colava sul viso in mille rivoli. Sussultava in tutto il corpo, ma a un tratto, di colpo, inarcò la schiena, fissò il sultano con gli occhi sbarrati e cadde riverso. Dopo un paio di altri fremiti, restò immobile. L'odore del sangue risvegliò una delle sei tigri legate, che si fece avanti finché la catena non si tese completamente, trattenendola. La belva emise un ringhio, poi si accucciò, in attesa che il secondo uomo morisse.

Tippu e il suo seguito applaudirono l'abilità dello *jetti,* poi il sultano indicò il mercante indù, che era la successiva vittima. Era un uomo imponente, anche se di una grassezza flaccida, e quella sua statura avrebbe contribuito a rendere ancora più impressionante la seconda esibizione di forza.

Lo *jetti* che aveva portato a termine con tanto successo la precedente esecuzione andò a prendere uno sgabello che si trovava accanto all'ingresso del cortile, lo posò a terra e costrinse il pingue mercante in lacrime a sedersi, poi gli s'inginocchiò davanti e bloccò le braccia

incatenate della vittima contro il suo enorme ventre, in modo che l'uomo non potesse muoversi. Lo sgabello era sistemato proprio di fronte al sultano e lo *jetti* inginocchiato cercò di abbassarsi il più possibile per non rovinare la visuale al suo padrone. «Ci vuole più forza di quanto voi possiate immaginare», osservò Tippu, rivolto a Gudin, «per conficcare un chiodo in un cranio.»

«Vostra Maestà aveva già avuto la gentilezza di spiegarmelo», ribatté Gudin in tono secco.

Il sultano rise. «Non vi diverte lo spettacolo, colonnello?»

«La morte dei traditori è necessaria, sire», rispose Gudin, evasivamente.

«Ma vorrei che vi facesse piacere assistere all'esecuzione. Ammirate, spero, la forza dei miei uomini?»

«Ne sono strabiliato, sire.»

«Allora osservate bene», disse Tippu, «perché la prossima morte richiede una forza fisica ancora maggiore.» Gli sorrise e si voltò di nuovo verso il cortile, dove un secondo *jetti* era in attesa alle spalle del prigioniero. Il sultano puntò il dito verso il mercante, lo tenne fermo un attimo, come aveva fatto prima, poi abbassò bruscamente la mano. Il mercante urlò di terrore, avendo capito che era la fine, e iniziò a tremare come una foglia mentre lo *jetti* appoggiava le proprie mani ai due lati del suo cranio. Sulle prime il tocco fu gentile, simile a una carezza. I palmi coprirono le orecchie del mercante, mentre i polpastrelli si muovevano a tentoni, alla ricerca di un appiglio negli zigomi, sotto le grasse gote della vittima. A un tratto la presa dello *jetti* si fece più forte, distorcendo il volto paffuto, e le urla del mercante divennero frenetiche, finché l'uomo non ebbe più fiato per gridare e poté soltanto emettere gemiti di terrore. Lo *jetti* inspirò, indugiò per concentrare tutte le proprie forze, poi lanciò un grido assordante che fece balzare ritte le tigri, in allerta.

Mentre gridava, lo *jetti* girò la testa del mercante, con quello stesso movimento di torsione con cui si tira il collo a una gallina (con l'unica differenza però che quel collo umano era spesso e coperto di grasso). Già al primo sforzo lo *jetti* portò il viso a guardare al di là della spalla destra e al secondo, contrassegnato da un grugnito, lo ruotò completamente; Gudin, trasalendo a quella vista, udì distintamente dalla loggia lo schianto dell'osso del collo che veniva spezzato. Il carnefice lasciò andare la testa e balzò indietro, fiero del proprio lavoro, mentre il mercante già morto si afflosciava al suolo. Tippu applaudì, poi lanciò nel cortile due sacchetti di

monete d'oro. «Date quello là in pasto ai maiali», disse, indicando il cadavere del musulmano. «Lasciate invece qui l'altro e liberate le tigri.»

Gli schermi della balconata furono richiusi. Da qualche stanza all'interno del palazzo, forse dall'harem in cui vivevano mogli e concubine del sultano con le loro serve, per un totale di seicento donne, arrivò il delicato suono di un'arpa, mentre nel cortile i guardiani delle tigri usavano le lunghe aste per tenere a bada le belve che venivano sciolte dalle catene. Tippu sorrise agli uomini del suo seguito. «Rientriamo, signori», disse. «Abbiamo del lavoro da fare.»

I guardiani delle tigri liberarono l'ultima, poi seguirono gli *jetti* oltre la porta del cortile. Il cadavere del soldato era già stato trascinato via. Per un attimo le tigri osservarono il corpo rimasto nel cortile, poi una di loro si avvicinò e, con un solo colpo dell'enorme zampa, sventrò la grassa pancia.

Ravi Shekhar era morto, e adesso stava per essere divorato.

Prima del tramonto, Sharpe tornò alla sua compagnia. Fu salutato clamorosamente dagli uomini che vedevano nella sua interrotta fustigazione una piccola vittoria dei ranghi più bassi contro la cieca spietatezza dei comandanti. Il soldato semplice Mallinson gli diede persino una pacca sulla schiena, ricevendo in cambio una valanga di imprecazioni.

Sharpe mangiò con i suoi abituali sei compagni, ai quali, come sempre, si erano aggiunte tre mogli e Mary. Il rancio consisteva in uno stufato di fagioli, riso e manzo salato e fu alla fine di quel piccolo pasto, mentre si stavano dividendo una fiaschetta di arrak, che comparve il sergente Hakeswill. «Soldato semplice Sharpe!» Impugnava un bastone da passeggio, che puntò verso Sharpe. «Voglio parlarti!»

«Sergente.» Sharpe salutò Hakeswill, ma non accennò a muoversi.

«Dobbiamo fare quattro chiacchiere, soldato. Su, in piedi!»

Sharpe non si mosse. «Sono esentato dal servizio, sergente. Ordini del colonnello.»

Il volto di Hakeswill si contrasse grottescamente. «Non si tratta dei tuoi doveri», sbraitò il sergente, «ma dei tuoi fottuti piaceri. Perciò alza da terra quel dannato culo e seguimi.»

Sharpe obbedì e si alzò, trasalendo quando la giubba gli sfregò la schiena dolorosamente ulcerata. Seguì il sergente fino a uno spiazzo dietro la tenda del chirurgo, dove Hakeswill si voltò e gli puntò il bastone contro il petto. «Come diavolo hai fatto a sfuggire alla fustigazione, Serpe?»

Sharpe ignorò la domanda. Il naso fratturato di Hakeswill era ancora tumefatto e livido e negli occhi del sergente c'era uno sguardo preoccupato.

«Non mi hai sentito, ragazzo?» Hakeswill affondò la punta della canna nel ventre di Sharpe. «Come hai fatto a cavartela?»

«Come avete fatto voi a scampare alla forca, sergente?» chiese a sua volta Sharpe.

«Non fare l'insolente, ragazzo. Abbassa la cresta o, perdio, ti farò legare di nuovo al tripode. Ora dimmi che cosa voleva il generale.»

Sharpe scosse la testa. «Se volete proprio saperlo, sergente», disse, «fareste meglio a chiederlo di persona al generale Harris.»

«Mettiti sull'attenti! Diritto!» sbraitò Hakeswill, poi sferzò con il bastone il tirante di una tenda. Tirò su con il naso, chiedendosi quale potesse essere il modo migliore per strappare quell'informazione a Sharpe e decise, tanto per cambiare, di ricorrere alla gentilezza. «Ti ammiro, Serpe», disse in tono brusco. «Non sono molti gli uomini che riescono a camminare dopo aver ricevuto duecento colpi di frusta. Bisogna essere in gamba per riuscirci, Serpe, e mi dispiacerebbe proprio se tu dovessi assaggiare ancora quelle carezze. È nel tuo interesse dirmi ogni cosa, Serpe, lo sai. Altrimenti finirai nelle peste. Allora, per quale motivo ti hanno graziato?»

Sharpe fece finta di cedere. «Il motivo lo conoscete anche voi, sergente», rispose. «L'ha annunciato il colonnello.»

«No, io non so nulla, ragazzo», ribatté Hakeswill. «Parola mia, non lo so. Perciò dimmelo tu.»

Sharpe si strinse nelle spalle. «Perché l'altro giorno abbiamo combattuto bene, sergente. È una specie di premio.»

«No, perdio, non è così!» urlò Hakeswill, poi con un balzo si portò di fianco a Sharpe e gli percosse la schiena ferita con il bastone. Per poco Sharpe non si lasciò sfuggire un urlo di dolore. «Non si viene convocati nella tenda di un generale per una cosa del genere, Serpe!» continuò il sergente. «È un'insensatezza! Non ho mai sentito nulla di simile da quando sono nato. Perciò dimmi il motivo vero, bastardo.»

Sharpe si girò a fronteggiare il suo persecutore. «Toccarni un'altra volta con quel bastone, Obadiah», disse a bassa voce, «e racconterò tutto di te al generale Harris. Ti farò strappare le mostrine e degradare a soldato semplice. Ti piacerebbe, Obadiah? Tu e io nella stessa compagnia? A me andrebbe molto a genio, Obadiah.» «Mettiti sull'attenti!» sputò Hakeswill.

«Piantatela, sergente», ribatté Sharpe. Aveva risposto con un bluff al tentativo di Hakeswill di infinocchiarlo e il gioco gli sembrava divertente. Senza alcun dubbio il sergente era convinto di poter strappare la verità a Sharpe, ma era lui adesso ad avere in mano tutte le carte migliori. «Come va il naso?» chiese a Hakeswill. «Sta' attento, Serpe. Sta' attento.» «Oh, certo, sergente. Starò molto attento. Avete finito, adesso?» E, senza attendere la risposta, s'incamminò. La prossima volta in cui avrebbe rivisto Obadiah, pensò, lui avrebbe avuto sulla manica i gradi di sergente e allora soltanto Dio avrebbe potuto aiutare Hakeswill.

Si trattenne con Mary per mezz'ora, poi arrivò il momento di addurre la scusa che il tenente Lawford aveva concordato assieme a lui. Prese il suo zaino, afferrò il moschetto e disse che doveva recarsi a rapporto nella tenda dell'ufficiale pagatore. «Sono esonerato dal servizio pesante finché la schiena non mi sarà guarita», disse ai suoi compagni, «ma devo fare la guardia al denaro. Ci vediamo domani.»

Il maggiore generale Baird aveva predisposto ogni cosa. Il lato occidentale dell'accampamento era sorvegliato da uomini di cui poteva fidarsi, i quali avevano ricevuto l'ordine di ignorare tutto ciò che potesse capitare loro di scorgere, mentre il giorno successivo, aveva promesso Baird a Lawford, l'esercito si sarebbe preoccupato di non mandare a ovest nessuna pattuglia di cavalleggeri, perché non incappassero nei fuggitivi. «Il vostro dovere consiste nel procedere verso ponente, stanotte, quanto più possibile», disse Baird a Sharpe e Lawford, quando s'incontrarono accanto al confine occidentale del campo, «e domattina continuate a camminare sempre in quella direzione. È chiaro?»

«Sì, signore», rispose Lawford. Il tenente indossava un pesante mantello che nascondeva la sua divisa, che adesso era quella di un soldato semplice: giubba di lana rossa e calzoni bianchi. Sharpe gli aveva tirato all'indietro i capelli, avvolgendoli attorno al cuscinetto di cuoio per formare la coda, e li aveva infine spalmati di un misto di grasso e talco, così da far assomigliare il tenente a uno dei tanti soldati semplici; l'unica differenza era che le sue mani erano ancora troppo curate, ma, se non altro, adesso c'erano macchie d'inchiostro sotto le unghie e un po' di sporcizia nei pori della pelle. Nel sentirsi tirare i capelli, Lawford aveva fatto una smorfia; poi, quando Sharpe gli aveva praticato due piccole abrasioni sul collo, nel punto in cui il collarino rigido era solito produrre due callosità gemelle, aveva cominciato a protestare, ma Baird l'aveva zittito. Nel mettersi il collarino

di cuoio, Lawford aveva fatto un'altra smorfia, rendendosi conto dei disagi che doveva sopportare quotidianamente un soldato semplice. Adesso, lontano dagli sguardi dei soldati raccolti attorno ai loro fuochi, si levò il mantello, prese uno zaino e impugnò il moschetto.

Baird si tolse di tasca un grosso orologio e lo girò verso la luna, piena a metà. «Sono le undici», osservò. «E' ora che ve ne andiate.» Si ficcò due dita in bocca, emettendo un fischio breve e penetrante, e come per miracolo il picchetto di guardia, appena visibile nella pallida luce lunare, si spostò a nord e a sud, lasciando incustodito un tratto del perimetro dell'accampamento. Baird strinse la mano a Lawford, poi vibrò a Sharpe una pacca sulla spalla. «Come va la schiena?»

«Mi duole da morire, signore.»

Baird parve preoccupato. «Ma ce la farai a sopportare il dolore?»

«Non sono una femminuccia, signore.»

«Non ho mai pensato che tu lo fossi, soldato.» Baird batté ancora la mano sulla spalla di Sharpe, poi fece un cenno verso l'oscurità. «Andate, figlioli, e che Dio vi assista.» Rimase a osservarli mentre attraversavano di corsa il terreno scoperto e sparivano nel buio. Attese a lungo, sperando di scorgere per l'ultima volta le ombre dei due uomini; ma non vide nulla, e il buon senso gli disse che probabilmente non avrebbe mai più rivisto né l'uno né l'altro, riflessione che lo rattristò. Fischiò di nuovo e guardò le sentinelle riprendere i loro posti di guardia, poi si voltò e si diresse a passi lenti verso la sua tenda.

«Da questa parte, Sharpe», disse Lawford quando furono abbastanza lontani da non essere uditi dalle sentinelle. «Seguiamo una stella.»

«Come i re magi, Bill», replicò Sharpe. Aveva dovuto fare forza su se stesso per rivolgersi a Mr Lawford chiamandolo con il nome proprio, ma sapeva che era necessario. La sua sopravvivenza e quella del tenente dipendevano anche da quei minimi particolari.

Lawford però rimase sconvolto nel sentire il proprio nome e si fermò di colpo, fissando il compagno. «Come mi hai chiamato?»

«Ti ho chiamato Bill», rispose Sharpe, «perché è il tuo nome. Ora non sei più un ufficiale, sei uno di noi. Io sono Dick, tu sei Bill. E non seguiamo nessuna maledettissima stella. Raggiungiamo quegli alberi laggiù. Li vedi? Quelle tre grosse piante?» «Sharpe!» protestò Lawford.

«No!» Sharpe si girò furiosamente verso il tenente. «Io ho l'incarico di salvarti la pelle, Bill, perciò mettiamo bene in chiaro una cosa. Tu ora sei

un dannato soldato semplice, non un fottuto ufficiale. Ti sei offerto volontario, ricordi? E siamo disertori. Qui non ci sono più distinzioni di grado, nessun 'signore', nessun saluto militare, nessun gentiluomo. Quando torneremo nell'esercito, ti prometto che farò finta che tutto questo non sia mai accaduto e ti saluterò sull'attenti finché il braccio non mi si staccherà, ma ora no e, finché tu e io non saremo usciti vivi da questa folle avventura, te lo puoi scordare. Su, andiamo!»

Lawford, sconcertato dall'impudenza di Sharpe, lo seguì docilmente. «Ma da quella parte non si va a ovest, ma a sud!» protestò, fissando le stelle per verificare la direzione che Sharpe aveva preso.

«Andremo a ovest più tardi», replicò Sharpe. «Ora togliti il tuo dannato collarino.» Si sfilò il suo e lo gettò in mezzo ad alcuni cespugli. «La prima cosa che fa chi diserta, signore», e quel «signore» gli uscì di bocca accidentalmente, per abitudine, e lui imprecò silenziosamente contro se stesso per esserselo fatto sfuggire, «è quella di togliersi il collarino. Adesso sciogliti i capelli e insozzati i calzoni. Sembri una guardia d'onore del fottuto castello di Windsor.» Fissò Lawford che cercava di fare del suo meglio per obbedire. «Allora, dove ti hanno pescato, Bill?» gli chiese.

Lawford era ancora infastidito da quell'improvviso rovesciamento di ruoli, ma era abbastanza intelligente da capire che Sharpe aveva ragione. «Pescato?» ripeté. «Non mi ha pescato nessuno.»

«Ma sì! In quale città sei stato arruolato?»

«Io vivevo nei pressi di Portsmouth.»

«No, così non va. A Portsmouth saresti finito in bocca alla marina prima che un sergente addetto al reclutamento in fanteria riuscisse anche solo ad avvicinarti. Sei mai stato a Sheffield?»

«Mio Dio, no!» Lawford aveva l'aria inorridita.

«Gran bel posto, Sheffield», continuò Sharpe. «E a Pond Street c'è un pub chiamato The Hawle in the Pond. Te lo ricordi? The Hawle in the Pond di Sheffield. È il terreno di caccia preferito dai reclutatori del 33°, specialmente nei giorni di mercato. Sei stato preso al laccio da qualche maledetto sergente. Ti ha fatto ubriacare e, prima che te ne rendessi conto, ti sei trovato al servizio del re. Lui era un sergente del 33°, perciò che cosa aveva sulla sua baionetta?»

«La sua baionetta?» Lawford, che stava tentando maldestramente di sciogliere il laccio di cuoio che stringeva la sua nuova acconciatura di capelli, si accigliò, perplesso. «Nulla, mi auguro.»

«Siamo il 33°, Bill! I Marmittoni! Sulla sua baionetta aveva una focaccia di farina d'avena, non ricordi? E ti ha promesso che saresti diventato ufficiale entro due anni, perché era un fottuto bugiardo. Che cosa facevi prima di incontrarlo?»

Lawford si strinse nelle spalle. «Il contadino?»

«Nessuno potrebbe mai credere che tu abbia lavorato in una fattoria», ribatté Sharpe in tono di scherno. «Non hai braccia da contadino. Il generale Baird, lui sì che le ha. Lui ha l'aria di uno che può sollevare balle di fieno per tutta la giornata e non accorgersene neppure, ma tu no. Tu lavoravi come galoppino presso un leguleio.»

Lawford annuì. «Ritengo che sia ora di andare», disse, cercando di riaffermare la sua vacillante autorità.

«Aspettiamo», ribatté Sharpe caparbiamente. «Perché diavolo hai disertato?»

Lawford si accigliò. «Ero infelice, immagino.»

«Cristo, sei un militare! Non potevi mica pretendere la felicità! No, pensiamo a qualcos'altro. Avevi rubato l'orologio del capitano, che ne dici? Ti avevano beccato e ti aspettava la fustigazione. Hai visto come avevano ridotto me e ti sei detto che non saresti sopravvissuto, perciò tu e io, da bravi commilitoni, siamo scappati.»

«Io credo che sia proprio arrivato il momento di andare!» insistette Lawford.

«Fra un istante, signore.» Di nuovo Sharpe imprecò contro se stesso per aver usato quel termine rispettoso. «Il tempo necessario perché il dolore alla schiena si calmi un po'.»

«Oh, certo.» Lawford assunse immediatamente un tono contrito. «Ma non possiamo indugiare troppo, Sharpe.»

«Dick, signore. Tu mi chiami Dick. Siamo amici, ricordi?»

«Naturalmente.» Lawford, messo a disagio sia da quell'improvvisa intimità sia dall'inopportuna sosta obbligata, si sedette di fronte a Sharpe, sulla scomoda base di un albero. «E tu perché sei stato pescato?» chiese a Sharpe.

«Avevo gli sbirri alle calcagna.»

«Gli sbirri? Oh, sì, i gendarmi.» Lawford tacque. Da qualche parte nella notte si levò lo strillo soffocato di una creatura caduta nelle fauci di un predatore, mentre a est riecheggiavano i richiami dei sergenti alle sentinelle. Il cielo risplendeva della luce emessa dalla miriade di fuochi

dell'esercito. «Che cosa avevi combinato?» tornò a chiedere Lawford.

«Avevo fatto fuori un uomo. Con una coltellata.»

Lawford guardò Sharpe. «L'avevi assassinato, è così?»

«Oh, sì, era un omicidio bell'e buono, anche se quel furfante meritava di morire. Ma difficilmente il giudice della corte d'assise di York sarebbe stato del mio parere, non credi? Il che significava che Dick Sharpe avrebbe sgambettato in aria con un cappio al collo, perciò pensai che fosse preferibile indossare la giubba scarlatta. Gli sbirri lasciano in pace chi è in uniforme, a meno che non uccida qualche nobiluomo.»

Lawford esitò, incerto sull'opportunità di approfondire la questione, poi decise che valeva la pena di tentare. «Chi era l'uomo da te ucciso?»

«Quel bastardo gestiva una locanda. Io lavoravo per lui, capisci? Era una locanda di posta, perciò lui sapeva quali diligenze trasportassero bagagli ben forniti, e il mio lavoro consisteva nel rubare la roba mentre la carrozza era in strada. Facevo quello, più qualche lavoretto di mano.» Lawford non se la sentì di chiedere maggiori delucidazioni su quei «lavoretti», perciò rimase in silenzio. «Lui era una vera carogna», continuò Sharpe, «ma non è stato quello il motivo per cui l'ho colpito. C'era di mezzo una ragazza, capisci? Fra lui e me ci fu uno scontro su chi dovesse scaldarle il letto. Quell'uomo ci ha rimesso la pelle, io sono qui e Dio solo sa che fine abbia fatto la ragazza.» Scoppiò a ridere.

«Stiamo perdendo tempo», disse Lawford.

«Zitto!» scattò Sharpe, poi afferrò il moschetto e lo puntò verso alcuni cespugli. «Sei tu, bella?»

«Sono io, Richard.» Mary Bickerstaff emerse dalle ombre, portandosi dietro un fagotto. «Buona sera, Mr Lawford, signore», aggiunse timidamente.

«Chiamalo Bill», insistette Sharpe, poi si alzò e si mise in spalla il moschetto. «Andiamo, Bill!» disse. «Non c'è motivo di sprecare altro tempo restando qui. Ora siamo in tre e i re magi viaggiano sempre in tre, non è così? Perciò cerchiamo la tua maledetta stella e mettiamoci in marcia.»

Camminarono tutta la notte, seguendo la stella di Lawford, verso l'orizzonte a ovest. A un tratto Lawford prese Sharpe da un canto e, cercando di ristabilire la propria autorità sempre più vacillante, gli intimò di rimandare indietro la donna. «E' un ordine, Sharpe», disse.

«Non tornerà indietro», ribatté Sharpe.

«Non possiamo portare con noi una donna!» proruppe Lawford.

«Perché no? I disertori prendono sempre con sé quanto di buono possiedono, signore. Bill, volevo dire.»

«Cristo, soldato, se manderai a monte la nostra missione farò in modo che tu riceva tutte le frustate cui sei sfuggito ieri.»

Sharpe sorrise biecamente. «Non sarò io a mandare tutto all'aria. È questa stessa avventura che non sta in piedi.»

«Sciocchezze.» Lawford s'incamminò di nuovo a grandi passi, costringendo Sharpe a seguirlo. Mary, che aveva capito di essere lei il motivo della discussione, rimase leggermente indietro. «Non c'è nulla di folle nell'idea del generale Baird», continuò Lawford. «Finiamo nelle mani di Tippu, ci arruoliamo nel suo dannato esercito, troviamo quell'uomo, Ravi Shekhar, poi affidiamo ogni cosa a lui. E quale ruolo gioca in tutto questo Mrs Bickerstaff?» Formulò la domanda con voce irosa.

«Quello che le pare», rispose Sharpe, cocciutamente.

Lawford capì che avrebbe dovuto discutere con lui, o meglio, imporre la propria autorità, ma si rendeva conto che non l'avrebbe mai avuta vinta. Cominciava a chiedersi se fosse stata dopotutto una buona idea scegliere Sharpe come compagno, ma, fin dal primo momento in cui Baird aveva suggerito quel disperato tentativo, lui si era reso conto che avrebbe avuto bisogno di aiuto e non aveva dubbi su quale fosse il soldato della compagnia leggera che voleva con sé. Il soldato semplice Sharpe si era sempre imposto sugli altri, non solo per la sua statura fisica, ma anche perché era l'uomo più intelligente dell'intera compagnia. Tuttavia Lawford non aveva previsto che l'altro prendesse in pugno la missione così in fretta o con tanta grinta. Si aspettava gratitudine da Sharpe, e anche deferenza; era persino convinto che tale deferenza gli fosse dovuta in virtù del semplice fatto che lui era un ufficiale, ma Sharpe aveva rapidamente fatto a pezzi quella sua convinzione. Era come se Lawford avesse attaccato al suo calesse un cavallo da tiro dall'aria appesantita solo per scoprire che era un veloce corsiero, ma per quale motivo il cavallo da corsa aveva insistito per portarsi dietro la sua giumenta? Quella cosa offendeva Lawford, inducendolo a ritenere che Sharpe stesse approfittando della libertà concessagli da quella missione. Gli lanciò un'occhiata e, notando quanto fosse pallido e teso, si disse che la fustigazione doveva averlo indebolito più di quanto lui avesse supposto. «Credo ancora che Mrs Bickerstaff

dovrebbe tornare al campo», disse con voce più gentile.

«Non può», ribatté Sharpe bruscamente. «Raccontagli tutto, Mary.»

Mary li raggiunse di corsa. «Non sono al sicuro finché Hakeswill è vivo», spiegò a Lawford.

«Qualcuno avrebbe potuto badare alla tua sicurezza», ribatté Lawford vagamente.

«E chi?» chiese Mary. «Nell'ambiente militare, un uomo che bada a una donna esige qualcosa in cambio. Lo sapete bene, signore.»

«Chiamalo Bill e dagli del tu!» scattò Sharpe. «Le nostre vite dipendono da questo! Se uno di noi due lo chiama 'signore', finiremo tutti in pasto a quelle maledette tigri.»

«E non si tratta soltanto di Hakeswill», proseguì Mary. «Ora anche il sergente Green vuole sposarmi, il che è sempre meglio di quello che ha in mente Hakeswill, ma io non desidero né l'uno né l'altro. Voglio essere lasciata in pace con Richard.»

«Dio solo sa», ribatté amaramente Lawford, «se non sei saltata dalla padella nella brace.»

«Correrò i miei rischi», disse Mary cocciutamente, anche se aveva preso tutte le precauzioni del caso per ridurre le probabilità di essere violentata. Aveva indossato un vecchio e liso abito scuro e un grembiule pieno di macchie, gli indumenti più tristi e sudici che fosse riuscita a trovare. Si era cosparsa il viso di cenere e terra, ma, anche così, non era riuscita a cancellare dal volto vivacità e bellezza. «Inoltre», disse a Lawford, «né voi né Richard parlate qualche lingua locale. Avete bisogno di me. E io ho anche portato un po' di cibo.» Sollevò il fagotto di stoffa.

Lawford replicò con un grugnito. Alle loro spalle l'orizzonte era adesso segnato da un pallido chiarore sul quale si stagliavano le sagome di alberi e cespugli. Il tenente valutò che dovevano aver percorso una dozzina di miglia e, mentre la leggera luce si faceva più intensa e l'alba si diffondeva sul territorio, suggerì di fermarsi e riposare. Il fagotto di Mary conteneva sei pagnottelle piatte, non lievitate, e due borracce d'acqua che divisero fra loro tre, come prima colazione. Dopo aver mangiato, Lawford s'infilò in mezzo ad alcuni cespugli per fare i propri bisogni in santa pace, e stava tornando indietro quando vide Sharpe sferrare un pugno a Mary, in piena faccia. «Perdio, soldato», gridò, «che cosa ti salta in mente?»

«Mi sta facendo un occhio nero», rispose Mary. «Gliel'ho chiesto io.»

«Bontà del cielo!» esclamò Lawford. L'occhio sinistro della donna si

stava già gonfiando e le lacrime le rigavano le guance. «Per quale motivo?»

«Per tenere alla larga i malintenzionati», spiegò Sharpe. «Stai bene, tesoro?»

«Sopravvivrò», rispose Mary. «Hai la mano pesante, Richard.»

«Se ti avessi colpito delicatamente non sarebbe servito a nulla. Però non volevo farti male.»

Mary si bagnò l'occhio con un po' d'acqua, poi ripresero tutti e tre il cammino. Erano ormai in una zona pianeggiante, punteggiata di boschetti di alberi fioriti. Non c'erano villaggi in vista, benché un'ora dopo l'alba avessero incontrato una roggia, che fece perdere loro un'altra ora nel tentativo di trovare come attraversarla senza immergere le gambe nell'acqua limacciosa. Seringapatam si trovava al di là dell'orizzonte, ma Lawford, sapendo che la città era più a ovest, aveva deciso di piegare a sud fino a raggiungere il Cauvery e poi di seguire il fiume sino in città.

Il tenente era di umore nero. Si era offerto per quella missione con un certo entusiasmo, ma durante la notte in lui erano sorti i primi dubbi, pensando ai gravi rischi che avrebbe corso in quell'avventura. Soffriva anche di solitudine. Aveva soltanto due anni più di Sharpe e gli invidiava la compagnia di Mary, oltre a risentirsi ancora per la sua mancanza di deferenza. Non osava però esprimere a voce tale risentimento, perché aveva scoperto che desiderava essere ammirato da Sharpe, più che rispettato. Voleva dimostrare di poter essere duro quanto lui, ed era quel desiderio a farlo camminare stoicamente verso l'orrendo ignoto che li attendeva.

Sharpe era altrettanto depresso. Lawford gli era simpatico, ma tenerlo fuori dei guai, sospettava, sarebbe stata un'impresa ardua. Era un tipo che afferrava le cose al volo, il tenente, ma ignorava a tal punto la realtà del mondo esterno da correre facilmente il rischio di tradirsi, rivelando di non essere un comune soldato. Quanto a Tippu, rappresentava un pericolo sconosciuto, ma Sharpe era abbastanza scaltro da sapere che avrebbe dovuto fare tutto ciò che gli avrebbero chiesto gli uomini del sultano. Era preoccupato anche per Mary. L'aveva persuasa a seguirlo in quella folle avventura, e lei si era lasciata convincere facilmente, ma, adesso che era lì, lui temeva di non riuscire a proteggere né l'uno né l'altra dei suoi compagni. Però, nonostante quelle ansie, godeva della libertà. Dopotutto, era sfuggito al guinzaglio dell'esercito ed era convinto di poter

sopravvivere, almeno finché Lawford non avesse commesso qualche errore, e, se sopravviveva, sapeva come cavarsela nel migliore dei modi. Le regole erano semplici: non fidarsi di nessuno, stare sempre all'erta e, se arrivavano i guai, colpire per primo e colpire forte. Fino a quel momento tali regole gli erano servite egregiamente.

Anche Mary era dubbiosa. Si era convinta di essere innamorata di Sharpe, ma nel giovane avvertiva un'irrequietezza che l'induceva a ritenere che non sarebbe rimasto cotto di lei per sempre. Eppure, era più felice in quel momento di quando si trovava con l'esercito, e non solo a causa della minaccia rappresentata dal sergente Hakeswill, ma perché, sebbene la vita a contatto con i militari fosse la sola che lei avesse mai conosciuto, aveva la sensazione che il mondo potesse offrirle di più. Era cresciuta a Calcutta e, benché figlia di una donna indiana, non si era mai sentita a suo agio né con l'esercito né in India. Lei non era né una cosa né l'altra. Per le truppe era una *bibbi,* mentre per gli indiani non era catalogabile in nessuna casta, quindi si trovava fuori posto da entrambe le parti. Era una mezzosangue, sospesa in un limbo di diffidenza, destinata a poter contare solo sulla propria bellezza per sopravvivere e, sebbene l'esercito fosse l'ambiente che le offriva la compagnia più amichevole, difficilmente avrebbe potuto trovarvi un futuro senza incertezze. Di fronte a sé vedeva una lunga sfilza di mariti, ognuno successore del precedente morto in battaglia o ucciso da qualche febbre e, non appena lei fosse stata troppo vecchia per attrarre un altro uomo, sarebbe stata abbandonata con i figli e costretta a badare a se stessa come meglio poteva. Mary, proprio come Sharpe, voleva sfuggire in qualche modo a un simile destino, ma non sapeva ancora come, anche se quella spedizione le concedeva se non altro l'opportunità di sottrarsi, almeno temporaneamente, alla trappola in cui si trovava.

Lawford li guidò sulla sommità di una leggera altura dalla quale, nascosto dietro alcuni cespugli fioriti, osservò il panorama che gli si apriva davanti. Gli parve di scorgere a sud un luccichio d'acqua, e quell'occhiata bastò a convincerlo che doveva trattarsi del fiume Cauvery. «Da quella parte», disse, «ma dovremo evitare i villaggi.» Ce n'erano due in vista, entrambi in posizione tale da sbarrare la strada che puntava direttamente verso il fiume.

«Gli abitanti ci vedranno comunque», osservò Mary. «A loro non sfugge nulla.»

«Non siamo qui per importunarli», replicò Lawford, «perciò per quale

motivo non dovrebbero lasciarci in pace?»

«Rivoltiamo la giubba, Bill», suggerì Sharpe.

«Rivoltare la giubba?»

«Siamo disertori, no? Perciò rivolta la giubba, a indicare che stiamo scappando dall'esercito.»

«È difficile che i paesani comprendano il significato di questa mossa», ribatté Lawford in tono caustico.

«Al diavolo i paesani», esclamò Sharpe. «A preoccuparmi sono quei maledetti uomini di Tippu. Se quei bastardi vedono una giubba rossa, spareranno prim'ancora di chiedersi chi la indossa.» Si era già slacciato la cintura in vita e si stava togliendo la giubba di lana, grugnendo per il dolore alla schiena suscitato da quei movimenti. Lawford, nel guardarlo, notò che il sangue era filtrato attraverso il pesante strato di bende fino a macchiare la camicia sporca.

Il tenente era restio a rivoltare la giubba. Quello era un segno di disonore. Gli uomini dei battaglioni la cui condotta aveva pregiudicato la vittoria dell'esercito in battaglia venivano a volte costretti a rivoltare le giubbe quale dimostrazione di infamia, ma di nuovo si rese conto di quanto fosse saggio il suggerimento di Sharpe, perciò si sfilò la giubba e la girò in modo da avere all'esterno la fodera di tela grigia. «Dovremmo forse sbarazzarci dei moschetti?» chiese.

«Nessun disertore getterebbe via la propria arma», rispose Sharpe. Riallacciò la cintura sulla giubba rivoltata e afferrò moschetto e zaino. Aveva sorretto quest'ultimo con una mano per tutta la notte, in modo che il peso non gli gravasse sulla schiena ulcerata. «Sei pronto?»

«Fra un istante», rispose Lawford, poi, sotto lo sguardo sorpreso di Sharpe, piegò un ginocchio e pronunciò una silenziosa preghiera. «Non prego spesso», confessò rialzandosi, «ma forse un aiuto dall'alto oggi potrebbe essere provvidenziale.» Perché proprio quel giorno, si disse, avrebbero incontrato le pattuglie del sultano.

S'incamminarono verso sud, in direzione di quel luccichio d'acqua. Erano tutti e tre esausti e Sharpe era indebolito dalla perdita di sangue, ma l'ansia di arrivare dava loro un'energia nervosa. Passarono nei pressi del villaggio più vicino, sotto gli occhi dei bovini con pieghe di pelle pendule sotto il collo, poi, mentre il sole si alzava nel cielo, attraversarono boschi di alberi del cacao. Non videro anima viva. Nella tarda mattinata un cervo si allontanò a balzi dal sentiero che loro stavano seguendo e, un'ora più

tardi, un eccitato stuolo di piccole scimmie si affiancò a loro saltando qua e là. A mezzogiorno si riposarono nella piccola ombra offerta da una macchia di canne di bambù, poi ripartirono sotto il sole cocente. Nel primo pomeriggio arrivarono in vista del fiume, e Lawford suggerì di riposare un attimo sulla riva. L'occhio di Mary era nero e gonfio, conferendole un'aria grottesca che lei sperava potesse proteggerla.

«Ho proprio bisogno di fermarmi un po'», ammise Sharpe. Il dolore alla schiena era lancinante e ogni passo era diventato un'agonia. «E devo inumidire le bende.» «Inumidirle?» chiese Lawford. «E' quanto mi ha detto quel bastardo di Micklewhite. Secondo lui, le bende devono restare umide, altrimenti le ferite non guariranno.»

«Le bagneremo nel fiume», promise Lawford. Ma non raggiunsero mai la riva del fiume. Stavano camminando accanto ad alcuni faggi quando alle loro spalle risuonò un grido e Sharpe, giratosi, vide diversi uomini a cavallo provenienti da ovest. Erano eleganti nelle loro tuniche tigrate, con elmetti d'ottone a punta, e galoppavano a briglia sciolta, con le lance in resta, verso i tre fuggitivi. Sharpe sentì il cuore balzargli nel petto. Si fermò davanti ai suoi compagni e alzò una mano a indicare che non avevano intenzioni bellicose, ma il cavaliere che precedeva tutti gli altri gli rispose con un ghigno e abbassò la punta della lancia mentre affondava gli speroni nei fianchi del suo destriero.

Sharpe scosse la testa e sventolò la mano, poi si rese conto che quell'uomo era intenzionato a piantargli la lancia nel ventre. «Bastardo!» urlò, e, lasciato cadere a terra lo zaino, afferrò con entrambe le mani il moschetto, come se fosse stato un'asta da combattimento. Mary si lasciò sfuggire un urlo di terrore.

«No!» gridò Lawford ai lancieri che galoppavano verso di loro. «No!»

Il cavaliere scagliò la sua arma contro Sharpe, ma lui riuscì a colpire, con la canna del moschetto, la punta della lancia, deviandola di lato, poi vibrò rapidamente all'indietro il calcio, sferrando una mazzata sulla testa del cavallo. L'animale nitrì e s'impennò, disarcionando il cavaliere. Gli altri lancieri risero, tirando le redini per evitare di travolgere l'uomo caduto a terra, quindi, ignorando sia Mary, che stava urlando loro qualcosa in una lingua che Sharpe non comprendeva, sia Lawford, che agitava disperatamente le mani, si concentrarono su Sharpe, il quale indietreggiò per sfuggire alle punte delle loro temibili lance. Era appena riuscito a deviarne una seconda quando un terzo uomo, affondati gli speroni nei

fianchi del cavallo, cercò di prenderlo in pieno petto. Sharpe si sottrasse solo in parte al colpo, perché la lancia, invece di conficcarsi nel suo stomaco, perforò il cuoio della cintura e la stoffa della giubba, piantandosi nell'albero alle sue spalle. Il lanciere lasciò l'arma infitta nel tronco del faggio e fece scartare di lato il cavallo. Sharpe era inchiodato all'albero, con la schiena che gli mandava fitte lancinanti per l'impatto contro il legno. Cercò di strappare la lancia, ma era troppo debole per la perdita di sangue e la punta non ne voleva sapere di uscire dal tronco, e intanto un altro cavaliere gli stava già piombando addosso, intenzionato a colpirlo in mezzo agli occhi. Mary prese a urlare freneticamente.

Mentre la punta della lancia passava a un pollice dall'occhio sinistro di Sharpe, il lanciere gettò un'occhiata a Mary, fece una smorfia nel vedere la sua sporcizia, poi disse qualcosa.

Mary rispose.

L'uomo, che era evidentemente un ufficiale, si voltò a guardare Sharpe e parve incerto se ucciderlo o risparmiargli la vita. Alla fine sorrise, si piegò dalla sella e, afferrata la lancia che teneva Sharpe inchiodato all'albero, la estrasse dal tronco.

Sharpe imprecò selvaggiamente, poi crollò ai piedi del faggio.

I cavalieri, una ventina di uomini, si raggrupparono attorno ai fuggitivi. Mentre due di loro tenevano le proprie lance, taglienti come rasoi, puntate contro la gola di Lawford, l'ufficiale interrogò Mary. Lei rispose in tono di sfida e a Sharpe, che stava tentando faticosamente di rimettersi in piedi, parve che la conversazione durasse molto a lungo. I lancieri avevano un'aria tutt'altro che amichevole. Indossavano splendide uniformi e Sharpe, nonostante il dolore che l'attanagliava, notò con quanta cura tenessero le loro armi. Sulla punta delle lance non c'era la minima macchiolina di ruggine e le aste erano perfettamente levigate. Mary continuava a discutere con l'ufficiale, che sembrava indifferente alle sue suppliche, ma alla fine parve che lei fosse riuscita a segnare un punto a proprio favore perché si voltò e guardò Lawford. «Vuol sapere se voi due siete disposti ad arruolarvi nell'esercito di Tippu Sahib», gli disse.

Le punte delle lance stavano pizzicando il collo del tenente e, come sistema di reclutamento, funzionarono a meraviglia. Lawford annuì enfaticamente. «Sì, certo!» esclamò. «Proprio quello che vogliamo! Ci offriamo volontari! Digli che siamo pronti a servire il sultano! Tutti e due! Lunga vita a Tippu!»

L'ufficiale non ebbe bisogno di farsi tradurre quell'entusiastica risposta. Sorrise, e ordinò ai suoi uomini di allontanare le lance dal collo della giubba rossa.

Fu così che Sharpe entrò a far parte dell'esercito nemico.

5

Quando finalmente arrivarono in città, Sharpe era così sfinito da disperare quasi di farcela. I lancieri, infatti, si erano rapidamente diretti verso ovest portando con sé i tre fuggitivi, ma senza prenderli in sella e costringendoli invece a procedere a piedi; perciò quando lui, barcollando, attraversò a guado da nord a sud il Cauvery per approdare sull'isola su cui sorgeva Seringapatam, la schiena gli bruciava come se fosse stata di fuoco. La città vera e propria si trovava a ovest dal guado, distante ancora un miglio, ma lungo l'intero perimetro dell'isola erano stati eretti nuovi terrapieni, per difendere le migliaia di profughi che si erano raccolte al suo interno. I rifugiati avevano portato con sé il loro bestiame, obbedendo all'ordine di Tippu di sottrarre qualsiasi risorsa alimentare all'esercito inglese che avanzava lentamente. A circa mezzo miglio dalle mura della città erano stati innalzati altri baluardi per proteggere un vasto accampamento, fatto di baracche di mattoni di fango con il tetto di paglia, in cui vivevano gli uomini della fanteria e della cavalleria del sultano. Pur essendo migliaia, nessuno di loro restava con le mani in mano. Alcuni scavavano trincee, altri rendevano ancora più alto il muro di fango che circondava il loro accampamento, altri ancora si esercitavano nel tiro sparando con i moschetti contro sagome di paglia appoggiate alle mura di pietra della città. Quelle sagome, a forma di uomo, erano tutte rivestite con finte giubbe rosse e, ogni volta che i moschetti le facevano cadere a terra o strappavano grossi pezzi di paglia dai loro torsi imbottiti, negli occhi di Lawford appariva uno sguardo atterrito. Nell'accampamento vivevano anche le famiglie dei soldati, e il passaggio dei due uomini bianchi attirò una folla di donne e bambini. Convinti che Sharpe e Lawford fossero prigionieri, molti li schernivano e qualcuno, vedendo Sharpe avanzare a passi malfermi per il dolore, rise.

«Non mollare, Sharpe», lo spronò Lawford. «Cristo santo, chiamami Dick», scattò Sharpe. «Non mollare, Dick», riuscì a dire Lawford, ma con una punta di rabbia per essere stato ripreso da quel soldato semplice.

«Siamo quasi arrivati», sussurrò Mary all'orecchio di Sharpe. Lo aiutava a camminare, anche se a volte, quando le grida di scherno della folla si facevano più ostili, era lei a stringersi al suo corpo. Davanti a loro si ergevano le mura della città e Lawford, nel vederle, si chiese come si potesse sperare di irrompere attraverso quei possenti baluardi. Gli enormi bastioni erano dipinti a calce, cosicché sembravano risplendere al sole, e dietro ogni cortina in cima ai cammini di ronda Lawford riusciva a scorgere la bocca di un cannone. Lungo tutta la parte esterna del muro erano stati costruiti cavalieri, cioè tratti di ramparo aggettanti, simili a piccoli bastioni quadrati, che permettevano di aumentare il numero di bocche da fuoco, così da tenere a bada qualsiasi attaccante. Al di sopra delle mura, sulle quali gli stendardi del sultano sventolavano nella leggera brezza calda, i bianchi minareti gemelli della moschea svettavano nella luce solare. Al di là dei minareti Lawford scorse l'elaborata torre di un tempio indù, i suoi strati di pietra sovraccarichi di sculture e dipinti in colori vivaci, mentre subito a nord del tempio brillavano le lucide tegole verdi di quello che, immaginò, doveva essere il palazzo di Tippu. La città nel suo complesso era molto più grande e maestosa di quanto lui si fosse aspettato e il muraglione dipinto di bianco più alto e imprendibile di quanto avesse mai temuto. Aveva previsto di trovarsi di fronte un argine di fango, ma, via via che si avvicinava ai bastioni, si rendeva conto che quel muro orientale era fatto di massicci blocchi di pietra e che soltanto le cannonate avrebbero potuto abbatterlo in modo da praticarvi una breccia. In alcuni punti, dove il bastione era stato danneggiato da precedenti assedi, si vedeva che gli squarci nella pietra erano stati chiusi con i mattoni, ma non per questo il muro sembrava più debole. Certo, Seringapatam non aveva avuto il tempo di assumere l'aspetto difensivo proprio delle moderne città fortificate europee, con la struttura muraria a forma di stella, i barbacani esterni, l'intrico di bastioni e i rivellini che facilitavano le sortite dei difensori, ma anche così sembrava inespugnabile, senza tenere conto del fatto che nutrite squadre di operai simili a formiche, alcuni seminudi per il caldo, trasportavano sulla schiena cesti pieni di terra rossa destinata ad alzare la controscarpa costruita immediatamente di fronte ai bastioni dipinti a calce. Quel ripido terrapieno, separato dalle mura da un fosso che poteva essere allagato con l'acqua del fiume, aveva lo scopo di far rimbalzare verso l'alto e al di sopra degli spalti i colpi degli assedianti. Lawford si consolò pensando che Lord Cornwallis era riuscito, sette anni

prima, a irrompere in quella formidabile città fortificata, ma la sopraelevazione della controscarpa dimostrava che Tippu aveva imparato la lezione dalla sua precedente sconfitta e faceva temere che il generale Harris avrebbe incontrato difficoltà ben maggiori.

Dopo aver raggiunto la porta Bangalore, attraverso la quale si entrava in città, i lancieri, che nel percorrere quel passaggio coperto erano stati costretti a chinare le loro teste protette dagli elmetti a punta, tanto era basso, s'inoltrarono assieme ai fuggitivi nel fetido groviglio delle strade affollate. Si fecero largo con le lance, spingendo di lato i civili e costringendo carri e carretti a frettolose ritirate in qualche altro vicolo. Anche le vacche sacre che vagavano liberamente all'interno della città furono obbligate a spostarsi, anche se nei loro confronti i lancieri usarono modi meno bruschi, perché non volevano offendere la sensibilità degli indù. Superarono la moschea, poi imboccarono una strada lungo la quale si aprivano numerose botteghe che esponevano, tutt'attorno alle porte spalancate, una pletora di indumenti, pezze di seta, gioielli d'argento, frutta e verdura, calzature e oggetti in cuoio. In un vicolo laterale Lawford scorse alcuni uomini imbrattati di sangue intenti a macellare due cammelli, e quello spettacolo per poco non lo fece vomitare. Un bambino nudo lanciò la coda sanguinolenta di una delle bestie contro i due uomini bianchi e, un attimo dopo, un'orda di ragazzini stracciati e bercianti prese a infilarsi tra le zampe dei cavalli dei lancieri per inveire contro i prigionieri e bersagliarli con palle di sterco. Sharpe reagì imprecando contro di loro, Lawford si limitò a incurvare le spalle, ma i ragazzini corsero via soltanto quando due soldati europei, entrambi in giubba azzurra, li allontanarono di forza. «*Prisonniers?*» chiese allegramente uno dei due militari.

«*Non, monsieur*», rispose Lawford nel suo migliore francese scolastico. «*Nous sommes déserteurs.*»

«*C'est bon!*» L'uomo lanciò a Lawford un mango. «La femme *aussi?*»

«*La femme est notre prisonnière*», ribatté Lawford cercando di mostrarsi spiritoso, e ottenne come ricompensa una risata e un augurio di *bonne chance.*

«Parli francese?» chiese Sharpe.

«Un po'», si schermì Lawford. «Molto poco, in realtà.»

«Formidabile», commentò Sharpe, e Lawford provò un intimo piacere all'idea di essere finalmente riuscito a impressionare il compagno. «Ma sono ben pochi i soldati semplici che conoscono la lingua di quei

mangiarne», aggiunse Sharpe, mandando in frantumi il compiacimento di Lawford, «perciò rinuncia a qualsiasi esibizione di bravura. Limitati a parlare inglese.»

«Non ci avevo pensato», replicò mestamente Lawford. Guardò il mango come se prima d'allora non avesse mai visto un simile frutto e fu tentato, tanta era la sua fame, di dare un morso a quella polpa dolce, ma lasciò che le buone maniere prevalessero e insistette galantemente affinché fosse Mary a mangiarlo.

I lancieri svoltarono sotto un arco delicatamente scolpito, ai cui lati stavano di guardia due sentinelle, poi, superato quell'ingresso, smontarono di sella e, con le lance in mano, condussero i cavalli lungo uno stretto passaggio fra due alti muri di mattoni. Sharpe, Mary e Lawford furono più o meno abbandonati sotto l'arco, ignorati dalle due sentinelle, le quali però facevano allontanare i cittadini più curiosi che si accalcavano a fissare gli europei. Sharpe si sedette su un ceppo che serviva per montare a cavallo e tentò di ignorare la schiena dolorante. A un tratto l'ufficiale dei lancieri tornò e urlò loro di seguirlo. Li fece passare sotto un'altra arcata, attraversare un portico le cui colonne tonde erano coperte di piante rampicanti fiorite ed entrare in una garitta. Dopo aver detto qualcosa a Mary, uscì chiudendo a chiave la porta. «Dobbiamo aspettare», tradusse Mary, che teneva ancora in mano il mango. Mentre Sharpe e Lawford erano stati costretti a consegnare la giubba e lo zaino e a subire un'attenta perquisizione alla ricerca di monete e armi nascoste, nessuno si era preoccupato di frugare nelle sue vesti, perciò lei estrasse da una tasca interna della gonna un minuscolo coltello a serramanico e tagliò il frutto in tre parti. Lawford divorò quella che gli era toccata, poi si asciugò il succo dal mento. «Ti sei procurato quel grimaldello, Sharpe?» chiese e, notando l'occhiata furiosa dell'altro, arrossì. «Dick», si corresse.

«L'ho sempre avuto», rispose Sharpe. «Ce l'ha Mary. E ha anche la ghinea.» Sogghignò, nonostante il dolore.

«Vuoi dire che hai mentito al generale Baird?» ribatté severamente Lawford.

«Certo che ho mentito!» scattò Sharpe. «Chi sarebbe tanto stupido da ammettere di possedere un grimaldello?»

Per un attimo Lawford sembrò sul punto di rimproverare Sharpe per la sua disonestà, ma poi riuscì a trattenere quell'impulso. Scosse soltanto la testa in una muta disapprovazione, quindi si sedette con la schiena

appoggiata alla nuda parete di mattoni. Il pavimento era coperto di piccole piastrelle verdi, sulle quali Sharpe si distese supino, cadendo quasi subito addormentato. Mary gli si accovacciò accanto, carezzandogli di tanto in tanto i capelli, e Lawford provò un certo imbarazzo per quella dimostrazione d'affetto. Aveva la sensazione di dover parlare con Mary, ma si rese conto di non avere nulla da dirle, perciò decise che era meglio non aprire bocca, anche per non svegliare Sharpe. Attese. Da qualche parte, all'interno del palazzo, si sentiva lo scroscio di una fontana. A un tratto si udì un trepestio di zoccoli, segno che i cavalieri stavano facendo uscire dalle scuderie i loro destrieri, ma per la maggior parte del tempo nella stanza regnò il silenzio. E l'aria era anche deliziosamente fresca.

Era già calato il buio quando Sharpe si destò. Emise un gemito, mentre il dolore alla schiena tornava a farsi sentire, e Mary lo zittì dolcemente. «Che ore sono, tesoro?» le chiese Sharpe.

«È tardi.»

«Cristo», imprecò Sharpe mentre una fitta di dolore gli attanagliava la schiena. Si mise a sedere, gemendo per lo sforzo, e cercò di puntellarsi alla parete. Dalla piccola finestra con le sbarre arrivava una pallida luce lunare e Mary, in quel vago chiarore, riuscì a vedere il sangue filtrato attraverso le bende che macchiava la camicia di Sharpe. «Si sono dimenticati di noi?» chiese lui.

«No», rispose Mary. «Mentre dormivi, ci hanno portato un po' d'acqua. Tieni.» Sollevò la brocca verso di lui. «E ci hanno anche dato un secchio.» Fece un cenno verso l'altro lato dell'oscura cella. «Per...» e le mancò la voce.

«Lo capisco a fiuto a che serve quel secchio», ribatté Sharpe. Afferrò la brocca e bevve. Accanto a Lawford, che dormiva accasciato contro la parete opposta, c'era un piccolo libro aperto sul pavimento, a faccia in giù.

«Sono contento che quel bastardo abbia portato con sé qualcosa di utile», commentò Sharpe, rivolto a Mary.

«Intendi dire questo?» esclamò Lawford, indicando il libro. Dopotutto, non dormiva.

Sharpe si pentì di averlo ingiuriato, ma non sapeva proprio come rimediare. «Che cos'è?» chiese invece.

«Una Bibbia.»

«Tutte scemenze», ribatté Sharpe.

«Non credi nelle Sacre Scritture?» domandò gelidamente Lawford.

«Ne ho avuto a sufficienza, di quel libro, quando mi trovavo nell'asilo per i trovatelli», rispose Sharpe. «Quando non ce lo leggevano ce lo picchiavano in testa, e non era un libretto come quello, ma un dannato volumone che pesava come un macigno. Avrebbe potuto tramortire un bue, quella Bibbia.»

«Ti è stato insegnato a leggerla?» chiese Lawford.

«Quella gente era convinta che insegnare a leggere a ragazzi come noi fosse solo tempo sprecato. Andavamo bene per raccogliere la canapa, non per leggere. No, dovevamo subirla a colazione. Sempre la stessa cosa ogni mattina: ci riempivano la pancia con porridge freddo e una tazza d'acqua, e le orecchie con Abramo e Isacco.»

«Dunque non sai leggere?» chiese Lawford.

«Certo che no!» Sharpe rise in tono di scherno. «A che diavolo mi servirebbe saper leggere?»

«Non fare lo sciocco, Dick», replicò pazientemente Lawford. «Solo uno stupido ostenta un presuntuoso disprezzo per ciò che non conosce.» Per un attimo Lawford fu tentato di lanciarsi in un panegirico della lettura: quali nuovi mondi avrebbe aperto a Sharpe, un universo fatto di racconti drammatici, ricostruzioni storiche, informazioni, poesia, saggezza senza tempo. Ma ci ripensò. «Vuoi i gradi di sergente, non è così?» disse invece.

«Un uomo non deve saper leggere per diventare sergente», ribatté Sharpe caparbiamente.

«No, ma è pur sempre una cosa utile e tu, se sapessi leggere, potresti essere un sergente migliore. Altrimenti, per sapere che cosa dicono i rapporti, che cosa c'è scritto sugli elenchi, quali punizioni sono segnate sull'apposito registro, dovresti dipendere dai furieri della compagnia e loro ti deruberebbero in continuazione. Se invece tu fossi capace di leggere, sapresti quando qualcuno ti mente.»

Ci fu un lungo silenzio. Da qualche parte, nel palazzo, i passi di una sentinella riecheggiavano sul lastricato di pietra, poi si udì un suono così familiare che per poco Lawford non scoppiò a piangere per la nostalgia di casa. Era un orologio che batteva le ore. Dodici colpi. Mezzanotte. «E' difficile?» chiese finalmente Sharpe.

«Imparare a leggere?» ribatté Lawford. «Non particolarmente.»

«Allora tu e Mary potreste insegnarmelo, eh, Bill?»

«Sì», disse Lawford. «Sì, potremmo farlo.»

Era mattina quando furono fatti uscire dalla garitta. Quattro soldati nelle uniformi tigrate li buttarono fuori e li sospinsero attraverso il portico, poi in un angusto corridoio che sembrava correre in mezzo alle cucine, quindi in un ombroso labirinto di scuderie e magazzini fino a una doppia porta che dava in un ampio cortile, dove l'accecante luce del sole li costrinse a socchiudere gli occhi. Quando quelli di Sharpe si abituarono al forte chiarore, lui vide che cosa li stava aspettando nel cortile e imprecò fra i denti. C'erano sei tigri, enormi belve con gli occhi gialli e i denti sporchi. I felini fissarono i nuovi venuti, poi uno di loro si alzò, inarcò la schiena, si scrollò e si avviò lentamente verso i tre esseri umani. «Cristo santo!» esclamò Sharpe, ma proprio in quel momento la catena cui era attaccata la tigre si sollevò dal suolo polveroso, tendendosi, e la fiera, privata della colazione, emise un ringhio e tornò all'ombra. Un'altra tigre prese a grattarsi, una terza sbadigliò. «Guardate le dimensioni di quei mostri!» disse Sharpe.

«Sono soltanto enormi gattini», ribatté Lawford con un'indifferenza che non provava completamente.

«Allora va' a grattargli il pelo», replicò Sharpe, «e vediamo se fanno le fusa. Fuori dai piedi, tu», aggiunse, rivolto a un'altra belva curiosa che si stava stirando verso di lui dall'estremità della catena. «Ci vuole un topo ben grosso per sfamare uno di questi orrendi gatti.»

«Le tigri non possono raggiungervi», disse una voce, in inglese, alle loro spalle. «A meno che i guardiani non sciolgano le loro catene. Buon giorno.» Sharpe si voltò. Un ufficiale alto e di mezz'età, con i baffi neri, era entrato nel cortile. Era un europeo e indossava l'uniforme azzurra dei francesi. «Sono il colonnello Gudin», disse, «e voi chi siete?»

Per un attimo nessuno di loro parlò, poi Lawford scattò sull'attenti. «William Lawford, signore.»

«Lui si chiama Bill», disse Sharpe, «io Dick e questa è la mia donna.» Appoggiò un braccio sulle spalle di Mary.

Gudin fece una smorfia mentre fissava l'occhio nero e gonfio di Mary e i suoi indumenti luridi. «Voi avete un nome...» esitò un attimo, «mademoiselle?» Aveva finalmente deciso che era il modo più appropriato per rivolgersi a quella creatura.

«Mary, signore», rispose lei con un leggero inchino, che Gudin contraccambiò piegando leggermente la testa. «E il tuo cognome qual è?» chiese poi il colonnello a Sharpe.

«Sharpe, signore. Dick Sharpe.»

«E avete disertato?» domandò ancora il colonnello, con una punta di disgusto.

«Sì, signore», rispose Lawford.

«Non sono mai sicuro che ci si possa fidare dei disertori», ribatté Gudin pacatamente. Era accompagnato da un robusto sergente francese che continuava a lanciare occhiate nervose alle tigri. «Se un uomo tradisce una bandiera», continuò Gudin, «perché non può tradirne un'altra?»

«Un uomo può avere validi motivi per tradire la sua bandiera, signore», replicò Sharpe in tono di sfida.

«E il tuo motivo qual è, Sharpe?»

Sharpe gli voltò la schiena in modo che le macchie di sangue fossero chiaramente visibili. Lasciò a Gudin il tempo di osservarle bene, poi tornò a girarsi. «Vi sembra sufficiente, signore?»

Gudin rabbrividì. «Non ho mai capito perché gli inglesi fustighino i loro soldati. È una barbarie.» Sventolò rabbiosamente la mano per allontanare le mosche che gli ronzavano attorno al viso. «Una vera e propria barbarie.»

«Nell'esercito francese i soldati non vengono frustati, signore?»

«Ovviamente no», rispose Gudin con voce sprezzante. Appoggiò una mano sulla spalla di Sharpe e lo costrinse a girarsi di nuovo. «Quando sei stato conciato così?»

«Un paio di giorni fa, signore.»

«Hai cambiato le bende?»

«No, signore. Però le ho inumidite.»

«Se non facciamo qualcosa, fra una settimana sarai morto», disse Gudin, poi si voltò e parlò con il suo sergente, che uscì frettolosamente dal cortile. Gudin fece girare di nuovo Sharpe. «Che cosa avevi combinato per meritarti una così barbara punizione, soldato semplice Sharpe?»

«Nulla, signore.»

«E, oltre a non aver fatto nulla, che cosa?» aggiunse stancamente Gudin, come se avesse già sentito ogni immaginabile scusa.

«Ho picchiato un sergente, signore.»

«E tu?» Gudin apostrofò sarcasticamente Lawford. «Perché hai disertato?»

«Avevano intenzione di frustare anche me, signore.» Lawford pronunciò quella menzogna con una punta di nervosismo nella voce, cosa che attirò l'attenzione di Gudin.

«Anche tu non avevi fatto nulla?» chiese, in tono divertito.

«Mi accusavano di aver rubato un orologio, signore.» Mentre parlava, Lawford arrossì. «E l'avevo rubato», aggiunse, ma con minore convinzione. Non faceva alcuno sforzo per nascondere l'accento che tradiva la sua buona educazione, ma non si poteva dire fino a che punto Gudin avesse un orecchio tanto addestrato a sentir parlare inglese da cogliere simili sfumature.

Però Lawford si era indubbiamente attirato la curiosità del francese. «Come hai detto di chiamarti?» chiese il colonnello.

«Lawford, signore.»

Gudin lo sottopose a un lungo esame. Il francese era alto e magro, con un volto dall'espressione lugubre e stanca, ma nei suoi occhi, decise Sharpe, brillava uno sguardo perspicace e benevolo. Gudin, si disse Sharpe, era un gentiluomo, il vero tipo dell'ufficiale. Proprio come Lawford, e forse era quello il guaio. Era possibile che Gudin avesse già subodorato il travestimento. «Non mi sembri, Lawford, un tipico esemplare di soldato semplice inglese», continuò Gudin, confermando i timori di Sharpe. «In Francia, al giorno d'oggi, non ci sarebbe nulla di strano nel vedere uno come te nei più bassi ranghi dell'esercito, perché da noi si insiste affinché ogni giovane serva il proprio Paese, ma in Gran Bretagna, se non sbaglio, non viene arruolata soltanto la peggiore feccia? I reietti della società?»

«Uomini come me», s'intromise Sharpe.

«Silenzio», gli intimò Gudin con un tono fattosi di colpo autoritario. «Non sto parlando con te.» Il francese prese una delle mani di Lawford e ispezionò silenziosamente le sue dita morbide, senza alcuna callosità. «Come mai sei nell'esercito, Lawford?»

«Mio padre aveva fatto bancarotta, signore», rispose Lawford, inventando la peggiore tragedia familiare che gli riuscisse di immaginare.

«Tuttavia il figlio di un padre fallito può sempre trovare un impiego, non è così?» Gudin diede un'ultima occhiata alle morbide dita, poi lasciò andare la mano di Lawford. «E qualsiasi lavoro impiegatizio è sicuramente meglio della vita di un soldato inglese, no?»

«Mi ero ubriacato, signore», replicò Lawford, con voce cupa, «e mi capitò di incontrare un sergente del reclutamento.» Quell'aria da funerale del tenente non nasceva dal ricordo inventato su due piedi, bensì era una conseguenza della difficoltà, per lui, di mentire, ma Gudin ne restò

comunque colpito. «Avvenne in un pub, signore, a Sheffield», proseguì Lawford. «The Hawse in the Lake, signore. A Sheffield, signore. In Pond Street, signore, nel giorno di mercato.» La voce gli mancò perché il tenente si era reso improvvisamente conto di non sapere in quale giorno della settimana si tenesse il mercato.

«A Sheffield?» chiese Gudin. «Non è una città famosa per la lavorazione del ferro? E per la... come si dice in inglese? Ah, sì, la coltelleria. Ma tu non hai proprio l'aspetto di un metallurgico, Lawford.»

«Facevo l'apprendista presso un avvocato, signore.» Lawford stava arrossendo visibilmente. Sapeva di avere sbagliato a citare il nome del pub, anche se dubitava che il colonnello Gudin potesse mai rendersi conto della differenza, ma era sicuro che le sue bugie fossero trasparenti come una lastra di vetro.

«E qual è il lavoro che svolgi nell'esercito?» chiese Gudin.

«Sono furiere, signore.»

Gudin sorrise. «Non hai macchie d'inchiostro sui calzoni, Lawford! Nel nostro esercito i furieri imbrattano di nero ogni cosa.»

Per un attimo Lawford sembrò sul punto di rinunciare al travestimento e confessare tristemente tutta la verità al francese, ma a un tratto ebbe un'ispirazione. «Io indosso un grembiule, signore, quando scrivo. Non voglio essere punito per l'uniforme sporca, signore.»

Gudin scoppiò a ridere. In realtà non aveva mai dubitato della storia di Lawford, perché aveva scambiato l'imbarazzo del tenente per vergogna causata dalla bancarotta della sua famiglia. Piuttosto, il francese era vagamente dispiaciuto per quel giovane alto, biondo e pignolo che chiaramente non sarebbe mai diventato un militare, cosa che, agli occhi di Gudin, bastava a spiegare il nervosismo di Lawford. «Sei un furiere, eh? Questo significa che ti passavano per le mani molte carte, non è così?»

«Sì, signore, molte.»

«Allora sai di quanti cannoni dispongono le truppe che stanno per piombare qui?» chiese Gudin. «E quante munizioni hanno?»

Lawford scosse la testa, costernato. Per alcuni secondi restò senza parole, poi riuscì a dire che non aveva mai visto quel tipo di carte. «Quelle che vedo io, signore, riguardano solo la compagnia. Verbali delle punizioni e roba del genere.»

«Sono qualche migliaio», s'intromise Sharpe. «Vi chiedo scusa se ho parlato, signore.»

«Qualche migliaio di che cosa?» chiese Gudin.

«Testicoli di toro, signore. Sei palle da diciotto libbre per ogni cannone, ma in certi casi anche otto. Comunque sono migliaia.»

«Duemila? Tremila?» chiese Gudin.

«Più ancora, signore. Non ho mai visto una simile abbondanza, neppure quando gli scozzesi portano le loro mandrie a Londra.»

Gudin rispose con una spallucciata. Dubitava fortemente che quei due fossero in grado di riferirgli qualche particolare utile, qualcosa che gli esploratori e le spie di Tippu non avessero già scoperto, ma le domande andavano comunque poste. A quel punto, sventolando la mano per allontanare le mosche dal viso, disse ai due disertori ciò che presumibilmente li aspettava. «Sua Maestà il sultano Tippu deciderà del vostro destino e, se sarà clemente, vorrà arruolarvi nelle sue truppe. Immagino che siate disposti a farlo.»

«Sì, signore», rispose Sharpe con foga. «È per questo che siamo venuti, signore.»

«Bene», replicò Gudin. «Tippu potrebbe volervi inserire in uno dei suoi reggimenti, un *cushoon,* come lo chiamano in questo Paese. I soldati sono tutti bravi e bene addestrati e voi sarete i benvenuti, ma c'è un piccolo problema. Dovrete acconsentire entrambi a farvi circoncidere.»

Lawford impallidì, mentre Sharpe si limitò a stringersi nelle spalle. «C'è qualcosa di male, signore?»

«Sai che cos'è la circoncisione, soldato semplice?»

«Una cosa che l'esercito ti impone, signore? Come pronunciare un giuramento?»

Gudin sorrise. «Non esattamente, Sharpe. Tippu è musulmano e vuole che i volontari stranieri si convertano alla sua religione. Essere circoncisi vuol dire farsi tagliare, da uno dei suoi santoni, il prepuzio. E' una cosa rapida, credetemi, più o meno come affettare la parte superiore di un uovo sodo.»

«Vogliono affettarmi l'uccello?» Sharpe a quel punto aveva la stessa aria inorridita di Lawford.

«E' questione di pochi secondi», li rassicurò Gudin, «anche se può capitare che il sangue non si arresti subito, perciò tu non potrai... come dire?» Lanciò un'occhiata a Mary, poi tornò a guardare Sharpe. «Per qualche settimana l'uovo non ti tornerà sodo.»

«Dannazione, signore!» esclamò Sharpe. «E questa per loro sarebbe una

pratica religiosa?»

«Noi cristiani spruzziamo i neonati con l'acqua», replicò Gudin, «e i musulmani tagliano il prepuzio.» Esitò un istante, poi sorrise. «Però non credo che un uomo con il pene sanguinante possa combattere validamente e, dato che il vostro esercito sarà qui fra pochi giorni, suggerirò a Sua Maestà di mettervi con i miei uomini. Siamo pochi, ma non siamo seguaci dell'Islam, e tutte le nostre uova sode hanno il guscio intatto.»

«Benissimo, signore», esclamò Sharpe entusiasticamente. «Sarà un onore essere ai vostri ordini, signore», aggiunse.

«In un battaglione francese?» lo stuzzicò Gudin.

«Se voi non frustate i soldati, signore, e non tagliate i prepuzi, sarà più che un onore.»

«Ammesso che Tippu acconsenta», li avvisò Gudin, «perché non è detto che lo faccia. Ma credo che potrebbe dire di sì. Nel mio battaglione ci sono altri soldati inglesi, più alcuni tedeschi e svizzeri. Sono sicuro che vi troverete bene.» Guardò Mary. «Ma che ne sarà di voi, mademoiselle?»

Mary prese Sharpe per un gomito. «Sono venuta con Richard, signore.»

Gudin fissò il suo occhio nero. «Come ve lo siete procurato, mademoiselle?»

«Sono caduta, signore», rispose Mary.

Sul volto del francese balenò un sorriso. «Non sarà stato per caso il soldato Sharpe a colpirvi? Per farvi sembrare poco attraente?»

«Sono inciampata, signore.»

Gudin assentì. «Hai il pugno duro, soldato.»

«Altrimenti non servirebbe a nulla, signore.»

«E' vero», disse Gudin, poi si strinse nelle spalle. «I miei uomini hanno le loro donne. Se Sua Maestà acconsente, non vedo perché voi due non dovreste rimanere assieme.» Si voltò verso il suo sergente che era appena ricomparso, portandosi dietro un vecchio indiano che reggeva una cesta coperta da un panno. «Questo è il dottor Venkatesh», disse Gudin, salutando il nuovo venuto con un inchino, «ed è all'altezza dei migliori medici che io abbia mai trovato a Parigi. Immagino, Sharpe, che togliere quelle bende luride ti farà piuttosto male.»

«Mai quanto essere circoscritti, signore.»

Gudin scoppiò a ridere. «Ciò nonostante, ritengo che faresti bene a metterti seduto.»

L'asportazione delle bende fu dolorosa quanto un rapporto sodomitico.

Mr Micklewhite, il chirurgo, aveva spalmato un unguento sulle ferite, ma, quando si trattava di un soldato semplice, tutti i medici militari consideravano uno spreco abbondare nell'uso di quella preziosa sostanza e Micklewhite non ne aveva messa a sufficienza da impedire alle garze d'incollarsi alle piaghe; perciò si era formata una massa compatta di stoffa e sangue coagulato che, via via che il medico indiano la sollevava, lasciava il posto alla carne viva. Benché il dottor Venkatesh fosse particolarmente abile e leggero di mano e con la sua voce blandisse le orecchie di Sharpe mentre distaccava delicatamente dalla carne martoriata quell'orrido ammasso di tela e croste, a ogni strappo Sharpe non poteva impedirsi di emettere una serie di gemiti. Le tigri, sentendo l'odore del sangue fresco, si spingevano in avanti fin dove le catene lo permettevano e il cortile si riempì del cigolio e dei colpi secchi delle maglie che si tendevano.

Il medico indiano disapprovava chiaramente sia il danno inferto sia la terapia. Ogni volta che metteva a nudo un nuovo pezzo di carne dilaniata, faceva schioccare la lingua, borbottava, crollava la testa. Quando ebbe finito di asportare con un paio di pinzette d'avorio l'ultimo brandello di garza lurida, versò un unguento sulla schiena di Sharpe, che, nel sentire il liquido gelato, straordinariamente lenitivo, emise un sospiro di sollievo. Ma, tutt'a un tratto, il medico si allontanò bruscamente da lui, si raddrizzò, unì i palmi delle mani e fece un profondo inchino.

Sharpe si girò, e vide che un gruppo di indiani era entrato nel cortile. Davanti a tutti c'era un uomo basso e pingue, sulla cinquantina, con un viso rotondo e baffi neri accuratamente spuntati. Indossava una tunica di seta bianca attraverso cui si potevano vedere i calzoni bianchi, anch'essi di seta, e stivali di cuoio nero, ma quella semplice tenuta contrastava con una profusione di gemme: c'erano rubini sul turbante, diamanti incastonati nei braccialetti, perle cucite alla fusciacca blu di seta dalla quale pendeva un fodero tempestato di zaffiri che lasciava intravedere l'impugnatura d'oro, a forma di testa di tigre ringhiante, di una scimitarra. Il dottor Venkatesh indietreggiò in tutta fretta, sempre piegato nell'inchino, mentre Gudin si metteva rispettosamente sull'attenti. «Tippu Sahib!» sussurrò il colonnello, a mo' di avvertimento, ai due inglesi. Sharpe si alzò faticosamente in piedi e, come il francese, scattò sull'attenti.

Il sultano si fermò a una mezza dozzina di passi da Sharpe e Lawford. Li fissò per qualche secondo, poi parlò a voce bassa all'interprete. «Voltati», ordinò quest'ultimo a Sharpe.

Lui obbedì, mostrando la schiena a Tippu, che, affascinato dalle profonde piaghe fresche, si fece avanti, per esaminarle meglio. Sharpe sentì sulla nuca il fiato del sultano e nelle narici il delicato profumo che Tippu aveva addosso, poi avvertì il tocco leggero, come quello di un ragno, delle dita che sfioravano un lembo della sua pelle martoriata.

Ma all'improvviso provò un lancinante dolore, pari a quello prodotto dal contatto con un attizzatoio rovente. Per poco non si lasciò sfuggire un urlo; invece s'irrigidì, trasalendo. Tippu, che, per vedere la reazione di Sharpe, aveva colpito con l'elsa a forma di tigre della sua scimitarra una delle ferite più profonde, gli ordinò di voltarsi nuovamente e sollevò lo sguardo per verificare se sul suo viso ci fossero lacrime. Ma, benché queste pungessero gli occhi di Sharpe, nessuna era scesa a rigargli le guance.

Tippu assentì, in segno di approvazione, e si ritrasse. «Ditemi ciò che avete appurato su queste persone», ordinò a Gudin.

«Due normali disertori», rispose il colonnello in francese all'interprete. «Quello là», e indicò Sharpe, «è un soldato di razza che farebbe probabilmente onore a qualsiasi esercito. L'altro è soltanto un furiere.»

Lawford cercò di non mostrarsi indispettito per quel giudizio. Tippu gli lanciò un'occhiata, non vide nulla d'interessante e rivolse invece lo sguardo a Mary. «E la donna?» chiese a Gudin.

«Sta con quello alto», rispose Gudin, indicando di nuovo Sharpe, poi attese che l'interprete traducesse in persiano le sue parole.

Tippu sottopose Mary a un rapido esame. Lei teneva la schiena curva, cercando di accentuare il proprio aspetto miserabile, sporco e ammaccato, ma, quando vide lo sguardo pensoso del sultano, tremò di paura e accennò un leggero inchino. Tippu parve divertito da quel gesto, poi tornò a guardare Gudin. «Che cosa sanno dei piani delle truppe inglesi?» chiese, indicando Lawford e Sharpe.

«Nulla.»

«Dicono di non sapere nulla», il sultano corresse Gudin. «Non sono spie?»

Il colonnello si strinse nelle spalle. «Chi può saperlo con sicurezza? Io però non lo credo.»

«Io invece ritengo che sia possibile appurarlo», ribatté Tippu. «E anche capire che tipo di soldati siano.» Si girò e impartì bruscamente alcuni ordini a un suo aiutante, che s'inchinò e corse fuori del cortile.

L'aiutante tornò con un paio di fucili da caccia. Quelle armi a canna

lunga non assomigliavano a nessun'altra che Sharpe avesse mai visto, perché i loro fusti erano incrostati di gemme, con intarsi in una delicata filigrana d'avorio. I calci ingioiellati mostravano uno stravagante incavo nella parte da appoggiare alla spalla e in entrambe le armi la sicura del grilletto era decorata da piccoli rubini. Il cane che serrava la pietra focaia era fatto a forma di testa di tigre, con diamanti al posto degli occhi. Tippu prese i fucili, si assicurò che in tutti e due la pietra focaia fosse opportunamente inserita nelle fauci della tigre, poi consegnò un'arma a Lawford e l'altra a Sharpe. L'aiutante allora appoggiò al suolo un vaso pieno di polvere nera e, accanto a questo, un paio di pallottole da moschetto, che, Sharpe era pronto a scommetterlo, dovevano essere d'argento. «Caricate», disse l'interprete.

Un soldato inglese, come ogni altro soldato, imparava a caricare usando una cartuccia, cioè un involucro di carta che conteneva tanto la carica quanto la pallottola, ma sapeva cavarsela anche senza. Evidentemente il sultano voleva verificare le capacità dei due uomini e, mentre Lawford esitava, Sharpe si chinò sul vaso e raccolse una manciata di polvere. Dopo essersi raddrizzato, la fece scivolare nella canna intarsiata del fucile. La polvere era straordinariamente fine e una piccola parte volò via, sospinta dalla leggera brezza, ma Sharpe ne aveva presa una quantità più che sufficiente e, non appena la carica fu al sicuro nella canna, si chinò di nuovo, afferrò la pallottola, la infilò nella bocca del fucile e sfilò il calcatoio dai suoi tre sostegni dorati. Roteò la bacchetta, se la lasciò scivolare tra le dita fino a toccare la pallottola, pressandola con forza contro la carica. Il sultano non aveva fornito nessuno straccetto da inserire nella canna, ma Sharpe si disse che non aveva importanza. Estrasse il calcatoio, lo roteò di nuovo e lo lasciò ricadere nei preziosi sostegni fissati al di sotto della lunga canna. A quel punto si chinò una terza volta, prese un pizzico di polvere, lo versò nello scodellino, chiuse il coperchio e scattò sull'attenti, con il calcio ingioiellato del fucile piantato sul terreno accanto a sé. «Signore!» esclamò, a indicare che aveva finito.

Lawford stava ancora cercando di versare la polvere nella bocca del fucile. Il tenente era altrettanto abile di Sharpe nel caricare un'arma, ma, essendo un ufficiale, non doveva compiere l'operazione velocemente, perché la rapidità era la sola dote indispensabile richiesta a un soldato semplice. L'unico caso in cui Lawford caricava il fucile era quando andava a caccia, dal momento che nell'esercito aveva un attendente pronto a

porgergli le pistole con le pallottole già in canna; in vita sua perciò non aveva mai avuto bisogno di dare dimostrazione di destrezza e adesso i suoi movimenti erano pietosamente lenti. «Nell'esercito il suo compito era quello di maneggiare carte, signore», spiegò Sharpe, rivolto a Gudin. Indugiò un istante, leccando il velo di polvere che gli era rimasto sulle dita. «Non si è mai trovato a dover combattere.»

L'interprete tradusse le sue parole a Tippu, il quale attese pazientemente che Lawford finisse di caricare l'arma. Il sultano, come tutto il suo seguito, era divertito dalla lentezza dell'inglese, ma la spiegazione data da Sharpe sembrava averli convinti. Lawford finalmente arrivò in fondo all'operazione e, con aria molto impacciata, si mise sull'attenti.

«A quanto pare, sapete caricare», disse Tippu a Sharpe, «ma siete anche capaci di sparare?»

«Sì, signore», rispose Sharpe all'interprete.

Tippu indicò qualcosa alle spalle di Sharpe. «Allora tirate contro di lui.»

Sharpe e Lawford si voltarono e videro un anziano ufficiale inglese entrare nel cortile, scortato da due guardie. L'uomo era pallido, con l'aria indebolita e, quando la luce del sole lo colpì negli occhi, barcollò. Si portò una mano incatenata al viso, per proteggerlo dal chiarore, poi sollevò lo sguardo e riconobbe Lawford. Benché per un attimo un'espressione d'incredulità gli si fosse disegnata sul volto, riuscì a nascondere qualunque emozione stesse provando. Aveva i capelli bianchi e indossava un kilt e una giubba rossa impolverati e coperti di macchie di sudore, e Sharpe, sconvolto nel vedere un ufficiale inglese così in disordine e umiliato, immaginò che dovesse essere il colonnello McCandless.

«Non puoi sparare...» cominciò Lawford. «Chiudi il becco, Bill», lo interruppe Sharpe e, portatosi il fucile alla spalla, puntò la canna contro l'inorridito ufficiale scozzese.

«Fermo!» gridò Gudin, poi si affrettò a parlare con il sultano.

Tippu liquidò con una risata le proteste del francese. Invece chiese a Sharpe, attraverso l'interprete, quale opinione avesse degli ufficiali inglesi.

«Feccia, signore», rispose Sharpe a voce tanto alta da farsi udire dal colonnello McCandless. «Fottuti bastardi, signore. Credono di essere meglio di noi solo perché sanno leggere e fin dalla nascita hanno sempre avuto un mucchio di soldi, ma non ce n'è uno che io non possa battere in un corpo a corpo.»

«Sei disposto a sparare a quello?» chiese l'interprete.

«Pagherei per averne la possibilità», rispose Sharpe in tono vendicativo. Lawford emise un leggero sibilo, ma Sharpe ignorò l'avvertimento. «Darei qualsiasi cosa», ripeté.

«Sua Maestà è felice di concedertelo», disse l'interprete. «Desidera che tu faccia saltare le cervella a quell'uomo.»

«Sarà un vero piacere», replicò Sharpe con foga. Alzò il cane e s'incamminò verso l'uomo che con ogni probabilità era quello che lui avrebbe dovuto salvare. Mentre si avvicinava a McCandless lo fissava, e sulla sua faccia dura non si vedeva altro che un brutale compiacimento. «Presuntuoso bastardo scozzese», ringhiò rivolto al colonnello, poi lanciò un'occhiata alle due guardie ferme ai lati del prigioniero. «Allontanatevi, idioti, o farete il bagno nel sangue di questo bastardo.» I due uomini lo fissarono con occhi vacui e Sharpe ne dedusse che né l'uno né l'altro comprendevano l'inglese. Il dottor Venkatesh, che stava cercando di nascondersi nelle ombre della porta, scosse la testa, inorridito al pensiero di quanto stava per accadere.

Sharpe alzò il fucile in modo che la bocca fosse a meno di sei pollici dal viso di McCandless. «Qualche messaggio per il generale Harris?» chiese sottovoce.

McCandless nascose di nuovo la propria reazione, limitandosi a scambiare un'occhiata con Lawford. Poi tornò a guardare Sharpe e gli sputò addosso. «Attaccare ovunque tranne che a ovest», disse quindi in un sussurro, aggiungendo a voce più alta: «Possa Dio perdonarti».

«Che vada all'inferno», ribatté Sharpe, e premette il grilletto. La pietra focaia scattò in avanti, la scintilla prodotta toccò la polvere del bacinetto e non accadde altro. Sul viso che McCandless aveva rovesciato all'indietro nell'attimo in cui era balenata la scintilla apparve un'espressione di sollievo allo stato puro. Sharpe esitò un secondo, poi tirò la canna del fucile nel ventre del colonnello. Sembrò un colpo duro, ma lui ne aveva frenato l'impatto all'ultimo istante. McCandless si piegò comunque in due, emettendo un singulto, mentre Sharpe alzava il calcio ingioiellato per abbatterlo con forza sulla testa brizzolata dell'ufficiale.

«Fermo!» gridò Gudin.

Sharpe s'immobilizzò e si girò. «Credevo che lo voleste morto.»

Tippu rise. «Abbiamo bisogno che resti in vita ancora per un po'. Ma tu hai superato l'esame.» Si voltò a parlare con Gudin, che rispose con grande foga. Sharpe ebbe l'impressione che stessero discutendo del suo destino e

pregò che gli venisse risparmiata una dolorosa iniziazione in un *cushoon* del sultano. Mentre un altro ufficiale indiano, un uomo alto che indossava una tunica di seta decorata con le strisce tigrate di Tippu, aveva preso a parlare con Mary, lui indugiò ancora sopra McCandless, piegato al suolo.

«Vi ha mandato Harris?» chiese McCandless sottovoce.

«Sì», bisbigliò Sharpe, senza guardare il colonnello. Mary intanto stava scuotendo la testa; a un tratto lanciò un'occhiata a Sharpe, poi tornò a guardare l'indiano alto.

«Attenti a ovest», sussurrò McCandless. «Nient'altro.» Lo scozzese gemette, facendo finta di essere più dolorante di quanto fosse in realtà. Simulò qualche conato di vomito, cercò di alzarsi in piedi e ricadde a terra. «Sei un traditore», disse a voce abbastanza alta da giungere alle orecchie di Gudin, «e farai la fine che spetta ai traditori.»

Sharpe sputò su McCandless. «Vieni qui, Sharpe!» gli ordinò il colonnello francese, con un chiaro accento di disapprovazione.

Sharpe tornò a fianco di Lawford, dove uno degli attendenti di Tippu riprese i due fucili. Il sultano sventolò una mano verso le guardie di McCandless, a indicare che lo scozzese doveva essere riportato in cella, poi rivolse a Sharpe un segno di approvazione prima di voltarsi e uscire dal cortile alla testa del suo seguito. L'indiano alto con la tunica di seta tigrata fece un cenno a Mary.

«Io vado con lui, tesoro», spiegò Mary a Sharpe.

«Credevo che tu restassi con me!» protestò Sharpe.

«Devo guadagnarmi da vivere», ribatté lei. «Insegnerò l'inglese ai suoi figlioletti. E farò le pulizie e laverò i panni, naturalmente», aggiunse amaramente.

Il colonnello Gudin intervenne. «Lei ti raggiungerà in seguito», disse a Sharpe. «Perché per il momento voi due siete entrambi... come dire? Sotto esame?»

«In prova, signore?» suggerì Lawford.

«Esattamente», disse Gudin. «E ai soldati in prova non è concesso avere moglie. Non temere, Sharpe. Sono certo che la tua donna sarà al sicuro in casa del generale Rao. Ora andate, mademoiselle.»

Mary si alzò sulla punta dei piedi e baciò Sharpe su una guancia. «Andrà tutto bene, amore», gli sussurrò, «e sarà così anche per voi.»

«Bada a te stessa, bella», replicò Sharpe, e la seguì con lo sguardo mentre lei usciva dal cortile assieme all'alto ufficiale indiano.

Gudin fece un gesto verso la porta del cortile. «Dobbiamo lasciare che il dottor Venkatesh finisca di sistemarti la schiena, Sharpe, poi vi daremo nuove uniformi e il moschetto. Benvenuti nell'esercito di Tippu Sahib, signori. Riceverete un haideri al giorno.»

«Un mucchio di soldi!» esclamò Sharpe, impressionato. Un haideri valeva mezza corona, una cifra ben più alta dei miserabili due pence al giorno che prendeva nell'esercito inglese.

«Ma che verranno pagati certamente in ritardo», replicò Lawford sarcasticamente. Era ancora furioso con Sharpe per avere accettato di sparare a McCandless e, sebbene l'arma avesse fatto cilecca, la sua ira non si era placata.

«La paga viene sempre versata in ritardo», ammise allegramente Gudin, «però in quale esercito avviene il contrario? Ufficialmente voi guadagnate un haideri al giorno, anche se lo riceverete ben raramente, ma posso promettervi altre consolazioni. Su, venite.» Fece un cenno al dottor Venkatesh, che recuperò il suo cesto e seguì Gudin fuori del palazzo.

Così Sharpe andò a incontrare i suoi nuovi commilitoni e si preparò ad affrontare un nuovo nemico. La sua stessa gente.

Il generale David Baird non provava alcun senso di colpa nei confronti di Lawford e Sharpe, perché i due erano militari e venivano pagati per affrontare situazioni rischiose, ma si sentiva responsabile per loro. Il fatto che nessuna pattuglia a cavallo, né inglese né indiana, li avesse ritrovati suggeriva che avessero raggiunto Seringapatam, ma, quanto più Baird rifletteva sulla loro missione, tanto meno si sentiva fiducioso in una sua brillante riuscita. Quando l'idea gli era balenata, gli era parsa ottima, ma due giorni di riflessioni avevano fatto vacillare le aspettative iniziali sotto il peso di svariati dubbi. Benché Baird avesse sempre sospettato che, sia pure con l'aiuto di Ravi Shekhar, le probabilità di salvare McCandless fossero drammaticamente esigue, si era augurato quanto meno che i due riuscissero ad apprendere le informazioni di cui disponeva il colonnello scozzese e a farle trapelare al di fuori della città, ma adesso cominciava addirittura a temere per la loro vita. Nella migliore delle ipotesi, si diceva, Lawford e Sharpe sarebbero riusciti a sfuggire al boia solo arruolandosi nelle truppe del sultano, con l'inevitabile conseguenza che, al momento dell'assalto degli inglesi alla città, loro avrebbero rivestito un'uniforme straniera. Quanto a questo, c'era poco che Baird potesse fare, ma doveva

almeno impedire che, dopo la caduta di Seringapatam, la giustizia prendesse un tremendo abbaglio; perciò quella sera, dopo che i due eserciti si erano accampati a pochi giorni di marcia dal loro obiettivo finale, Baird si recò nella zona destinata al 33°.

Nel vederselo comparire davanti all'improvviso, il maggiore Shee assunse un'aria allarmata, ma Baird lo tranquillizzò spiegandogli che aveva un piccolo problema da risolvere con la compagnia leggera. «Nulla di grave, maggiore. Solo una questione amministrativa. Una banale formalità.»

«Vi accompagnerò dal capitano Morris, signore», disse Shee, poi si calcò in testa il tricorno e guidò il generale lungo la fila delle tende degli ufficiali. «È l'ultima in fondo, signore», gli spiegò nervosamente. «Avete bisogno della mia presenza?»

«Non sprecherei mai il vostro tempo, Shee, per una simile sciocchezza, però vi sono grato per il vostro aiuto.»

Baird trovò il capitano Morris in maniche di camicia, intento a sfogliare incartamenti in compagnia di un sergente dall'espressione stranamente malevola, il quale, all'inaspettato arrivo del generale, balzò nervosamente sull'attenti. Morris si precipitò a spostare il proprio tricorno su un boccale di stagno che, sospettò Baird, doveva essere pieno di arrak. «Capitano Morris?» chiese il generale.

«Signore!» Nel balzare in piedi, Morris fece cadere la sedia e fu costretto a chinarsi per raccogliere dal pavimento la giubba rossa, finita anch'essa a terra.

Baird fece un cenno con la mano, per far capire a Morris che non doveva preoccuparsi di infilare la giubba. «Non è il caso di essere tanto formali, capitano. Restate pure in camicia, così come siete. Il caldo è tremendo, non vi pare?»

«Insopportabile, signore», replicò Morris, nervosamente.

«Sono Baird», si presentò il generale. «Non mi pare di avere avuto occasione di incontrarvi prima d'ora.»

«No, signore.» Morris era troppo nervoso per declinare le proprie generalità nel modo previsto dal regolamento.

«Sedetevi pure, figliolo», disse Baird, cercando di mettere il capitano a suo agio. «Accomodatevi. Posso?» Indicò la branda di Morris, chiedendo il permesso di utilizzarla come sedile. «Vi ringrazio di cuore», aggiunse, sedendosi, poi si tolse il tricorno piumato e si fece aria al viso utilizzando

la tesa a mo' di ventaglio. «Credo di aver dimenticato come sia un clima freddo. Che ne dite, da qualche parte ci sarà ancora la neve? Perdio, ti toglie le forze, questo caldo. Ti rammollisce. Riposo, sergente.»

«Grazie, signore.» La posizione rigida del sergente Hakeswill si allentò leggermente.

Baird sorrise a Morris. «Questa settimana vi sono venuti a mancare due uomini, capitano, o sbaglio?»

«Due uomini?» Morris si accigliò. Quel bastardo di Sharpe era fuggito, portando con sé la sua *bibbi,* ma l'altro chi era? «Oh!» esclamò Morris. «Alludete al tenente Lawford, signore?»

«Esatto. E' stato proprio fortunato, eh? Sta portando un dispaccio a Madras. Per lui è una specie di onore.» Baird scosse la testa mestamente. «Non sono così sicuro che la piccola scaramuccia dell'altro giorno valesse un dispaccio, ma il generale Harris ha insistito per mandarlo e il vostro colonnello ha scelto Lawford.» Baird stava usando la scusa che il comando aveva inventato per giustificare la scomparsa dell'ufficiale. Quella trovata aveva suscitato non pochi risentimenti nel 33°, perché Lawford era uno dei tenenti del battaglione di più fresca nomina e la maggior parte dei militari che portavano i dispacci poteva aspettarsi una promozione come ricompensa per aver eseguito l'incarico; un incarico che, per di più, veniva di solito affidato soltanto a chi si fosse distinto in battaglia. Morris, al pari di ogni altro ufficiale del battaglione, era convinto che Lawford non si fosse né distinto sul campo né meritato una promozione, ma non poteva certo esprimere quel suo parere davanti a Baird.

«Sono contento per lui», riuscì a dire.

«Avrete trovato, immagino, chi lo sostituisca?» s'informò Baird.

«Il sottotenente Fitzgerald, signore», rispose Morris. «Anzi, ora è il tenente Fitzgerald, signore. Solo di nome, ovviamente.» Cercò di usare un tono di disapprovazione. Lui avrebbe preferito di gran lunga che fosse il sottotenente Hicks a ricevere quella promozione temporanea, ma Hicks, diversamente da Fitzgerald, non aveva le centocinquanta sterline necessarie per acquistare il passaggio di grado e, se la ricompensa a Lawford per aver recapitato il dispaccio fosse stata la promozione a capitano, allora Fitzgerald avrebbe dovuto prendere il suo posto. Secondo Morris, quel tenente fresco di nomina dimostrava nei confronti dei soldati troppo poco polso, ma un esborso di denaro era pur sempre un esborso di denaro e Fitzgerald era il candidato ricco, perciò quella carica temporanea

era toccata a lui.

«E l'altro che non si è presentato all'appello?» chiese Baird, sforzandosi di sembrare poco interessato al caso. «Quel soldato semplice? L'avete regolarmente registrato?»

«È registrato, signore, tutto a posto, signore.» Era stato il sergente a rispondere per Morris. «Hakeswill, signore», si presentò. «Sergente Obadiah Hakeswill, signore, nell'esercito fin da quand'ero ragazzo, signore, e ai vostri ordini, signore.»

«Come si chiamava quel furfante?» chiese Baird a Morris.

«Sharpe, signore.» Di nuovo aveva risposto Hakeswill. «Richard Sharpe, signore, il più sporco schifoso bastardo che io abbia mai conosciuto, signore, in tutta la mia vita, signore.»

«Potrei vedere il registro?» domandò Baird a Morris, ignorando il commento di Hakeswill.

Morris frugò freneticamente in mezzo alle carte che ingombravano il suo tavolo per trovare il libro delle punizioni, in fondo al quale erano trascritti i verbali relativi ai disertori. A recuperarlo fu alla fine Hakeswill, che, con un gesto brusco, lo porse al generale. «Signore!»

Baird sfogliò le prime pagine, scoprendo il verdetto della corte marziale per Sharpe. «Duemila frustate!» esclamò, inorridito. «Doveva aver commesso un reato molto grave.»

«Aveva percosso un sergente, signore!» annunciò Hakeswill.

«Che saresti tu, per caso?» chiese Baird seccamente, notando il naso gonfio e livido del sergente.

«Senza alcuna provocazione, signore», rispose Hakeswill con aria seria. «Dio mi è testimone, signore, che ho sempre trattato il giovane Dick Sharpe con la massima benevolenza. Per me era come uno dei miei figli, signore, se avessi qualche figlio, che non ho, o almeno non mi risulta di averne. È stato molto fortunato, signore, a essere liberato dopo solo duecento frustate, e ora vedete come ci ricompensa?» Tirò su col naso, con aria indignata.

Baird non replicò, ma girò le pagine del libro fino all'ultima, dove trovò il nome RICHARD SHARPE in cima al modulo stampato e, più sotto, la sua età, che era indicata come ventidue anni e sei mesi, anche se il capitano Morris (ammesso che fosse stato lui a redigere quel documento) vi aveva apposto accanto un punto interrogativo. L'altezza di Sharpe risultava essere di sei piedi, inferiore di soli quattro pollici a quella dello

stesso Baird, che era uno degli uomini più alti dell'esercito. «Costituzione fisica o aspetto» era la voce seguente, e Morris vi aveva scritto «Ben piantato», poi veniva una lunga serie di elencazioni: testa, faccia, occhi, sopracciglia, naso, bocca, collo, capelli, spalle, braccia, mani, cosce, gambe e piedi. Morris aveva compilato tutto, fornendo così una minuziosa descrizione del disertore. Alla domanda «Nato a» aveva segnato semplicemente «Londra», mentre accanto alla dicitura «Precedente impiego o lavoro» aveva indicato «Ladro». Sulla scheda venivano poi specificati data e luogo della diserzione e venivano descritti gli indumenti che l'uomo indossava quando era stato visto per l'ultima volta. La voce finale diceva «Osservazioni particolari» e quelle indicate da Morris erano: «Segni di frustate sulla schiena. Individuo pericoloso». Baird scosse la testa. «Una descrizione formidabile, capitano», commentò.

«Grazie, signore.»

«È già stata consegnata a chi di dovere?»

«Lo farò domani, signore.» Morris era arrossito. Il modulo andava ricopiato quattro volte. Una copia andava al comando generale dell'esercito, che provvedeva a riprodurlo in altri esemplari da distribuire a tutte le unità ai suoi ordini; una seconda veniva inviata a Madras, nell'ipotesi che Sharpe vi si rifugiasse; una terza era destinata al ministero della Guerra a Londra, dove sarebbe stata ulteriormente copiata e diffusa fra tutti gli ufficiali del reclutamento, per evitare che il disertore, se mai fosse riuscito a tornare in Inghilterra, cercasse di arruolarsi di nuovo nell'esercito; e la quarta e ultima veniva spedita alla parrocchia della città d'origine del fuggitivo per avvisare i compaesani del suo tradimento e la gendarmeria locale del suo crimine. Per quanto concerneva Sharpe, non c'era nessuna parrocchia, ma, non appena Morris avesse terminato il suo lavoro di compilazione e lo scrivano della compagnia avesse preparato le copie prescritte, la descrizione di Sharpe sarebbe stata diffusa in tutto l'esercito. Se quell'uomo fosse stato trovato a Seringapatam, come Baird sospettava che potesse accadere, sarebbe stato subito arrestato o, più probabilmente, ucciso. La maggior parte dei soldati odiava i disertori, non per il crimine da loro commesso, ma perché avevano osato fare ciò che tanti altri non avevano neppure il coraggio di tentare, e nessun ufficiale avrebbe punito un uomo colpevole di aver ucciso un disertore.

Baird appoggiò il libro aperto sul tavolo di Morris. «Desidero che venga aggiunta una nota sotto 'Osservazioni particolari'», disse al capitano.

«Certo, signore.»

«Scrivete soltanto che è di importanza vitale che il soldato semplice Sharpe venga preso vivo. E, se mai venisse catturato, che venga portato da me o dal generale Harris.»

Morris lo fissò a bocca aperta. «Da voi, signore?» «Baird, B-A-I-R-D. Maggiore generale.» «Sì, signore, ma...» Morris fu sul punto di chiedere quale rapporto potesse esserci fra un maggiore generale e un disertore, poi si rese conto che una simile domanda non avrebbe mai ricevuto una risposta civile, perciò si limitò a intingere la penna nell'inchiostro e aggiunse frettolosamente le parole che Baird gli aveva chiesto di scrivere. «Credete che potremo rivedere Sharpe, signore?» domandò.

«Lo spero, capitano.» Baird si alzò. «Me lo auguro di cuore. Posso ringraziarvi per la vostra ospitalità?»

«Sì, signore, certo, signore.» Morris accennò ad alzarsi mentre il generale usciva dalla tenda, poi ricadde sulla sedia e fissò le parole che aveva appena scritto. «In nome di Dio, che cosa c'è sotto?» chiese, quando fu sicuro che Baird non potesse udirlo.

Hakeswill sbuffò. «Niente di buono, signore, ve lo garantisco.»

Morris riportò alla luce il boccale di arrak e bevve un sorso. «Prima quel bastardo viene convocato nella tenda di Harris, poi fugge e ora Baird dice che lo rivedremo e che lui lo vuole sano e salvo! Perché?»

«Quell'uomo sta combinando qualcosa di poco chiaro, signore», rispose Hakeswill. «Si è preso la sua donna ed è scappato. Nessun generale potrebbe passare sopra un simile comportamento, signore. È una cosa imperdonabile, signore. L'esercito andrà a rotoli, signore.»

«Non posso disobbedire a Baird», mormorò Morris.

«Ma voi non volete neppure che Serpe torni, signore», ribatté Hakeswill con foga. «Un soldato che è il beniamino di un generale? Come prossima mossa gli daranno i gradi di sergente!» Al pensiero di un simile affronto Hakeswill rimase momentaneamente senza parole. Dopo che una smorfia d'indignazione gli ebbe stravolto il viso, riuscì, con visibile sforzo, a controllarsi. «Chissà, signore», insinuò maliziosamente, «ma è possibile che quel piccolo bastardo faccia rapporto su di voi e su di me, signore, da quel traditore che è. Non abbiamo bisogno di serpi in seno, signore. Non è proprio il caso di disturbare il buon umore della compagnia, ospitando il beniamino di un generale, signore.»

«Il beniamino di un generale?» ripeté Morris a voce bassa. Il capitano

era un uomo venale, seppure non peggiore di tanti altri, ma temeva i controlli ufficiali, anche perché era troppo pigro per rimettere a posto le malefatte nascoste solo in parte nelle colonne fittamente scritte dei libri contabili. Fatto ancora più grave, adesso Morris temeva che Sharpe potesse in qualche modo rivelare la sua complicità nella falsa accusa che aveva portato alla fustigazione e, per quanto fosse inimmaginabile ipotizzare che un soldato semplice riuscisse a farsi ascoltare dal comando, pareva altrettanto inconcepibile che un maggiore generale si prendesse tanto a cuore le sorti di un soldato semplice. Stava succedendo qualcosa di molto inconsueto, e a Morris non piacevano le stranezze minacciose. Lui aspirava semplicemente al quieto vivere e voleva che Sharpe ne restasse fuori. «Ma non posso togliere queste parole dal foglio», si lamentò con Hakeswill, indicando l'aggiunta sul modulo relativo a Sharpe.

«Non ce n'è bisogno, signore. Con tutto il rispetto, signore. Nessuna copia sarà distribuita alla nostra unità, signore, non al 33°, signore. A noi non serve, vero? Noi lo conosciamo bene, quel furfante, perciò a noi non distribuiranno nessuna scheda segnaletica. Non lo fanno mai. Così io farò girare la voce che, se a qualcuno capitasse di vedere Serpe, dovrà rendere un servizio all'esercito piantandogli una palla nella schiena.» Hakeswill sentiva il nervosismo del capitano. «Non ne nasceranno storie, signore, se il furfante è a Seringapatam e se noi metteremo a ferro e fuoco quella dannata città. Verrà fatto fuori alla svelta, che è più di quanto meriti. Sta combinando qualche pasticcio, me lo sento nelle budella, e un furfante che rimesta nel torbido è meglio che tiri le cuoia in fretta. Lo dicono anche le Scritture, signore.»

«Sono sicuro che è così, sergente», replicò Morris, poi chiuse il libro delle punizioni. «Fa' quello che ritieni meglio, sergente. So di potermi fidare di te.»

«Mi onorate, signore», disse Hakeswill, fingendosi commosso. «Mi fate un grande onore. E io eliminerò quel bastardo per voi, signore, gli farò la pelle.»

A Seringapatam.

«In nome di Dio, che cosa credevi di fare, Sharpe?» esclamò rabbiosamente Lawford. Il tenente era troppo furioso per continuare a fingere di essere un soldato semplice, anche perché i due uomini erano rimasti finalmente soli, per la prima volta in tutta quella giornata. Soli, ma

controllati, perché, se anche stavano montando la guardia in un tratto di ramparo del muro a meridione, erano sotto gli occhi di una dozzina di uomini del battaglione di Gudin, incluso il robusto sergente chiamato Rothière, che dal cavaliere accanto non perdeva di vista un attimo le due nuove reclute. «Perdio, soldato», sibilò Lawford, «quando saremo di ritorno ti farò frustare per aver osato tanto! Siamo qui per salvare il colonnello McCandless, non per ucciderlo! Hai perso il lume della ragione?»

Sharpe rimase con lo sguardo puntato verso sud, sull'aperta pianura, senza rispondere. Alla sua destra il fiume quasi in secca scorreva fra digradanti sponde verdi. Non appena fossero arrivate le piogge monsoniche, il corso d'acqua si sarebbe ingrossato, sommergendo gli enormi massi piatti che punteggiavano il suo letto. Sharpe si sentiva meglio, perché il dottor Venkatesh gli aveva cosparso la schiena di una pomata che aveva tolto gran parte del dolore; gli aveva poi applicato nuove bende, avvisandolo di non inumidirle, ma di cambiarle ogni giorno finché le ferite non si fossero rimarginate.

Il colonnello Gudin aveva poi accompagnato i due inglesi in una baracca militare nei pressi dell'angolo sudoccidentale della città. Tutti i soldati che vi alloggiavano erano europei, in maggioranza francesi, ma c'erano anche svizzeri, tedeschi e altri due inglesi. Indossavano tutti la giubba azzurra della fanteria francese, ma, siccome per i nuovi arrivati non ce n'erano più a disposizione, il sergente Rothière aveva rivestito Sharpe e Lawford con tuniche tigrate simili a quelle degli uomini di Tippu. Le tuniche non si aprivano sul davanti, come una giubba europea, ma dovevano essere infilate dalla testa. «voi due, da dove venite?» aveva chiesto una voce inglese a Sharpe, che si stava sistemando la colorata tunica di cotone.

«Dal 33°», aveva risposto Sharpe.

«I Marmittoni?» aveva replicato l'uomo. «Ma non dovevate essere a nord, a Calcutta?»

«Siamo scesi a Madras l'anno scorso», aveva detto Sharpe. Si era seduto cautamente sul suo giaciglio, un letto indiano fatto di corde intrecciate in una semplice struttura di legno, che si era rivelato sorprendentemente comodo. «E tu?» aveva chiesto all'inglese.

«Noi due appartenevamo entrambi, amico, alla dannata artiglieria reale. Abbiamo disertato tre mesi fa. Mi chiamo Johnny Blake e lui è Henry Hickson.»

«Io sono Dick Sharpe e il mio compagno è Bill Lawford», aveva replicato Sharpe, presentando il tenente che aveva un'aria tremendamente goffa nella sua tunica a righe rosse e bianche, lunga fino al ginocchio. Sulla tunica portava due fasce incrociate e una cintura d'ordinanza dalla quale pendevano una baionetta e una fiaschetta da polvere. Sia lui sia Sharpe avevano ricevuto in dotazione i pesanti moschetti francesi, con l'ordine di condividere con gli altri soldati del piccolo battaglione i turni di guardia.

«Eravamo molto più numerosi», aveva detto Blake a Sharpe, «ma qui gli uomini muoiono come mosche. In genere è la febbre a ucciderli.»

«Però non si sta male», era intervenuto Henry Hickson. «Il cibo è buono, ci sono *bibbi* a volontà e Gudin è un ufficiale in gamba. Il migliore che ci sia mai capitato.»

«Quelli che avevamo prima erano autentici bastardi», aveva confermato Blake.

«Non sono tutti così?» aveva detto Sharpe.

«E la paga è buona, quando riesci ad averla. Al momento abbiamo cinque mesi di arretrati, ma forse ce li daranno quando avremo fatto a pezzi le truppe inglesi.» A quell'idea Blake era scoppiato a ridere.

Blake e Hickson non partecipavano ai turni di guardia, essendo invece addetti a uno dei grandi mortai a forma di tigre collocato dietro una vicina feritoia. Sharpe e Lawford erano soli a fare la guardia in quel punto ed era stata proprio la mancanza di orecchie indiscrete a indurre il tenente a lanciarsi in quello sfogo rabbioso. «Non hai nulla da dire a tua giustificazione, soldato?» proruppe in tono di sfida, rivolto a Sharpe, il quale era ancora intento a fissare tranquillamente la verde distesa di terreno percorsa dal fiume che formava un'ansa a sud dell'isola su cui sorgeva la città. «Allora?» scattò Lawford.

Sharpe si voltò a guardarlo. «Sarà capitato anche a te in precedenza di caricare un moschetto, non è così, Bill?»

«Ovviamente!»

«Ti era mai successo di avere una polvere nera così fine e impalpabile?» Sharpe fissò il tenente negli occhi.

«Potevano essere resti di polvere da sparo!» ribatté furiosamente Lawford.

«Così lucidi?» replicò Sharpe in tono di scherno. «I resti della polvere da sparo sono pieni di escrementi di topo e di segatura! E sei davvero

convinto, Bill», e pronunciò il nome con un'enfasi sarcastica, «che quel dannato sultano ci avrebbe permesso di caricare un'arma prima di sincerarsi se eravamo o no degni di fiducia? Restando per di più a sei passi da noi? E ti sei preoccupato di assaggiare la polvere? Io l'ho fatto e non era assolutamente salata. Quella non era polvere da sparo, tenente, era polvere d'inchiostro o pigmento nero, ma qualunque cosa fosse non si sarebbe mai incendiata.»

Lawford fissò Sharpe a bocca aperta. «Quindi fin dal primo momento avevi capito che l'arma non avrebbe sparato?»

«Ma certo che l'avevo capito! Altrimenti non avrei premuto il grilletto. Vuoi dire che non ti eri accorto che quella non era polvere da sparo?»

Lawford gli girò le spalle. Ancora una volta era riuscito a fare la parte dello sprovveduto e, a quel pensiero, arrossì. «Mi dispiace», disse. Aveva un'aria mogia e provava di nuovo un acuto senso di inferiorità rispetto a quel soldato semplice.

Sharpe fissò la pattuglia di lancieri di Tippu che stava tornando al galoppo verso la città. Tre di loro erano feriti e venivano sorretti sulla sella dai loro compagni, il che lasciava intendere che le truppe inglesi non dovevano essere ormai molto lontane. «Mi dispiace, signore», disse a voce bassa - e usando deliberatamente il termine «signore» per ammorbidire Lawford -, «ma non avevo alcuna intenzione di essere insolente. Sto solo cercando di tenere voi e me in vita.»

«Lo so. E mi dispiace. Avrei dovuto capire che non era polvere nera.»

«Poteva indurre in errore, vero?» aggiunse Sharpe, tentando di consolare il compagno. «Pensate cosa avremmo potuto fare, con Tippu proprio davanti a noi. Piccolo e grasso, quel bastardo, eh? Ma voi vi state comportando molto bene, signore.» Sharpe lo disse di proposito, sapendo che il giovane tenente aveva un disperato bisogno di incoraggiamento. «E siete stato molto furbo, signore, inventando la storia del grembiule. Avrei dovuto rovesciarvi un po' d'inchiostro sull'uniforme, vero? Non ci avevo proprio pensato, ma voi siete riuscito a cavarvela brillantemente.»

«Mi era venuto in mente il soldato semplice Brookfield», disse Lawford, non senza una punta d'orgoglio al ricordo di quella sua preziosa bugia. «Lo conoscevi Brookfield?»

«Il furiere della compagnia di Mr Stanbridge, signore? Quel tipo con gli occhiali? Quello che indossava sempre un camicione?»

«Diceva che così non si sporcava d'inchiostro.»

«Sembrava una vecchia», ribatté Sharpe in tono sprezzante, «ma voi avete fatto bene. E vi dirò qualcos'altro. Dobbiamo andarcene di qui al più presto perché so quello per cui siamo venuti. Non dobbiamo cercare il mercante, ma soltanto tagliare la corda. Sempre che voi non vogliate tentare di liberare vostro zio, ma, se non è così, possiamo svignarcela, perché so già quanto eravamo venuti ad appurare.»

Lawford lo guardò a bocca aperta. «Lo sai?» «Mentre stavamo facendo quella pantomima, là nel palazzo, il colonnello mi ha parlato. Mi ha detto che dobbiamo riferire al generale Harris di tenersi lontano dalle mura a ovest. Nient'altro, solo questo.»

Lawford fissò Sharpe, poi lanciò un'occhiata oltre l'angolo delle mura della città, verso le linee di difesa a ponente, ma non si vedeva nulla che avesse l'aria strana o sospetta. «È meglio che tu la smetta di chiamarmi 'signore'», disse. «Sei sicuro di ciò che ti ha detto?» «Me l'ha ripetuto due volte: evitare le mura a ovest.» Un ruggito dal tratto di ramparo adiacente li costrinse a voltarsi. Rothière stava indicando a sud, per far capire ai due inglesi di tenere d'occhio quella direzione, come ci si aspettava da loro, invece di fissare a bocca aperta, simili a due zotici, il panorama a ovest. Sharpe tornò diligentemente a guardare a sud, anche se non c'era nulla da vedere, a parte alcune donne che portavano pesanti fagotti sulla testa e un esile ragazzino nudo che faceva pascolare macilenti capi di bestiame sulla riva del fiume. Il suo dovere, si disse, era adesso quello di fuggire da quella città e tornare nell'esercito inglese, ma come diavolo avrebbe potuto farlo? Se fosse saltato giù dal muro su cui si trovava in quel momento, avrebbe corso un mezzo rischio di spezzarsi una gamba e, se anche se la fosse cavata senza fratture, si sarebbe trovato nel fossato alle spalle della controscarpa e, sempre ammesso di superare quest'ultima, avrebbe raggiunto soltanto l'accampamento militare costruito tutt'attorno alle mura meridionali e orientali della città e, sempre che la fortuna lo assistesse a tal punto da farlo sfuggire alle centinaia di soldati che gli sarebbero piombate addosso, avrebbe dovuto ancora attraversare il fiume e nel frattempo ogni bocca da fuoco posta sul muro dell'accampamento avrebbe cominciato a tempestarlo di colpi e, una volta che lui avesse attraversato il fiume, avrebbe trovato sull'altra riva i lancieri di Tippu. L'assoluta impossibilità di svignarsela da Seringapatam lo fece sorridere. «Dio solo sa come faremo a uscire di qui», disse a Lawford.

«E se tentassimo di notte?» suggerì vagamente Lawford.

«Se mai ci affideranno un turno di guardia serale», replicò Sharpe in tono dubbioso, poi gli venne in mente Mary. Poteva abbandonarla in quella città?

«Allora che cosa facciamo?» chiese Lawford.

«Quello che tocca sempre a noi soldati: scattare e rimanere in ozio», rispose stoicamente Sharpe. «Aspettare il momento buono. Verrà, verrà. E, nel frattempo, forse possiamo appurare che cosa stanno combinando quei demoni a ovest, eh?»

Lawford fu scosso da un brivido. «Sono ben felice di averti portato con me, Sharpe.»

«Davvero?» Sharpe sorrise a quel complimento. «Volete sapere quando sarò felice io? Quando mi riporterete in seno alle truppe.» E all'improvviso, dopo settimane passate a meditare su come fuggire dall'esercito, Sharpe si rese conto che ciò che aveva appena detto era la verità. Voleva tornare in mezzo ai suoi commilitoni, e quel pensiero lo sorprese. La vita militare aveva annoiato Richard Sharpe, l'esercito aveva fatto del suo meglio per demoralizzarlo, arrivando al punto di prenderlo a frustate, ma adesso, ritto sulle fortificazioni di Seringapatam, quell'esercito gli mancava.

Perché la sua vera natura, come Richard Sharpe aveva appena scoperto, era quella di soldato.

6

Quattro giorni dopo, l'armata inglese e quella di Hyderabad raggiunsero Seringapatam. Il primo indizio del loro arrivo fu una nuvola di polvere che s'ispessiva, salendo a oscurare l'orizzonte a est, un vasto cumulo di nebbia granulosa prodotto da migliaia di zoccoli, stivali e ruote. I due eserciti avevano attraversato il Cauvery a oriente della città, raggruppandosi sulla riva meridionale del fiume, e Sharpe si arrampicò, con gli altri uomini di Gudin, sulle postazioni di tiro in cima alla porta Mysore a osservare le prime pattuglie di cavalleggeri inglesi che apparivano in lontananza. Un torrente di lancieri si precipitò fuori della porta a sfidare gli invasori. Gli uomini di Tippu cavalcavano con le armi adorne di bandierine verdi e scarlatte, sotto stendardi di seta sui quali appariva un sole d'oro racchiuso in un blasone in campo scarlatto. Non appena i lancieri furono usciti dalla porta, una processione di variopinti carri tirati da buoi e carichi di riso,

granaglie o legumi fece il suo cigolante ingresso nella città. All'interno di Seringapatam c'era acqua in sovrabbondanza, grazie non solo al Cauvery che scorreva lungo due tratti di mura, ma anche ai pozzi presenti in ogni strada, e adesso il sultano si stava assicurando che pure i granai fossero pieni fin quasi a scoppiare. Quanto alle munizioni, i depositi cittadini erano già sovraccarichi. Dietro ogni cortina sugli spalti c'erano cannoni, pronti a essere rimpiazzati, se mai avessero subito qualche danno, da altri in attesa sotto le mura. Sharpe non ne aveva mai visti tanti. Tippu Sahib riponeva una profonda fiducia nell'artiglieria e aveva riunito bocche da fuoco di ogni forma e calibro. C'erano mortai con la canna a forma di tigre accovacciata, altri decorati con arabescate lettere arabe, altri ancora di produzione francese, fra cui alcuni che avevano l'antico stemma dei Borboni inciso accanto al focone.

Si andava da imponenti mortai con le canne lunghe oltre venti piedi, che sparavano palle di pietra pesanti quasi cinquanta libbre, a cannoni più piccoli, poco più lunghi di un moschetto, che sparavano proiettili a dispersione. Tippu voleva accogliere ogni assalto inglese con una tempesta di fuoco d'artiglieria.

E non solo d'artiglieria, perché, mentre le due armate nemiche si avvicinavano alla città, gli artificieri addetti ai razzi presero a trasportare le loro strane armi nelle postazioni di tiro. Sharpe non aveva mai visto nulla di simile prima di allora e osservò attonito i missili che venivano allineati contro i parapetti. Ognuno era composto da un tubo di ferro con un diametro di quattro o cinque pollici e lungo circa diciotto, attaccato mediante cinghie di cuoio a un'asta di bambù molto più alta di un uomo. La sommità del cilindro di ferro era chiusa da un cono di stagno grezzo, al cui interno c'era o un piccolo proiettile solido o una carica esplosiva che veniva accesa dal propellente stesso del razzo, che era a base di polvere da sparo. I missili venivano lanciati accendendo una miccia di carta che usciva dalla base del cilindro di ferro. Alcuni dei tubi erano stati avvolti in una carta su cui erano raffigurate tigri ringhianti o sure del Corano. «C'è un uomo in Irlanda che fabbrica un'arma simile», disse Lawford a Sharpe, «anche se non credo che dipinga tigri sulla testata dei suoi razzi.»

«Come fanno a puntare quei dannati aggeggi?» chiese Sharpe. Alcuni dei razzi erano già stati messi in posizione, ma non c'era nessuna canna di mortaio a dirigerne il tiro: erano semplicemente appoggiati al parapetto e puntati genericamente verso il nemico.

«In realtà non vengono diretti contro qualcosa», rispose Lawford, «o, per lo meno, non mi pare. Li rivolgono in direzione del nemico e danno fuoco alla miccia. L'imprecisione di queste armi è risaputa», aggiunse, «e mi auguro solo che ciò risponda al vero.»

«Lo vedremo presto», commentò Sharpe, mentre un altro carro pieno di quegli strani missili veniva faticosamente trascinato lungo la rampa, fino alle postazioni di tiro.

Sharpe aspettava di vederli in funzione, però di lì a poco apparve evidente che le truppe degli inglesi e di Hyderabad non si stavano avvicinando alle mura della città, così da trovarsi a distanza di fuoco, ma avevano deciso di marciare attorno alla parte meridionale dell'isola su cui sorgeva Seringapatam. I due eserciti procedevano con penosa lentezza. Benché fossero comparsi all'alba, all'imbrunire non avevano ancora completato quella manovra a mezza tenaglia. Una folla di spettatori si accalcava sui bastioni della città a osservare l'enorme distesa di mandrie, battaglioni, squadroni di cavalleria, bocche da fuoco, civili e carri che riempiva la pianura a sud. La polvere avviluppava gli eserciti come una nebbia inglese. Nebbia che si faceva più densa ogni volta che un gruppo di lancieri del sultano attaccava qualche punto vulnerabile, ma i lancieri venivano sempre accolti da un contrattacco della cavalleria alleata e altra polvere veniva smossa dagli zoccoli dei destrieri mentre i cavalleggeri caricavano, si scontravano, si aggiravano e combattevano. Un lanciere tornò al galoppo verso la città reggendo sulla punta della sua lancia il copricapo di un inglese e i soldati sulle mura lo acclamarono, ma a poco a poco la superiorità numerica della cavalleria alleata s'impose e le grida di esultanza si spensero via via che aumentavano gli uomini di Tippu costretti dalle ferite a riattraversare a guado il ramo meridionale del Cauvery. Piccoli drappelli di ufficiali nemici cominciarono a spingere i loro cavalli al trotto fin sulla riva del fiume per avere la possibilità di esaminare più da vicino le mura della città, e fu su uno di quei gruppi che fu tirato il primo razzo.

Sharpe fissò, affascinato, l'ufficiale del sultano che girava una di quelle lunghe armi sulla superficie piatta del parapetto in modo da puntare il cono di stagno direttamente verso il gruppo di cavalieri più vicino. L'artificiere, che agitava in aria un lungo innescatore a combustione lenta per far sì che il fuoco acceso all'estremità rimanesse vivido e rovente, attese accanto all'ufficiale che costui regolasse perfettamente l'allineamento del razzo.

Alla fine, soddisfatto, l'ufficiale arretrò di un passo e fece un cenno con il capo all'artificiere, il quale sorrise e accostò l'innescatore alla miccia di carta alla base del cilindro.

Quella carta, immaginò Sharpe, doveva essere stata imbevuta di un'acqua in cui era stato disciolto un pizzico di polvere da sparo e successivamente asciugata; infatti catturò immediatamente la vivida fiamma, la quale si diffuse rapidamente fino al cilindro, mentre l'artificiere si affrettava a tirarsi indietro. La scia di fuoco finì all'interno del tubo, ci fu un attimo di silenzio, poi, mentre una brillante fiammata si propagava di colpo dalla base del cilindro, il razzo sobbalzò. Quel brusco movimento, causato dall'accensione della carica di polvere nera, spostò il pesante missile dall'allineamento studiato con tanta precisione; ormai non c'era nessun modo per correggere il tiro, perché una lingua di fuoco si proiettava fieramente all'esterno del cilindro divorando la sobbalzante asta di bambù, e tutt'a un tratto la brillante fiamma assunse l'intensità di una fornace, con il fragore di un'immensa cascata - non di acqua, ma di fiotti di scintille e fumo -, e il razzo cominciò a muoversi. Tremò un attimo, raschiò leggermente il parapetto, poi di colpo si levò in aria, lasciandosi dietro una densa nuvola di fumo e un segno strinato sulla superficie del muretto. Per alcuni secondi sembrò incontrare qualche difficoltà a rimanere in aria, perché la lunga coda bruciacchiata oscillò pericolosamente, mentre il cilindro infuocato lottava contro la forza di gravità, con la scia di fumo che disegnava una folle voluta sopra il fossato ai piedi del muro; ma all'ultimo momento riguadagnò la spinta, e schizzò attraverso la controscarpa, l'accampamento e il fiume. Durante il volo si lasciava dietro una coda di scintille, fuoco e fumo, poi, quando la carica di polvere nera cominciò a esaurirsi, piombò verso terra. Al di sotto del razzo, gli ufficiali a cavallo avevano lasciato ricadere i cannocchiali e si stavano disperdendo in tutte le direzioni, mentre il demone dalla coda di fuoco arrivava dal cielo accompagnato da un fischio lacerante. Il razzo colpì il terreno, rimbalzò, ricadde e infine esplose con un lieve boato e uno scoppio di fiamme e fumo bianco. Nessuno dei cavalieri era stato colpito, ma il loro panico divertì gli uomini del sultano appostati sugli spalti, che applaudirono gli artificieri. Anche Sharpe si unì a loro nel mandare grida di giubilo. Da una postazione vicina un mortaio sparò addosso a un secondo drappello di cavalieri. Il fumo del cannone si diffuse nell'accampamento sotto le mura e il pesante proiettile rotondo volò oltre il fiume sventrando un cavallo a

mezzo miglio di distanza, ma nessuno applaudì. Le bocche da fuoco non erano così spettacolari come i razzi.

«Ne ha migliaia, di quei dannati aggeggi», disse Sharpe a Lawford, indicando una catasta di missili.

«In realtà non sono molto precisi», ribadì Lawford con pedante riprovazione.

«Ma, se ne venissero lanciati molti contemporaneamente, non capiresti più se sei in questo mondo o nell'altro. Non vorrei trovarmi dalla parte sbagliata di una dozzina di quei razzi.»

Alle loro spalle, dalla cima di uno degli alti e bianchi minareti della nuova moschea cittadina, il muezzin stava intonando i richiami alla preghiera serale, e gli artificieri musulmani si affrettarono a dispiegare i loro tappetini e a inginocchiarsi rivolti verso ovest, in direzione della Mecca. Anche Sharpe e Lawford si volsero a occidente, non per rispetto nei confronti della religione del sultano, ma perché le avanguardie delle cavallerie inglese e indiana stavano perlustrando il terreno pianeggiante al di là del ramo meridionale del Cauvery, chiaramente visibile dalla sommità della porta Mysore. Il grosso delle due armate si stava accampando molto a sud della città, ma i cavalleggeri si erano spinti in avanti per saggiare il terreno a ovest in previsione della breve marcia del giorno seguente. Sharpe riusciva persino a vedere gli ufficiali prendere le misure e segnare i punti in cui i lascari avrebbero dovuto montare le tende. A giudicare dalle apparenze, il generale Harris aveva deciso di attaccare da ovest, l'unica direzione assolutamente sconsigliata da McCandless.

«Poveri sventurati», disse Sharpe, anche se fino a quel momento né lui né Lawford erano riusciti ad appurare che cosa ci fosse di tanto pericoloso nelle difese a ponente. Non avevano neppure avuto la minima possibilità di fuggire. Erano sempre tenuti d'occhio, non avevano ottenuto di poter fare il turno di guardia di notte e Sharpe sapeva che il più piccolo tentativo di allontanarsi dalla città avrebbe significato la morte immediata; a parte questo, non erano trattati male. Erano stati accettati abbastanza bene dai loro nuovi commilitoni, anche se Sharpe avvertiva una certa diffidenza e immaginava che, finché lui e Lawford non avessero provato di essere affidabili, ci sarebbe sempre stata una corrente sotterranea di sospetti. «Non è che non si fidino di voi», aveva spiegato Hickson la prima sera, «ma solo quando vi avranno visto sparare addosso ai vostri compagni di un tempo sapranno che siete effettivamente quello che dite di essere.»

Hickson stava ricucendo il bordo sfrangiato del parapollice di cuoio con cui si proteggeva il dito quando azionava un mortaio. Il mitragliere doveva infatti chiudere il focone quando la polvere e il proiettile venivano pressati nella canna per impedire che in quest'ultima entrasse un fiotto di aria fresca e permettere quindi l'accensione di ogni più piccolo granello di polvere: Hickson aveva un parapollice così vecchio e annerito da tradire la sua lunga militanza in artiglieria. «L'ho avuto in America», disse l'inglese, agitando quel vetusto pezzo di cuoio. «Me l'ha cucito una giovinetta di Charleston. Una fanciulla davvero deliziosa.»

«Da quanto tempo fai l'artigliere?» aveva chiesto Lawford a quell'uomo brizzolato.

«Da una vita, Bill. Il mio arruolamento risale al 76.» Hickson era scoppiato in una risata. «'Per il re e per la patria! Andate e salvate le colonie', eh? E non ho fatto altro che marciare avanti e indietro come un agnellino smarrito e sparare solo una dozzina di colpi. Sarei potuto restare laggiù, quando ci hanno buttato fuori a calci, ma, da stupido quale sono, sono partito. Sono andato a Gibilterra, dove ho lucidato cannoni per un paio di anni, poi sono stato spedito qui.»

«Allora perché hai disertato?» aveva chiesto Lawford.

«Per i soldi, ovviamente. Tippu Sahib può anche essere un bastardo miscredente nero, ma paga bene i mitraglieri. Quando paga, naturalmente, cosa che non capita tanto di frequente, ma in ogni caso con me non si è comportato male. E, se fossi rimasto nell'artiglieria inglese, non avrei mai conosciuto Suni.» Aveva puntato il pollice calloso verso la sua donna indiana, la quale stava cucinando il pasto serale assieme alle mogli di altri soldati.

«Non ti preoccupa l'idea di essere ripreso?» gli aveva chiesto Lawford.

«Certo che mi preoccupa dannatamente! In continuazione!» Hickson si era portato il parapollice davanti all'occhio destro per valutare la precisione della cucitura. «Cristo, Bill, non voglio trovarmi legato a un maledetto palo con una dozzina di bastardi che mi puntano contro la canna dei loro moschetti! Voglio morire nel letto di Suni!» Aveva sogghignato. «Fai un mucchio di stupide domande, Bill, ma c'era da aspettarselo, da un furiere come te! Tutto quel leggere e scrivere, amico, non fa bene a un uomo.» Aveva scosso la testa, quasi disperando di sentir uscire dalla bocca di Lawford un ragionamento sensato. Come gli altri soldati di Gudin, Hickson era più sospettoso nei confronti di Lawford che di Sharpe.

Quest'ultimo era stato subito visto come uno di loro, uno che ci sapeva fare, mentre Lawford appariva chiaramente a disagio. Tutti attribuivano quella sua goffaggine al fatto di venire da una famiglia agiata che era caduta in disgrazia e, pur commiserandolo per la sua sfortuna, non capivano perché non cercasse di mettere a frutto una simile esperienza. Altri soldati del piccolo battaglione di Gudin disprezzavano Lawford per la sua apparente inettitudine con le armi, ma fino a quel momento nessuno si era arrischiato a punzecchiarlo, perché lui era amico di Sharpe ed era meglio non inimicarsi quest'ultimo.

Sharpe e Lawford osservarono gli eserciti attaccanti accamparsi a sud di Seringapatam, ben al di fuori della portata dei cannoni. Alcune pattuglie della cavalleria del Mysore ronzavano ancora attorno alle truppe nemiche, aspettando il momento buono per catturare qualche sbandato, ma la maggior parte degli uomini di Tippu era al momento rientrata nell'isola. In città si udiva un brusio eccitato, una sorta di sollievo per il fatto che il nemico era in vista e l'attesa finalmente terminata. Si era instaurato anche un senso di fiducia perché, nonostante le vaste dimensioni dell'orda nemica, il sultano aveva difese formidabili e un gran numero di uomini. Fra le truppe indù, Sharpe non avvertì alcuna mancanza di entusiasmo. Lawford gli aveva detto che fra loro e i musulmani non correva buon sangue, ma quella sera, mentre gli uomini del sultano esponevano altre irridenti bandiere sulle mura dipinte a calce, la città sembrava unita nel suo atteggiamento di sfida.

Dal muro interno della porta Mysore, il sergente Rothière gridò qualcosa a Sharpe e a Lawford, indicando l'enorme bastione all'angolo di sud-ovest della città. «Il colonnello Gudin ci vuole», tradusse Lawford a Sharpe.

«*Vite!*» ruggì Rothière.

«Subito», replicò Lawford, nervosamente.

I due uomini si fecero strada fra gli spettatori che affollavano gli spalti finché, in un tratto di ramparo che si aggettava verso sud da un imponente bastione quadrato, non trovarono il colonnello Gudin.

«Come va la tua schiena?» chiese il francese a Sharpe, a mo' di saluto.

«Sta migliorando a vista d'occhio, signore.»

Gudin sorrise, compiaciuto di quella notizia. «Tutto merito della medicina indiana, Sharpe. Se mai tornerò in Francia, ho intenzione di portarmi dietro un medico di qui. Sono molto più bravi dei nostri. Quelli francesi non sanno fare altro che dissanguarti a morte, per poi consolare la

vedova.» Si voltò e fece un cenno verso sud, oltre il fiume. «Ecco i vostri vecchi amici», disse, indicando la cavalleria inglese e indiana che stava esplorando il tratto di terreno fra l'accampamento militare e la città. La maggior parte degli uomini si teneva alla larga dalla gittata dei cannoni di Seringapatam, ma alcuni più coraggiosi si avvicinavano al galoppo alla città, sia per indurre la cavalleria del sultano a uscire e a ingaggiare battaglia, sia per provocare i mitraglieri dislocati sulle mura. Un gruppo particolarmente esuberante stava urlando verso la città, e anche gesticolando, come per invitare i mortai a fare fuoco, e di tanto in tanto una palla di cannone o un razzo superavano, con un rombo o un sibilo, il fiume; ma in un modo o nell'altro i beffardi cavalleggeri rimanevano illesi. «Lo fanno per distrarci», spiegò Gudin, «per allontanare la nostra attenzione da altri punti. Laggiù, vedete? Quei cespugli, accanto alla cisterna.» Indicò con il dito al di là del fiume. «Là ci sono alcuni esploratori. Appiedati. Cercano di verificare quali difese abbiamo disposto accanto al fiume. Li vedete? Guardate fra i cespugli sotto i due palmizi.»

Sharpe guardò, ma non riuscì a vedere alcunché. «Volete che andiamo a prenderli, signore?» propose.

«Desidero che facciate fuoco contro di loro», rispose Gudin.

I cespugli sotto i palmizi gemelli distavano oltre un quarto di miglio. «Un bersaglio troppo lontano per un moschetto, signore», osservò Sharpe, con aria dubbiosa.

«Prova con questo, allora», disse Gudin, porgendogli un'arma. Doveva essere di proprietà del sultano, perché aveva il fusto con intarsi in avorio, il cane a forma di testa di tigre con decorazioni in oro e la canna ricoperta di iscrizioni arabe.

Sharpe prese l'arma e la soppesò. «E' veramente bello, signore», ribatté, «ma nessun lavoro artistico esterno può renderlo più sicuro di questo mio ferrovecchio.» Batté la mano sul pesante moschetto francese che aveva ricevuto in dotazione.

«Hai torto», replicò Gudin. «Questo è un fucile.»

«Un fucile!» Sharpe aveva sentito parlare di simili armi, ma non ne aveva mai maneggiato una, e si affrettò a guardare all'interno della canna, scorgendo nel metallo un disegno di linee a spirale. Si diceva che fosse quella rigatura a imprimere la direzione al proiettile e a rendere il fucile molto più preciso di un moschetto a canna liscia. Quale fosse il motivo, lui lo ignorava, ma chiunque gli avesse parlato di quella nuova arma aveva

giurato che era così. «Tuttavia è pur sempre un quarto di miglio», disse, con aria dubbiosa, «che è una distanza eccessiva per un proiettile, signore, anche se rotea in aria.»

«Quel fucile può uccidere a quattrocento passi, Sharpe», ribatté Gudin in tono sicuro. «E carico, fra l'altro», aggiunse, e Sharpe, che stava ancora guardando dentro la canna, fece un balzo all'indietro. Gudin rise. «Caricato con la migliore polvere nera e con la pallottola avvolta in cuoio oleato. Voglio vedere quanto sei bravo a sparare.»

«No, non è questo che volete, signore», disse Sharpe. «Voi volete vedere se sono disposto a uccidere i miei connazionali.»

«Anche questo, certo», assentì tranquillamente Gudin, ridendo perché la sua piccola trappola era stata scoperta. «A una tale distanza dovresti mirare a qualcosa che si trovi sei o sette piedi sopra il bersaglio. Ho un altro fucile per te, Lawford, ma non credo che ci si possa aspettare da un furiere un'abilità pari a quella di un combattente qual è Sharpe.»

«Farò del mio meglio, signore», rispose Lawford, prendendo il secondo fucile dalle mani di Gudin. Il tenente poteva anche sembrare maldestro quando si trattava di caricare un moschetto, ma era un esperto tiratore e nelle battute di caccia usava gli appositi fucili a canna rigata fin da quando aveva otto anni.

«Ci sono uomini che trovano difficile sparare ai loro vecchi commilitoni», disse Gudin a Lawford in tono pacato, «e io voglio sincerarmi che voi non siate fra questi.»

«Mi auguro che quei bastardi siano ufficiali», ribatté Sharpe, «se mi permettete l'impertinenza, signore.»

«Eccoli laggiù!» esclamò Gudin, e infatti, proprio accanto alla cisterna che si trovava sotto i due palmizi, al di là del fiume, erano apparse due giubbe rosse. Stavano scrutando con il cannocchiale le mura della città. I loro cavalli erano fermi qualche passo più indietro.

Sharpe s'inginocchiò, imbracciando il fucile. L'istinto gli diceva che il bersaglio era troppo lontano per qualsiasi arma da fuoco, ma aveva sentito storie mirabolanti sui fucili ed era curioso di verificare se quelle voci fossero vere. «Mira a quello a sinistra, Bill», disse, «e spara subito dopo di me.» Lanciò un'occhiata a Gudin e vide che il colonnello si era spostato di qualche passo lungo il ramparo per osservare gli effetti degli spari da un punto in cui il fumo dei fucili non oscurasse le lenti del suo cannocchiale. «E tira bene, Bill», aggiunse Sharpe a bassa voce. «Probabilmente sono

solo un paio di dannati cavalleggeri, perciò non ha alcuna importanza se li facciamo secchi.» Si piegò dietro il fucile e allineò i due mirini, quello di alzo e quello in fondo alla canna, molto più prominenti del rudimentale mozzicone che fungeva da unico mirino nel suo moschetto. Un uomo poteva trovarsi a cinquanta piedi da un moschetto ben puntato e avere più di una buona probabilità di allontanarsi illeso, ma la perfezione dei mirini del fucile sembrava confermare quanto Sharpe si era sentito dire da tutti: quella era un'arma che colpiva a grande distanza.

Si sistemò saldamente, mantenendo i mirini allineati con l'uomo in lontananza, poi sollevò leggermente la canna: così oscurava il bersaglio con la bocca del fucile, ma permetteva alla palla di seguire la giusta traiettoria. Non c'era vento, perciò non bisognava tenerne conto nell'impostazione di tiro. Sharpe non aveva mai sparato con un fucile, ma il buon senso gli diceva che le stesse regole valevano per ogni tipo di arma da fuoco. Non si sentiva troppo preoccupato all'idea di uccidere un connazionale, perché era una triste necessità, un qualcosa che doveva fare se voleva guadagnarsi la fiducia di Gudin e, di conseguenza, una libertà che gli avrebbe consentito di fuggire da Seringapatam. Inspirò profondamente, lasciò uscire metà del fiato, poi premette il grilletto. L'arma gli si piantò nella spalla, con un rinculo molto più forte di quello di un moschetto ordinario. Lawford sparò un secondo dopo di lui, e il fumo uscito dal suo fucile si unì alla densa nuvola che avviluppava quello di Sharpe.

«Il furiere vince!» esclamò Gudin con un certo sbalordimento. Abbassò il cannocchiale. «Il tuo proiettile, Sharpe, è passato a sei pollici dalla testa del bersaglio, ma ho l'impressione che tu, Lawford, abbia ucciso il tuo uomo. Ben fatto! Bravo davvero!»

Lawford arrossì, senza parlare. Sembrava molto turbato, e Gudin attribuì la sua evidente confusione a una naturale timidezza. «È il primo uomo che ti sia mai capitato di uccidere?» chiese gentilmente.

«Sì, signore», rispose Lawford, ed era abbastanza vero.

«Meriti qualcosa di meglio che un lavoro da furiere. Bravo. Bravi tutti e due.» Riprese i fucili e rise nel vedere l'espressione imbronciata di Sharpe. «Ti aspettavi di fare meglio, Sharpe?»

«Sì, signore.»

«Ci riuscirai. Mancare il bersaglio di soli sei pollici, a una simile distanza, è un ottimo risultato. Veramente notevole.» Gudin si voltò a

guardare se la giubba rossa rimasta illesa stesse trascinando il corpo del compagno verso i cavalli. «Sono quasi convinto», continuò il colonnello, «che tu, Lawford, abbia un talento naturale. Mi congratulo con te.» S'infilò la mano nel borsellino e tirò fuori una manciata di monete. «Come anticipo sulla paga arretrata. Bravi! Ora andate!»

Sharpe lanciò un'occhiata alle spalle del francese, sperando di vedere quale diavoleria fosse stata allestita sulle mura occidentali, ma, non notando nulla di strano, si girò e seguì Lawford lungo la rampa. Il tenente stava tremando. «Non avevo intenzione di ucciderlo!» disse non appena furono abbastanza lontani dalle orecchie di Gudin.

«Io sì», mormorò Sharpe.

«Mio Dio, che cosa ho fatto? Avevo mirato alla sua sinistra!»

«Smettila di angustiarti», disse Sharpe. «Questa tua azione ci ha procurato la libertà. Sei stato bravissimo.» Trascinò Lawford in una taverna. Tippu Sahib poteva anche essere un musulmano e, come tutti i seguaci dell'Islam, nutrire un profondo odio per le bevande alcoliche, ma la maggior parte degli abitanti di Seringapatam era composta di indù, perciò il sultano non se l'era sentita di far chiudere le taverne. Quella, nei pressi delle baracche degli uomini di Gudin, era un ampio locale che dava direttamente sulla strada, con una dozzina di tavoli sui quali i vecchi giocavano a scacchi, mentre i giovani si vantavano della futura carneficina degli assediami. La taverniera, una donna robusta con uno sguardo duro negli occhi, vendeva un'infinità di strane bevande: soprattutto vino e arrak, ma anche una birra dallo strano sapore.

Sharpe non conosceva quasi neanche una parola del dialetto locale, ma indicò la botte di arrak e sollevò due dita. Adesso che lui e Lawford indossavano le tuniche tigrate e portavano il moschetto, in città l'interesse nei loro confronti era molto diminuito e l'ostilità era scomparsa. «Tieni.» Appoggiò il bicchiere di arrak davanti a Lawford. «Bevi.»

Lawford trangugiò tutto in un sorso. «È la prima volta che uccido un uomo», disse, strizzando gli occhi, tanto era forte quel liquore.

«La cosa ti angoscia?»

«Sì, ovviamente! Era un inglese!»

«Non si può scorticare un gatto senza versare una goccia di sangue», ribatté Sharpe, per confortarlo.

«Cristo!» replicò Lawford in tono rabbioso.

Sharpe versò metà del suo liquore nel bicchiere di Lawford, quindi fece

un cenno a una delle ragazze che giravano fra i tavoli mescendo da bere. «Dovevi farlo», disse.

«Se l'avessi mancato, come hai fatto tu», ribatté mestamente Lawford, «Gudin sarebbe rimasto soddisfatto comunque. Sei stato molto abile.»

«Io ho sparato con l'intenzione di uccidere.»

«Davvero?» Lawford era sconvolto.

«Perdio, Bill! Dobbiamo convincere questi furfanti!» Sharpe sorrise mentre la ragazza gli riempiva il bicchiere, poi mise una manciata di monetine d'ottone in una ciotola di legno posata sul tavolo. In un'altra ciotola c'era una strana spezia, che i bevitori sgranocchiavano fra un sorso e l'altro, ma Sharpe la trovava troppo piccante. Non appena la cameriera se ne fu andata, fissò l'angosciato tenente. «Credevi che in questa avventura tutto potesse filare liscio?»

Lawford rimase in silenzio per qualche secondo, poi si strinse nelle spalle. «In realtà pensavo che fosse una missione impossibile.»

«Allora perché hai accettato di venire?»

Lawford strinse il bicchiere fra le due mani e fissò Sharpe, quasi stesse valutando se fosse o no il caso di rispondere. «Per sfuggire a Morris», confessò finalmente, «e per il gusto del rischio.» Parve imbarazzato da quell'ammissione.

«Morris è un bastardo», osservò Sharpe con aria convinta.

Nel sentire quel commento, Lawford si accigliò. «È soltanto annoiato», ribatté in tono brusco, poi cercò di portare la conversazione fuori del pericoloso terreno di critica di un ufficiale superiore. «E sono venuto anche perché ho un debito di riconoscenza nei confronti di mio zio.»

«E perché in tal modo ti saresti fatto notare?»

Lawford lo guardò, con un'espressione leggermente stupita, poi annuì. «Anche per questo.»

«Allora le nostre motivazioni sono le stesse», ribatté Sharpe. «Proprio le stesse. Finché il generale non ha detto che tu saresti venuto con me, avevo una mezza idea di svignarmela sul serio.»

Lawford fu sconcertato da quell'ammissione. «Volevi davvero disertare?»

«Dio santo! Come credi che ci si trovi nei ranghi più bassi dell'esercito quando hai un ufficiale come Morris e un sergente come Hakeswill? Quei bastardi ci ritengono un branco di stupide bestie, ma non lo siamo. Molti di noi vogliono fare un lavoro rispettabile. Anche se, forse, non troppo

rispettabile. Non desideriamo altro che un po' di soldi e una *bibbi* di tanto in tanto, ma non ci piace assaggiare la frusta. E sappiamo combattere come indemoniati. Se voi ufficiali iniziaste a fidarvi di noi invece di trattarci come nemici, restereste stupefatti nel vedere che cosa siamo in grado di fare.»

Lawford non disse nulla.

«Nella compagnia c'è molta gente in gamba», continuò Sharpe. «Tom Garrard è un soldato migliore della metà degli ufficiali del battaglione, ma voi non ve ne accorgete neppure. Se un uomo non sa leggere e non è capace di parlare come un fottuto damerino, siete convinti che di lui non ci si possa fidare.»

«L'esercito sta cambiando», replicò Lawford, sulla difensiva.

«Non mi pare. Perché ci costringete ancora a coprirci i capelli di farina, come tante donnicciole? O a portare quel maledetto collarino?»

«Per i cambiamenti ci vuole tempo», rispose fiaccamente Lawford.

«Fin troppo», esclamò Sharpe con foga, poi si appoggiò alla parete e osservò le ragazze che, in fondo alla taverna, erano intente a cucinare. Si chiese se fossero sgualdrine. Hickson e Blake gli avevano detto di sapere dove si trovavano le migliori. Poi all'improvviso si ricordò di Mary e provò un certo senso di colpa. Non l'aveva più rivista da quando erano arrivati a Seringapatam, ma non aveva neppure pensato molto a lei. In effetti se la stava spassando in quel posto: il cibo era abbondante, l'arrak a buon mercato, la compagnia accettabile e il tutto condito con quell'inebriante spezia che era il pericolo. «Dopo quella brillante dimostrazione di saper tirare più che bene», disse a Lawford, a mo' di incoraggiamento, «la nostra strada è spianata. Avremo maggiori possibilità di svignarcela.»

«E che ne sarà di Mrs Bickerstaff?» chiese Lawford.

«Stavo giusto pensando a lei. Forse avevi ragione. Forse non avrei dovuto portarla con me. Ma come facevo a lasciarla con le truppe? Non potevo, con Hakeswill che aveva progettato di venderla a un *kin.*»

«*Un km?*»

«Un ruffiano.»

«Aveva davvero progettato una cosa simile?» chiese Lawford.

«Lui e Morris. Erano in combutta. Quel dannato Hakeswill me l'aveva detto, la notte in cui gli balzai addosso. E Morris era lì, con quel piccolo bastardo di Hicks, in attesa della mia reazione. Fui un idiota a cadere nella

trappola, ma i fatti stanno proprio così.»

«Puoi provarlo?»

«Provarlo!» replicò Sharpe in tono di scherno. «Ovviamente no, tuttavia è la sacrosanta verità.» Si lasciò sfuggire un sospiro. «Ma ora che cosa farò di Mary?»

«La porti via con te, è ovvio», ribatté severamente Lawford.

«Potrei non averne la possibilità», replicò Sharpe.

Lawford lo fissò per un istante. «Cristo, sei spietato», disse alla fine.

«Sono un soldato. Devo esserlo.» Sharpe pronunciò fieramente quelle parole, ma non provava alcun orgoglio, solo un senso di sfida. Che cosa doveva fare con Mary? E lei dov'era? Finì di bere il suo arrak e batté le mani per averne ancora. «Vuoi una *bibbi* per stanotte?» chiese a Lawford.

«Una sgualdrina?» Lawford era inorridito.

«Non credo che una donna rispettabile ci servirebbe a molto. Sempre che tu non intenda scambiare quattro cortesi chiacchiere.»

Lawford fissò Sharpe con un certo sbigottimento. «Ciò che dovremmo fare», disse poi a voce bassa, «è trovare quell'uomo, Ravi Shekhar. Potrebbe conoscere un modo per far uscire le informazioni dalla città.»

«E come diavolo riusciremmo a trovarlo?» chiese Sharpe con aria di sfida. «Non possiamo certo girare per le strade di questa maledetta città chiedendo di quel tizio, per di più in inglese. Nessuno capirebbe le nostre intenzioni! Dirò a Mary, non appena mi sarà possibile incontrarla, che provveda lei a rintracciarlo.» Sogghignò. «Al diavolo Shekhar. Perché non cercare una *bibbi,* invece?»

«Io, forse, leggerò.»

«Fa' come ti pare», ribatté Sharpe distrattamente.

Lawford esitò, arrossendo. «Il fatto è che ho visto qualche uomo affetto da sifilide», spiegò.

«Cristo! Hai visto uomini vomitare, ma questo non ti impedisce di bere. Inoltre, non devi preoccuparti della sifilide: Dio ci ha dato il mercurio. La cura ha funzionato con quel maledetto Hakeswill, non credi? Anche se Dio solo sa perché. Tra l'altro, Henry Hickson mi ha detto che conosce alcune ragazze pulite, anche se ovviamente loro pretendono sempre di esserlo. In ogni caso, se vuoi rovinarti gli occhi leggendo la Bibbia, fa' pure, ma non c'è mercurio che possa farti tornare la vista.»

Lawford rimase in silenzio per alcuni istanti. «Magari verrò con te», disse alla fine, timidamente, lo sguardo fisso sul piano del tavolo.

«Per appurare come vive l'altra metà?» chiese Sharpe con un sorriso.

«Qualcosa del genere», mormorò Lawford.

«Se la cava abbastanza bene, se vuoi saperlo. Dateci un po' di soldi e un paio di donnette volonterose e vivremo come re. Dopo questo bicchiere, smettiamo di bere, eh? Non vogliamo che ci si abbassi lo stendardo, ti pare?»

Lawford era ormai rosso come un peperone. «Non parlerai a nessuno di tutto questo, quando saremo tornati, vero?»

«Io?» Sharpe finse di essere esterrefatto. «Le mie labbra sono incollate. Neanche una parola, lo giuro.»

Lawford temeva di perdere un po' della propria dignità, ma non voleva rinunciare all'approvazione di Sharpe. Il tenente era sempre più affascinato dalla sicurezza dimostrata dal compagno più giovane, invidiava il modo in cui riusciva istintivamente a cavarsela in quell'ambiente infido e anelava a trovare in se stesso una simile disinvolta capacità. Pensò per un attimo alla Bibbia che lo aspettava nelle baracche e al consiglio di sua madre di leggerla ogni sera, poi decise di mandarli al diavolo entrambi. Bevve l'ultimo goccio di arrak, afferrò il moschetto e seguì Sharpe nell'oscurità del crepuscolo.

A Seringapatam, ogni casa si era preparata all'assedio. I magazzini erano pieni di cibo e gli oggetti di valore erano stati nascosti in tutta fretta, in previsione di una possibile irruzione in città delle truppe nemiche. Nei giardini si erano scavate fosse, riempite poi di gioielli e monete, mentre in alcune dimore delle famiglie più facoltose interi locali si celavano dietro false pareti, in modo che le donne potessero trovarvi riparo se mai gli invasori fossero dilagati nelle strade.

Mary aiutò la famiglia del generale Appah Rao a prepararsi a quell'ordalia. Si sentiva in colpa, non perché veniva dall'esercito che stava causando tanto terrore e infelicità agli abitanti di Seringapatam, ma perché aveva inaspettatamente scoperto di essere felice di stare in quella vasta casa.

Quando il generale Appah Rao l'aveva strappata a Sharpe, si era impaurita, ma il generale l'aveva portata nella propria dimora e rassicurata. «Dobbiamo lavarti», le aveva detto, «e curarti quell'occhio.» L'aveva trattata con estrema gentilezza, ma con una punta di riserbo che nasceva dall'aspetto trasandato di Mary e dai suoi precedenti tutt'altro che chiari. Il

generale non la riteneva particolarmente adatta a entrare a far parte della sua servitù, però Mary parlava inglese e Appah Rao era abbastanza intelligente da rendersi conto che la padronanza di quella lingua poteva essere un utile patrimonio nel Mysore degli anni a venire, pensando soprattutto ai suoi tre figli maschi che sarebbero dovuti sopravvivere in quel futuro. «Quando sarà il momento», aveva detto a Mary, «potrai riunirti con il tuo uomo, ma è meglio aspettare che lui intanto si sistemi.»

Ma adesso, dopo una settimana trascorsa assieme alla famiglia del generale, Mary non voleva più andarsene. Anzitutto, la casa era piena di donne che si erano prese cura di lei e l'avevano trattata con una gentilezza che la lasciava senza fiato. La moglie del generale, Lakshmi, era una donna alta e grassa, con capelli prematuramente brizzolati e una risata contagiosa. Aveva due figlie già adulte non ancora sposate e, benché le domestiche fossero una ventina, Mary era rimasta sorpresa nello scoprire che tanto la madre quanto le figlie si dividevano buona parte dei lavori domestici. Non spazzavano e non pompavano l'acqua (incombenze destinate alle serve di più basso rango), ma Lakshmi amava trafficare in cucina, facendo riecheggiare la sua gorgogliante risata in tutto il resto della casa.

Era stata Lakshmi a rimproverare Mary per la sua sporcizia, a toglierle di dosso gli abiti occidentali, a costringerla a fare un bagno e a districare e lavare i capelli luridi. «Saresti bellissima, se ti preoccupassi del tuo aspetto», le aveva detto.

«Non voglio attirare troppo l'attenzione.»

«Quando avrai la mia età, cara, nessuno ti rivolgerà più la minima occhiata, perciò cerca di sfruttare la situazione finché sei giovane. Hai detto di essere vedova?»

«Il mio sposo era inglese», aveva risposto nervosamente Mary, cercando così di spiegare la mancanza sulla sua fronte del segno del matrimonio e preoccupata all'idea che la donna più anziana la rimproverasse per non essersi immolata sulla pira del marito.

«Be', ora sei una donna libera, perciò cerchiamo di renderti attraente.» Lakshmi aveva riso, poi, aiutata dalle figlie, aveva dapprima spazzolato a lungo e in seguito acconciato i capelli di Mary, tirandoli indietro e raccogliendoli in una crocchia sulla nuca. Dopo che un'allegra domestica aveva portato una bracciata di indumenti, le donne le avevano lanciato alcuni *choli.* «Scegline uno», aveva detto Lakshmi. Il *choli* era una corta

blusa che copriva i seni, le spalle e la parte superiore delle braccia, ma lasciava quasi tutta la schiena nuda, e Mary istintivamente aveva scelto il più modesto; Lakshmi però non aveva voluto intendere ragioni. «Quel delicato pallore della tua pelle dev'essere valorizzato!» aveva esclamato, facendole indossare un *choli* molto corto, con un disegno a fiori scarlatti e foglie gialle che s'intrecciavano in stravaganti volute. Dopo aver raddrizzato le corte maniche, le aveva chiesto: «Dunque sei fuggita con quei due uomini?»

«Nell'esercito c'era uno, un individuo malvagio, che voleva...» Mary si era interrotta, stringendosi nelle spalle. «Mi capite.»

«Soldati!» aveva ribattuto Lakshmi in tono di riprovazione. «Ma i due con cui sei fuggita ti trattavano bene?»

«Sì, oh, sì.» Tutt'a un tratto Mary aveva desiderato la stima di Lakshmi, ma l'anziana donna non avrebbe mai potuto avere una buona opinione di lei se avesse sospettato che lei fosse fuggita dall'esercito con un amante. «Uno dei due», e aveva pronunciato timidamente quella menzogna, «è un mio fratellastro.»

«Ah!» aveva esclamato Lakshmi, come se tutto le fosse diventato chiaro. Benché il marito le avesse detto in precedenza che Mary era fuggita con l'amante, aveva deciso di accettare la versione della giovane donna. «E l'altro?» aveva chiesto.

«E' solo un amico di mio fratello.» Nel dire quella seconda menzogna, Mary era arrossita, ma Lakshmi aveva finto di non accorgersene. «Entrambi mi proteggevano», aveva spiegato Mary.

«Bene, bene. Ora mettiti questo.» Le aveva passato una sottogonna bianca, che Mary si era infilata dai piedi. Lakshmi gliel'aveva allacciata strettamente sulla schiena, poi aveva cominciato a rovistare in una montagna di sari. «Verde», aveva detto, «è quello il colore che fa per te», e aveva srotolato una pezza di seta verde, larga quattro piedi e lunga oltre venti. «Sai come drappeggiarti addosso un sari?» aveva chiesto.

«Mia madre me l'ha insegnato.»

«A Calcutta?» Lakshmi si era lasciata sfuggire una risatina ironica. «Che cosa sanno dei sari, le donne di Calcutta? Scriccioli striminziti, ecco che cosa sono. Su, lascia fare a me.» Lakshmi aveva girato una prima bracciata di sari, per lungo, attorno all'esile vita di Mary, fissandolo attentamente al bordo superiore della sottogonna, poi aveva passato una seconda bracciata attorno alla ragazza, ma questa volta aveva abilmente creato ampie pieghe

piatte, fermamente ancorate alla sottogonna all'altezza della vita. Mary avrebbe potuto benissimo fare quell'operazione da sé, ma era tale il piacere di Lakshmi che sarebbe stato crudele negarglielo. Non appena tutte le pieghe furono sistemate, metà del sari era stato usato e Lakshmi aveva girato il resto attorno alla spalla sinistra di Mary, tirandolo in modo che cadesse morbidamente. Poi aveva fatto un passo indietro. «Perfetto! Ora puoi venire ad aiutarci in cucina. Bruceremo quei tuoi vecchi indumenti.»

Di mattina Mary insegnava l'inglese ai tre figlioletti maschi del generale. Erano bambini svegli e imparavano alla svelta, perciò le ore trascorrevano abbastanza piacevolmente. Di pomeriggio aiutava a sbrigare le faccende domestiche, ma al calar della sera il suo lavoro consisteva nell'accendere le lampade a olio in tutta la casa ed era a causa di quell'impegno che Mary rimaneva in compagnia di Kunwar Singh, il quale, più o meno nello stesso momento in cui le lampade venivano accese, faceva il giro della casa per assicurarsi che gli scuri fossero sbarrati e che le porte esterne e i cancelli fossero chiusi a chiave o sorvegliati. Il giovane era il capo della guardia del corpo di Appah Rao, ma i suoi doveri concernevano più la famiglia che il generale stesso, il quale aveva attorno a sé uno stuolo abbastanza numeroso di soldati ogni volta che usciva nelle strade cittadine. Kunwar Singh, aveva appurato Mary, era un lontano parente di Appah Rao, però c'era una punta di indefinibile tristezza in quel giovane alto dai modi tanto cortesi, ma anche così distaccati.

«È un argomento che preferiamo non affrontare», disse Lakshmi a Mary, un pomeriggio, mentre stavano entrambe sbramando il riso.

«Mi dispiace di averlo chiesto.»

«Suo padre, sai, si macchiò di una grave colpa», proseguì Lakshmi con foga. «E così il disonore ricadde sull'intera famiglia. Il padre di Kunwar si occupava di una nostra proprietà terriera nei pressi di Sedasseer e ci derubò! Si comportò con noi come un ladro! E, quando la cosa fu scoperta, invece di gettarsi ai piedi del mio sposo invocando clemenza, divenne un fuorilegge. Alla fine gli uomini di Tippu lo catturarono e gli tagliarono la testa. Povero Kunwar. È duro vivere con una simile tragedia alle spalle.»

«C'è tragedia peggiore dell'essere stata sposata a un inglese?» chiese tristemente Mary, che da quando viveva in quell'allegra casa avvertiva, per qualche strano motivo, una vaga sensazione di vergogna. Era per metà inglese, ma l'avvolgente affetto di Lakshmi continuava a farle tornare in mente la madre, rifiutata dalla sua stessa gente a causa del matrimonio con

un cittadino inglese.

«Una tragedia essere sposata a un inglese? Non dire sciocchezze, figliola!» esclamò Lakshmi, e il giorno seguente fece in modo di affidare proprio a Mary l'incarico di portare in regalo qualcosa da mangiare al giovane rajah del Mysore, che, privato del suo trono e ridotto a dipendere dalla benevolenza di Tippu, viveva di stenti in una piccola casa nei pressi del palazzo interno. «Però non puoi andare sola», disse Lakshmi, «con tutte le strade invase dai soldati. Kunwar!» E non le sfuggì il rossore di gioia apparso sul viso di Mary mentre usciva sotto la protezione dell'alta figura di Kunwar Singh.

Mary era al settimo cielo dalla contentezza, ma si sentiva colpevole. Sapeva di dover andare in cerca di Sharpe perché sospettava che potesse avere bisogno di lei, ma in casa di Appah Rao aveva trovato all'improvviso una tale felicità che non voleva correre il rischio, rientrando nel suo vecchio mondo, di incrinarla. Si sentiva a casa e anche, benché la città fosse assediata dal nemico, stranamente al sicuro. Un giorno, si disse, avrebbe cercato di rintracciare Sharpe e forse, quel giorno, tutto sarebbe andato liscio, ma non vedeva il motivo di affrettare i tempi. E, pur provando quel vago senso di colpa, si assicurava di non iniziare ad accendere le lampade finché non sentiva chiudere i primi scuri.

Intanto Lakshmi, che aveva continuato a chiedersi dove avrebbe potuto trovare al povero e infelice Kunwar Singh una sposa adatta, ridacchiava fra sé.

Dopo che l'esercito inglese e quello di Hyderabad si furono accampati stabilmente a ovest di Seringapatam, lo schema dell'assedio si configurò da ambo le parti nel modo più prevedibile. Le truppe alleate rimasero ben al di fuori della gittata dei più pesanti mortai posti sulle mura della città e al riparo dai lanci di qualsiasi razzo, ma crearono un avamposto al di là di una roggia dalle sponde terrose, la quale attraversava i campi a circa un miglio a ovest dall'isola, e vi sistemarono una parte dell'artiglieria di campo e della fanteria affinché controllasse la zona in cui sarebbero state scavate le trincee per l'avvicinamento. Quanto prima queste ultime fossero state iniziate, tanto prima sarebbe stato possibile sistemare le batterie destinate ad aprire una breccia nelle mura, ma proprio a sud del terreno scelto la roggia profondamente incassata descriveva un'ampia ansa, di circa mezzo miglio, in direzione ovest; all'interno di quella piega sorgeva

un *tope,* un fitto boschetto, e gli uomini di Tippu, approfittando del riparo offerto dagli alberi, martellavano l'avamposto inglese con un fastidioso fuoco di moschetti, mentre gli artificieri facevano cadere una pioggia discontinua ma irritante di razzi sulle postazioni più avanzate. Uno di quei missili, dopo aver continuato la sua corsa sul terreno per un migliaio di iarde, finì per puro caso contro un carro pieno di munizioni e la conseguente esplosione provocò una serie di grida di esultanza sulle lontane mura della città.

Il generale Harris sopportò per due giorni il bombardamento di razzi, poi decise che era arrivato il momento d'impadronirsi di tutta la roggia e di far piazza pulita nel *tope.* Gli ordini furono messi per iscritto e trasmessi per via gerarchica, dal generale al colonnello ai capitani e poi da questi ultimi ai relativi sergenti. «Prepara gli uomini, sergente», disse Morris a Hakeswill.

Hakeswill si trovava nella sua tenda personale, un lusso che lui, fra tutti i suoi pari grado del 33°, era il solo a potersi permettere. La tenda era appartenuta al capitano Hughes e, dopo che costui era morto, ucciso dalle febbri, sarebbe stata messa all'asta assieme al resto dei beni del defunto se Hakeswill non l'avesse rivendicata per sé, pretesa che nessuno aveva osato contrastare per timore di rappresaglie. Il servo di Hakeswill, Raziv, un povero citrullo originario di Calcutta, gli stava lucidando gli stivali, perciò il sergente fu costretto a uscire dalla sua tenda a piedi nudi per parlare con Morris. «Prepararli, signore?» disse. «Sono già pronti, signore.» Lanciò un'occhiata sospettosa ai ranghi della compagnia leggera. «Sarà meglio che lo siano, signore, o scorticheremo a tutti la schiena a forza di frustate.» Il viso gli si contrasse spasmodicamente.

«Con una sessantina di munizioni», aggiunse Morris.

«Come sempre, signore! Basta osservare il regolamento, signore!»

Morris si era scolato a pranzo quasi tre bottiglie di vino e non era dell'umore giusto per tollerare le ambigue allusioni del sergente. Imprecò contro Hakeswill, poi indicò a sud, dove un altro razzo fumante si stava innalzando dal *tope.* «Stanotte, idiota, dobbiamo ripulire il boschetto da quei bastardi.»

«Noi, signore?» Hakeswill si allarmò all'idea. «Noi soltanto, signore?»

«L'intero battaglione. Attaccheremo di notte. Ispezione al tramonto. Tutti gli ubriachi siano frustati.»

Ufficiali esclusi, pensò Hakeswill, poi fu scosso da un brivido mentre

salutava Morris scattando sull'attenti. «Signore! Ispezione al tramonto, signore. Posso andare, signore?» Non attese il permesso di Morris, ma si voltò e rientrò nella tenda. «Gli stivali, presto! Muoviti, bastardo nero!» Sferrò un manrovescio a Raziv, colpendolo a un orecchio, e gli strappò gli stivali lucidati solo in parte. Li infilò, poi trascinò Raziv, tenendolo per un lobo, di fronte alla tenda, dov'era piantata la sua alabarda, a mo' di asta di bandiera. «Affilala!» sbraitò nell'orecchio martoriato dello sfortunato ragazzo. «Affilala! Hai capito, miscredente senza cervello? Voglio che la lama sia tagliente come quella di un rasoio!» Gli mollò un altro ceffone, tanto per incoraggiarlo, poi si fece avanti a passi pesanti nell'accampamento. «In piedi!» urlò. «Sveglia! È ora che vi guadagniate la vostra miserabile paga! Sei ubriaco, Garrard? Se sei in preda ai fumi dell'alcol, soldato, ti farò carezzare le ossa.»

All'imbrunire il battaglione si schierò in parata e rimase sorpreso nel vedere che a condurre l'ispezione era il colonnello in persona, Arthur Wellesley. Al suo apparire un senso di sollievo si diffuse fra i ranghi, perché a quel punto ogni uomo aveva capito che era in vista un combattimento e nessuno voleva affrontare uno scontro sotto l'incerta guida del maggiore Shee, il quale aveva bevuto talmente tanto arrak da ondeggiare visibilmente in sella al suo cavallo. Wellesley poteva essere un gelido bastardo, ma gli uomini sapevano che era un ottimo militare e parvero quasi felici nel vederlo procedere al trotto sul suo cavallo bianco davanti ai loro ranghi schierati. Ogni fantaccino doveva dimostrare di avere con sé sessanta cartucce; in caso contrario, il suo nome veniva segnato nel libro delle punizioni. I due battaglioni di sipahi che facevano parte delle truppe della Compagnia delle Indie si schierarono in parata alle spalle del 33° e, proprio mentre il sole scompariva dietro di loro, tutti e tre i battaglioni marciarono in direzione sud-est, verso la roggia. Le bandiere garrivano al vento e il colonnello Wellesley li precedeva in sella al suo cavallo. Altri battaglioni reali procedevano alla loro sinistra, per andare a conquistare il tratto settentrionale della roggia.

«Che cosa ci aspetta, tenente?» chiese Tom Garrard a Fitzgerald, fresco di nomina.

«Silenzio nei ranghi!» sbraitò Hakeswill.

«Il soldato sta parlando con me, sergente», ribatté Fitzgerald, «perciò fammi il piacere di non immischiarti nelle mie conversazioni private.» La replica dell'irlandese fece aumentare di venti volte il favore della

compagnia nei suoi confronti, anche se il tenente era già ben visto, perché era un giovane allegro e alla mano.

Hakeswill emise un grugnito. Fitzgerald sosteneva di avere per fratello il cavaliere di Kerry, qualunque cosa ciò volesse dire, ma quella pretesa lasciava indifferente Obadiah Hakeswill. Gli ufficiali degni di quel nome demandavano la disciplina ai sergenti e non cercavano di accattivarsi il favore dei soldati raccontando storielle e chiacchierando come gazze. Quel dannato tenente Fitzgerald, fra l'altro, non faceva nulla per nascondere la sua palese antipatia per il sergente Hakeswill, perché approfittava di ogni minima occasione per contrastarne l'autorità, e Hakeswill era deciso a mettere fine a quella situazione. Mentre il volto gli si raggricciava, si disse che al momento non poteva fare altro che abbozzare; Mr Fitzgerald però avrebbe ricevuto la lezione che meritava: quanto prima, tanto meglio.

«Vedi quegli alberi davanti a noi?» spiegò Fitzgerald a Garrard. «Dobbiamo fare piazza pulita degli uomini di Tippu che vi hanno trovato riparo.»

«Quanti sono quei bastardi, signore?»

«Centinaia!» rispose allegramente Fitzgerald. «E tutti con le ginocchia tremanti all'idea che i Marmittoni stiano per dare loro una dura batosta.»

Forse gli uomini del sultano stavano davvero tremando, ma erano perfettamente in grado di vedere i tre battaglioni che si avvicinavano, e i loro artificieri diedero il via, in segno di benvenuto, a un massiccio sbarramento di razzi. I missili s'innalzarono nel cielo che si stava oscurando, lasciandosi dietro una scia fiammeggiante innaturalmente vivida, poi, vomitando getti di scintille nelle code di fumo che s'intrecciavano, raggiunsero il punto più alto della loro traiettoria e si tuffarono verso la fanteria inglese e indiana. «Non rompete le file!» urlò un ufficiale, e i tre battaglioni continuarono stolidamente a marciare mentre quegli ostacoli mobili cominciavano a esplodere attorno a loro. Alcune esclamazioni di giubilo salutarono l'imprecisione dello sbarramento, ma ufficiali e sergenti gridarono di fare silenzio. Altri razzi salirono in cielo e ricaddero. In gran parte mancarono clamorosamente il bersaglio, ma alcuni arrivarono talmente vicini da indurre i soldati ad accucciarsi e uno in particolare esplose a così pochi passi dagli uomini della compagnia leggera del 33° che le taglienti schegge della sua metallica ogiva andata in frantumi passarono fischiando accanto alle loro orecchie. I soldati risero per essersela cavata per il rotto della cuffia, poi

qualcuno notò che il tenente Fitzgerald vacillava. «Signore!»

«Non è nulla, ragazzi, nulla», rispose Fitzgerald. Un pezzo del cilindro del razzo gli aveva squarciato il braccio sinistro e un altro l'aveva colpito alla nuca procurandogli un profondo taglio da cui il sangue gocciolava imbrattando i capelli, ma lui rifiutò ogni aiuto. «Ci vuole più di un razzo di un uomo di colore per mettere al tappeto un irlandese», disse allegramente. «Non ho ragione, O'Reilly?»

«Certo, signore», rispose il soldato, irlandese pure lui.

«Abbiamo il cranio solido come un mastello, ecco che cosa abbiamo», seguitò Fitzgerald, calcandosi in testa lo sbrindellato sciaccò. Aveva il braccio sinistro intorpidito, la manica impregnata di sangue fino al polso, ma era deciso ad andare avanti. Durante le battute di caccia si era procurato ferite ben peggiori ed era rimasto in sella fino alla cattura della volpe.

La rabbia di Hakeswill nei confronti di Fitzgerald continuava a lievitare. Come osava, un semplice tenente, dargli sulla voce? Un dannato bamboccio! Non aveva neppure diciannove anni, con le labbra che sapevano ancora di latte. Hakeswill vibrò l'alabarda contro un cactus, con tale violenza da far sobbalzare il moschetto appeso alla sua spalla sinistra. Di solito il sergente non lo portava mai, ma quella sera era armato, oltre che di alabarda e moschetto, anche di baionetta e di un paio di pistole. Fatta eccezione per il breve scontro a Malavelly, erano anni che non partecipava a una battaglia e non era sicuro di volerne affrontare un'altra; però, se non poteva evitarlo, voleva essere certo di avere con sé un numero di armi maggiore di quello di qualsiasi miscredente che potesse trovarsi davanti come avversario.

Il sole era calato da un pezzo quando Wellesley ordinò l'alt ai tre battaglioni, anche se un leggero chiarore lambiva ancora il cielo a occidente, e fu in quella pallida luce che il 33° si schierò in linea d'attacco. I due battaglioni di sipahi si erano fermati più indietro, distanti circa un quarto di miglio. Le scie dei razzi sembravano più luminose, adesso che s'innalzavano nel cielo crepuscolare sgombro di nubi, un'oscura volta punteggiata dalle prime stelle. Mentre foravano l'aria sopra la testa dei soldati, i missili emettevano un acuto fischio, con le volute di fumo rese livide dagli sprazzi di fuoco. I razzi esplosi giacevano a terra e sulle cariche combuste guizzavano deboli e pallide fiammelle. Quelle armi erano spettacolari, ma così imprecise che anche gli inesperti uomini del

33° non le temevano più. Tuttavia il loro sollievo fu incrinato da un'improvvisa parata di vivide scintille sull'argine della roggia. Le scintille furono immediatamente soffocate da una nuvola di fumo e, qualche secondo più tardi, arrivò il crepitio dei colpi di moschetto, ma lo spiegamento delle truppe era troppo grande e le palle si persero senza arrecare danni.

Wellesley lanciò il proprio cavallo al galoppo e, affiancatosi al maggiore Shee, gli parlò brevemente, poi si allontanò di nuovo. «Compagnie sulle ali!» gridò il colonnello. «Avanzare in linea di combattimento!»

«Tocca a noi, ragazzi», disse Fitzgerald, estraendo la sciabola dal fodero. Si sentiva pulsare il braccio sinistro, che però in uno scontro all'arma bianca gli sarebbe servito a ben poco, e decise di tenere duro.

La compagnia leggera e i granatieri si fecero avanti dai due lati del battaglione. Wellesley impose l'alt, li fece disporre in fila per due e ordinò che caricassero i moschetti. I calcatoi tintinnarono nelle canne. «Inastare la baionetta!» gridò il colonnello, e gli uomini, estratte le lame lunghe diciassette pollici, le fissarono alla bocca dei moschetti. Ormai era notte fonda, ma l'aria era ancora così calda da sembrare una coperta bagnata. Nei ranghi riecheggiavano i colpi sferrati dagli uomini per uccidere le zanzare. Il colonnello frenò il suo cavallo bianco davanti alle due file schierate. «Ora andremo a disperdere il nemico dall'argine», disse con il suo tono gelido e preciso, «e, non appena li avremo eliminati, il maggiore Shee guiderà il resto del battaglione contro il boschetto per fare anche lì piazza pulita dei nemici. Capitano West?»

«Signore!» Francis West, comandante della compagnia granatieri, aveva una maggiore anzianità di servizio rispetto a Morris, perciò era lui il responsabile di entrambe le compagnie.

«Potete avanzare.»

«Subito, signore», replicò West. «Distaccamento! Avanti!»

«Io sono nelle tue mani, madre», disse fra sé Hakeswill mentre le due compagnie cominciavano ad avanzare. «Proteggimi! Oh, Dio del cielo, quei bastardi neri mi sparano addosso. Madre! È il tuo Obadiah a invocarti, madre mia!»

«Calma, nelle linee!» disse la voce del sergente Green. «Non correte! Non uscite dai ranghi!»

Morris aveva allontanato il cavallo e sguainato la sciabola. Si sentiva chiaramente a disagio. «Fategli assaggiare il vostro acciaio quando saremo

laggiù», gridò alla compagnia.

«Dovremmo invece fargli sentire un bel fuoco d'artiglieria», mormorò qualcuno.

«Chi ha parlato?» sbraitò Hakeswill. «Tenete a freno le vostre dannate lingue!»

Ormai le prime palle cominciavano a fischiare accanto alle loro orecchie e il fragore dei colpi di moschetto riempiva la notte. Gli uomini del sultano sparavano dall'argine della roggia e le vampate prodotte dalle armi rosseggiavano contro lo sfondo scuro del *tope*. Nell'avanzare, le due compagnie tendevano istintivamente a sparpagliarsi e i caporali, il cui compito consisteva nel chiudere le file, urlavano di serrare i ranghi. Il terreno era scuro come la notte, ma le sagome degli alberi si stagliavano ancora nettamente contro l'orizzonte. Il tenente Fitzgerald si lanciò a un tratto un'occhiata alle spalle e rimase stupefatto nel vedere che il cielo a occidente era ancora venato di luce, il che gli fece capire che quella luminescenza cremisi avrebbe permesso di scorgere chiaramente la compagnia non appena questa avesse raggiunto la sommità dell'argine, ma ormai non c'era modo di tornare indietro. Aumentò la falcata delle sue lunghe gambe, anelando a giungere fra i primi sulle linee nemiche. Wellesley avanzava alle spalle dei soldati e Fitzgerald voleva fare buona impressione sul colonnello.

Il fuoco dei moschetti avvampò lungo la sommità dell'argine, ogni colpo un lampo di luce che risplendeva per un attimo nel fumo nero, ma i tiri erano estremamente imprecisi perché gli attaccanti erano ancora in una posizione più bassa, nascosti tanto dall'ombra della notte quanto dallo stesso fumo che usciva dai moschetti dei difensori. A sinistra, a una notevole distanza, altri battaglioni stavano attaccando il tratto settentrionale della roggia e Fitzgerald udì risuonare esclamazioni di esultanza quando quei soldati piombarono sul bersaglio; poi il capitano West diede l'ordine di attaccare e furono gli uomini delle due compagnie laterali del 33°, non più tenuti a freno, a emettere grida di guerra.

Si lanciarono di corsa verso l'argine. Le palle di moschetto sferzavano l'aria sopra le loro teste. L'unica cosa che le giubbe rosse desideravano in quel momento era attaccare e farla finita. Uccidere una manciata di quei bastardi, depredare qualche cadavere, poi tornare all'accampamento. Esultarono quando raggiunsero la roggia e s'inerpicarono sul breve e ripido declivio dell'argine. «Uccideteli, ragazzi!» urlò Fitzgerald mentre

raggiungeva la cresta, ma davanti a sé, all'improvviso, non scorse alcun nemico, soltanto un rivolo stagnante di acqua nera e lucida, e, via via che veniva raggiunto dai suoi uomini, si fermò assieme a loro, non volendo immergersi nella roggia.

Dall'argine opposto partì una scarica di colpi di moschetto. La compagnia leggera, ferma sulla riva occidentale, si stagliava chiaramente contro quanto restava della luce del giorno, mentre gli uomini di Tippu si nascondevano nell'oscura macchia di alberi del *tope*.

Per ogni proiettile che raggiungeva il bersaglio, cadeva una giubba rossa. La roggia era larga solo dieci passi e, da quella distanza, la fanteria del Mysore non poteva mancare il tiro. Un uomo fu sollevato in aria e gettato indietro, al di là della sponda. I razzi sferzavano l'acqua scura, con le scie infuocate che correvano a pochi pollici di distanza dagli argini gemelli. Per qualche istante nessuno seppe che cosa fare. Un soldato rimase senza fiato quando un razzo gli portò via un piede, poi scivolò nell'acqua mucillaginosa, che si riempì di neri ghirigori di sangue. Alcune giubbe rosse spararono in direzione degli alberi, ma tiravano alla cieca e i loro proiettili non colpirono nulla. I feriti rotolavano giù dall'argine, i morti sobbalzavano ogni volta che venivano raggiunti da qualche altra pallottola, i vivi erano frastornati dal rumore e abbagliati dalle terrificanti code rosse dei razzi. Il capitano Morris fissava la scena, attonito. In un certo senso non aveva previsto di dover attraversare la roggia, perché era convinto che gli alberi non fossero al di là del corso d'acqua, perciò non sapeva che cosa fare. Fu allora che il tenente Fitzgerald emise un urlo di sfida e saltò nel canale. L'acqua nera gli arrivò all'altezza della vita. «Forza, ragazzi! Venite! Non sono poi tanti, quei bastardi!» Fece cenno di avanzare, e la sciabola sguainata lampeggiò alla luce delle stelle. «Spazziamoli via! Forza, Marmittoni!»

«Soldati, seguitelo!» gridò il sergente Green, e una metà della compagnia leggera saltò nell'acqua coperta in superficie da una schiuma verdastra. Gli altri si accovacciarono, aspettando gli ordini di Morris, ma il capitano era ancora confuso e il sergente Hakeswill si era acquattato ai piedi dell'argine, fuori della vista del nemico.

«Avanti!» urlò Wellesley, furioso nel vederli esitare a quel modo. «Su! Non lasciate fermi gli uomini! Capitano West! Su, forza! Capitano Morris, muovetevi!»

«Oh, Gesù, madre mia!» gemette Hakeswill nell'arrampicarsi sull'argine.

«Madre, madre!» urlò mentre si calava nell'acqua tiepida. Intanto Fitzgerald e il primo mezzo contingente della compagnia avevano già superato il secondo argine ed erano penetrati nel *tope,* dal quale arrivarono alle orecchie di Hakeswill urla, spari e un raggelante clangore di acciaio contro acciaio.

Wellesley vide finalmente le due compagnie avanzare oltre la roggia e rimandò indietro un suo aiutante per informare della situazione il maggiore Shee e il resto del battaglione. Nel *tope* le scariche di moschetto si susseguivano senza tregua, una serie ininterrotta di colpi, e ogni fiammata illuminava per un attimo la nebbia creata dal fumo delle polveri che si spandeva in mezzo al fogliame. Sembrava una scena infernale: lampi di fuoco che sbocciavano uno via l'altro nel buio, scie fiammeggianti che balenavano in mezzo agli alberi, incessanti gemiti di uomini in agonia e strazianti urla di dolore. Un sergente gridò ai suoi uomini di serrare i ranghi, un soldato lanciò richiami disperati, per appurare dove fosse il resto dei compagni. Fitzgerald incitava i suoi ad avanzare, ma erano troppe le giubbe rosse respinte contro l'argine, dove rischiavano di essere sopraffatte. Wellesley si rese conto di aver commesso un madornale errore. Avrebbe dovuto mandare all'attacco l'intero battaglione, invece delle due sole compagnie laterali, e la consapevolezza di un simile sbaglio lo irritò. Era orgoglioso della propria professione, ma un militare che non riusciva a cacciare da un piccolo bosco un pugno di fanti e artificieri nemici che cos'era, se non un buono a nulla? Per un attimo meditò di spronare Diomed, il suo destriero, e lanciarsi al di là della roggia e nelle macchie di fumo e fiamme che punteggiavano il *tope,* ma resistette all'impulso perché, se l'avesse fatto, avrebbe perso qualsiasi contatto con il resto del 33° e lui sapeva di aver bisogno delle altre otto compagnie di Shee per dare man forte agli attaccanti. Se necessario, avrebbe fatto ricorso all'aiuto dei due battaglioni di sipahi, ma era convinto che il resto del 33° potesse bastare per convertire in vittoria quell'attimo di sbandamento, perciò fece dietrofront e si lanciò al galoppo per ordinare alle altre compagnie di avanzare il più rapidamente possibile.

Hakeswill strisciò dal secondo argine fino a raggiungere le oscure ombre degli alberi. Nella mano sinistra stringeva il moschetto e nella destra l'alabarda. Si accovacciò accanto a un tronco e cercò di orientarsi nella confusione che lo circondava. Vedeva i lampi dei moschetti, le violente vampate che illuminavano per un attimo il fumo e facevano rilucere le

foglie degli alberi, udiva i lamenti di un ferito e le grida dei combattenti, ma non riusciva a capire che cosa stesse accadendo. Una manciata dei suoi uomini si era raggruppata accanto a lui, ma Hakeswill non sapeva quali ordini impartire, quando a un tratto alla sua sinistra risuonò un terribile grido di guerra e lui roteò su se stesso e vide alcuni fanti che indossavano un'uniforme tigrata piombare loro addosso. Lanciò un urlo di totale panico, sparò un colpo reggendo il moschetto con una sola mano, quindi lasciò cadere a terra l'arma, cercando riparo fra gli alberi. Alcune giubbe rosse si dispersero alla cieca, ma altre furono troppo lente e vennero sopraffatte dagli indiani. Le loro grida furono bruscamente interrotte dalle baionette che portavano a termine il proprio lavoro e Hakeswill, avendo capito che gli uomini di Tippu stavano massacrando il piccolo gruppo di giubbe rosse, si gettò disperatamente in mezzo al groviglio di alberi, cercando una via di fuga. Il capitano Morris lo stava chiamando, con una nota di panico nella voce. «Eccomi, signore!» ribatté Hakeswill. «Sono qui, signore!»

«Dove?»

«Qui, signore!» Una scarica di colpi di moschetto risuonò in mezzo agli alberi e le pallottole stracciarono le foglie e rimbalzarono sui tronchi. Con un sibilo, alcuni razzi si fecero strada fra i rami più alti. Le loro scie fiammeggianti accecarono i soldati e le ogive piene di polvere esplosero facendo cadere al suolo una pioggia di schegge di metallo arroventato e di fluttuanti brandelli di foglie. «Mamma mia!» strillò Hakeswill, rannicchiandosi accanto a un albero.

«Allineatevi!» urlò Morris. «Disponetevi in formazione!» Aveva con sé una dozzina di soldati, i quali si allinearono nervosamente, accovacciandosi in mezzo agli alberi. I bagliori dei razzi fiammeggianti si riflettevano sulle loro baionette, colorandole di rosso. Da qualche parte, lì accanto, un uomo ansimava negli spasimi dell'agonia, con il sangue che gli gorgogliava in gola alla fine di ogni faticoso respiro. Riecheggiò una scarica a distanza di poche iarde, ma non era stata sparata in direzione del punto in cui si trovava Morris, il quale tuttavia si rannicchiò su se stesso. Poi, per alcuni benedetti secondi, il confuso rumore della battaglia diminuì, e in quell'attimo di relativo silenzio Morris si guardò attorno, per cercare rinforzi. «Tenente Fitzgerald!» chiamò.

«Sono qui, signore!» rispose Fitzgerald con voce ferma, dall'oscurità di fronte a Morris. «Proprio davanti a voi. Qui abbiamo avuto la meglio su quei furfanti, ma ce ne sono ancora alcuni che stanno per aggirarvi. Fate

attenzione a sinistra, signore.» L'irlandese sembrava in preda a un'ingiustificata allegria.

«Sottotenente Hicks!» chiamò Morris.

«Sono qui, signore, proprio al vostro fianco», disse una voce soffocata, uscendo quasi da sotto il corpo di Morris.

«Dannazione!» imprecò il capitano. Aveva nutrito la vaga speranza che Hicks potesse portargli rinforzi, ma, a quanto sembrava, in quel caos nessuno, a parte Fitzgerald, aveva il controllo della situazione. «Fitzgerald!» urlò di nuovo.

«Sono sempre qui, signore! Cominciamo ad avere la meglio su quei furfanti.»

«Vi voglio accanto a me, tenente!» insistette Morris. «Hakeswill! Dove sei?»

«Qui, signore», rispose Hakeswill, senza uscire però dal suo nascondiglio in mezzo ai cespugli. Riteneva di essere a nord di Morris, a pochi passi di distanza, ma non aveva intenzione di correre il rischio, vagando alla ricerca del suo superiore, di finire in bocca a un soldato del sultano, perciò rimase fermo dov'era. «Sto venendo da voi, signore», gridò, poi si accucciò ancora più profondamente sotto il riparo offerto dal fogliame.

«Fitzgerald!» gridò Morris in tono iroso. «Venite qui!»

«Bastardo», sibilò il tenente. Non si sentiva più il braccio sinistro e aveva l'impressione che la ferita fosse più grave di quanto avesse supposto all'inizio. Aveva ordinato a un suo uomo di legargli un fazzoletto attorno al braccio, sperando che la pressione bloccasse la perdita di sangue. Era assillato dal timore che l'arto s'incancrenisse, ma accantonò quel pensiero per concentrarsi su come salvare la vita ai suoi uomini. «Sergente Green?»

«Signore?» rispose stoicamente Green.

«Resta qui con i soldati, sergente», ordinò Fitzgerald. L'irlandese aveva guidato una ventina di uomini della compagnia leggera nel cuore del *tope* e non vedeva alcun motivo per ripiegare da quella posizione solo perché a Morris stavano saltando i nervi. Inoltre, lui era praticamente sicuro che le truppe di Tippu fossero altrettanto disorientate di quelle inglesi e, se Green fosse rimasto fermo dov'era, tenendo a bada il nemico con scariche di moschetto, avrebbe dovuto cavarsela. «Porterò qui il resto della compagnia», promise Fitzgerald al sergente Green, poi si voltò e gridò, rivolto verso gli alberi: «Dove siete, signore?»

«Qui!» rispose Morris con voce irritata. «Affrettatevi, dannazione!»

«Sarò di ritorno fra un minuto, sergente», disse Fitzgerald a Green, per rassicurarlo, poi si avviò fra gli alberi alla ricerca di Morris.

Si stava dirigendo a nord, più del dovuto, quando all'improvviso un razzo s'innalzò fiammeggiando dal limite orientale del *tope* e piombò, con un fragore lacerante, tra i rami aggrovigliati di un enorme albero. Per qualche istante il missile intrappolato si dimenò furiosamente, costringendo gli uccelli atterriti a volare nell'oscurità, poi s'incastrò nell'incavo di un ramo. Dalla sua coda uscì un torrente di fuoco e fumo che illuminò un vasto tratto del fitto bosco, e in quell'improvviso bagliore Hakeswill vide il tenente Fitzgerald avanzare a passi incerti verso di lui. «Mr Fitzgerald!» lo chiamò.

«Sergente Hakeswill?» chiese Fitzgerald.

«Sì, signore. Sono qui, signore. Da questa parte, signore.»

«Dio sia lodato.» Fitzgerald attraversò di corsa la radura, il braccio sinistro che gli penzolava inerte lungo il fianco. «Nessuno sa che diavolo fare. O dove si trova.»

«Io so quello che faccio, signore», replicò Hakeswill e, mentre il violento bagliore scoppiettante sulla sommità dell'albero cominciava a spegnersi, si lanciò in piedi con la punta dell'alabarda diretta verso il ventre di Fitzgerald. Il suo viso si contrasse mentre la lama da poco affilata stracciava la divisa del tenente e gli penetrava nello stomaco. «Non è un comportamento da vero militare contraddire un sergente di fronte ai suoi uomini, signore», disse in tono rispettoso. «Lo capite, signore, vero?» aggiunse, con un ghigno di gioia per il piacere che provava in quel momento. La punta della lama era penetrata nel ventre di Fitzgerald, così profondamente che Hakeswill era certo di averla sentita toccare la colonna vertebrale. Fitzgerald era caduto a terra e si stava contorcendo come un pesce preso all'amo e gettato all'asciutto. Apriva e chiudeva la bocca, ma sembrava incapace di pronunciare una parola compiuta; riuscì solo a gemere quando Hakeswill torse selvaggiamente l'asta nel tentativo di liberare la lama. «Noi vi parliamo con il dovuto rispetto, signore», sibilò Hakeswill al tenente. «Rispetto! I sergenti devono essere sostenuti, signore, lo dicono anche le Scritture, signore. Non si preoccupi, signore, non vi farà male, signore. Sentirete solo una puntura», e, liberata l'alabarda coperta di sangue, l'affondò di nuovo, stavolta nella gola del tenente. «Voi non mi umilierete più, vero, signore? Non davanti agli uomini. Sono

spiacente, signore. E buona notte, signore.»

«Fitzgerald!» urlò freneticamente Morris. «Cristo santo, tenente! Dove diavolo siete?»

«È andato all'inferno», ridacchiò sottovoce Hakeswill. Stava rovistando negli abiti del tenente, in cerca di soldi. Non osò prendere nulla che potesse essere riconosciuto come appartenente a Fitzgerald, perciò lasciò la sciabola e il sottogola dorato del morto, ma trovò una manciata di anonimi spiccioli e se l'infilò in tasca, allontanandosi subito dopo di qualche passo per assicurarsi che nessuno lo vedesse accanto alla sua vittima.

«Chi è?» gridò Morris quando sentì Hakeswill farsi avanti nel sottobosco.

«Sono io, signore!» rispose Hakeswill. «Sto cercando il tenente Fitzgerald, signore.»

«Vieni qui, invece!» scattò Morris.

Hakeswill fece di corsa l'ultimo breve tratto e si lasciò cadere a terra fra Morris e l'impaurito sottotenente Hicks. «Sono preoccupato per Mr Fitzgerald, signore», disse. «L'avevo sentito fra i cespugli e nelle vicinanze c'erano alcuni miscredenti. Lo so, signore, perché ho ucciso un paio di quei bastardi neri.» Sussultò quando alcuni moschetti fecero fuoco a qualche iarda di distanza, ma non poté capire chi avesse sparato o a che cosa.

«Credi che quei bastardi abbiano trovato Fitzgerald?» chiese Morris.

«Penso di sì», rispose Hakeswill. «Povero diavolo. Ho tentato di rintracciarlo, signore, ma laggiù c'erano soltanto quei bastardi senzadio.»

«Cristo.» Morris si rannicchiò mentre una scarica di pallottole falciava le foglie sulla loro testa. «E che ne è del sergente Green?»

«Probabilmente si sarà rintanato da qualche parte. Senza alcuna intenzione di rivelare il suo prezioso nascondiglio, immagino.»

«Noi tutti ci siamo rintanati», ribatté Morris, con sufficiente sincerità.

«Non io, signore. Non Obadiah Hakeswill, signore. La mia alabarda è opportunamente bagnata, signore. Volete sentire, signore?» Gli avvicinò la punta dell'arma. «Sangue di miscredente, signore.»

All'idea di toccare quella lama, Morris rabbrividì, ma il fatto di avere Hakeswill al suo fianco gli diede un certo conforto. Il *tope* si riempì nuovamente di grida mentre un gruppo di armati del sultano si lanciava alla carica. Risuonarono colpi di moschetto. Un razzo esplose nelle vicinanze e un altro, la cui ogiva conteneva un proiettile solido, schizzò fra

i cespugli, schiantandosi contro un albero. Un uomo urlò, ma le sue grida cessarono bruscamente. «Cristo», imprecò Morris, sentendosi totalmente inerme.

«Non potremmo ripiegare?» suggerì il sottotenente Hicks. «Riattraversare la roggia?»

«Non è possibile, signore», ribatté Hakeswill. «Quei bastardi sono dietro di noi.»

«Ne sei sicuro?» chiese Morris.

«Mi sono scontrato io stesso con quei diavoli neri, signore. Non sono riuscito ad avere la meglio. Ce n'era un'intera tribù, signore. Ho fatto tutto il possibile. Abbiamo perso molti bravi soldati.» Hakeswill tirò su col naso, fingendosi commosso.

«Sei un brav'uomo, Hakeswill», disse Morris in tono burbero.

«Seguo semplicemente il vostro esempio, signore», ribatté il sergente, poi, mentre un'altra scarica nemica frustava l'aria al di sopra delle loro teste, si appiattì al suolo. Risuonò un boato di giubilo, seguito dal fischio lacerante dei razzi, mentre i rinforzi avversari inviati dalla città piombavano sul *tope,* urlando e combattendo, per fare piazza pulita degli infedeli. «Che inferno!» sbraitò Hakeswill. «Ma non c'è da preoccuparsi. Io non posso morire, signore! Non posso morire!»

Alle loro spalle si levarono altre grida di guerra, mentre le restanti compagnie del 33° attraversavano finalmente la roggia.

«Avanti!» urlò una voce da un punto imprecisato alle spalle delle frange disperse della compagnia leggera. «Avanti!»

«Dannazione!» scattò Morris. «Chi diavolo è?»

«Trentatreesimo!» urlò la voce. «A me! A me!»

«Restate dove siete!» ordinò Morris ai pochi soldati desiderosi di riprendere a combattere, e rimasero tutti rintanati nella tiepida oscurità che risuonava del fragore dei colpi di moschetto e dei gemiti degli uomini agonizzanti, illuminata a tratti dal bagliore dei razzi e intrisa del fetore del sangue che veniva versato in un nero luogo in cui prevalevano solo il caos e la paura.

7

«Sharpe! Sharpe!» A chiamare era il colonnello Gudin, che, all'imbrunire, fece irruzione nelle baracche dei soldati. «Presto, vieni! Così

come sei, muoviti!»

«Devo venire anch'io, signore?» chiese Lawford. Il tenente, disteso sulla sua cuccetta, stava leggendo pigramente la Bibbia.

«Forza, Sharpe!» Gudin non perse tempo a rispondere a Lawford, ma uscì a precipizio nel cortile fra le baracche e imboccò la strada che separava gli alloggi dei militari europei dal tempio indù. «Muoviti, Sharpe!» chiamò ancora il francese mentre superava in tutta fretta un cumulo di mattoni di fango ammassati all'angolo della via. Sharpe, che indossava la tunica tigrata e gli stivali, ma non aveva né berretto né cintura, né tanto meno tascapane o moschetto, rincorse il colonnello. Passò davanti a un uomo seminudo seduto a gambe incrociate accanto al muro del tempio, sospinse di lato una vacca, poi svoltò l'angolo e si affrettò, restando alle calcagna di Gudin, verso la porta Mysore. Lawford si era attardato a infilare gli stivali e, quando raggiunse la strada di lato al tempio, Sharpe era già sparito.

«Sai cavalcare?» urlò Gudin a Sharpe, non appena i due uomini ebbero raggiunto la porta.

«L'ho fatto un paio di volte», rispose Sharpe, senza preoccuparsi di spiegare che in entrambe le occasioni aveva montato cavalli da tiro non sellati che si erano lasciati condurre docilmente al piccolo trotto nel cortile di una locanda.

«Prendi quella giumenta!» esclamò Gudin, indicando una cavallina dall'aria nervosa tenuta ferma, assieme al destriero di Gudin, da un soldato della fanteria indiana. «Appartiene al capitano Romet, perciò, per amor del cielo, fa' attenzione», gridò Gudin mentre balzava in sella. Il capitano Romet era uno degli aiutanti di campo del colonnello francese, ma, come l'altro ufficiale suo pari grado, passava la maggior parte del tempo nel bordello più lussuoso della città, ragion per cui Sharpe non aveva avuto ancora modo di conoscere nessuno dei due. Sharpe salì con circospezione in groppa alla giumenta, poi spinse indietro i calcagni e si aggrappò disperatamente alla criniera della cavalla, mentre questa seguiva il destriero castrato di Gudin nel passaggio che conduceva all'esterno. «Le truppe inglesi stanno attaccando un bosco poco a nord di Sultanpetah», spiegò il colonnello mentre lanciava il cavallo oltre la porta affollata di soldati.

Sharpe riusciva a sentire il lontano fragore del combattimento: secchi colpi di moschetto e cariche di polvere che esplodevano con un rombo

sordo proiettando rossi lampi di luce, a ovest della città. Era già notte, a Seringapatam. Nelle case erano state accese da tempo le prime lampade, mentre torce fiammeggianti fumigavano nel passaggio coperto della porta Mysore, lungo il quale si muoveva un frettoloso torrente di uomini. Alcuni appartenevano alla fanteria, altri trasportavano razzi. Gudin si fece strada fra loro con urla belluine, servendosi della massiccia mole del suo cavallo castrato per costringere gli artificieri più lenti a scansarsi, poi, non appena varcata la porta, tirò le redini per dirigersi a occidente.

Sharpe lo seguì, più preoccupato di stare in sella alla giumenta che di osservare la brulicante ed eccitata folla di soldati. A poca distanza dalla porta, uno stretto ponte varcava il ramo meridionale del Cauvery e Gudin urlò agli uomini di guardia di lasciare via libera. Gli artificieri si addossarono alle spallette mentre Gudin e Sharpe passavano rapidamente attraverso le ridotte fortificazioni all'imbocco del ponte e sulle acque poco profonde del fiume quasi in secca. Giunti sull'altra sponda, si lanciarono al galoppo in una distesa di erba fangosa, poi piombarono in un'altra piccola diramazione del fiume. Sharpe si tenne aggrappato al collo della giumenta mentre questa guadava a balzi il rigagnolo. I razzi tracciavano scie di fuoco nel cielo davanti a lui, ancora vagamente illuminato dagli ultimi raggi del sole invisibile.

«I tuoi amici di un tempo tentano d'impossessarsi del *tope*», spiegò Gudin, indicando la fitta massa di alberi che si stagliava nera contro la linea orientale dell'orizzonte. Aveva rallentato l'andatura, perché stavano attraversando un terreno più irregolare e il colonnello non era disposto a rischiare che, per un'eccessiva irruenza, il suo cavallo si spezzasse una zampa. «Voglio che tu confonda loro le idee.»

«Io, signore?» Sharpe per poco non scivolò dalla sella, ma si afferrò disperatamente al pomo e riuscì in qualche modo a rimettersi diritto. Poteva sentire il suono crepitante dei moschetti e vedeva le minuscole fiammate che uscivano dalle canne lampeggiare qua e là nel terreno che gli si apriva davanti. Gli parve un attacco in grande stile, soprattutto quando un cannone da campo inglese fece fuoco in distanza e il bagliore dello scoppio squarciò il crepuscolo come un lampo.

«Lancia ordini contraddittori, Sharpe», disse Gudin, dopo che il rombo della detonazione si era perso in lontananza. «Crea confusione!»

«Lawford sarebbe stato più adatto a farlo, signore», ribatté Sharpe. «Sa parlare come un ufficiale.»

«Allora tu dovrai sembrare un sergente», replicò Gudin, «e, se ti comporterai bene, Sharpe, ti promuoverò caporale.»

«Grazie, signore.»

Mentre si avvicinavano al bosco, Gudin aveva via via rallentato l'andatura del cavallo, fino a metterlo al passo. Ormai era troppo buio per procedere al trotto e c'era il rischio di perdersi. Nella zona a nord di Sharpe, dove il cannone da campo aveva sparato, le scariche di moschetto erano regolari, il che suggeriva che i soldati inglesi o i sipahi stessero prendendo con calma la mira, ma nel bosco di fronte sembrava regnare il più assoluto caos. I moschetti sparavano saltuariamente, i razzi lasciavano le loro scie di fuoco fra i rami degli alberi e da qualche cespuglio in fiamme si alzavano spirali di fumo. Sharpe sentiva gli uomini gridare, di terrore o di trionfo. «Vorrei avere un'arma, signore», disse a Gudin.

«Non ti serve. Non siamo qui per combattere, ma solo per creare scompiglio. Per questo sono tornato a prelevarti. Smontiamo da cavallo.» Il colonnello legò le redini di entrambi gli animali a un carretto abbandonato, che doveva essere stato utilizzato per portare fin lì altri razzi. I due uomini erano ormai a un centinaio di iarde dal *tope* e Sharpe riusciva a sentire gli ufficiali che lanciavano ordini. Era difficile dire a quale delle due parti in lotta appartenessero quei comandanti, perché anche nell'esercito di Tippu si usavano i termini militari inglesi, ma Sharpe, dopo che si fu avvicinato con Gudin al luogo dello scontro, capì che a emettere gli ordini di sparare, avanzare e uccidere erano voci indiane. Gli uomini che tentavano d'impadronirsi del bosco, fossero soldati inglesi o sipahi, erano evidentemente nei guai e Gudin, per creare una confusione ancora maggiore fra gli attaccanti, aveva avuto la brillante idea di utilizzare in tal senso il primo inglese che avesse trovato nelle baracche. Il colonnello impugnò una pistola. «Sergente Rothière!» chiamò.

«*Mon colonel!*» Il grosso sergente, che si era servito per primo della cavalla del capitano Romet per raggiungere il luogo del combattimento, si materializzò dall'oscurità. Lanciò a Sharpe un'occhiata sospettosa e grondante astio, poi sollevò il moschetto.

«Divertiamoci un po'», disse Gudin in inglese.

«Sì, signore», ribatté Sharpe, chiedendosi che diavolo fare, a quel punto. Nel buio, si disse, non sarebbe stato difficile scivolare lontano dal colonnello e da Rothière e unirsi agli attaccanti intrappolati, ma quale sarebbe stata la sorte, in tal caso, del tenente Lawford? L'unico espediente

possibile, decise, era quello di fare in modo che la sua scomparsa sembrasse non un deliberato tentativo di ricongiungersi ai soldati inglesi, bensì un'accidentale cattura. Anche così Lawford si sarebbe trovato in una situazione scabrosa, ma Sharpe sapeva che il suo dovere principale era quello di riferire al generale Harris l'avvertimento di McCandless e al tempo stesso si rendeva conto che poteva non capitargli mai più un'occasione così favorevole come quella che Gudin gli aveva tanto inaspettatamente fatto cadere in grembo.

Gudin si fermò al limitare del *tope.* Gli artificieri stavano entusiasticamente lanciando i loro razzi in mezzo agli alberi, i rami dei quali deviavano la traiettoria dei missili facendoli carambolare tra le foglie. All'interno del bosco risuonavano i colpi di moschetto, mentre ai margini giacevano uomini feriti e, da un punto non lontano, un morente alternava gemiti a rantoli. «Per ora», osservò Gudin, «sembra che la vittoria ci arrida. Andiamo più avanti.»

Sharpe seguì i due francesi. Alla sua destra si levò all'improvviso il crepitio di una salva di moschetti, seguito dal clangore delle baionette, e Gudin deviò in quella direzione, ma lo scontro era finito prim'ancora che loro giungessero sul luogo del combattimento. Gli uomini di Tippu avevano incontrato un piccolo gruppo di soldati in giubba rossa e ne avevano abbattuto uno e respinto gli altri nelle profondità del bosco. Alla luce tremolante delle fiamme che avviluppavano un razzo esploso, Gudin scorse il corpo del soldato e gli s'inginocchiò accanto. Estrasse quindi un acciarino, ne fece sprizzare una scintilla che accese lo stoppino strinato e avvicinò la minuscola fiamma al petto della giubba rossa. L'uomo non era ancora morto, ma era privo di sensi, con il sangue che gli gorgogliava lentamente in gola e gli occhi chiusi. «Riconosci l'uniforme?» chiese Gudin a Sharpe. La piccola luce tremolante dell'acciarino rivelò che i risvolti e le paramonture della giubba erano di un rosso scarlatto bordato di bianco.

«Dannatamente bene», rispose Sharpe, poi aggiunse: «Scusatemi, signore», e spostò gentilmente la mano di Gudin verso il viso dell'uomo morente. Il sangue gli era sgorgato dalla bocca fino a insozzare i capelli coperti di farina, ma Sharpe lo riconobbe comunque: era Jed Mallinson, che di solito durante le adunate si trovava in fila alle sue spalle. «Conosco l'uniforme e chi la porta, signore», disse quindi, rivolto a Gudin. «È del 33°, il mio vecchio battaglione. West Riding, Yorkshire.»

«Bene.» Gudin richiuse di scatto l'acciarino, spegnendo la fiammella. «E non ti preoccupa l'idea di provocare scompiglio fra i tuoi commilitoni di un tempo?»

«Sono qui per questo, signore», replicò Sharpe, fingendo un'adeguata sete di sangue.

«Credo che l'esercito inglese abbia perso con te un valido soldato, Sharpe», commentò Gudin, rialzandosi e guidando Sharpe nel fitto degli alberi. «Se non vuoi rimanere in India, potresti valutare l'idea di venire via con me.»

«In Francia, signore?»

Gudin sorrise, nel sentire il suo tono sgomento. «Non è la terra del diavolo, Sharpe; sospetto anzi che sia il Paese più benedetto da Dio che esista, e nell'esercito francese un buon soldato può riuscire facilmente a diventare ufficiale.»

«Io, signore? Un ufficiale?» Sharpe rise. «Come trasformare un mulo in un cavallo da corsa.»

«Ti sottovaluti.» Poi Gudin tacque. A destra si sentiva uno scalpiccio di piedi, a sinistra risuonò un'improvvisa scarica di moschetto. Quel fragore suscitò la fuga disordinata di un manipolo di fantaccini del sultano che vagava in mezzo agli alberi. Il sergente Rothière prese a gridare in un misto di francese e canarese e quell'improvvisa manifestazione di autorità calmò gli uomini, inducendoli a raccogliersi attorno a Gudin. Il colonnello sorrise con aria famelica. «Vediamo se è possibile confondere le idee a qualche tuo antico commilitone, Sharpe. Ordina loro di venire da questa parte.»

«Avanti!» ruggì Sharpe, costretto a stare al gioco, rivolto verso l'oscurità del bosco. «Avanti!» Fece una pausa, per sentire la risposta. «Trentatreesimo! A me! A me!»

Non rispose nessuno. «Chiama un nome», suggerì Gudin.

Sharpe ne inventò uno. «Capitano Fellows! Da questa parte!» Lo chiamò una dozzina di volte, sempre senza risposta. «Hakeswill!» urlò alla fine. «Sergente Hakeswill!»

Poi, da una trentina di passi, l'odiata voce rispose: «Chi è là?» Il sergente sembrava sospettoso.

«Vieni qui, sergente!» scattò Sharpe.

Hakeswill ignorò l'ordine, ma il fatto che almeno uno dei militari nemici avesse risposto rallegrò Gudin, che intanto aveva silenziosamente disposto

la scompaginata unità di fanteria del sultano in una formazione d'attacco, per uccidere chiunque fosse stato attirato fin lì dai richiami di Sharpe. Davanti a loro regnava il caos. I razzi si schiantavano contro i rami, le fiammate dei moschetti illuminavano le spirali di fumo, le pallottole rimbalzavano sugli alberi o perforavano fragorosamente il pesante fogliame. Un feroce ululato di giubilo risuonò in distanza, ma Sharpe non riuscì a capire se a emetterlo fossero state le truppe inglesi o quelle di Tippu.

Una cosa però gli era chiara. Il 33° era in difficoltà. Altrimenti nessuno avrebbe abbandonato il povero Jed Mallinson al suo triste destino, e tanto quella morte desolata quanto l'irregolarità degli spari suggerivano che gli uomini del sultano erano riusciti a dividere gli attaccanti e li stavano ormai distruggendo a uno a uno. *Ora o mai più,* si disse Sharpe. Doveva allontanarsi da Gudin e raggiungere in qualche modo il suo battaglione. «Ho bisogno di avvicinarmi maggiormente, signore», disse al colonnello e, senza attendere l'autorizzazione del francese, si lanciò di corsa fra gli alberi. «Sergente Hakeswill!» urlava correndo. «A me, subito! Ora! Muoviti, miserabile bastardo! Cammina, dannato! Avanti!» Rendendosi conto che Gudin lo stava seguendo, tacque di colpo e, celandosi fra le ombre degli alberi, si spostò a destra.

«Sharpe!» sibilò Gudin, ma Sharpe era ormai a una certa distanza dal colonnello, dal quale si era allontanato in modo tale da non far sospettare una fuga deliberata.

«Sergente Hakeswill!» riprese a urlare, correndo di nuovo. C'era il pericolo che i suoi richiami permettessero a Gudin di seguirlo, ma il rischio peggiore era quello di indurre il francese a ritenere che lui volesse in realtà riunirsi alla compagnia inglese, perché in tal caso a pagare sarebbe stato Lawford, perciò Sharpe non smise di gridare mentre si faceva strada nel folto degli alberi. «Hakeswill! A me! A me!» Si lanciò in mezzo al fitto sottobosco, inciampò in un cespuglio, si rialzò e riprese a correre, irrompendo in una radura. «Hakeswill!» urlò ancora.

In alto, sopra la sua testa, un razzo colpì un ramo, poi precipitò nello spiazzo, di fronte a lui. Non appena ebbe toccato il suolo, il missile iniziò a roteare furiosamente su se stesso, come un cane impazzito che tentasse di mordersi la coda, e il vivido chiarore della scia fiammeggiante illuminò gli alberi tutt'attorno. Sharpe si ritrasse bruscamente per evitare le sferzate della coda del razzo e per poco non cadde in braccio al sergente Hakeswill,

improvvisamente spuntato dai cespugli alla sua sinistra.

«Serpe!» urlò Hakeswill. «Bastardo!» Roteò selvaggiamente la sua alabarda insanguinata cercando di colpire Sharpe. Morris, avendo sentito gridare il nome del sergente, gli aveva ordinato di andare a vedere chi lo stesse chiamando e Hakeswill aveva obbedito, pur controvoglia. E adesso che, all'improvviso, si ritrovava faccia a faccia con Sharpe, sferrò un altro fendente. «Piccolo bastardo traditore!» esclamò.

«Per l'amor di Dio, smettetela!» gridò Sharpe, ritraendosi davanti ai rapidi affondi dell'alabarda.

«Stai fuggendo verso il nemico, Serpe?» disse Hakeswill. «Dovrei farti prigioniero, non è così? Ti toccherebbe un'altra corte marziale, seguita, stavolta, da una bella fucilazione. Ma non voglio correre rischi. Ho intenzione di infilare su uno spiedo le tue budella, Serpe, e rimandarti al Creatore. E ora porti anche la tonaca?» Il sergente sferrò un altro allungo e Sharpe fu di nuovo costretto a saltare all'indietro, ma proprio in quel momento il razzo morente fece un ultimo guizzo nella radura e la lunga asta di bambù gli colpì le gambe. Sharpe cadde in avanti e Hakeswill, lasciandosi sfuggire un urlo di trionfo, balzò verso di lui con l'alabarda inclinata verso terra, pronto a trafiggerlo.

Sharpe sentì sotto la propria mano destra il tubo d'acciaio del razzo e, afferratolo, lo lanciò contro il viso del sergente. La carica esplosiva del razzo si era ormai esaurita, ma nel tubo era rimasta ancora una sufficiente quantità di polvere nera da dar vita a un'ultima improvvisa fiammata, che lambì il volto di Hakeswill. Il sergente gridò, lasciò cadere l'alabarda e si portò le mani al viso, coprendosi gli occhi cerulei. Si rese però conto, con una certa sorpresa, di non aver perso la vista e che la pelle del viso era solo leggermente strinata; tuttavia il panico da cui era stato attanagliato l'aveva fatto incespicare al di là di Sharpe, perciò fu costretto a voltarsi, estraendo nel frattempo una pistola dalla cintola.

In quello stesso istante un gruppo di giubbe rosse irruppe nella radura. Le fiammelle che avviluppavano la carcassa del razzo permisero di vedere che erano soldati della compagnia granatieri del 33°, i quali avevano perso il controllo della situazione, in quella caotica notte, al pari di tutti gli altri loro commilitoni. Uno dei granatieri scorse Sharpe che, nella sua tunica tigrata, cercava di rimettersi in piedi e gli puntò contro il moschetto. «Non sparare a quel bastardo!» urlò Hakeswill. «Lascialo a me!»

Ma all'improvviso dagli alberi partì una scarica di colpi e metà dei

granatieri cadde al suolo o fu costretta a ripiegare in tutta fretta. Il sangue sfrigolò sulla carcassa rovente del razzo, mentre una compagnia di soldati nelle divise tigrate balzava fuori dagli alberi. A guidarli erano il colonnello Gudin e il sergente Rothière. Alla vista del nemico, Hakeswill si voltò per fuggire, ma uno degli uomini di Tippu si lanciò in avanti con la baionetta inastata sul moschetto e riuscì a far cadere a terra il sergente, che dapprima si dibatté freneticamente, poi cominciò a gemere invocando pietà. Gudin gli passò accanto. «Un ottimo lavoro, Sharpe», esclamò. «Ben fatto! Ora basta! Fermi tutti!» Gli ultimi ordini erano indirizzati agli uomini del sultano che si stavano famelicamente apprestando a trafiggere con le loro baionette i granatieri sopravvissuti. «Sono nostri prigionieri!» ruggì Gudin. «Prigionieri!» Rothière sferrò un colpo a una baionetta, deviandola di lato e impedendo al soldato di sgozzare Hakeswill.

Sharpe stava imprecando fra sé. Ce l'aveva quasi fatta! Se Hakeswill non l'avesse assalito, sarebbe riuscito a inoltrarsi fra gli alberi di un'altra cinquantina di iarde, si sarebbe sfilato la tunica tigrata e avrebbe cercato qualche vecchio amico. Invece era diventato un eroe agli occhi di Gudin, il quale era convinto che lui avesse attirato di proposito in quella radura i granatieri, dodici dei quali, sopravvissuti al furioso attacco, erano adesso prigionieri del nemico assieme a Hakeswill, che continuava a dibattersi e a bestemmiare.

«Hai corso un tremendo rischio, caporale!» disse Gudin, avvicinandosi a Sharpe e rimettendo la spada nel fodero. «I tuoi amici di un tempo avrebbero potuto spararti! Ma ha funzionato, eh? E ora sei caporale.»

«Sì, signore. Ha funzionato», replicò Sharpe, benché la cosa non gli facesse alcun piacere. Era andato tutto a catafascio, in quella notte l'intera situazione aveva preso una piega disastrosa per le truppe inglesi. Gli uomini di Tippu stavano ormai ripulendo il *tope* iarda dopo iarda e ricacciando i nemici sopravvissuti oltre la roggia. Inseguivano i fuggitivi sconfitti con urla, scariche di moschetto e lanci di razzi. Erano stati presi tredici prigionieri, grazie a Gudin e a Sharpe, e quegli infelici furono incolonnati per essere tradotti in città mentre le giubbe rosse uccise venivano spogliate delle armi e degli oggetti di valore che avevano addosso.

«Mi assicurerò che il sultano venga a sapere del tuo coraggio, Sharpe», disse Gudin, riprendendo in mano le briglie del cavallo. «Anche Tippu ha molto fegato e ammira le persone valorose. Non dubito che vorrà

ricompensarti!»

«Grazie, signore», replicò Sharpe, controvoglia.

«Non sei stato ferito, vero?» chiese Gudin con una certa ansia, colpito dal tono depresso della sua voce.

«Mi sono scottato una mano», rispose Sharpe. Quando aveva afferrato il tubo del razzo per mettere fuori combattimento Hakeswill non se n'era reso conto, ma il cilindro metallico gli aveva bruciato il palmo della mano, anche se non gravemente. «Nulla di serio», aggiunse. «Sopravvivrò.»

«Non ne dubito», ribatté Gudin, poi rise, divertito. «Abbiamo dato agli inglesi una dura lezione, non credi?»

«Proprio una bella batosta, signore.»

«E gliele suoneremo ancora, Sharpe, quando attaccheranno la città. Non sanno quale sorpresa li aspetti!»

«Che cosa li aspetta, signore?» chiese Sharpe.

«Lo vedrai, lo vedrai», rispose Gudin, poi balzò in sella. Poiché il sergente Rothière voleva restare nel *tope* per recuperare i moschetti dei soldati inglesi, il colonnello insistette affinché Sharpe montasse l'altro cavallo per tornare in città con lui e con gli sconsolati prigionieri, sorvegliati a vista da un'euforica compagnia di uomini di Tippu.

Hakeswill alzò lo sguardo verso Sharpe e sputò. «Maledetto traditore!»

«Ignoralo», disse Gudin a Sharpe.

«Viscido serpente!» sibilò Hakeswill. «Miserabile pezzo di merda, ecco che cosa sei, Serpe. Cristo!» L'ultima imprecazione era stata provocata dal colpo che un soldato della scorta gli aveva vibrato sulla nuca con la canna del moschetto. «Bastardo nero», mormorò il sergente.

«Mi piacerebbe fargli inghiottire i denti a calci, signore», disse Sharpe a Gudin. «Anzi, se da parte vostra non ci sono obiezioni, porterei quel bastardo in un angolo buio e lo finirei.»

Gudin sospirò. «Non posso permetterlo», disse poi con calma, «perché è importante, Sharpe, che i prigionieri vengano rispettati. A volte temo che Tippu non capisca le regole umanitarie che valgono in guerra, ma finora sono riuscito a persuaderlo che, se noi trattiamo bene i nemici che abbiamo catturato, anche i nostri avversari si comporteranno allo stesso modo.»

«Ciò nonostante, vorrei spaccare i denti a quel bastardo, signore.»

«Ti assicuro che ci penserà Tippu, anche senza alcun aiuto da parte tua», ribatté cupamente Gudin.

Poi il colonnello e Sharpe spronarono i cavalli e superarono i prigionieri,

riattraversando il ponte che portava in città. Giunti alla porta Mysore, smontarono di sella e Sharpe passò le redini della giumenta a Gudin, che lo ringraziò ancora una volta e gli diede quale ricompensa un intero haideri d'oro. «Va' a ubriacarti, Sharpe», gli disse, «perché te lo meriti.»

«Grazie, signore.»

«E, credimi, parlerò di te al sultano. Tippu ammira il coraggio!»

Tra la folla incuriosita che attendeva appena all'interno della porta c'era anche il tenente Lawford. «Che cos'è accaduto?» chiese a Sharpe.

«Un vero disastro», rispose amaramente Sharpe. «Ho rovinato ogni cosa. Vieni, andiamo a sperperare un po' di soldi. Ubriachiamoci.»

«No, aspetta.» Lawford aveva visto le giubbe rosse farsi avanti alla luce delle torce fiammeggianti che illuminavano la porta e si scostò da Sharpe per osservare i tredici prigionieri, sospinti in città dalla punta delle baionette. La folla cominciò a inveire contro quegli uomini.

«Vieni via!» insistette Sharpe, tirando Lawford per un gomito.

Il tenente si liberò della sua stretta e fissò i prigionieri, incapace di nascondere la propria angoscia nel vedere quei soldati inglesi caduti in mano al nemico. A un tratto riconobbe Hakeswill, il quale, nello stesso istante, scorse fra gli altri volti quello di Lawford; Sharpe notò l'espressione di totale sbalordimento che si dipinse in faccia al sergente. Per un attimo il mondo parve fermare la propria corsa. Lawford sembrava raggelato, mentre Hakeswill restava a bocca aperta per l'incredulità, quasi sul punto di esprimere con un urlo l'avvenuto riconoscimento. Sharpe fece per strappare un moschetto dalle mani di uno dei fantaccini del sultano, ma proprio allora Hakeswill si girò ostentatamente, ricomponendosi in volto, quasi a comunicare silenziosamente che avrebbe finto di non notare la presenza di Lawford. I dodici granatieri presi prigionieri erano ancora indietro di qualche passo e il tenente, rendendosi finalmente conto che altri uomini del suo battaglione potevano riconoscerlo, si allontanò, costringendo Sharpe a fare altrettanto. «Voglio uccidere Hakeswill!» protestò Sharpe.

«Muoviti!» Lawford si lanciò di corsa in un vicolo, pallido in volto. Si fermò infine accanto all'arcata d'ingresso di un piccolo tempio, sormontata da un bassorilievo che rappresentava una vacca distesa sotto un parasole. All'interno del santuario s'intravedevano fiammelle baluginanti. «Parlerà?» chiese Lawford.

«Quel bastardo?» rispose Sharpe. «Tutto è possibile.»

«Non credo. Non ci tradirà», ribatté Lawford, poi fu scosso da un brivido. «Santo cielo, che cos'è accaduto?»

Sharpe gli riferì gli eventi della serata, spiegandogli quanto gli fosse mancato poco per riuscire a sgattaiolare indisturbato nelle linee inglesi. «È stato quel maledetto Hakeswill a fermarmi», ringhiò.

«È possibile che abbia frainteso le tue intenzioni», osservò Lawford.

«Non lui.»

«Ma che cosa accadrà, se dovesse tradirci?»

«Andremo a fare compagnia a tuo zio in quelle dannate celle», rispose Sharpe con voce tetra. «Avresti dovuto lasciare che io sparassi a quel bastardo, accanto alla porta.»

«Non dire sciocchezze!» scattò Lawford. «Sei ancora un militare inglese, Sharpe. Come lo sono io.» Di colpo scosse la testa. «Dio onnipotente!» esclamò. «Dobbiamo trovare Ravi Shekhar.»

«Perché?»

«Perché, se noi non abbiamo nessun modo per far trapelare all'esterno quell'informazione, potrebbe forse riuscirci lui!» rispose Lawford con voce irata. Ma era furioso con se stesso. Era rimasto così coinvolto da quell'esperienza di vita nelle vesti di soldato semplice da dimenticare il proprio dovere e quella omissione suscitava adesso in lui un forte senso di colpa. «Dobbiamo trovarlo, Sharpe!»

«Come? Non possiamo girare strada per strada chiedendo di lui!»

«Allora cerca Mrs Bickerstaff», ribatté Lawford con foga. «Rintracciala, Sharpe!» Abbassò la voce. «E' un ordine.»

«Ora comando io», replicò il giovane soldato.

Lawford si voltò verso di lui, schiumando rabbia. «Che cos'hai detto?»

«Adesso sono un caporale, soldato semplice», sogghignò Sharpe.

«Questo non è un gioco, Sharpe!» scattò Lawford. La sua voce aveva improvvisamente assunto un tono autoritario. «Non siamo qui per divertirci. Abbiamo un dovere da compiere.»

«Finora abbiamo fatto ogni cosa nel modo migliore», ribatté Sharpe, sulla difensiva.

«No, non è così», disse Lawford in tono fermo. «Perché non abbiamo fatto trapelare all'esterno quell'informazione. E, finché non ci riusciremo, Sharpe, la nostra missione sarà stata inutile. Completamente inutile. Perciò va' a parlare con la tua donna, svelale ciò che sappiamo e chiedile di trovare Shekhar. È un ordine, soldato semplice Sharpe. Obbedisci!»

Lawford si girò di scatto e si allontanò a grandi passi.

Sharpe sentì il confortante peso dell'haideri nella tasca della tunica. Pensò per un attimo di seguire Lawford, poi decise di mandarlo al diavolo. Quella sera poteva offrirsi il meglio, e la vita era troppo breve per trascurare un'opportunità del genere. Si disse che tanto valeva tornare al bordello. Quel posto gli era piaciuto: una casa piena di tende, tappeti e lampade a olio schermate dove due ragazze che ridevano in continuazione avevano immerso sia lui sia Lawford in una vasca da bagno prima di accompagnarli al piano di sopra, nelle camere da letto. Con un haideri poteva comprarsi un'intera nottata in una di quelle stanze, forse assieme a Lali, la ragazza alta e snella che aveva lasciato il tenente Lawford esausto e pieno di sensi di colpa.

Così Sharpe andò a spendere la sua moneta d'oro.

Il 33° rientrò desolatamente al campo. Gli uomini feriti venivano portati a braccia o camminavano zoppicando e, fatta eccezione per un soldato che urlava ogni volta che era costretto ad appoggiare a terra il piede sinistro, nel battaglione regnava il più assoluto silenzio. Gli inglesi erano stati sonoramente sconfitti, e le grida di giubilo delle truppe di Tippu che risuonavano in lontananza erano come sale versato sulle ferite. Gli ultimi razzi li inseguivano, descrivendo oblique scie fiammeggianti nel cielo punteggiato di stelle.

Erano state la compagnia leggera e quella dei granatieri a subire le maggiori perdite. Mancavano molti uomini, e Wellesley sapeva che alcuni di questi erano morti e temeva che i rimanenti fossero caduti in mano al nemico o giacessero ancora feriti nell'oscurità del bosco. Le altre otto compagnie del battaglione si erano lanciate in aiuto delle due sulle ali che si erano mosse per prime, ma a causa del buio avevano attraversato la roggia troppo a sud e, mentre Wellesley cercava di ritrovare le sue due compagnie accerchiate, il maggiore Shee aveva stupidamente marciato accanto al *tope* e guadato di nuovo la roggia senza incontrare il nemico né sparare un solo colpo. I due battaglioni di sipahi avrebbero potuto facilmente trasformare in vittoria quel disastro notturno, ma non avevano ricevuto alcun ordine in merito, anche se, quando a mezzo miglio dalle loro postazioni il 33° aveva cominciato a lasciarsi prendere da uno smarrimento che non aveva nulla di militare, da uno dei battaglioni, per il panico indotto dal timore di una sconfitta generale, era partita una scarica

di colpi di moschetto che aveva ucciso il loro stesso comandante.

Era quella mancanza di professionalità ad angustiare Wellesley. Lui aveva fallito. Il tratto settentrionale della roggia era stato conquistato dagli altri battaglioni, che avevano dato prova di efficienza, mentre il 33° si era fatto prendere dal panico. Anche Wellesley aveva perso la testa e ne era consapevole. Quando il giovane colonnello aveva riferito a Harris il suo fallimento, il generale si era dimostrato abbastanza comprensivo: aveva accennato a mezza voce all'incertezza degli attacchi notturni e a come ogni cosa potesse essere rimediata alla luce dell'alba, ma Wellesley risentiva ancora profondamente di quell'insuccesso. Sapeva fin troppo bene che i militari con una lunga esperienza sul campo, come Baird, lo disprezzavano, convinti che la sua promozione a comandante in seconda fosse dovuta soltanto al fatto che il fratello più anziano era governatore-generale dei possedimenti inglesi in India, e, quando si presentò a rendere conto della sconfitta, la vergogna che provava fu acuita dalla presenza, a fianco di Harris, del maggiore generale Baird: mentre Wellesley confessava i disastri di quella notte, l'imponente scozzese sembrava sorridere compiaciuto. «Sono sempre difficili, le incursioni notturne», ripeté Harris, ma Baird non aprì bocca e Wellesley si sentì bruciare sotto l'eloquente silenzio dello scozzese.

«In mattinata libereremo il *tope*», aggiunse Harris, cercando di consolare Wellesley.

«Lo faranno i miei uomini», promise prontamente Wellesley.

«No, no. Non ne avrebbero la forza», ribatté Harris. «Meglio usare truppe fresche.»

«I miei saranno pronti», disse Baird, aprendo bocca per la prima volta. Sorrise a Wellesley. «Sto parlando della brigata scozzese.»

«Chiedo il permesso di guidare l'attacco, signore», disse Wellesley, freddamente, ignorando Baird. «Quali che siano le truppe da voi scelte, signore, sono ancora l'ufficiale in carica.»

«Certo, certo», replicò Harris vagamente, evitando di rispondere alla richiesta di Wellesley in un senso o nell'altro. «Ora dovete dormire un po'», aggiunse, rivolto al giovane colonnello, «perciò lasciate che vi auguri la buona notte.» Attese che Wellesley si congedasse da loro, poi scosse la testa, in silenzio.

«Un pallone gonfiato», disse Baird, a voce tanto alta da farsi sentire dal colonnello che si allontanava, «con i lacci del grembiule della balia ancora

attaccati alla cinghia della spada.»

«Si dà molto da fare», osservò Harris, pacatamente.

«Anche mia madre si dava molto da fare, che Dio l'abbia in gloria», ribatté con foga Baird, «ma nessuno avrebbe mai pensato di affidarle la conduzione di una battaglia. Vi dico, Harris, che, se lo lascerete guidare l'assalto alla città, rischierete di finire nei guai. Date a me il comando, piuttosto. Ho un vecchio conto da saldare con Tippu.»

«Lo so», concordò Harris, «lo so perfettamente.»

«E lasciate che sia io a prendere domattina quel dannato *tope*. Perdio, potrei riuscirci anche solo con un pugno di caporali.»

«Domattina, Baird, l'ufficiale in capo sarà ancora Wellesley», replicò Harris, poi si tolse la parrucca, a indicare che voleva andare a dormire. Il suo scalpo era stranamente schiacciato sul lato del cranio ferito a Bunker Hill. Il generale si grattò la vecchia cicatrice, poi sbadigliò. «Vi auguro la buona notte.»

«Sapete come scrivere esattamente il nome Wellesley sul dispaccio, Harris?» chiese Baird. «Con tre L!»

«Buona notte», ribatté il generale con voce ferma.

All'alba la brigata scozzese e i due battaglioni indiani si adunarono a est del campo, mentre alle loro spalle veniva sistemata una batteria di quattro cannoni da dodici libbre. Non appena sorto il sole, le quattro bocche da fuoco cominciarono a lanciare i loro proiettili verso il *tope*. Le sfere di ferro lasciavano in aria una sottile scia di fumo prodotta dal fuoco delle spolette, poi si tuffavano in mezzo agli alberi, il cui denso fogliame soffocava lo schianto delle esplosioni. Un tiro troppo corto sollevò dalla roggia un enorme spruzzo d'acqua. Gli uccelli vorticavano al di sopra del *tope* fumante, manifestando con rauchi versi la loro protesta per la violenza che ancora una volta disturbava i loro nidi.

Il maggiore generale Baird era fermo in attesa davanti alla brigata scozzese. Anelava a guidare i suoi connazionali, ma Harris continuava a ribadire che quel privilegio spettava a Wellesley. «Fino a mezzogiorno è lui l'ufficiale in carica», puntualizzò.

«Non si è alzato», ribatté Baird. «Sta ancora dormendo. Se aspettate che si desti, sarà già mezzogiorno passato. Lasciate andare me, signore.»

«Concediamogli altri cinque minuti», insistette Harris. «Ho mandato un mio aiutante a svegliarlo.»

Baird aveva intercettato l'aiutante, per essere sicuro che Wellesley

continuasse a dormire, ma i cinque minuti non erano ancora trascorsi quando il giovane colonnello arrivò al galoppo sul suo cavallo bianco. Aveva l'aria in disordine, come un uomo che avesse fatto una toilette molto affrettata. «Le mie più sincere scuse, signore», disse a Harris, a mo' di saluto.

«Siete pronto, Wellesley?»

«Sì, signore!»

«Allora sapete che cosa fare», ribatté bruscamente il generale.

«Badate ai miei scozzesi!» gridò Baird a Wellesley, non ricevendo, com'era più che prevedibile, alcuna risposta.

Gli stendardi scozzesi furono sciolti al vento, i giovani tamburini suonarono l'avanzata, le cornamuse attaccarono la loro fiera musica e la brigata prese a marciare sotto il sole nascente, seguita dai sipahi. Al di sopra del *tope* si disegnarono le scie dei razzi, il cui tiro tuttavia non si rivelò più preciso, di mattina, di quanto non fosse stato di notte. I quattro cannoni da campo con le canne in lega di ottone spararono un proiettile via l'altro, smettendo solo quando gli scozzesi raggiunsero la roggia. Harris e Baird osservarono la brigata disporsi in una linea d'attacco profonda quattro file, salire l'argine più vicino, scendere nella roggia sottraendosi alla vista, riapparire brevemente sulla sponda opposta, poi scomparire del tutto fra gli alberi. Per qualche attimo si udì un disciplinato fragore di scariche di moschetto, quindi cadde il silenzio. I sipahi seguirono gli scozzesi, sparpagliandosi a destra e a sinistra per attaccare ai lati il dilaniato bosco. Harris attese finché dal tratto settentrionale della roggia, conquistato durante la notte, non arrivò un messaggero al galoppo, per riferire che il terreno fra il *tope* e Seringapatam pullulava di nemici in fuga, i quali si stavano dirigendo di corsa verso la città. Quella notizia era la prova che il *tope* era stato finalmente preso e che l'intera roggia era ormai in mano ai due eserciti alleati. «È ora di fare colazione», commentò allegramente Harris. «Vi unite a me, Baird?»

«Prima vorrei conoscere il conto del macellaio, signore, se non vi dispiace», rispose Baird, ma non c'era nessun conto del genere, perché fra gli scozzesi e i sipahi non si era verificata nessuna perdita di vite umane. Non appena le palle di cannone avevano cominciato a cadere fra gli alberi, gli uomini di Tippu avevano abbandonato il *tope,* lasciandosi alle spalle solo i cadaveri razziati dei militari inglesi morti la notte precedente. Fra questi c'era il tenente Fitzgerald, che fu sepolto con tutti gli onori. Ucciso

da una baionetta nemica, disse il rapporto.

E, adesso che tutto il territorio a ponente della città era in mano a Harris, l'assedio vero e proprio poteva cominciare.

Trovare Mary non fu un'impresa difficile. Sharpe non fece altro che chiederlo a Gudin, il quale, dopo quanto era accaduto quella notte nel *tope,* era più che disposto a concedergli tutto ciò che avesse desiderato. La perdita del boschetto, avvenuta l'indomani all'alba, non aveva diminuito in alcun modo la gioia del francese per la vittoria notturna né l'ottimismo che regnava in città, perché nessuno aveva mai seriamente creduto che il *tope* potesse resistere per più di una manciata di minuti e la vittoria della notte precedente, con la cattura dei prigionieri e i resoconti della disfatta inglese, aveva convinto le truppe del sultano che sarebbe stato loro possibile contrastare efficacemente gli eserciti nemici.

«La tua donna, Sharpe?» scherzò Gudin. «Diventi caporale e tutto ciò che vuoi è riavere la tua donna?»

«Desidero soltanto rivederla, signore.»

«Vive in casa di Appah Rao. Ne parlerò con il generale, ma, prima di tutto, devi recarti a palazzo, a mezzogiorno.»

«Io, signore?» Sharpe provò un'improvvisa fitta di panico, temendo che Hakeswill l'avesse tradito.

«Ti aspetta una ricompensa, Sharpe», lo rassicurò Gudin. «Ma non ti preoccupare, ci sarò anch'io, a rubarti buona parte della gloria.»

«Sì, signore.» Sharpe sorrise. Apprezzava Gudin e non poteva fare a meno di paragonare il gentile e cordiale francese al suo stesso colonnello, il quale pareva sempre trattare i soldati semplici come se fossero stati un fastidio che lui era costretto a subire. Ovviamente Wellesley aveva pochi contatti diretti con la soldataglia, schermato com'era da ufficiali e sergenti, mentre Gudin comandava un battaglione così esiguo da essere in realtà più un capitano che un colonnello. Gudin poteva contare su un aiutante svizzero e sull'occasionale collaborazione dei due capitani francesi, sempre che non fossero impegnati a sborniarsi nel miglior bordello della città, ma il battaglione non disponeva di tenenti o sottotenenti e aveva solo tre sergenti, il che significava che i soldati semplici avevano la possibilità, mai verificatasi altrove, di trattare direttamente con il colonnello. Gudin non trovava nulla da ridire su quella situazione perché aveva poche altre incombenze con cui occupare il suo tempo. Ufficialmente era il consigliere

militare francese di Tippu, ma era raro che il sultano desiderasse conoscere il parere altrui, come confessò Gudin a Sharpe mentre si avviavano assieme verso il palazzo interno, a mezzogiorno. «Sa tutto lui, non è così, signore?» disse Sharpe.

«È un buon uomo d'armi, Sharpe, anzi ottimo. Ciò che vuole in realtà dalla Francia è un esercito, non un consigliere.»

«A che cosa gli servirebbe un esercito francese, signore?»

«A cacciare voi inglesi dall'India.»

«Ma in tal caso si ritroverebbe fra i piedi voi francesi», osservò Sharpe.

«Ma a lui i francesi piacciono, Sharpe. Lo trovi strano?»

«In India tutto mi pare strano, signore. Da quando sono qui, non ho consumato un solo pasto degno di questo nome.»

Gudin scoppiò a ridere. «E come dovrebbe essere, secondo te, un pasto?»

«Un bel pezzo di manzo, signore, con patate e un sugo di carne tanto spesso da soffocare un topo.»

Gudin rabbrividì. «*La cuisine anglaise!*»

«Signore?»

«Non importa, Sharpe, non importa.»

Una mezza dozzina di uomini attendeva di essere presentata a Tippu. Erano militari che, la notte precedente, si erano in qualche modo distinti nella difesa del *tope,* ma c'era anche un prigioniero, un soldato indù di Seringapatam che era stato visto darsi alla fuga quando gli attaccanti avevano attraversato per la prima volta la roggia. Tutti, dai valorosi al codardo, aspettavano nel cortile in cui Sharpe e Lawford erano stati messi alla prova dal sultano, però quel giorno cinque delle sei tigri erano state allontanate e restava solo un grosso maschio, vecchio e pacifico. Gudin si avvicinò al felino e gli solleticò il mento, poi lo grattò in mezzo alle orecchie. «Questa belva è docile come un gatto, Sharpe.»

«Carezzatelo pure, signore, ma io non mi avvicinerei a un animale del genere neanche per scommessa.»

La tigre sembrava contenta di essere grattata. Chiuse i suoi gialli occhi e per un istante Sharpe riuscì quasi a convincersi che l'enorme felino stesse facendo le fusa, ma a un tratto la belva sbadigliò, rivelando un'immensa bocca con vecchi denti consumati, poi, terminato lo sbadiglio, allungò le lunghe zampe e dai polpastrelli pelosi spuntarono lunghi artigli uncinati. «E' così che la tigre uccide la sua preda», disse Gudin, indicando gli

unghioni e indietreggiando. «L'afferra tra i denti, poi con gli artigli le squarcia il ventre. Ma non questo esemplare. Questo è soltanto un vecchio gattone. Per di più, divorato dalle pulci», aggiunse il colonnello, togliendosi dalla mano uno di quei parassiti. Quindi si voltò verso la porta del cortile che era stata appena aperta per lasciar uscire alla luce del sole una processione di dignitari del sultano. La fila era preceduta da due uomini in uniforme che reggevano lunghi bastoni adorni in cima di una testa di tigre in argento: dovevano essere una sorta di ciambellani, perché disposero in fila gli eroi, spingendo invece di lato il codardo. Alle loro spalle si fecero avanti due uomini fuori del comune.

Sharpe, nel vederli, restò a bocca aperta. Erano entrambi giganteschi, alti e muscolosi come lottatori professionisti. La scura pelle del torace nudo fino alla vita era tanto cosparsa di olio da rilucere, mentre i lunghi capelli neri erano arrotolati più volte attorno al cranio e legati con nastri bianchi. Avevano ispide barbe nere e voluminosi mustacchi le cui punte erano rese rigide dalla cera. «*Jetti*», sussurrò Gudin a Sharpe.

«*jetti?* Che cosa sono esattamente, signore?»

«Guardie del corpo», rispose Gudin, «e giustizieri.» Il soldato che era fuggito di fronte agli attaccanti inglesi cadde in ginocchio e urlò, appellandosi ai ciambellani, che ignorarono totalmente le sue suppliche.

Sharpe si trovava all'estremità sinistra della fila di eroi, i quali s'irrigidirono fieramente quando Tippu Sahib in persona entrò nel cortile, scortato da altri sei servitori, quattro dei quali gli reggevano sulla testa un baldacchino tigrato. La stoffa di seta del baldacchino era sostenuta da aste con puntali a forma di tigre e aveva una frangia di fili di perle. Tippu indossava una tunica verde decorata con altre perle, stretta in vita da una fusciacca di seta gialla dalla quale pendeva il fodero ingioiellato della scimitarra, la cui elsa ricordava una tigre. Anche il largo turbante era verde e costellato di altre perle, mentre la piuma sulla sommità era trattenuta da uno scintillante rubino, così grande che Sharpe sulle prime pensò fosse un semplice pezzo di vetro, perché nessuna pietra preziosa poteva essere tanto enorme, a parte forse la smisurata gemma tagliata a diamante, bianca con riflessi giallognoli, che fungeva da impugnatura di una corta lama che Tippu portava infilata nella fusciacca gialla.

Tippu lanciò un'occhiata al soldato tremante, poi fece un cenno con il capo agli *jetti.*

«Non sarà uno spettacolo gradevole», avvertì sottovoce il colonnello

Gudin, che si trovava alle spalle di Sharpe.

Uno degli *jetti* afferrò il prigioniero atterrito e lo sollevò da terra, poi lo portò, per metà trascinandolo e per metà sospingendolo, davanti al sultano. A quel punto costrinse l'indù a voltarsi, lo fece mettere in ginocchio, s'inginocchiò a sua volta dietro di lui e gli circondò con le proprie braccia gli arti superiori e il petto, in modo da impedirgli qualsiasi movimento. Il condannato invocò lamentosamente Tippu, il quale parve non sentire neppure le sue suppliche. Intanto il secondo *jetti* si era portato davanti al prigioniero, in piedi, e, a un cenno del capo del sultano, appoggiò le enormi mani sui due lati della testa del condannato. L'indù urlò, ma, quando il boia strinse con maggiore forza, quelle urla si spensero di colpo.

«Dio misericordioso!» esclamò Sharpe, sbalordito, osservando la testa dell'indù che veniva torta all'indietro come quella di un pollo. Non aveva mai visto una cosa simile, non si era mai neppure sognato di poter assistere a uno spettacolo del genere. Alle sue spalle il colonnello Gudin emise un leggero verso di riprovazione, ma Sharpe era rimasto impressionato. Era un modo per giustiziare una persona più veloce della fustigazione, più rapido anche della maggior parte delle impiccagioni, in cui i condannati venivano lasciati a dibattersi e danzare in aria mentre il cappio li soffocava. Tippu applaudì la prestazione dello *jetti* e lo ricompensò, poi ordinò che il cadavere venisse portato via.

A quel punto gli eroi della notte precedente vennero accompagnati a uno a uno davanti al baldacchino tigrato e all'uomo basso e pingue ritto in piedi alla sua ombra. Ogni soldato s'inginocchiò quando udì pronunciare il proprio nome, e ogni volta il sultano si chinò e con entrambe le mani fece sollevare l'uomo, per rivolgergli qualche parola e consegnargli un grosso medaglione. Quelle medaglie sembravano d'oro, ma Sharpe immaginò che fossero di ottone lucidato, perché nessuno poteva certo permettersi di regalare una simile quantità di quel metallo prezioso! Ogni soldato baciò il dono ricevuto, poi si ritrasse indietreggiando fino al posto che occupava nella fila.

Finalmente fu il turno di Sharpe. «Sai che cosa devi fare», lo incoraggiò Gudin.

Sharpe imitò gli altri soldati, benché fosse restio a inginocchiarsi davanti a chicchessia, in modo particolare a quel piccolo monarca grassoccio che era il nemico del suo Paese, ma un inutile gesto di sfida avrebbe significato la sua morte, perciò piegò obbedientemente un ginocchio. La pietra

bianco-giallastra sull'impugnatura del pugnale scintillò verso di lui e Sharpe avrebbe potuto giurare che si trattava di un vero diamante. Un diamante spropositatamente grande. Poi Tippu sorrise, si piegò in avanti e sollevò Sharpe infilandogli le mani sotto le ascelle. Era di una forza fisica sorprendente.

Gudin si era fatto avanti assieme a Sharpe e a quel punto parlò in francese all'interprete di Tippu, il quale tradusse in persiano le sue parole, cosicché Sharpe non riuscì a capire che cosa dicesse il colonnello. Per quanto lo riguardava, gli avvenimenti della notte appena trascorsa erano stati un totale disastro, ma era evidente che Gudin stava enumerando atti di grande eroismo, perché Tippu lanciava a Sharpe sguardi di apprezzamento. Sharpe lo fissò a sua volta, affascinato. Tippu Sahib aveva occhi grigi, pelle scura e baffi neri accuratamente ritorti. Visto da lontano sembrava pingue, persino flaccido, ma, a distanza più ravvicinata, si notava nel suo volto una durezza che fece capire a Sharpe quanto il colonnello Gudin avesse avuto ragione ad asserire che quell'uomo era un ottimo soldato. Sharpe era però molto più alto di lui e, se teneva gli occhi puntati davanti a sé, si trovava a guardare l'enorme pietra alla base della piuma del turbante. Non sembrava un pezzo di vetro. Pareva proprio un gigantesco rubino, grande quanto un pallino del proiettile a dispersione di un mortaio. Era incastonato in una delicata montatura d'oro e doveva valere una fortuna. Sharpe ricordò la promessa da lui fatta a Mary, di regalarle un vero rubino il giorno delle loro nozze, e per poco non sorrise all'idea di rubare quella pietra al sultano. Poi la gemma gli uscì di mente, perché Tippu aveva domandato qualcosa, ma non fu chiesto a Sharpe di rispondere e ancora una volta a parlare al suo posto fu il colonnello Gudin. Ottenute le risposte, Tippu fissò Sharpe negli occhi e gli rivolse direttamente la parola. «Dice», Gudin riferì in inglese la traduzione francese dell'interprete, «che ti sei dimostrato un soldato degno di militare nell'esercito del Mysore. E' orgoglioso di averti nelle sue truppe e aspetta il giorno in cui, ricacciati dalla città gli infedeli sconfitti, potrai diventare un membro effettivo delle sue forze armate.»

«Ciò significa che dovrò essere circonciso, signore?» chiese Sharpe.

«Significa che sei straordinariamente grato a Sua Maestà, come adesso gli comunicherò», rispose Gudin, e fece quanto aveva detto; non appena quella frase gli fu tradotta, Tippu sorrise e, giratosi verso un suo aiutante, prese dal cesto foderato di seta l'ultimo dei medaglioni e si alzò in punta di

piedi per metterlo al collo di Sharpe. Sharpe si piegò leggermente, per rendere più facile la manovra, e arrossì quando il suo volto si avvicinò a quello del sultano. Riuscì ad avvertire un profumo pungente, poi fece un passo indietro e, come gli altri soldati, si portò la medaglia alle labbra. Mentre lo faceva si lasciò quasi sfuggire un'esclamazione, perché quell'oggetto non era assolutamente di ottone, bensì d'oro massiccio.

«Retrocedi», mormorò Gudin.

Sharpe s'inchinò a Tippu, poi indietreggiò goffamente fino a riprendere il suo posto nella fila. Il sultano parlò ancora, ma stavolta nessuno si preoccupò di tradurre le sue parole a Sharpe, poi, conclusa la piccola cerimonia, il sultano si voltò e rientrò nel suo palazzo.

«Adesso sei ufficialmente un eroe del Mysore», disse seccamente Gudin, «una delle amate Tigri di Tippu.»

«È un onore che non merito, signore», ribatté Sharpe, guardando la medaglia. Su una faccia si vedeva un complicato disegno, sull'altra era riprodotto il muso di una tigre, ingegnosamente ricavato dai ghirigori di un'elaborata iscrizione. «Significa qualcosa, signore?» chiese a Gudin.

«C'è scritto, in arabo: *'Assad Allah al-ghalib'* che vuol dire: 'Il Leone di Allah è vittorioso'.»

«Leone e non tigre, signore?»

«E un versetto del Corano, che è la Bibbia dei musulmani, e io sospetto che in tutto il santo libro non vengano menzionate le tigri. Non è possibile, perché in caso contrario sono sicuro che Tippu userebbe quella citazione.»

«Buffo, non vi pare?» ribatté Sharpe, fissando il pesante medaglione d'oro.

«Che cosa?»

«Il simbolo dell'Inghilterra è il leone, signore.» Sharpe ridacchiò, poi soppesò in mano il pezzo d'oro. «E' molto ricco, Tippu Sahib?»

«Come più non si potrebbe», rispose Gudin, in tono secco.

«E quelle sono vere pietre preziose? Il rubino sul turbante e il diamante sul pugnale?»

«Entrambe valgono quanto il riscatto di un re, Sharpe, ma sta' attento. Il diamante è chiamato Pietra di luna e si suppone che porti sfortuna a chiunque riesca a rubarlo.»

«Non ho intenzione di compiere un furto, signore», replicò Sharpe, anche se in mente gli era balenata proprio quell'idea. «Ma che mi dite di questo?» Sollevò di nuovo il pesante medaglione. «Devo tenerlo?»

«Certo. Anche se potrei dire che l'hai ricevuto solo perché ho leggermente esagerato i tuoi atti di eroismo.»

Sharpe si sfilò dal collo il medaglione. «Spetta a voi, allora, signore.» Porse al francese la pesante piastra d'oro. «Davvero, signore! Prendetelo!»

Gudin indietreggiò e alzò le mani in un gesto inorridito. «Se Tippu dovesse scoprire che l'hai ceduto ad altri, Sharpe, non te lo perdonerebbe mai! Mai! Quello è un distintivo d'onore. Devi portarlo sempre.» Il colonnello estrasse dal taschino un orologio Breguet e ne fece scattare il coperchio. «Ho dei doveri da compiere, Sharpe, e questo me li rammenta. La tua donna ti aspetta nel piccolo tempio accanto alla dimora di Appah Rao. Sai dove si trova?»

«No, signore.»

«Raggiungi l'estremità settentrionale del grande tempio indù», disse il colonnello, «e continua diritto. Arriverai quasi alle mura della città. A quel punto svolta a manca e vedrai il tempio alla tua sinistra. Sull'ingresso è riprodotta una vacca.»

«Perché gli indù mettono le vacche sulle porte, signore?»

«Per lo stesso motivo per cui noi mettiamo l'immagine di un uomo in croce nelle nostre chiese. E' una questione religiosa. Fai troppe domande, Sharpe.» Il colonnello sorrise. «La tua donna ti aspetta laggiù, ma ricorda, caporale, che al tramonto ti tocca il turno di guardia.» Pronunciate quelle parole, Gudin si allontanò e Sharpe, dopo aver lanciato un'ultima occhiata alla tigre dall'aria sonnolenta, lo seguì.

Non fu difficile trovare il piccolo tempio, che sorgeva di fronte a una vecchia porta dalla quale si arrivava alle fortificazioni occidentali. Erano quelle stesse da cui McCandless aveva ammonito di tenersi alla larga, eppure Sharpe, osservandole dall'entrata del tempio, non riuscì a scorgervi nulla di strano. Una lunga rampa saliva fino alle postazioni di tiro e due soldati si stavano affannando a spingere un carretto a mano, carico di razzi, in cima ai bastioni, dove dodici grossi mortai oziavano incustoditi dietro le loro cortine, ma non si notava alcunché di sinistro, nessuna trappola in grado di distruggere un esercito. Uno degli stendardi di Tippu, con il sole al centro, sventolava in cima a una lunga asta al di sopra della porta, fiancheggiato da due bandiere più piccole, verdi e con un disegno in argento. Quando il vento ne spiegò una, Sharpe vide che era la stessa testa di tigre calligrafica riprodotta sulla sua medaglia. Sorrise. Era una cosa da mostrare a Mary.

Entrò nel tempio, ma Mary non era ancora arrivata. Sharpe trovò un angolo ombroso in una nicchia che si apriva lateralmente al cortile scoperto, dalla quale prese a osservare un uomo nudo, scuro di pelle, con una riga bianca disegnata sul cranio completamente rasato, seduto a gambe incrociate di fronte a un idolo con un corpo umano e una testa da scimmia, dipinto di verde, rosso e giallo. Una seconda divinità, che al posto del capo aveva sette teste di cobra, si trovava in un'altra nicchia ingombra di fiori appassiti. L'uomo a gambe incrociate non si mosse, e Sharpe era pronto a giurare che non avesse neppure battuto le palpebre, quando due nuovi fedeli entrarono nel tempio. Uno era una donna alta e snella, vestita di un sari verde pallido e con un piccolo diamante incastonato in una narice. Il suo compagno era un indiano alto che indossava la tunica tigrata degli uomini del sultano, con un moschetto in spalla e una spada dall'elsa d'argento appesa al fianco. Aveva un bell'aspetto ed era il compagno ideale per l'elegante donna, la quale nel frattempo si era avvicinata a un terzo idolo, una dea seduta, munita di quattro paia di braccia. La donna si portò alla fronte le mani con i palmi uniti, s'inchinò profondamente, poi tese un braccio e suonò una minuscola campanella per attirare l'attenzione della dea. Solo in quel momento Sharpe la riconobbe. «Mary!» chiamò, e lei si voltò di scatto, allarmata nel vedere Sharpe ritto in piedi nella fitta ombra di lato all'altare. L'espressione di terrore sul volto di Mary costrinse Sharpe a immobilizzarsi. Il giovane soldato alto aveva portato la mano all'elsa della spada. «Mary», chiamò ancora Sharpe, «mia cara.»

«Fratello!» ribatté Mary, a voce molto alta, poi, quasi in preda al panico, ripeté quella parola. «Fratello!»

Sharpe sorrise, per nascondere lo sbalordimento, ma, essendosi accorto che gli occhi di Mary erano pieni di lacrime, si accigliò. «Stai bene, cara?»

«Sto benissimo», rispose Mary, in modo deciso, poi, in tono ancora più formale, aggiunse: «Fratello».

Sharpe lanciò un'occhiata al soldato indiano e notò l'espressione fieramente protettiva di quell'uomo. «È il generale?» chiese a Mary.

«No, lui è Kunwar Singh», rispose Mary e, quando si girò a fare un gesto al soldato, sul suo volto apparve una tale tenerezza da rendere immediatamente chiara a Sharpe tutta la situazione.

«Parla inglese?» le chiese, aggiungendo con un sorriso: «Sorella?»

Mary gli lanciò un'occhiata di intenso sollievo. «Un po'», rispose. «E tu come stai? Come va la schiena?»

«È molto migliorata. Il medico indiano compie miracoli. Mi fa ancora male, ogni tanto, ma nulla di paragonabile a prima. No, sto bene. Ho persino ottenuto una medaglia, guarda!» Le tese la piastra d'oro. «Ma ho bisogno di parlarti in privato», aggiunse, mentre lei gli si avvicinava per osservare la medaglia. «È urgente, tesoro», le sussurrò.

Mary si passò fra le dita il medaglione, poi alzò lo sguardo verso Sharpe. «Mi dispiace, Richard», bisbigliò.

«Non c'è nulla di cui dispiacersi, cara», ribatté Sharpe, ed era sincero, perché da quando aveva visto Mary nel suo sari aveva capito che quella donna non era per lui. Aveva un aspetto troppo sofisticato, troppo elegante, mentre le mogli dei soldati semplici erano di solito tutt'altra cosa. «Tu e lui, eh?» chiese, lanciando un'occhiata all'alto e prestante Kunwar Singh.

Mary confermò, con un leggero cenno del capo.

«Tanto meglio per te!» Poi Sharpe chiamò l'indiano e gli sorrise. «Buona ragazza, mia sorella!»

«Sorellastra», gli bisbigliò Mary.

«Deciditi, una volta per tutte, cara.»

«E ho anche assunto un nome indiano», ribatté lei. «Aruna.»

«Mi sembra carino. Aruna.» Sharpe sorrise. «Mi piace.»

«Era il nome di mia madre», spiegò Mary, poi cadde in un silenzio imbarazzato. Guardò di sottecchi l'uomo con la riga bianca sulla testa, quindi sfiorò leggermente il gomito di Sharpe e lo sospinse nell'ombra della nicchia in cui l'aveva attesa. Lungo la parete correva una sporgenza e Mary vi si sedette, di fronte a Sharpe, con le mani modestamente posate in grembo. Kunwar Singh non li perdeva d'occhio, ma non accennò ad avvicinarsi.

Per un attimo né Sharpe né Mary aprirono bocca.

«Stavo osservando quell'uomo nudo», disse alla fine Sharpe, «e non si è mosso di un pollice.»

«È un modo di pregare», replicò Mary a voce bassa.

«Dannatamente strano, però. E tutto questo luogo è strano.» Sharpe indicò l'altare decorato. «Sembra un circo, non ti pare? Da noi una cosa del genere sarebbe inimmaginabile. Buffoni dipinti in una chiesa? Ci pensi?» Poi ricordò che Mary non era mai stata in Inghilterra. «È tutto molto diverso», aggiunse fiaccamente, quindi piegò la testa in direzione di Kunwar Singh, sempre all'erta. «Tu e lui, eh?» ripeté.

Mary assentì. «Mi dispiace, Richard. Davvero.»

«Sono cose che succedono, cara. Ma tu non vuoi che lui sappia di noi due, non è così?»

Lei annuì e di nuovo assunse un'aria timorosa. «Ti prego», lo supplicò. Sharpe indugiò, non per tenere Mary sulle spine, ma perché l'uomo nudo si era finalmente mosso. Aveva lentamente stretto le mani, però quel gesto parve il massimo dei suoi sforzi, sicché tornò subito ad assumere l'atteggiamento immobile di prima. «Richard?» riprese Mary con voce implorante. «Non glielo dirai, vero?»

Lui tornò a guardarla. «Voglio che tu faccia qualcosa per me», replicò.

Lei assunse un'espressione cauta, ma annuì. «Certo. Se posso.»

«In questa città abita un uomo, un certo Ravi Shekhar. Hai afferrato bene il nome? È un mercante e Dio solo sa in che cosa commercia, ma vive qui e tu devi trovarlo. Ti lasciano uscire di casa?»

«Sì.»

«Allora, cara, va' a cercare questo Ravi Shekhar e digli di portare un messaggio alle truppe inglesi. Il messaggio è questo: devono tenersi alla larga dalle mura occidentali. Tutto qui. Quei pazzi stanno per sferrare l'attacco, perciò la cosa è urgente. Lo farai?»

Mary si umettò le labbra, poi annuì. «E tu non dirai nulla di noi due a Kunwar?»

«Non l'avrei fatto comunque», rispose Sharpe. «Sta' sicura, non glielo dirò. Ti auguro ogni felicità, sorella.» Sorrise. «Sorella Aruna. È bello avere una famiglia, e tu sei tutto ciò che ho. E odio l'idea di dover accollare proprio a te il compito di rintracciare quello Shekhar, ma il tenente e io non abbiamo alcuna possibilità di fuga, perciò qualcun altro deve portare fuori di qui il messaggio. E temo che tocchi a te.» Sharpe sorrise. «Ma, a quanto pare, ora sei passata dalla parte opposta, anche se non ti biasimo. Perciò non ti dispiace fare questo per me?» «Lo farò, te lo prometto.»

«Sei una brava ragazza.» Si alzò in piedi. «In India i fratelli baciano le sorelle?»

Mary sorrise leggermente. «Credo di sì.» Sharpe le diede un compunto bacio sulla guancia, inspirando il suo profumo. «Sei stupenda, Mary», disse. «Troppo bella per me, eh?» «Sei un brav'uomo, Richard.» «Il che non mi servirà a molto, in questo mondo, non credi?» Si staccò da Mary, poi sorrise a Kunwar Singh, che gli rivolse un breve e rigido inchino. «Sei un uomo fortunato!» esclamò Sharpe, quindi, dopo un'occhiata in tralice

alla bella ed elegante creatura che adesso si chiamava Aruna, si allontanò da Mary Bickerstaff. Ciò che si ottiene facilmente, facilmente si perde, rifletté, ma provò anche una fitta di gelosia per quell'indiano alto e aitante. Ma che diavolo poteva pretendere? Mary faceva del suo meglio per sopravvivere e Sharpe non aveva alcun diritto di biasimarla per questo, perché anche lui ci stava provando.

Riprese la strada verso le baracche in cui era acquartierato il battaglione di Gudin. Continuava a pensare a Mary, a quanto gli fosse sembrata splendida, quasi irraggiungibile, e camminava con la testa nelle nuvole quando un allegro richiamo l'avvisò dell'arrivo di un carro tirato da buoi, carico di grossi barili. Si spostò allora rapidamente di lato, mentre le bestie, con le corna dipinte di giallo e azzurro e adorne di campanelli d'argento, lo superavano pesantemente. Notò che il carro dai vivaci colori stava imboccando uno stretto vicolo che portava a una torre d'ingresso nelle mura occidentali e che le sentinelle, nel vedere avvicinarsi il carro, stavano spalancando un'immensa doppia porta.

Sharpe comprese, d'istinto, che qualcosa non quadrava. Si fermò a osservare la scena e sospettò di essere sul punto di risolvere il mistero legato a quel tratto di mura. Le guardie stavano spalancando una porta, eppure a Sharpe non risultava che ci fossero aperture nella cinta della città rivolta a ponente, verso il ramo meridionale del Cauvery. Fino a quel momento aveva saputo dell'esistenza della porta Bangalore a est, della porta Mysore a sud e della molto più piccola porta fluviale a nord, ma nessuno gli aveva mai parlato di una quarta porta. Tuttavia questa esisteva. Anni addietro doveva evidentemente esserci un ingresso con un ponte levatoio che attraversava il ramo meridionale del Cauvery, porta che presumibilmente era stata chiusa da molto tempo, però adesso, sotto gli occhi di Sharpe, quei pesanti battenti venivano riaperti e lui, impulsivamente, si voltò e s'inoltrò nel vicolo, seguendo il carro. Poiché questo era già svanito nella fitta oscurità che regnava sotto l'arcata, le due guardie stavano richiudendo i battenti, ma, visto lo scintillante medaglione d'oro sul petto di Sharpe, ritennero che il possessore di una così rara decorazione avesse l'autorità per entrare. «Sto cercando il colonnello Gudin!» mentì sfacciatamente Sharpe, per giustificare il suo ingresso, quando uno dei due uomini accennò nervosamente a sbarrargli il passo. «Ho un messaggio per il colonnello, è chiaro?»

Così superò la porta e si rese conto che non esisteva nessun passaggio

che portasse fuori della città, perché si trattava solo di un lungo tunnel cieco che terminava contro un muraglione di pietra. Un tempo era una via d'accesso alla città, questo era più che evidente, ma a un certo momento l'antica porta esterna era stata murata ed era rimasto solo quel buio passaggio, ingombro adesso di barili. Dovevano essere barili di polvere da sparo, perché Sharpe riuscì a scorgere lunghe micce biancastre che uscivano dai fori stoppati. L'intero lato della galleria cieca rivolto a nord era stipato di barili di polvere nera. Solo quel lato.

Un ufficiale lo vide e gridò, furente. Sharpe fece la parte dell'ingenuo. «Il colonnello Gudin?» chiese. «Avete visto il colonnello Gudin, sahib?»

L'ufficiale indiano corse verso di lui, estraendo al contempo una pistola, ma a un tratto scorse, nella penombra polverosa del tunnel, la medaglia d'oro sul petto di Sharpe e ripose l'arma nella fusciacca. «Gudin?» disse a Sharpe, in tono interrogativo.

Sharpe gli rivolse un sorriso spazientito. «È il mio comandante, sahib. Ho un messaggio per lui.»

L'indiano non capì, ma conosceva perfettamente il significato di quella medaglia e ciò bastava a renderlo rispettoso. Però rimase fermo sulle sue posizioni. Indicò a Sharpe la porta e con un gesto gli fece capire che doveva andarsene.

«Gudin?» insistette Sharpe.

L'ufficiale scosse la testa e Sharpe, con una smorfia, uscì dalla galleria.

Mary gli era completamente uscita di testa, adesso che sapeva di aver quasi capito in che cosa consistesse la misteriosa trappola. Ripercorse il vicolo e, giunto alla fine, si voltò e guardò il bastione che aveva davanti a sé, chiedendosi perché non ci fossero cannonieri accanto alle bocche da fuoco di ottone, perché nessuna sentinella stazionasse dietro le feritoie e perché nessuno stendardo sventolasse sui cammini di ronda. In qualunque altro punto della cinta di mura c'erano stendardi, sentinelle e cannonieri, ma non lì. Aspettò che i battenti della porta venissero richiusi, poi si avviò di corsa lungo la rampa più vicina che portava alle postazioni di tiro. In quel punto il muro esterno era fatto di rossi mattoni di fango e sembrava molto più fragile del bastione meridionale, costruito con massicci blocchi di granito. Il suo spessore inoltre non superava i venti piedi, contro i quasi cento della lunghezza del tunnel. Sharpe salì fino al parapetto dove erano sistemati, in attesa del nemico, i grandi cannoni e, una volta giunto in cima, capì ogni cosa.

Non si trovò infatti davanti un solo muro, bensì due. Quello sul quale era salito era il più interno ed era stato eretto da poco, una costruzione così recente che sulla sommità di alcuni brevi tratti c'erano ancora impalcature e corde, a indicare che gli operai di Tippu stavano frettolosamente portando a termine il lavoro. A distanza di sessanta piedi, al di là di un baratro, c'era il secondo, con tanto di stendardi sventolanti e cannonieri e sentinelle di guardia. Quel vecchio muro esterno era più alto di quello interno di un paio di piedi, ma proprio di fronte a Sharpe, e vicino al punto in cui si trovava la galleria imbottita di polvere da sparo, la sommità degli antichi bastioni mostrava segni di cedimento. L'aria fatiscente doveva certamente servire da esca per le truppe inglesi, invitandole a puntare i loro mortai verso quel tratto di muro già così pericolante, con la certezza che il cannoneggiamento avrebbe finito di abbatterlo in tempi molto brevi. Le grosse bocche da fuoco da diciotto e ventiquattro libbre avrebbero martellato incessantemente il vecchio muro esterno finché questo non fosse crollato, formando una sorta di rampa. Le truppe inglesi, osservando quella breccia dalla sponda opposta del fiume, avrebbero certamente visto il muro interno, ma avrebbero potuto supporre che fosse soltanto il fianco di un magazzino o di un tempio. Così gli uomini si sarebbero lanciati all'assalto, guadando il fiume in secca e arrampicandosi sulle macerie del bastione esterno, per saltare fra i due muri. Sarebbero arrivati a ondate crescenti, con quelli dietro che avrebbero spinto sempre più in avanti i primi, e lentamente avrebbero affollato quell'angusto spazio. Non solo i cannoni e i razzi sistemati sulla sommità del muro interno avrebbero seminato la morte, ma dopo un po', quando gli attaccanti avessero saturato ogni angolo, sarebbe esploso anche l'enorme quantitativo di polvere nera, ammassato in ciò che restava della vecchia porta. E quell'esplosione, resa più potente dal fatto di avvenire in un ambiente ristretto, si sarebbe propagata nell'angusto spazio fra i due muri, provocando un immane spargimento di sangue. Sharpe, guardando a sinistra, notò che la galleria correva sotto un massiccio torrione e capì che quella vecchia costruzione certamente sarebbe crollata, rovesciando una pioggia di massi sui soldati che fossero riusciti a sopravvivere al tremendo scoppio.

«Dannazione», esclamò Sharpe, poi si lasciò ricadere lungo la rampa del muro interno e corse a cercare Lawford. Se Mary non fosse riuscita a far trapelare all'esterno il messaggio, pensò, l'attacco si sarebbe trasformato in una carneficina. Ci sarebbe stata un'orrenda strage, e sembrava che solo

Mary, la quale nel frattempo si era innamorata di un nemico, avrebbe potuto scongiurarla.

8

In attesa dell'attacco, gli assedianti lavoravano a consolidare le loro posizioni senza concedersi un attimo di sosta, disturbati soltanto dai mortai di Tippu e dalla mancanza di grossi tronchi d'albero, necessari per puntellare le trincee e costruire le batterie su cui sistemare i grandi cannoni. Il colonnello Gent, un ufficiale del Genio della Compagnia delle Indie Orientali, seguiva i lavori e concordò pienamente con il generale Harris che il tratto pericolante della cinta di mura a occidente era l'obiettivo più ovvio e opportuno. Poi, qualche giorno dopo che l'allestimento delle varie opere per l'assedio era cominciato, un contadino locale rivelò l'esistenza di un secondo muro alle spalle del primo. L'uomo insisteva nel dire che quel nuovo baluardo non era stato finito, ma l'informazione da lui fornita parve a Harris tanto preoccupante da indurlo a convocare i suoi due aiutanti di campo nella sua tenda, dove il colonnello Gent espose loro la deprimente soffiata sull'esistenza dei nuovi bastioni interni. «Quell'individuo dice che i suoi figli sono stati prelevati per aiutare a erigerli», riferì l'ufficiale del Genio, «e sembra sincero.»

Baird ruppe il breve silenzio che seguì le parole di Gent. «Di sicuro non potranno disporre una guarnigione su entrambi i muri», osservò lo scozzese.

«A Tippu non mancano certamente gli uomini», ribatté Wellesley. «Dispone di trenta o quarantamila soldati, a quanto ci risulta. Più che sufficienti, a mio parere, per difendere tanto il primo quanto il secondo bastione.»

Baird ignorò il giovane colonnello, mentre Harris, a disagio nel constatare quale cattivo sangue corresse fra i suoi due aiutanti di campo, fissava la mappa della città, nella speranza di ricavarne qualche valido suggerimento. L'ufficiale del Genio spiegò un paio di lenti inserite in una montatura metallica e, dopo averne infilate le stanghette sopra le orecchie, si mise a sua volta a scrutare la pianta.

Harris sospirò. «Sono ancora convinto che l'attacco debba essere sferrato a occidente», disse, «nonostante il nuovo muro.»

«Perché non a nord?» chiese Wellesley.

«Secondo il nostro contadino», rispose Gent, «quel nuovo bastione interno continua fino alle mura settentrionali.» Afferrò una penna e tracciò sulla mappa la linea del nuovo baluardo, per far capire come non ci fosse nessun punto della cinta di mura prospiciente il fiume privo di una doppia protezione. «E a ovest la situazione è di gran lunga migliore di quella a nord», aggiunse Gent. «Il ramo meridionale del Cauvery è quasi in secca, mentre in questo periodo dell'anno il corso principale del fiume può sempre rivelarsi infido. Se i nostri uomini devono guadare il Cauvery, che ciò avvenga qui.» Batté un dito sulla cinta di mura a ovest. «Naturalmente», concluse in tono ottimistico, «è sempre possibile che il contadino non si sia sbagliato nel dire che il muro interno non è stato ancora finito.»

Harris si rammaricò per la forzata assenza di McCandless. L'abile scozzese avrebbe introdotto in città una dozzina di sipahi travestiti e nel giro di poche ore avrebbe appurato a che punto fosse esattamente la costruzione del nuovo muro, ma su McCandless non si poteva ormai fare più alcun affidamento, così come, sospettava Harris, sui due uomini inviati a liberarlo.

«Potremmo passare dal guado di Arrakerry», suggerì Baird, «poi aprirci la strada da est, come già fatto da Cornwallis.»

Harris sollevò il bordo della parrucca e si grattò la vecchia cicatrice nel cuoio capelluto. «Di questa ipotesi abbiamo già discusso più volte», replicò stancamente. Rivolse a Baird un pallido sorriso per stemperare il lieve rimbrotto, poi spiegò quelli che secondo lui erano i motivi per non sferrare l'attacco da levante. «Anzitutto l'attraversamento del fiume in quel punto non sarebbe facile, perché il nemico ha costruito sulla sponda una serie di trincee. Poi dovremmo superare il nuovo muro che protegge il loro accampamento», posò un dito sulla mappa, per mostrare dove Tippu aveva fatto erigere un massiccio terrapieno, costellato di bocche da fuoco, che circondava l'accampamento militare situato al di fuori delle mura meridionali e orientali di Seringapatam, «e solo allora potremmo porre l'assedio alla città, ben sapendo che già da tempo i bastioni a est e a sud dispongono di un baluardo interno. Inoltre, per provocare una breccia in quelle mura, bisognerebbe far passare ogni palla di cannone e ogni carica di polvere nera al di là del fiume.»

«E basterebbe uno scroscio di pioggia per rendere impraticabile il guado», intervenne Gent con aria cupa, «per non parlare dei coccodrilli

che tornerebbero a popolare quelle acque.» Scosse la testa. «Non vorrei essere costretto a trasportare tre tonnellate di munizioni al giorno da una sponda all'altra di un fiume abbastanza profondo e pieno di ganasce fameliche.»

«Perciò, in qualsiasi punto avvenga l'attacco», chiese Wellesley, «saremo costretti a superare due bastioni?»

«Questo è quanto asserisce quel contadino», grugnì Baird.

«Di quel nuovo muro interno», chiese Wellesley a Gent, ignorando Baird, «che cosa esattamente sappiamo?»

«Che è fatto di fango», rispose Gent, «mattoni di fango rosso. Come quello del Devon.»

«Il fango si sgretola», fece osservare Wellesley.

«Quando è asciutto, sì», concordò Gent, «ma l'anima del muro resta sempre umida. Un ottimo materiale, il fango. Ingloba le palle di cannone. Ho visto proiettili da ventiquattro libbre sprofondare nel fango come l'uva passa in uno sformato di carne. Datemi ogni giorno un bel muro di pietra da abbattere: una volta distrutto lo strato esterno, i cannoni trasformano le macerie in una scalinata. Ma con quelli di fango non è così.» Gent fissò la mappa, picchiettandosi i denti con la punta affilata di una penna d'oca. «Con il fango è tutta un'altra cosa», aggiunse in tono sommesso e cupo.

«Ma alla fine crolla?» chiese ansiosamente Harris.

«Oh, crolla, signore, crolla, ve lo posso garantire, ma quanto tempo abbiamo per convincerlo a cedere?» L'ufficiale del Genio sbirciò al di sopra delle lenti il generale in parrucca. «Il monsone sta per arrivare e, non appena comincerà a piovere, potremo anche andarcene a casa, perché tanto non riusciremmo a combinare nulla. Volete un varco che superi entrambi i muri? Ci vorranno due settimane in più e anche allora la breccia sarà rischiosamente angusta. Una pericolosa strettoia! Gli uomini, capite, non potranno avanzare d'infilata e le macerie del muro esterno formeranno un cumulo a protezione della base di quello interno. I soldati si troveranno direttamente esposti al fuoco nemico e costretti a salire più in alto di quanto possa desiderare qualsiasi rispettabile mitragliere. Possiamo riuscire a praticare una breccia, ma sarà alta e stretta e Dio solo sa che cosa ci aspetterà sull'altro lato. Nulla di buono, direi.»

«Sarà tuttavia possibile aprire abbastanza velocemente un varco nel bastione esterno?» chiese Harris, indicando con un dito tamburellante un punto sulla mappa.

«Sì, signore. In gran parte quel muro è fatto di fango, ma è più vecchio, perciò sarà più asciutto al centro. Non appena il rivestimento esterno sarà stato abbattuto, il bastione crollerà nel giro di qualche ora.»

Harris tornò a fissare la mappa, grattandosi inavvertitamente sotto la parrucca. «Scale», disse dopo una lunga pausa di silenzio.

Baird parve allarmato. «Non starete mica pensando di scalare le mura, che Dio ci salvi?»

«Non abbiamo il legname adatto!» protestò Gent.

«Scale di bambù», disse Harris, «e non ne servono tante.» Sorrise, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Praticate una breccia nel muro esterno, colonnello Gent, e dimenticate quello interno. Attaccheremo il punto in cui sarà stato aperto il varco, ma senza infilarci nella strettoia. Cercheremo invece di conquistare i lati della breccia. Useremo le scale per salire sul bastione, poi ci faremo avanti lungo la cinta di mura. Non appena i muri esterni saranno in mano nostra, quei miserabili dovranno arrendersi.»

Mentre i tre ufficiali rimuginavano sulla proposta di Harris, nella tenda calò il silenzio. Il colonnello Gent tentò di pulirsi le lenti degli occhiali con un angolo della sua fusciacca. «Sarà opportuno che ordiniate ai nostri uomini di arrampicarsi su quel muro il più in fretta possibile, signore», disse alla fine, rompendo il silenzio. «Manderete interi battaglioni al di là del fiume, generale, e chi è dietro spingerà chi è avanti e, se fra i primi qualcuno si attardasse, gli uomini inonderebbero lo spazio fra i due muri come acqua che sgorghi da una fonte. E Dio solo sa che cosa c'è fra i due bastioni. Un fossato allagato? Un terreno minato? Ma, se anche non ci fosse nulla, quei poveretti finirebbero intrappolati tra due fuochi.»

«Due 'squadre di disperati'», ribatté Harris, meditando a voce alta e ignorando i cupi commenti di Gent, «invece di una. Che si lancino all'attacco entrambe due o tre minuti prima dell'assalto principale, con il compito di arrampicarsi ai due lati della breccia e conquistare la sommità del muro esterno. Una punterà a nord, l'altra a sud. Così non avranno bisogno d'inoltrarsi fra i due bastioni.»

«Sarà un'impresa quasi impossibile», commentò Gent con voce atona.

«Gli assalti lo sono sempre», replicò enfaticamente Baird. «Per questo ci serviamo delle 'squadre di disperati'.» Quelle squadre erano piccoli gruppi di volontari che, aperto un varco, venivano mandati per primi allo sbaraglio, così da cogliere di sorpresa il nemico. Benché le perdite di vite

umane fossero immancabilmente pesanti, i volontari non mancavano mai. In quel caso, però, la situazione era praticamente folle, perché si chiedeva alle due «squadre di disperati» non di farsi strada nel varco, ma di arrampicarsi sulle mura ai due lati della breccia e di ricacciare il nemico dai bastioni. «Non si può conquistare una città senza spargimento di sangue», continuò Baird, poi s'irrigidì sulla sedia. «E ancora una volta, signore, chiedo che mi venga concesso l'onore di guidare il grosso delle truppe durante l'assalto.»

Harris sorrise. «Ve lo concedo, David», disse in tono pacato, chiamando per la prima volta Baird per nome. «E che Dio vi assista.»

«Che Dio assista il maledetto Tippu», replicò Baird, nascondendo la propria gioia. «Sarà lui ad aver bisogno di aiuto. Vi ringrazio, signore. Mi avete fatto un grande onore.»

O vi ho forse condannato a morte, pensò Harris, ma celò quell'emozione dietro il silenzio. Arrotolò la pianta della città. «Diamoci da fare, signori», disse, «alla svelta. Le piogge monsoniche stanno per arrivare, perciò vediamo di concludere al più presto questa storia.»

Le truppe continuarono a scavare trincee zigzaganti nella fertile pianura fra la roggia e il ramo meridionale del Cauvery. Una seconda armata inglese, composta di seimilacinquecento uomini provenienti da Cannanore, una città dell'India occidentale, sulla costa del Malabar, venne a rimpolpare le file degli assedianti. I nuovi arrivati si accamparono a nord del Cauvery e posizionarono le batterie di mortai in modo tale da poter tenere sotto controllo la via di accesso alla futura breccia. Adesso Seringapatam, con i suoi trentamila difensori, era stretta d'assedio da cinquantasettemila uomini, metà dei quali militava sotto i colori inglesi, mentre l'altra metà apparteneva all'esercito di Hyderabad. Fra gli inglesi, soltanto seimila lo erano effettivamente, gli altri erano sipahi. Alle spalle di tutti quei militari, oltre centomila civili affamati aspettavano negli immensi accampamenti di razziare le provviste e i beni stipati, secondo le voci che giravano, all'interno di Seringapatam.

Harris aveva un sufficiente numero di uomini per l'assedio e l'attacco, ma non tale da permettergli di circondare completamente l'isola; la cavalleria di Tippu faceva perciò quotidiane incursioni partendo dalla riva orientale incustodita, attaccando le squadre nemiche che s'irradiavano in tutta la zona in cerca di legname e cibo. Toccava alla cavalleria del Nizam di Hyderabad contrastare quegli attacchi giornalieri. Il Nizam era

musulmano, ma non amava il suo correligionario, Tippu Sahib, e i soldati di Hyderabad combattevano strenuamente. Un cavalleggero tornò al campo con le teste di sei nemici legate per i lunghi capelli alla sua lancia. Reggendo in alto i sanguinanti trofei, galoppò lungo la linea delle tende, fra le grida di esultanza dei sipahi e delle giubbe rosse. Harris fece avere a quell'uomo un sacchetto pieno di ghinee, mentre Meer Allum, il comandante delle truppe del Nizam, si limitò, più prosaicamente, a esprimergli la propria gratitudine mettendogli a disposizione una concubina.

Giorno dopo giorno le trincee avanzavano, ma un ultimo insormontabile ostacolo impediva che arrivassero tanto vicino alla città da permettere ai cannoni da assedio di iniziare la loro opera di distruzione. Sulla sponda meridionale del Cauvery, mezzo miglio a ovest dalla città, si trovavano le rovine di un antico mulino ad acqua. Le vecchie mura di pietra erano abbastanza spesse da resistere al fuoco di artiglieria proveniente dall'accampamento di Harris e dalle nuove postazioni inglesi al di là del fiume. L'edificio, seppure parzialmente crollato, era stato convertito in fortilizio, difeso tutt'attorno da un profondo fossato, e disponeva di una guarnigione composta da due dei migliori *cushoon* di Tippu e rafforzata da cannonieri e artificieri: finché quel mulino fortificato fosse rimasto in piedi, sarebbe stato impossibile trasportare anche un solo mortaio inglese alla giusta distanza di fuoco dalle mura della città. Ogni giorno i due stendardi che sventolavano sul fortilizio venivano abbattuti, ma all'alba riapparivano, anche se issati su aste più corte, e di nuovo i cannonieri inglesi e indiani lanciavano palle piene o proiettili esplosivi, di nuovo la bandiera con il sole e il vessillo con il Leone di Allah cadevano, ma, non appena una pattuglia di esploratori si avvicinava al forte per vedere se qualche difensore fosse sopravvissuto, colpi di cannone, lanci di razzi e salve di moschetto dimostravano quanto gli uomini di Tippu fossero ancora pericolosi. Il sultano poteva anche rafforzare la guarnigione grazie a una profonda trincea che correva accanto al ramo meridionale del Cauvery, lungo la quale i suoi uomini potevano sgattaiolare di notte, andando a dare il cambio agli esausti soldati del fortilizio.

Quel mulino andava preso. Harris ordinò che all'imbrunire venisse sferrato un attacco che vedeva coinvolte le compagnie sulle ali, composte di indiani e scozzesi, affiancate da una squadra di genieri che aveva il compito di costruire un ponte per permettere agli attaccanti di superare il

profondo fossato. Per tutta l'ora che precedette l'assalto, il mulino fortificato dovette subire un nutrito martellamento da parte dell'artiglieria, da entrambe le rive del fiume. I cannoni da dodici libbre erano caricati con proiettili da obici e le scie frastagliate delle micce accese rigavano il cielo che cominciava a scurirsi, tuffandosi nel fumo che si levava dal tartassato fortino. La fanteria, che aspettava di dilagare al di là del rio Cauvery, varcare il fossato e dare l'assalto al mulino, si convinceva a tratti che la piccola costruzione fosse stata rasa al suolo, perché si scorgevano soltanto ribollenti volute di fumo e polvere in mezzo alle quali gli obici esplodevano con cupe fiammate rossastre, ma ogni volta, quasi a smentire una distruzione apparentemente così totale, un cannone lampeggiava in risposta e una palla volava sibilando sulla pianura in direzione delle batterie inglesi, oppure un razzo si levava fiammeggiante dalle postazioni di difesa del fortilizio e disegnava la sua densa e zigzagante scia di fumo in mezzo alle tracce più esili lasciate dalle micce degli obici. Anche dalle mura di Seringapatam qualche cannone di maggior calibro sparava, cercando di alzare il tiro in modo che i proiettili, rimbalzando, raggiungessero l'artiglieria degli assedianti. Sharpe, all'interno della città, nel sentire l'incessante martellio dei cannoni si chiese se non fosse l'annuncio di un imminente assalto in massa, ma il sergente Rothière rassicurò gli uomini dicendo che si trattava soltanto di uno spreco di munizioni inglesi contro il vecchio mulino.

Il bombardamento cessò di colpo e la guarnigione di Tippu uscì di corsa dalle umide cantine del mulino per ritornare al proprio posto dietro i bastioni erosi dal fuoco. Raggiunsero appena in tempo gli spalti semidistrutti, perché le avanguardie dei genieri stavano già scaraventando nel fossato carcasse incendiate. Le carcasse erano fascine di paglia umida strettamente avvolte attorno a un involucro di carta pieno di salnitro, polvere da sparo bagnata e antimonio che, una volta accese, bruciavano vigorosamente, consumando la paglia dall'interno e facendo uscire soffocanti volute di fumo dalle prese d'aria lasciate negli involti, cosicché nel giro di qualche secondo il fossato si riempì di una densa nebbia grigia in cui i difensori impauriti scaricarono a casaccio una salva di moschetto. Altre carcasse si aggiunsero alle prime, rendendo ancora più impenetrabile il fumo accecante, e grazie a quella copertura una dozzina di travi di legno fu lanciata sopra il fossato e gli aggressori attaccarono urlando, con le baionette inastate. Solo quei pochi degli uomini di Tippu che avevano i

moschetti ancora carichi spararono: uno degli attaccanti cadde tra il fumo, finendo sopra le sibilanti carcasse, mentre tutti i suoi compagni stavano già dilagando sugli spalti. Per metà erano Highlander di Macleod, originari del Perthshire, e per l'altra metà fantaccini bengalesi, ma tutti assieme irruppero nel mulino come furie vendicatrici. Gli uomini del sultano parvero annichiliti dalla subitaneità dell'assalto, oppure erano già così frastornati dal bombardamento e così avvelenati dal fumo soffocante che non trovarono la forza per resistere e non riuscirono neppure ad arrendersi. Bengalesi e Highlander invasero le rovine, lanciando stridule grida di guerra mentre trafiggevano con le baionette e massacravano la guarnigione, e intanto alle loro spalle, prim'ancora che il fumo delle carcasse avesse anche solo cominciato a diradarsi o che il combattimento nel mulino fosse giunto alla fine, i genieri stavano costruendo un ponte più resistente su cui far passare i mortai da assedio, così da trasformare il vecchio mulino in una batteria puntata verso la città.

Il fumo delle carcasse finalmente si dileguò, con le ultime volute tinte di rosso dal tramonto, e nella luce livida un Highlander fece capolino sugli spalti reggendo sulla punta della baionetta la bandiera con il sole, mentre un havildar bengalese sventolava in segno di esultanza il vessillo con il leone. L'assalto si era trasformato in una carneficina e gli ufficiali cercarono di calmare la sete di sangue dei loro soldati prima di scendere nei sotterranei del mulino. La cantina più interna era strenuamente difesa da un gruppo di fantaccini di Tippu, ma un geniere recuperò un'ultima carcassa, ne accese la miccia, aspettò che il fumo cominciasse a erompere dalle prese d'aria, poi la gettò in fondo ai gradini. Dopo qualche secondo di silenzio, i difensori, storditi e ansimanti, risalirono barcollando la ripida scala. Il fortilizio era stato conquistato e, quasi per miracolo, un solo attaccante era rimasto ucciso, mentre uno sconvolto tenente degli Highlander contò duecento cadaveri vestiti delle tuniche tigrate di Tippu, più altri ancora ammassati in un lago di sangue accanto a ogni feritoia sugli spalti. Il resto della guarnigione fu preso prigioniero, anche se qualcuno riuscì a fuggire passando lungo la trincea che collegava il mulino alla città. Un sergente scozzese, avendo trovato in un magazzino uno dei razzi del sultano, lo appoggiò verticalmente fra due grosse pietre della costruzione diroccata, poi accese la miccia. Si levarono grida di esultanza quando il razzo cominciò a fare fuoco e fiamme, e il giubilo si espresse ancora più rumorosamente non appena il missile si alzò fischiando nel

cielo, roteando su se stesso, lasciando una scia di fumo impazzita nell'aria vespertina, e poi, raggiunto il culmine della sua traiettoria, quando ormai era diventato quasi invisibile, si piegò verso il basso e cadde nel Cauvery.

La mattina seguente i primi mortai da diciotto libbre erano già stati posizionati nel mulino. La distanza dalla città era notevole, ma non superiore alla gittata delle bocche da fuoco, e Harris ordinò di cominciare a sparare. Il mortaio da diciotto libbre era una delle pesanti macchine da assedio destinate ad aprire il varco nelle mura di Seringapatam, ma per il momento il cannoneggiamento puntava a mettere fuori uso le armi del nemico. Il bastione esterno di Seringapatam era protetto da una controscarpa, ma lo spazio ridotto tra fiume e muraglione aveva impedito di costruirla in modo che fosse al tempo stesso così poco inclinata e così alta da far rimbalzare gli obici al di sopra delle mura, perciò la bassa controscarpa poteva soltanto proteggere la base del bastione, non il parapetto, e i primi colpi dei mortai da diciotto libbre furono tirati allo scopo di distruggere i cannoni disposti lungo quel parapetto. La fortuna che aveva accompagnato i bengalesi e gli scozzesi nel loro assalto al vecchio mulino adesso pareva sorridere ai cannonieri, perché il loro primo colpo fece saltare una cortina e il secondo distrusse la bocca da fuoco che si trovava subito dietro, dopodiché ogni proiettile sembrò avere un effetto altrettanto distruttivo. Gli ufficiali inglesi e indiani osservavano con il cannocchiale le merlature che venivano abbattute una via l'altra assieme ai relativi cannoni. Una dozzina di pesanti mortai piombò nel fossato pieno d'acqua che correva fra la cinta di mura della città e la controscarpa, e ogni fragoroso tuffo venne salutato dalle grida di esultanza degli assediami. Il bastione occidentale della città era stato svuotato dei suoi cannoni e la prodezza degli artiglieri pareva lasciar presagire un facile assalto alla città. L'umore nelle file degli alleati era alle stelle.

In città, invece, Tippu schiumava di rabbia nel vedere i suoi preziosi cannoni distrutti. Il mulino fortificato, sul quale aveva riposto le maggiori speranze di ritardare l'avanzata del nemico finché non fossero arrivate le piogge monsoniche a spazzarlo via, era caduto come un giocattolo di legno. E adesso i suoi stupendi mortai venivano fatti a pezzi.

Era arrivato il momento, decise Tippu, di dimostrare ai suoi soldati che gli avversari in giubba rossa non erano demoni invulnerabili, ma uomini mortali, e che, come qualsiasi altro essere umano, potevano essere costretti a implorare pietà. Era arrivato il momento di sfoderare gli artigli della

tigre.

A est della città, a mezz'ora di cammino, appena al di là del muro fortificato che proteggeva l'accampamento delle truppe di Tippu, sorgeva il palazzo d'estate del sultano, il Daria Dowlat. Era molto più piccolo del palazzo interno, così detto perché si trovava entro la cerchia di mura della città, in quanto quest'ultimo ospitava non solo l'enorme harem del sultano, ma anche gli uffici governativi e il quartier generale dell'esercito, con il relativo disordinato contorno di scuderie, magazzini, cortili, sale di rappresentanza e carceri. Il palazzo interno ferveva di attività, perché centinaia di persone vi conducevano la loro esistenza quotidiana, mentre il palazzo d'estate, circondato da un vasto parco verdeggiante e protetto da una folta recinzione di cespugli di aloe, era un'oasi di pace.

Il Daria Dowlat non era stato costruito per strappare l'ammirazione, bensì per offrire un alloggio confortevole. Di due soli piani, l'edificio era fatto di enormi travi di legno di tek, coperte da uno strato di stucco modellato e dipinto, cosicché ogni superficie scintillava alla luce del sole. L'intero palazzo era circondato da una duplice veranda, una per piano, e sul muro esterno rivolto a ponente, proprio all'ombra di quella veranda, in modo che il sole non potesse sbiadire i colori, Tippu aveva fatto dipingere un vasto affresco raffigurante la battaglia di Pollilur nella quale, diciassette anni prima, lui aveva distrutto un'armata inglese. La grande vittoria aveva permesso al sovrano del Mysore di inglobare nel proprio regno la costa del Malabar e, per celebrare tale trionfo, era stato costruito quel palazzo e gli era stato dato il nome di Daria Dowlat, ovvero «Tesoro del mare». L'edificio si trovava sulla strada che portava alla punta orientale dell'isola, la stessa strada sulla quale era stato eretto lo splendido ed elegante mausoleo che ospitava le spoglie del grande padre di Tippu, Haider Ali, e della madre, la begum Fatima. E lì, un giorno, si augurava Tippu, anche lui avrebbe riposato per sempre.

Il giardino del Daria Dowlat era una vasta distesa erbosa punteggiata di pozzi, alberi, cespugli e fiori. Vi crescevano rose e manghi, ma anche esotiche aiuole di indigofere e arbusti del cotone mescolati a pompelmi originari dell'Africa e avocadi venuti dal Messico, tutte piante che Tippu aveva riscoperto o importato nella speranza che si rivelassero utili al suo Paese. Quel giorno, però, il giorno successivo alla caduta del mulino fortificato vinto dal fumo, il giardino era pieno di soldati: ben duemila, dei

trentamila che militavano nell'esercito di Tippu. Gli uomini erano disposti in parata sui tre lati liberi di uno spiazzo che si apriva a nord del Daria Dowlat, la cui facciata in ombra costituiva il quarto lato.

Tippu aveva voluto offrire alle sue truppe un po' di svago. Dalla città erano venuti un gruppo di danzatrici, due prestigiatori e un incantatore di serpenti; spettacolo ancora più affascinante, c'era, portato fin lì dal palazzo interno, l'organo di legno a forma di tigre, e i soldati risero quando la riproduzione a grandezza naturale della possente fiera piantò i propri artigli nel viso, rigato di finto sangue, della giubba rossa. Il ringhio che scaturiva dalle viscere non arrivò molto lontano, così come il patetico urlo della vittima, ma la semplice azione del giocattolo bastò a divertire gli uomini.

Poco dopo mezzogiorno, giunse Tippu su un palanchino. Nessuno dei suoi consiglieri europei lo accompagnava, né era presente alcuna rappresentanza del battaglione francese, però c'era Appah Rao, dal momento che due dei cinque *cushoon* schierati nel giardino del palazzo venivano dalla brigata che lui comandava. Il generale indù, la cui figura alta e silenziosa si stagliava alle spalle di Tippu sulla veranda superiore, disapprovava quanto stava per accadere, ma non osava protestare, perché bastava un minimo segno di biasimo da parte di un indù per rendere sospettoso il sultano. Inoltre, Tippu non si sarebbe fatto dissuadere. Gli astrologi gli avevano detto che era arrivato per lui un periodo di malasorte, che poteva essere scongiurato solo con un sacrificio. Altri sapienti avevano osservato la superficie fumosa di un vaso di olio bollente, la forma di divinazione che Tippu preferiva, e, dopo aver decifrato i ghirigori dagli strani colori e dalle lente movenze, avevano dichiarato di dover pronunciare lo stesso cupo responso: una stagione di sfortuna era piombata su Seringapatam. Era stata quella sorte avversa a causare sia la caduta del fortilizio sia la distruzione dei cannoni sul muro esterno di ponente, e Tippu era deciso ad allontanare l'improvvisa sfortuna.

Il sultano lasciò che i suoi soldati si divertissero ancora per qualche attimo con la finta tigre, poi batté le mani e ordinò ai suoi servitori di riportare l'organo nel palazzo interno. Il posto della tigre fu preso da dodici *jetti,* che si fecero avanti nello spiazzo con i torsi nudi luccicanti. Per alcuni minuti divertirono i soldati con le loro più banali esibizioni di forza: piegarono sbarre di ferro ricavandone anelli, tennero sollevati uomini adulti reggendone uno per braccio, fecero giochi di abilità con le palle da

cannone.

A un tratto un tamburo di pelle di capra prese a rullare e gli *jetti,* obbedendo al segnale, si ritrassero all'ombra del loggiato sul quale si trovava Tippu. Fra le truppe schierate cadde un silenzio pieno di aspettativa, poi si levò un sordo mormorio all'apparire di un gruppo di prigionieri dall'aria mogia, scortati da guardie. Erano tredici, tutti in giubba rossa, tutti uomini del 33°: erano i soldati catturati durante la battaglia notturna nel *tope* di Sultanpetah.

I prigionieri si fermarono, con aria incerta, in mezzo ai loro nemici schierati, in pieno sole. Uno di loro, un sergente, contrasse il viso mentre fissava le file dei soldati con l'uniforme tigrata e lo contrasse di nuovo mentre girava attorno lo sguardo, concentrandolo, con una strana intensità, sul sultano che si era avvicinato alla balaustra della veranda superiore e, con voce alta e chiara, parlava alle sue truppe. Il nemico, disse Tippu, era stato fortunato. Aveva ottenuto qualche miserabile vittoria a ovest della città, ma non c'era motivo di temerlo. I maghi inglesi, sapendo che non era possibile vincere le Tigri del Mysore con la sola forza delle armi, avevano gettato un potente maleficio, ma con l'aiuto di Allah quel sortilegio poteva essere vanificato. I soldati salutarono il discorso del sultano con un lungo sospiro di approvazione, mentre le giubbe rosse, non riuscendo a capire neppure una delle parole da lui pronunciate, si guardavano ansiosamente attorno, senza comprendere il significato di quella parata.

Le guardie circondarono i prigionieri e li sospinsero verso il palazzo, tutti tranne uno che fu lasciato solo al centro dello spiazzo. L'uomo tentò di seguire i suoi compagni, ma una guardia gli puntò contro la sua baionetta costringendolo a indietreggiare, e l'ineguale lotta fra un prigioniero confuso e un guardiano armato suscitò uno scoppio di risa. Il soldato inglese, costretto a rimanere al centro del cortile, attese nervosamente.

Due *jetti* s'incamminarono verso di lui. Erano veri e propri colossi, con folte barbe e lunghi capelli intrecciati e avvolti attorno alla testa. Il prigioniero si umettò le labbra, poi, a un tratto, nel vedere il ghigno apparso sul volto degli *jetti,* si rese conto del destino che l'aspettava e cercò frettolosamente di allontanarsi di due o tre passi da quei giganti. I soldati che osservavano la scena risero nello scorgere quel vano tentativo di fuga, perché, schierati com'erano attorno a lui su ben tre lati, non gli lasciavano nessuna possibilità di scampo. L'uomo cercò di sottrarsi alla presa dei due *jetti,* ma uno allungò un braccio e gli afferrò la giubba. Il

prigioniero gli sferrò un pugno, ma fu come se un coniglio avesse cercato di abbattere un lupo. I soldati schierati risero di nuovo, anche se nel loro divertimento si avvertiva una punta di nervosismo.

Lo *jetti* tirò a sé il prigioniero, poi lo strinse in un ultimo terribile abbraccio. Il secondo *jetti* afferrò la testa della giubba rossa, indugiò quel tanto da prendere fiato, poi la torse all'indietro.

L'urlo di agonia del prigioniero s'interruppe bruscamente. Per un istante i suoi occhi rivolsero uno sguardo vacuo all'indietro, poi, quando gli *jetti* mollarono la presa, il collo girato si raddrizzò grottescamente e l'uomo cadde a terra. Uno degli *jetti* sollevò il cadavere con una sola delle sue immense mani e, con aria di spregio, lo lanciò in aria, simile a un terrier intento a giocare con un topo morto. I soldati che osservavano lo spettacolo rimasero in silenzio per un attimo, poi applaudirono. Tippu sorrise.

Una seconda giubba rossa fu trascinata davanti ai due *jetti* e costretta a inginocchiarsi. L'uomo non si mosse quando il chiodo gli fu appoggiato sulla testa. Si lasciò sfuggire una sola imprecazione e morì istantaneamente, mentre il suo sangue macchiava i ciottoli del cortile. Un terzo prigioniero fu ucciso da un solo pugno sferratogli al torace, un colpo così forte che lo fece indietreggiare di una dozzina di passi prima che, nel corpo sussultante, il cuore schiantato smettesse di battere. I soldati presenti gridarono che volevano veder tirare il collo, a mo' di gallina, a un'altra giubba rossa, e i due boia acconsentirono. Così, a uno a uno, i prigionieri furono portati davanti ai loro assassini. Tre di loro morirono in maniera indecorosa, chiedendo pietà e singhiozzando come bambini; due continuarono a pregare sino alla fine, ma tutti gli altri affrontarono la morte con atteggiamento di sfida. Tre addirittura cercarono di difendersi e un alto granatiere strappò ai soldati presenti un ironico applauso per aver spezzato un dito a uno *jetti,* ma anche lui morì come tutti i suoi commilitoni. Furono uccisi uno via l'altro, e chi veniva dopo era costretto ad assistere all'esecuzione di chi l'aveva preceduto e a chiedersi in quale modo sarebbe stato mandato al Creatore: se con un chiodo nel cranio o con il collo spezzato o semplicemente con il corpo fracassato. E a tutti i prigionieri, una volta morti, fu tagliata la testa con un colpo di scimitarra, prima che le due parti del corpo fossero avvolte in stuoie di canna e accatastate in un angolo.

Gli *jetti* avevano lasciato per ultimo il sergente. I soldati di Tippu erano

ormai di ottimo umore. Sulle prime erano stati colti da un certo nervosismo all'idea di quelle esecuzioni a sangue freddo in un afoso pomeriggio di sole, ma la forza fisica dei due boia e gli assurdi tentativi dei condannati per sfuggire alla propria sorte li avevano divertiti e adesso non chiedevano di meglio che godersi l'ultima vittima, che prometteva di offrire il miglior divertimento della giornata. Il viso gli si contraeva spasmodicamente, smorfie prodotte da quello che gli spettatori scambiarono per un terrore incontrollabile, ma l'uomo, pur così terrorizzato, si dimostrò straordinariamente agile, sfuggendo alla presa degli *jetti* e continuando a urlare rivolto al sultano. Quando pareva ormai in trappola, riusciva sempre a scivolare di lato o a girarsi di scatto o a guizzare sotto le braccia dei boia e, con il volto scosso da tremiti, ad appellarsi disperatamente a Tippu. Le sue urla venivano sommerse dalle grida di esultanza dei soldati che applaudivano ogni volta che il sergente riusciva a cavarsela per il rotto della cuffia. Altri due *jetti* si fecero avanti nello spiazzo per dare una mano a catturare quell'anguilla d'uomo, che, nonostante i suoi più frenetici tentativi, fu finalmente chiuso in trappola: gli *jetti,* disposti in modo da formare una linea, avanzarono verso di lui, costringendolo a indietreggiare verso il palazzo, e i soldati si zittirono, in attesa dell'esecuzione. Il sergente fece una finta verso sinistra, poi si girò bruscamente e, volgendo le spalle agli *jetti* che avanzavano, corse verso il palazzo. Le guardie si fecero avanti per respingerlo in direzione dei boia, ma l'uomo si fermò davanti alla veranda e sollevò gli occhi verso Tippu. «Io so che fra voi ci sono dei traditori!» urlò nel silenzio circostante. «Lo so!»

Uno *jetti* lo afferrò da dietro e lo costrinse a inginocchiarsi.

«Toglietemi di torno questi bastardi neri!» urlò il sergente. «Ascoltate, Vostro Onore, io so una cosa molto importante per voi! In città c'è un ufficiale inglese che indossa la vostra uniforme! Dio santissimo! Madre mia!» L'ultima esclamazione era sfuggita di bocca a Obadiah Hakeswill quando aveva sentito le enormi mani del secondo *jetti* afferrargli la testa. Il sergente girò di scatto la faccia e morse con tutta la sua forza la nocca del pollice del boia, il quale, sbalordito, ritrasse le mani, lasciando un lembo di pelle fra i denti di Hakeswill.

Lui sputò il pezzetto. «Ascoltate, Vostra Grazia! Io so che cosa hanno in mente quei bastardi! Traditori. Lo giuro solennemente. Allontanati da me, sporco bastardo nero! Non posso morire! Non posso morire! Madre mia!»

Lo *jetti* con la mano morsicata gli aveva afferrato di nuovo la testa e stava cominciando a girarla. Di solito il collo veniva piegato all'indietro bruscamente, perché era necessaria un'enorme carica di energia per spezzare la colonna vertebrale di un uomo, ma questa volta lo *jetti,* per vendicarsi del morso, intendeva far morire la vittima in modo lento e particolarmente straziante. «Mamma!» urlò Hakeswill mentre la faccia gli veniva girata sempre più di lato, poi, quando già aveva superato la spalla, fece un ultimo tentativo. «Ho visto in città un ufficiale inglese! No!»

«Fermo», ordinò Tippu.

Lo *jetti* s'immobilizzò, sempre tenendo la testa di Hakeswill innaturalmente girata.

«Che cosa sta dicendo?» chiese il sultano a uno dei suoi ufficiali che parlava un po' d'inglese e gli stava traducendo le disperate parole del sergente. L'ufficiale tradusse di nuovo.

Tippu sventolò una delle sue piccole mani ben curate e lo *jetti,* con aria offesa, lasciò andare la testa di Hakeswill. Il sergente proruppe in una bestemmia quando quell'agonizzante torsione cessò, poi si soffregò il collo. «Dannato bastardo miscredente!» esclamò. «Schifoso assassino!» Sputò addosso allo *jetti,* si liberò dalla stretta dell'altro che lo teneva fermo, si alzò in piedi e avanzò di due passi verso la veranda. «L'ho visto, con questi miei occhi! Indossava uno straccio come quelli.» Indicò i soldati nelle loro tuniche tigrate. «È un tenente e i nostri comandanti dicevano che era tornato a Madras, ma non era vero. Perché è qui. E io l'ho visto. Io, Obadiah Hakeswill, Vostra Altezza, e tenetemi lontani quei dannati miscredenti neri.» Uno degli *jetti* gli si era avvicinato e il sergente, contraendo il viso, si voltò verso quella presenza incombente. «Vattene, torna nel tuo porcile, dannato bestione.»

L'ufficiale che parlava inglese lo chiamò dalla veranda. «Chi hai visto?» chiese.

«L'ho già detto, Vostro Onore, no?»

«No, non l'hai detto. Facci il suo nome.»

Il volto di Hakeswill si contrasse. «Ve lo dirò», ribatté in tono mellifluo, «se mi promettete salva la vita.» Si lasciò cadere in ginocchio e alzò lo sguardo verso la veranda. «Non m'importa di finire nelle vostre celle, mio signore, perché Obadiah Hakeswill non si mette a frignare per un paio di topi, ma non voglio che quei maledetti miscredenti mi torcano il collo. Non è un comportamento da cristiani.»

L'ufficiale tradusse le sue parole a Tippu che, alla fine, assentì, ordinandogli di rivolgersi di nuovo a Hakeswill. «Vivrai», gli annunciò l'ufficiale.

«Parola d'onore?» chiese il sergente.

«Sul mio onore.»

«Lo giurate sulla vostra stessa vita e che Dio possa fulminarvi in caso di spergiuro? Come dicono le Scritture?»

«Vivrai», scattò l'ufficiale. «Sempre che tu ci dica la verità.»

«Lo faccio sempre, signore. Onesto Hakeswill, così mi chiamano, signore. L'ho visto, sicuro. Il tenente Lawford, William Lawford. Un tipo alto e dinoccolato, con i capelli biondi e gli occhi azzurri. E non è solo. Con lui c'è anche il dannato soldato semplice Sharpe.»

L'ufficiale non aveva afferrato ogni parola di Hakeswill, ma ciò che aveva capito gli bastava. «Asserisci che quel Lawford è un ufficiale inglese?» chiese.

«Certo che lo è! E della mia compagnia, per di più! Si diceva che fosse partito per Madras, per portare un dispaccio, ma non era così, perché non c'erano dispacci da spedire. E lui è qui, Vostra Grazia, e non ha in mente nulla di buono e, come ho già detto, indossa uno di quei vostri cenci tigrati.»

L'ufficiale aveva un'aria scettica. «Gli unici inglesi presenti in città sono prigionieri o disertori. Stai mentendo, sergente.»

Hakeswill sputò sul ghiaietto intriso del sangue dei prigionieri decapitati. «Come può essere un disertore? Gli ufficiali non disertano! Vendono i loro gradi e se ne tornano a casa dalla mamma. Vi ripeto, signore, che è un ufficiale! E l'altro è uno schifoso bastardo! Era stato fustigato, e di santa ragione! Doveva essere frustato a morte, se il generale non l'avesse convocato.»

Nel sentir parlare di fustigazione, un ricordo balenò nella mente di Tippu. L'ufficiale tradusse la domanda del sultano: «Quando era stato frustato?»

«Poco prima che fuggisse, signore. Doveva avere la schiena a brandelli, ma non tanto da tirare le cuoia.»

«E tu dici che fu convocato dal generale?» L'ufficiale aveva un tono incredulo.

«Fu Harris, signore, quello che ha perso un pezzo di cranio in America. Mandò il nostro colonnello, ecco che cosa fece, e il colonnello Wellesley

fermò la fustigazione. La fermò!» Hakeswill ribolliva ancora di sdegno. «Fermare una fustigazione che era stata decisa con tutti i crismi! Non ho mai visto nulla di tanto disdicevole, in tutta la mia vita! Sta andando a rotoli, l'esercito, a rotoli.»

Tippu ascoltò la traduzione, poi si ritrasse dalla balaustrata. Si rivolse ad Appah Rao, che in altri tempi aveva militato nell'esercito della Compagnia delle Indie Orientali. «Gli ufficiali inglesi disertano?»

«Non l'ho mai sentito dire, Vostra Maestà», rispose Appah Rao, felice che le ombre della veranda nascondessero il suo viso pallido e preoccupato. «Possono dare le dimissioni e vendere i gradi, ma disertare? Mai.»

Tippu fece un cenno con il capo verso l'inginocchiato Hakeswill. «Riportate in cella quel miserabile», ordinò, «e dite al colonnello Gudin che l'aspetto al palazzo interno.»

La guardie trascinarono Hakeswill di nuovo in città. «E il soldato aveva una *bibbi* con sé!» urlò il sergente mentre veniva portato via, ma nessuno gli prestò ascolto. Quando riattraversò la porta Bangalore, Hakeswill versò lacrime di felicità allo stato puro. «Grazie, madre», disse rivolto al cielo sgombro di nubi, «grazie, madre, perché io non posso morire!»

I cadaveri delle dodici giubbe rosse furono sepolti in una tomba improvvisata. Le truppe tornarono al loro accampamento, mentre Tippu, riportato al palazzo interno sotto i tendaggi tigrati del suo palanchino, si diceva che il sacrificio dei dodici prigionieri non si era rivelato inutile, in quanto aveva permesso di scoprire la presenza di spie nemiche. *Che Allah sia ringraziato,* concluse, perché la fortuna era evidentemente tornata dalla sua parte.

«Ritieni che Mrs Bickerstaff sia passata dalla parte del nemico?» chiese Lawford a Sharpe per la terza o quarta volta.

«È passata nel letto di quell'uomo», rispose fiaccamente Sharpe, «ma sono convinto che ci aiuterà comunque.» Aveva lavato sia la propria tunica sia quella di Lawford e adesso stava tastando la stoffa per vedere se si era asciugata. In quell'esercito la cura dell'uniforme, rifletté, era molto più facile che in quello inglese. Lì non c'erano scovolini per pulire le bandoliere e i lacci dei moschetti, né lucido nero da usare sugli stivali, né grasso e farina da spalmare sui capelli. Decise che le tuniche erano sufficientemente asciutte e ne gettò una al tenente, poi s'infilò la sua dalla

testa, sistemando attentamente la medaglia d'oro in modo che gli penzolasse sul petto. La sua tunica esibiva anche, sulla spalla sinistra, un cordoncino rosso, che nell'esercito del sultano fungeva da grado di caporale. Lawford sembrava offeso per il fatto che Sharpe portasse quelle mostrine che a lui erano negate.

«E se ci dovesse tradire?» chiese Lawford.

«Allora saremmo nei guai fino al collo», rispose brutalmente Sharpe. «Ma non lo farà. Mary è una brava ragazza.»

Lawford si strinse nelle spalle. «Ti ha piantato in asso.»

«Ciò che si ottiene facilmente, facilmente si perde», ribatté Sharpe, poi si legò la cintura in vita. Come la maggior parte dei soldati di Tippu, aveva le gambe nude sotto la tunica lunga fino al ginocchio, contrariamente a Lawford, il quale si ostinava a indossare i calzoni dell'uniforme inglese. Né l'uno né l'altro avevano invece rinunciato a mettersi in testa i vecchi sciaccò, anche se l'immagine di Giorgio III era stata sostituita da una tigre di latta, con una zampa sollevata. «Ascolta», aggiunse Sharpe, vedendo l'espressione ancora preoccupata di Lawford, «ho fatto quanto mi avevi chiesto e Mary mi ha assicurato che troverà questo Ravi o come diavolo si chiama, perciò ora non possiamo fare altro che attendere. E, se ci capita l'opportunità di fuggire, scappiamo come lepri. Credi che il tuo moschetto sia pronto per l'ispezione?»

«È pulito», rispose Lawford, sulla difensiva, sollevando il pesante fucile francese.

«Cristo, in un esercito come Dio comanda questo moschetto ti costerebbe una punizione. Dammelo.»

All'ispezione quotidiana del sergente Rothière mancava ancora mezz'ora, dopodiché i due uomini sarebbero stati liberi fino a metà pomeriggio, quando sarebbe toccato al battaglione di Gudin fare il turno di guardia alla porta Mysore. Quel turno terminava a mezzanotte, ma Sharpe sapeva che non c'erano possibilità di fuga, perché da quella porta non si usciva dal territorio del sultano, ma si finiva nell'accampamento delle truppe di Tippu, protetto a sua volta da un muro fortificato. La notte precedente Sharpe aveva tentato di verificare se il cordoncino rosso e la medaglia d'oro gli conferissero una tale autorità da permettergli di girovagare nel campo, offrendogli magari l'occasione di trovare un angolo di terrapieno silenzioso e in ombra da cui potersela filare nell'oscurità, ma non si era allontanato dalla porta per più di duecento iarde quando era stato

intercettato e, gentilmente ma fermamente, rimandato indietro. Tippu, apparentemente, non voleva correre rischi.

«L'ho già fatto pulire a Wazzy», protestò Lawford, indicando con il capo il moschetto nelle mani di Sharpe. Wazir era uno dei ragazzini che ronzavano attorno alle baracche militari nel tentativo di guadagnare qualche pice lavando e pulendo l'equipaggiamento dei soldati. «L'ho pagato», aggiunse Lawford.

«Se vuoi che un lavoro sia eseguito bene», commentò Sharpe, «fallo con le tue mani. Diavolo!» Aveva imprecato perché si era pizzicato un dito con la molla dell'acciarino che aveva messo a nudo svitando la piastra del meccanismo d'ignizione. «Guarda quanta ruggine!» Riuscì a estrarre la molla senza togliere il grilletto, poi cominciò a pulirla dalla ruggine. «Vera e propria robaccia, questi moschetti francesi», brontolò. «Niente a che vedere con un bel fucile Birmingham.»

«Pulisci sempre così il tuo moschetto?» chiese Lawford, rimasto di stucco nel vedere con quale abilità Sharpe avesse svitato la piastra del meccanismo d'ignizione.

«Certo! Anche se Hakeswill se ne infischia. Lui controlla solo l'esterno.» Sharpe sogghignò. «Ricordi il giorno in cui hai impedito che, a causa di una pietra focaia, ci rimettessi un po' di pelle? Hakeswill l'aveva sostituita con un sasso, ma io me n'ero accorto e avevo parato quel colpo gobbo. È un vero bastardo, quell'uomo.»

«L'aveva sostituita?» Lawford sembrava sbalordito.

«Una maledetta serpe, quell'Obadiah. Quanto hai dato a Wazzy per questo lavoro?»

«Un anna.»

«Ti ha derubato. Ti dispiace passarmi quella bottiglia di olio?»

Lawford obbedì, poi si sedette appoggiando la schiena alla vasca di pietra in cui Sharpe aveva lavato le tuniche. Si sentiva stranamente felice, nonostante l'apparente fallimento della loro missione. Era un piacere condividere quell'intimità con Sharpe, anzi gli pareva quasi un privilegio. Molti giovani ufficiali erano messi in apprensione dagli uomini su cui comandavano, temendone il disprezzo, e nascondevano tale inquietudine sotto una maschera di distaccata arroganza. Lawford dubitava di potersi mai più comportare in quel modo, perché per i rozzi e duri uomini che militavano nelle file dell'esercito inglese non provava più alcun timore. Era stato Sharpe a guarirlo da una simile apprensione, insegnandogli che la

sguaiataggine non era intenzionale e che sotto la tracotanza si celava la scrupolosità. Non che ogni soldato inglese fosse scrupoloso, così come non tutti erano rozzi, ma troppi ufficiali davano per scontato che fossero una massa di bruti e come tali li trattavano. Lawford osservò le abili dita di Sharpe rimettere nella sua cavità la molla pulita, usando come leva il grimaldello.

«Tenente?» chiamò una voce rispettosa dalla porta opposta del cortile. «Tenente Lawford?»

«Signore?» rispose Lawford senza pensarci, girandosi verso quella voce e alzandosi in piedi. Quando si rese conto di ciò che aveva fatto, impallidì.

Sharpe bestemmiò.

Il colonnello Gudin attraversò a passi lenti il cortile, soffregandosi il lungo viso mentre si avvicinava ai due inglesi. «Tenente William Lawford», chiese cortesemente, «del 33° reggimento di fanteria di Sua Maestà britannica?»

Lawford non aprì bocca.

Gudin si strinse nelle spalle. «Gli ufficiali dovrebbero essere uomini d'onore, tenente. Avete intenzione di continuare a mentire?»

«No, signore», rispose Lawford.

Gudin sospirò. «Dunque, siete un ufficiale regolare o no?»

«Lo sono, signore.» Nella voce di Lawford risuonò una punta di vergogna, anche se Sharpe non riuscì a capire se fosse dovuta all'accusa di comportamento disonorevole o al fatto di essersi tradito, svelando il suo vero rango.

«E tu, *caporal* Sharpe?» chiese tristemente Gudin.

«Io non sono un ufficiale, colonnello.»

«No», ribatté Gudin, «non pensavo che tu lo fossi. Ma sei un vero disertore?»

«Certo, signore!» mentì Sharpe.

Nel sentire il tono sicuro di Sharpe, Gudin sorrise. «E voi, tenente», chiese a Lawford, «lo siete anche voi, un disertore?» Lawford rimase in silenzio e Gudin sospirò. «Rispondetemi sul vostro onore, tenente, se non vi dispiace.»

«No, signore», ammise Lawford. «E non lo è neanche il soldato semplice Sharpe.»

Gudin assentì. «E' quanto ha detto il sergente.»

«Il sergente, signore?» ribatté Lawford.

Gudin fece una smorfia. «Temo che Tippu abbia giustiziato i prigionieri catturati l'altra notte. Ne ha risparmiato uno solo, perché quell'uomo gli ha rivelato tutto di voi.»

«Quel bastardo!» esclamò Sharpe, gettando a terra il moschetto con aria di disgusto. «Maledetto Hakeswill!» imprecò di nuovo, ancora più rabbiosamente.

«Signore?» disse Lawford a Gudin, ignorando la rabbia di Sharpe.

«Tenente?» rispose cortesemente il colonnello.

«Quando noi fummo catturati dagli uomini di Tippu, indossavamo le nostre giubbe rosse. Ciò significa che dovremmo essere considerati prigionieri di guerra e trattati come tali.»

Gudin scosse la testa. «Nient'affatto, tenente, perché voi mentiste a proposito del vostro rango e delle vostre intenzioni.» Aveva un leggero tono di disapprovazione. «Ciò nonostante, chiederò che vi sia risparmiata la vita.» Si sedette sul bordo della vasca e con la mano cercò di far fuori una mosca troppo insistente. «Mi direte il motivo per cui siete venuti?»

«No, signore», rispose Lawford.

«Lo immaginavo, ma vi avviso che Tippu vorrà saperlo.» Gudin sorrise a Sharpe. «Ero giunto alla conclusione, Sharpe, che tu fossi uno dei migliori soldati che avessi mai avuto il piacere di comandare. C'era un'unica cosa di te che mi lasciava perplesso, ed era il fatto che la fustigazione non mi sembrava un motivo sufficiente per indurre un così buon soldato a disertare, tradendo il giuramento di fedeltà, ma ora capisco che sei ancora migliore di quanto avessi pensato.» Si accigliò perché Sharpe, mentre gli veniva tributato un così bel complimento, aveva sollevato il retro della tunica e sembrava grattarsi il sedere.

«Vi chiedo scusa, signore», disse Sharpe, notando l'aria di disgusto del colonnello e lasciando ricadere l'orlo della tunica.

«Mi dispiace perderti, Sharpe», continuò Gudin. «Temo che ci sia una scorta in attesa per voi, davanti alle baracche. Dovete essere portati a palazzo.» Esitò un attimo, poi, avendo apparentemente deciso di non poter aggiungere altro per smorzare l'implicita minaccia contenuta nelle sue ultime parole, si voltò e fece schioccare le dita, richiamando nel cortile un corrucciato sergente Rothière. Il sergente reggeva le loro giubbe rosse e i calzoni bianchi di Sharpe. «Potrebbero servirvi», disse Gudin, con voce però quasi sconsolata, restando a guardarli mentre si sfilavano le tuniche appena lavate e infilavano le giubbe rosse. «Per quanto concerne la tua

donna...» disse a Sharpe, ma non terminò la frase.

«Lei non ha nulla a che vedere con tutto questo, signore», Sharpe si affrettò a ribattere, mentre s'infilava i calzoni. Si abbottonò la vecchia giacca e la sentì stranamente oppressiva, dopo la tunica sciolta. «Sul mio onore, signore. E, fra l'altro», aggiunse, «mi ha dato il benservito.»

«Doppiamente sfortunato, Sharpe. Il che è male, per un soldato.» Gudin sorrise e tese la mano. «I vostri moschetti, signori, se non vi spiace.»

Sharpe glieli consegnò entrambi. «Signore?»

«Soldato semplice Sharpe?»

Sharpe arrossì e s'impappinò. «È stato un onore servirvi, signore. Lo dico sinceramente. Vorrei che nelle nostre truppe ci fossero più comandanti simili a voi.»

«Grazie, Sharpe», ribatté Gudin con aria grave, accettando il complimento. «Naturalmente», aggiunse, «se mi dichiari che l'esperienza fatta con noi ha cancellato la tua fedeltà all'esercito inglese e che vorresti sinceramente continuare a servire il sultano, la punizione che è in serbo per te, di qualunque cosa si tratti, potrebbe esserti risparmiata. Ritengo di poter persuadere Sua Maestà del tuo mutato atteggiamento, ma prima di tutto dovrai rivelarmi il motivo che vi ha indotto a venire a Seringapatam.»

Nel sentire l'offerta rivolta a Sharpe, Lawford s'irrigidì. Sharpe esitò, poi scosse la testa. «No, signore», replicò. «Ritengo di essere ancora una giubba rossa.»

Gudin aveva previsto la risposta. «Buon per te, Sharpe. A proposito, soldato, tanto vale che tu tenga la medaglia al collo. La troverebbero comunque.»

«Sì, signore.» Sharpe si tolse la piastra d'oro dalla tasca dei pantaloni in cui l'aveva ottimisticamente nascosta e s'infilò la catena al collo.

Gudin si alzò e fece un gesto verso la caserma. «Da questa parte, signori.»

Le cortesie erano terminate.

E Sharpe sospettò che, da quel momento in poi, non c'era da aspettarsene altre.

Perché ormai erano prigionieri di Tippu.

Appah Rao aveva convocato Mary in una stanza di lato al cortile della sua casa. Con lui c'era anche Kunwar Singh, che però Mary, impaurita, non osava guardare per timore di scorgere sul suo bel viso un presagio di

cattive notizie. Non che lei avesse un motivo particolare per aspettarsele, ma preferiva essere cauta e qualcosa nell'atteggiamento rigido di Appah Rao le diceva che i suoi presentimenti non erano completamente infondati. «I tuoi compagni», esordì Appah Rao non appena il domestico ebbe richiuso la porta alle sue spalle, «sono stati arrestati. Il tenente Lawford e il soldato semplice Sharpe, quello che tu asserisci essere tuo fratello.»

«Fratellastro, signore», bisbigliò Mary.

«Se lo dici tu», le concesse Appah Rao. Kunwar Singh parlava un po' d'inglese, ma non abbastanza da seguire la conversazione, ed era proprio per quel motivo che Appah Rao aveva scelto di interrogare Mary in una lingua che lui tuttavia non padroneggiava perfettamente. Appah Rao dubitava che fra Sharpe e Mary ci fosse un legame familiare, ma la ragazza gli piaceva e approvava l'idea che diventasse la sposa di Kunwar Singh. Soltanto gli dei sapevano quale futuro aspettasse il Mysore, ma era probabile che gli inglesi vi avrebbero avuto una parte e Kunwar Singh, con una moglie che sapeva l'inglese, si sarebbe trovato avvantaggiato. Inoltre, Lakshmi aveva convinto il marito che la ragazza era una buona e modesta figliola e che tanto valeva dimenticare il suo passato, al pari di quello della famiglia di Kunwar Singh. «Perché siete venuti qui?» le chiese.

«Non lo so, signore.»

Appah Rao si sfilò dalla cintola una pistola e cominciò a caricarla. Sia Mary sia Kunwar Singh osservarono allarmati il generale che da una fiaschetta d'argento rovesciava attentamente la polvere nera nella canna cesellata. «Aruna», riprese Rao, apostrofando la ragazza con il nome che lei si era scelta, perché così si chiamava la madre, «lascia che ti dica che cosa accadrà al tenente Lawford e al soldato semplice Sharpe.» Indugiò un attimo, mentre picchiava l'imboccatura della fiaschetta sulla bocca della pistola per farvi cadere gli ultimi granelli di polvere da sparo. «Tippu li interrogherà e senza dubbio ricorrerà, per indurli a parlare, a metodi cruenti. Alla fine, Aruna, loro confesseranno. Lo fanno tutti. Forse sopravvivranno, forse no, questo non posso dirlo.» La fissò, poi infilò un pezzo di straccio nella pistola. «Il sultano», proseguì, mentre sceglieva un proiettile dalla scatola di legno dell'arma, «vorrà sapere due cose. Primo, perché sono venuti a Seringapatam; secondo, se avevano ricevuto l'ordine di contattare qualche persona in città. Mi capisci?» «Sì, signore.»

Il generale infilò la pallottola in canna, poi estrasse il corto calcatoio della pistola. «Loro glielo diranno, Aruna. Per quanto coraggiosi siano,

alla fine parleranno. Naturalmente», e fece una breve pausa, mentre calcava a fondo il proiettile, «Tippu potrebbe ricordarsi della tua esistenza. E in tal caso, Aruna, ti manderà a chiamare e interrogherà anche te, ma non con la gentilezza con cui lo sto facendo io adesso.»

«No, signore», sussurrò Mary. Appah Rao rimise il piccolo calcatoio nei suoi sostegni. La pistola era carica, ma lui non la puntò. «Non voglio che ti accada nulla di male, Aruna, perciò dimmi perché quegli uomini sono venuti a Seringapatam.»

Mary fissò la mano del generale che reggeva la pistola, una bellissima arma, con decorazioni in avorio sul calcio e cesellature in argento sulla canna. Poi alzò lo sguardo a fissare Appah Rao negli occhi e vide che il generale non aveva alcuna intenzione di spararle. In quegli occhi infatti non scorse nessuna minaccia, ma soltanto paura, e fu quest'ultima a indurla a rivelargli la verità. «Sono venuti, signore», disse, «perché dovevano riuscire a parlare con un uomo chiamato McCandless.»

Era la risposta che Rao aveva temuto. «E ci sono riusciti?»

«No, signore.»

«E che cosa hanno scoperto?» chiese Rao, posando la pistola sul tavolo. «Che cosa hanno scoperto?» ripeté con voce più aspra.

«Il soldato semplice Sharpe mi ha detto che le truppe inglesi non devono attaccare a ponente, signore», rispose Mary, dimenticando di accennare a Sharpe come a suo fratello. «È tutto quanto mi ha detto, signore, credetemi.»

«Tutto?» chiese Rao. «Certamente no. Perché te l'ha detto? Voleva che tu facessi uscire dalla città questa informazione?»

Mary abbassò lo sguardo sulla pistola. «Dovevo rintracciare un uomo, signore», rispose alla fine.

«Chi?»

Tornò a fissare il generale e adesso erano i suoi, di occhi, a brillare di paura. «Un mercante, signore, chiamato Ravi Shekhar.»

«E chi altri?»

«Nessun altro, signore! Davvero!»

Rao le credette, e avvertì una profonda ondata di sollievo. Ciò che più lo atterriva era la possibilità che Lawford e Sharpe conoscessero il suo nome, perché, se anche il colonnello McCandless aveva promesso di mantenere il più stretto riserbo sul suo tradimento, lui non poteva avere la certezza che tale promessa fosse stata mantenuta. McCandless non era stato interrogato

sotto tortura, dal momento che Tippu sembrava convinto che l'anziano colonnello «Ross» stesse effettivamente andando a cercare foraggio quando era stato catturato, tuttavia Rao si rendeva conto che il pericolo che tutto venisse scoperto cominciava a profilarsi sempre più minacciosamente. Lawford e Sharpe non erano in grado di additare Rao come traditore, ma potevano rivelare la reale identità di McCandless e in tal caso gli *jetti* del sultano avrebbero rivolto la propria attenzione al vecchio scozzese, e per quanto tempo McCandless avrebbe potuto reggere a quello spietato trattamento? Il generale si chiese se l'unica soluzione non fosse quella di uscire precipitosamente dalla città e raggiungere le linee inglesi, ma scartò quell'idea quasi nel momento stesso in cui gli si presentò alla mente. Una simile fuga avrebbe messo al sicuro Appah Rao, ma avrebbe significato il sacrificio della sua vasta famiglia e di tutti i fedeli servitori. No, decise, quella pericolosa partita doveva essere giocata sino in fondo. Spinse la pistola verso Mary. «Prendila», le ordinò.

Mary lo guardò esterrefatta. «La pistola, signore?»

«Prendila! Ora ascolta, ragazza. Ravi Shekhar è morto e il suo cadavere è stato divorato dalle tigri. È possibile che Tippu non si ricordi della tua esistenza, ma, se così non fosse, potresti avere bisogno di quell'arma.» Appah Rao si chiese se ci fosse un modo per far sgattaiolare la ragazza fuori delle mura della città. Era un'idea allettante, però ogni civile veniva fermato alle porte e doveva esibire un lasciapassare munito del sigillo di Tippu, che veniva rilasciato molto raramente. Era possibile che un soldato riuscisse a fuggire da Seringapatam, un civile no. Appah Rao fissò gli scuri occhi di Mary. «Mi dicono che il modo più efficace sia quello d'infilarsi la canna in bocca, indirizzandola leggermente verso l'alto.» Mary fu scossa da un tremito, mentre il generale faceva un cenno con il capo a Kunwar Singh. «L'affido alle tue cure», gli disse.

Kunwar Singh chinò la testa.

Mary tornò nelle stanze delle donne e Appah Rao andò a portare un'offerta nel santuario di famiglia, dove indugiò, pensando a quanto invidiava la sicurezza di uomini come Tippu o il colonnello McCandless. Né l'uno né l'altro sembravano mai assaliti da alcun dubbio, ma erano invece convinti che il destino fosse nelle loro mani. Non sottostavano al volere di altri uomini e Appah Rao avrebbe voluto che ciò fosse vero anche per lui. Gli sarebbe piaciuto vivere in un Mysore governato dalla sua antica dinastia indù, un Mysore in cui nessun'altra nazione avesse voce in

capitolo: niente inglesi né francesi, niente maratti né musulmani. Invece lui si trovava stretto fra due eserciti, e in qualche modo doveva mantenere in vita sua moglie, i suoi figli, i suoi servi e se stesso. Chiuse gli occhi, si portò le mani giunte alla fronte e s'inchinò a Ganesh, il dio dalla testa di elefante che vigilava sulla casa di Appah Rao. «Salvaci la vita», pregò, «ti chiedo solo di salvarci la vita.»

Tippu in persona entrò nel cortile in cui le tigri erano state nuovamente attaccate alle loro lunghe catene. Quattro soldati di fanteria tenevano d'occhio i due inglesi. Il sultano non arrivò in pompa magna, con ciambellani e dignitari di corte, bensì accompagnato da un unico ufficiale e due *jetti,* i quali lo osservarono con aria impassibile quando si avvicinò a Sharpe e gli strappò dal collo la medaglia. Tirò con tanta forza che la catena, prima di spezzarsi, incise la nuca di Sharpe. Poi il sultano gli sputò in faccia e voltò le spalle.

L'ufficiale era un giovane musulmano dall'aria melliflua che parlava un buon inglese. «Sua Maestà», disse, dopo aver aspettato che Tippu si voltasse di nuovo verso i prigionieri, «vuole sapere per quale motivo siete venuti a Seringapatam.»

Lawford s'irrigidì. «Io sono un ufficiale di Sua Maestà britannica...» cominciò, ma l'indiano lo interruppe con un gesto.

«Silenzio!» disse poi, strascicando le parole. «Tu non sei nulla, se non ciò che noi vogliamo fare di te. Allora, perché siete venuti?»

«Secondo voi, perché?» gli chiese Sharpe.

L'ufficiale lo guardò. «A mio parere», rispose pacatamente, «siete venuti qui a spiare.»

«Così adesso lo sapete», ribatté Sharpe in tono di sfida.

L'ufficiale sorrise. «Ma vi era stato forse indicato il nome di un qualche abitante di Seringapatam in grado di aiutarvi? È questo che vogliamo appurare.»

Sharpe scosse la testa. «Non ci era stato dato nessun nome. Di nessuno.»

«Forse», commentò l'ufficiale, poi fece un cenno con il capo ai due *jetti,* i quali afferrarono Sharpe e gli strapparono la giubba di dosso, tirandola verso il basso con tale violenza da fargli saltare i bottoni a uno a uno. Sotto, lui non indossava la camicia, aveva soltanto le bende che coprivano ancora le ferite prodotte dalla frusta. Uno degli *jetti* estrasse un coltello e, senza tante cerimonie, tagliò le bende, facendo trasalire Sharpe quando la

punta della lama incideva le piaghe quasi guarite. Le bende furono gettate in un canto e una delle tigri, sentendone l'odore, diede segni di eccitazione. L'altro *jetti,* che nel frattempo si era avvicinato ai quattro soldati e aveva preso il calcatoio di uno dei loro moschetti, si portò alle spalle di Sharpe e, quando Tippu fece un segno, sferrò un selvaggio colpo alla sua schiena nuda con l'asta di metallo.

L'improvviso dolore fu tanto lancinante quanto quello della fustigazione. Si propagò in alto e in basso lungo la colonna vertebrale di Sharpe, che ansimò per lo sforzo di trattenere un urlo, mentre la violenza del colpo lo proiettava in avanti. Lui parò la caduta con le mani, ma la sua schiena era adesso rivolta al cielo e lo *jetti* la percosse altre tre volte, riaprendo le vecchie ferite, incrinando una costola e facendo sprizzare il sangue sulla sabbia del cortile. Una delle tigri ringhiò, e gli anelli della sua catena tintinnarono sordamente mentre il felino si allungava, attratto dall'odore di sangue fresco. «Lo massacreremo di colpi finché non ci rivelerà quel nome», disse l'ufficiale a Lawford, con voce dolce, «e, se dovesse tirare le cuoia, picchieremo te a morte.»

Lo *jetti* sferrò un'altra nerbata e Sharpe si piegò sul fianco, ma il secondo boia lo costrinse a rimettersi bocconi. Sharpe ansimava e gemeva, ma era deciso a non urlare.

«Non potete fare questo!» protestò Lawford.

«Certo che possiamo!» ribatté l'ufficiale. «Ora cominceremo a fracassargli le ossa, ma non la spina dorsale, non ancora. Vogliamo che la tortura sia lunga e straziante.» Fece un cenno con il capo, lo *jetti* colpì di nuovo e stavolta Sharpe si lasciò sfuggire un urlo, mentre la fitta di dolore gli faceva avvertire di nuovo l'agonia provata durante la fustigazione.

«Un mercante!» proruppe Lawford.

L'ufficiale alzò la mano per fermare i colpi. «Un mercante? La città ne è piena.»

«Commercia in metalli», disse Lawford. «Di più non so.»

«Non credo proprio», ribatté l'ufficiale, e fece un cenno allo *jetti,* che alzò in aria il calcatoio.

«Ravi Shekhar!» urlò Lawford. Il tenente si vergognò amaramente per aver pronunciato quel nome, e la vergogna era ben visibile sul suo volto, ma non riusciva a sopportare la vista di Sharpe torturato a morte. Credeva, o voleva credere, che lui sarebbe stato capace di reggere allo strazio di quelle percosse senza rivelare il nome, ma vedere un altro uomo ridotto a

un ammasso di carne sanguinolenta era una cosa al di là di ogni sua sopportazione.

«Ravi Shekhar», ripeté l'ufficiale, fermando il colpo dello *jetti.* «E come siete riusciti a trovarlo?»

«Non l'abbiamo trovato», rispose Lawford. «Non sapevamo dove cercarlo! Aspettavamo di imparare qualche parola della vostra lingua e poi saremmo andati a chiedere di lui in città, ma non ci avevamo ancora provato.»

Sharpe gemette. Il sangue gli rigava i fianchi e gocciolava fra le pietre. Una delle tigri pisciò accanto al muro e l'odore acido della sua orina invase il cortile. L'ufficiale, che portava al collo uno dei pregiati medaglioni d'oro, parlò con Tippu, il quale fissò freddamente Sharpe, poi fece una domanda.

«E quali cose», tradusse l'ufficiale a Lawford, «avreste comunicato a Ravi Shekhar?»

«Tutte le informazioni che avevamo raccolto sulle difese della città», rispose mestamente Lawford. «Era questo il motivo per cui eravamo stati mandati.»

«E che cosa avete scoperto?»

«Quanti uomini avete, quanti cannoni, quanti razzi.»

«Tutto qui?»

«È più che sufficiente, non credete?» ritorse Lawford.

L'ufficiale tradusse le risposte. Tippu si strinse nelle spalle, lanciò un'occhiata a Lawford, poi estrasse un sacchettino di pelle marrone da una tasca della sua tunica di seta gialla. Slacciò l'apertura del sacchetto, si portò a fianco di Sharpe e rovesciò un rivolo di sale nelle piaghe aperte del torturato. Sharpe emise un sibilo di dolore.

«Chi altri intendevate contattare in città?» chiese l'ufficiale.

«Non c'era nessun altro!» gemette Lawford. «In nome di Dio, non c'era nessun altro. Ci era stato detto che Ravi Shekhar avrebbe potuto far arrivare all'esterno le nostre informazioni. Tutto qui!»

Il sultano gli credette. Lo strazio di Lawford era così evidente e la vergogna che provava così palpabile che sembrava assolutamente attendibile. Inoltre la storia stava in piedi. «Dunque non avete mai visto Ravi Shekhar?» chiese l'ufficiale.

«Mai.»

«Ce l'avete sotto gli occhi in questo momento», ribatté l'ufficiale,

indicando i felini. «Il suo cadavere è stato dato in pasto alle tigri alcune settimane fa.»

«Oh, mio Dio», disse Lawford, e chiuse gli occhi, rendendosi conto del totale fallimento della sua missione. Per un istante fu colto da conati di vomito, poi riuscì a controllarsi e riaprì gli occhi, mentre Tippu sollevava da terra la giubba rossa di Sharpe e gliela lasciava cadere sulla schiena insanguinata.

Per una frazione di secondo il sultano esitò, chiedendosi se doveva far liberare le tigri affinché sbranassero i due uomini, poi si voltò. «Rinchiudeteli in cella», ordinò.

Il sacrificio dei soldati presi prigionieri aveva portato alla scoperta dei traditori e cancellato la sfortuna. Non c'era bisogno, per il momento, di un altro sacrificio, ma Tippu sapeva che la sorte era capricciosa, perciò era sempre possibile che i due inglesi gli tornassero utili in seguito, quando, per garantire la vittoria o scongiurare la sconfitta, la loro morte gli avrebbe fatto gioco. Fino ad allora, decise Tippu, potevano marcire in carcere.

9

Per raggiungere le carceri si passava da uno dei cortili del palazzo che si aprivano a nord, accanto al muro di fango interno della città. Nel cortile ristagnava un forte odore di fogna, un tale tanfo che Sharpe, mentre avanzava barcollando accanto a Lawford, pungolato da una baionetta, si trattenne a stento dal vomitare. In quello spiazzo c'era di tutto. I bassi edifici con il tetto di paglia, costruiti tutt'attorno al cortile, in cui alloggiavano le famiglie dei servitori del sultano, si trovavano fianco a fianco con le scuderie e con un piccolo recinto che ospitava otto ghepardi che Tippu, quando andava a caccia di gazzelle, si portava dietro, chiusi in gabbie munite di ruote. E fu in uno di quei veicoli con le sbarre che Sharpe, in un primo momento, pensò che l'avrebbero rinchiuso, ma poi un uomo della scorta lo spinse oltre i pesanti carretti verso una rampa di gradini di pietra che portava a una lunga e stretta trincea, una sorta di corridoio aperto in alto. Un'imponente recinzione di sbarre di ferro circondava quella specie di pozzo, sorvegliato anche da un paio di soldati. Uno di loro usò una chiave per aprire un lucchetto grande quanto un mango, poi l'uomo che scortava i prigionieri spinse Sharpe e Lawford attraverso il cancello spalancato.

I carcerieri non erano armati di moschetto, ma tenevano legato alla cintola uno scudiscio fatto di tendini intrecciati e tenevano in spalla un trombone con l'imboccatura della canna svasata. Uno di loro indicò silenziosamente i gradini e Sharpe, mentre seguiva Lawford giù per la scala, vide che su entrambi i lati di quel corridoio cieco, tutto in pietra, si aprivano celle chiuse da grate di ferro. Erano in tutto otto, quattro da una parte e quattro dall'altra, separate sia fra loro sia da quel corridoio simile a una trincea mediante inferriate, le cui sbarre erano però spesse quanto il polso di un uomo. Il carceriere con le chiavi fece loro cenno di attendere mentre apriva una cella, ma il primo lucchetto che provò era troppo duro, o forse bloccato dalla ruggine, perché la serratura non scattò, e per il secondo l'uomo non riuscì a trovare la chiave giusta. Qualcosa si mosse in mezzo alla paglia che copriva il pavimento della cella in fondo al lato destro del corridoio. Sharpe, in attesa che la guardia trovasse la chiave adatta, sentì la paglia frusciare di nuovo, poi udì un sordo ringhio mentre un'enorme tigre si alzava dal suo giaciglio per fissare i nuovi arrivati con i suoi impassibili occhi gialli.

Altra paglia si mosse nella prima cella a sinistra, vicina al punto in cui Sharpe e Lawford stavano aspettando. «Guarda chi si vede!» Hakeswill si era avvicinato alle sbarre. «Serpe!»

«Fate silenzio, sergente!» scattò Lawford.

«Signorsì, signor tenente Lawford, starò zitto, signore.» Hakeswill si aggrappò all'inferriata della sua gabbia, fissando i nuovi venuti con gli occhi sgranati. Il viso gli si contrasse. «Sarò muto come una tomba, signore, ma qui sotto nessuno mi parla. Lui non lo fa mai.» Accennò con la testa alla cella opposta, che il carceriere stava in quel momento aprendo. «Gli piace la quiete», continuò Hakeswill. «Come in una dannata chiesa. E lui prega, anche. Qui regna sempre il silenzio, tranne quando i musi neri sbraitano l'uno contro l'altro. Sporchi bastardi, ecco che cosa sono. Lo sentite l'odore di fogna? Una gigantesca latrina!» Il viso di Hakeswill si contorse, quasi fosse in preda a un rictus, e, nella penombra delle celle, i suoi occhi parvero brillare di un perverso piacere. «Mi mancava proprio un po' di compagnia.»

«Bastardo», mormorò Sharpe.

«Zitti, tutti e due!» proruppe di nuovo Lawford, poi, con la sua innata gentilezza, fece un cenno di ringraziamento alla guardia che aveva finalmente aperto la cella di fronte alla tana di Hakeswill. «Vieni, Sharpe»,

disse, avanzando con un certo disgusto sulla lurida paglia. La cella, poco più alta di un uomo, era larga otto piedi e lunga dieci. Il tanfo di fogna era forte, ma non peggiore di quello che ristagnava nel cortile sopra le loro teste. La porta a sbarre fu fragorosamente richiusa alle loro spalle e la chiave girò nella serratura.

«Willie», disse una voce stanca dall'ombra della cella, «sei stato davvero gentile a venirmi a trovare.» Sharpe, i cui occhi si stavano abituando alla semioscurità di quel carcere, vide, accovacciato in un angolo e parzialmente nascosto dalla paglia, il colonnello McCandless. Il vecchio si alzò per andare loro incontro, ma la debolezza lo fece vacillare. Respinse però il tentativo di Lawford di sorreggerlo. «Un po' di febbre», spiegò. «Va e viene. Ce l'ho da anni. Sospetto che l'unica terapia sarebbe una pioggerellina scozzese, ma mi sembra un'ipotesi altamente improbabile. Sono felice di vederti, Willie.»

«Anch'io, signore. Conoscete già il soldato semplice Sharpe, credo.»

McCandless rivolse a Sharpe un'occhiata severa. «Ho qualcosa da chiederti, giovanotto.»

«Non era polvere nera, signore», disse Sharpe, ricordando il suo primo incontro con il colonnello e anticipando così la domanda. «Il sapore era diverso, signore. Non era salato.»

«Sì, non aveva neppure l'aspetto della polvere da sparo», ribatté lo scozzese. «Si disperdeva al vento come farina, ma non era questa la mia domanda, soldato. Ciò che voglio chiederti, soldato semplice, è che cosa avresti fatto se fosse stata veramente polvere nera.»

«Vi avrei sparato, signore», rispose Sharpe, «con il dovuto rispetto, signore.»

«Sharpe!» protestò Lawford.

«Molto bene, giovanotto», replicò McCandless. «Quel dannato individuo ti stava mettendo alla prova, vero? Ti stava sottoponendo a un esame, per verificare se reclutarti o no, e non potevi fallire. Sono felice che non fosse vera polvere da sparo, ma non ho alcuna remora a dirti che per un istante mi hai messo in ansia. Ti dispiace se mi siedo, Willie? Non godo della mia solita salute di ferro.» Si accomodò nuovamente sulla paglia, da dove rivolse a Sharpe uno sguardo accigliato. «Non stai bene neppure tu, soldato. Soffri per qualcosa?»

«Quei bastardi devono avermi incrinato una costola, signore, e sanguino un po'. Vi dispiace se mi siedo?» Sharpe si appoggiò cautamente alle

sbarre laterali della cella e, con altrettanta circospezione, sollevò la giubba che gli era stata appoggiata sulla schiena. «Un po' d'aria fresca le farà rimarginare», disse a Lawford che insisteva nel voler esaminare le nuove ferite, pur non avendo nessun modo per curarle.

«Qui, di aria fresca, non ne circola», commentò McCandless. «Lo sentite questo odore di fogna?»

«È impossibile non notarlo, zio», ribatté Lawford.

«E' il nuovo muro interno», spiegò McCandless. «Quando l'hanno costruito hanno tagliato le tubature della città, perciò adesso le latrine non scaricano più nel fiume e le acque di fogna ristagnano poco più a est di qui. Una parte defluisce attraverso la porta fluviale, ma non in misura sufficiente. Si impara a pregare Dio affinché faccia soffiare il vento da ovest.» Sorrise mestamente. «Fra le altre cose.»

Poi McCandless si affrettò a chiedere notizie, non solo sulle modalità dell'arrivo di Lawford e Sharpe a Seringapatam, ma anche sul progredire dell'assedio, e si lasciò sfuggire un gemito quando sentì in quale parte della città l'esercito inglese si stava preparando a sferrare l'attacco. «Dunque Harris vuole prendere la città da ovest?»

«Sì, signore.»

«Finirà diritto filato nelle amorevoli braccia di Tippu.» Lo scozzese rimase seduto in silenzio per un attimo, scosso di tanto in tanto dai brividi della febbre. Si era di nuovo coperto con la paglia, ma aveva freddo, nonostante l'intenso calore umido della giornata. «E non siete riusciti a far trapelare all'esterno il mio messaggio? No, immagino di no. Imprese del genere non sono mai facili.» Scosse la testa. «Possiamo solo sperare che Tippu non faccia in tempo a terminare la sua trappola.»

«La galleria è già quasi completamente minata, signore», disse Sharpe, dandogli un'altra cattiva notizia. «L'ho vista con i miei occhi.»

«Be', era da prevedere. È un uomo efficiente, Tippu», replicò McCandless, «efficiente e abile. Più ancora di suo padre, il vecchio Haider Ali, che pure era già piuttosto scaltro. Non l'ho mai conosciuto, ma credo che avrei apprezzato quel vecchio furfante. E, prima di essere catturato, non avevo mai visto neanche suo figlio, e vorrei che ciò non fosse mai accaduto. E' un buon soldato, ma un pessimo avversario.» McCandless chiuse momentaneamente gli occhi, mentre un brivido gli correva lungo il corpo.

«Che cosa farà di noi?» chiese Lawford.

«Non so dirtelo», rispose il colonnello. «Dipende, probabilmente, dai suoi sogni. Tippu non è un buon musulmano come vorrebbe far credere, perché ripone ancora una grande fiducia in alcune vecchie pratiche magiche e attribuisce molta importanza ai sogni. Se questi gli dicono di ucciderci, allora senza dubbio ci troveremo con la testa girata all'indietro, come gli sfortunati gentiluomini che hanno recentemente condiviso con me queste celle. Avete sentito parlare di loro?»

«Sì, abbiamo saputo», rispose Lawford.

«Uccisi per rallegrare le truppe del sultano!» disse McCandless con voce piena di biasimo. «E fra loro c'erano anche alcuni bravi cristiani. Soltanto quell'essere laggiù è sopravvissuto.» Indicò con la testa la cella di Hakeswill.

«Lui se l'è cavata, signore», esclamò Sharpe in tono vendicativo, «perché ci ha tradito.»

«E' una menzogna, signore!» Hakeswill, che stava ascoltando avidamente quanto veniva raccontato da Sharpe e Lawford, intervenne con aria indignata dall'altro lato del corridoio. «Una schifosa bugia, signore, come ci si può aspettare da una feccia di soldato qual è Sharpe.»

McCandless si voltò a guardare il sergente. «Per quale motivo, allora, tu hai avuto salva la vita?»

«Sono segnato da Dio, signore. È sempre stato così, signore. Non posso essere ucciso, signore.»

«E' folle», commentò McCandless a bassa voce.

«Tu puoi essere ucciso, Obadiah», ribatté Sharpe. «Cristo, se non era per te, bastardo, sarei riuscito a portare l'informazione al generale Harris.»

«Menzogne, signore! Tutte menzogne», insistette Hakeswill.

«Zitti, tutti e due», intimò McCandless. «Quanto a te, soldato semplice Sharpe...»

«Signore?»

«Ti sarei grato se non bestemmiassi. Ricorda quanto dice la Bibbia: 'Non pronunzierai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronunzia il suo nome invano'. Esodo venti, versetto sette.»

«Amen, signore», gridò Hakeswill, «e sia lode a Dio, signore.»

«Scusate, signore», mormorò Sharpe.

«Conosci i dieci comandamenti, Sharpe?» chiese McCandless.

«No, signore.»

«Neppure uno?» McCandless era sconvolto.

«Non dovrai farti cogliere con le mani nel sacco, signore? E' uno dei comandamenti?» replicò Sharpe, candidamente.

McCandless gli lanciò un'occhiata inorridita. «Non hai nessuna fede, Sharpe?»

«No, signore. Non ne ho mai sentito il bisogno.»

«L'aspirazione alla fede è innata, ragazzo.» Il colonnello aveva parlato con un po' dell'antica energia.

«E anche quella a molte altre cose, signore.»

McCandless rabbrividì sotto il suo mantello di paglia. «Se Dio mi risparmia, Sharpe, potrò tentare di porre rimedio ai danni inflitti alla tua anima immortale. Hai ancora la Bibbia che ti aveva dato tua madre, Willie?»

«Me l'hanno tolta, signore», rispose Lawford. «Ma sono riuscito a salvare una pagina.» L'estrasse dalla tasca dei calzoni. Era arrossito, perché tanto lui quanto Sharpe sapevano perché quella pagina fosse stata strappata dal sacro libro, e non era certo uno di quei motivi che il colonnello McCandless avrebbe approvato. «Solo quest'unica pagina, signore», aggiunse, in tono di scusa.

«Dammela, figliolo», replicò fieramente McCandless, «e vediamo che cosa il buon Dio ha da dirci.» Prese il foglio spiegazzato, lo lisciò e lo avvicinò alla luce. «Ah! L'Apocalisse!» Sembrava compiaciuto. «'Beati fin d'ora i morti che muoiono nel Signore'», lesse ad alta voce. «E così sia.»

«Non è molto allegro, signore», osservò Sharpe.

«E' l'augurio più allegro che io mi possa aspettare in questo luogo, soldato. Il Signore Iddio Onnipotente in persona promette che, quando morirò, salirò al Suo glorioso cospetto.» Quel consolante pensiero strappò al colonnello un sorriso. «Posso arguire da tutto questo, soldato, che non sai leggere?»

«Io, signore? No, signore. Non me l'hanno mai insegnato.»

«Uno stupido maiale, signore, ecco che cos'è, signore», intervenne Hakeswill dall'altra parte del corridoio. «Lo è sempre stato, signore. Fesso come una campana.»

«Dobbiamo insegnarti l'alfabeto», disse McCandless, ignorando il commento del sergente, «Mr Lawford aveva intenzione di farlo, signore», ribatté Sharpe.

«Allora suggerisco che si metta subito all'opera», disse il colonnello in

tono fermo.

Lawford sorrise cautamente. «Non saprei proprio da dove cominciare, zio.»

«Perché non dalla T di tigre?» suggerì McCandless.

Il felino ringhiò, poi tornò a distendersi sulla paglia. E Sharpe, con qualche anno di ritardo, iniziò a imparare a leggere.

Le opere per l'assedio procedevano in fretta. Giubbe rosse e sipahi lavoravano giorno e notte, scavando trincee sempre più avanzate e rinforzandone i fianchi con stuoie di bambù. I risultati ottenuti erano messi continuamente a repentaglio dai razzi, oltre che da alcuni mortai che Tippu era riuscito nel frattempo a far rimontare sulla cinta di mura a ponente, anche se il loro fuoco disturbava solo in minima parte il lavoro e i cannonieri risentivano pesantemente della controffensiva dei mortai inglesi da diciotto libbre installati sul mulino fortificato ormai in mano al nemico. A bombardare i bastioni di Seringapatam contribuivano pure armi più piccole, obici da dodici libbre a canna corta, i cui rotondi proiettili esplosivi continuarono a sorvolare il terreno in cui la terra rossa veniva scavata metro per metro finché non fu installata la batteria dei grandi cannoni da sfondamento a gittata corta e il resto dei massicci mortai da assedio non fu trascinato in avanti durante la notte e sistemato nelle apposite cavità. Per gli uomini del sultano che osservavano dalla sommità martoriata del bastione occidentale, la distesa erbosa davanti alla città era ormai solo un labirinto di terra smossa. Le trincee d'avvicinamento coprivano, formando una serie di angoli, tutta la zona, terminando in larghi cumuli di terriccio, estratto dalle fosse più profonde che ospitavano i cannoni da sfondamento. Non tutti i cumuli, però, nascondevano bocche da fuoco, perché alcuni erano stati creati ad arte, per confondere le idee e impedire a Tippu di individuare l'esatta dislocazione dei veri cannoni fino a che questi non avessero cominciato a sparare. Il sultano aveva soltanto capito che l'esercito inglese avrebbe sferrato l'attacco contro le mura a ponente, ma non sapeva ancora il preciso tratto di bastione scelto dai genieri nemici, e il generale Harris era ben contento di tenere Tippu all'oscuro di quel particolare finché alle batterie non fosse stato dato l'ordine di aprire il fuoco. Se i difensori avessero avuto sentore del punto scelto per l'assalto, avrebbero potuto sfruttare il tempo che avevano ancora a disposizione per erigere nuove e complesse opere di difesa.

Ma Tippu era pronto a scommettere sul tratto di mura in cui gli inglesi avrebbero tentato di aprirsi un varco e proprio per quello aveva fatto minare il vecchio torrione, in cui i suoi genieri avevano ormai terminato di accatastare pietre attorno all'enorme quantitativo di polvere nera, in modo che la deflagrazione si propagasse verso nord, nello spazio fra i due muri. Perché lo scoppio risultasse efficace, le truppe inglesi dovevano praticare una breccia nel breve tratto di mura fra il vecchio torrione e l'angolo nordoccidentale dei bastioni e la scommessa di Tippu non era particolarmente azzardata, perché non era difficile prevedere che il tentativo di aprire un varco sarebbe stato fatto proprio in quella zona. La scelta era dettata non solo dalle cattive condizioni del muro esterno, ma anche dalla controscarpa, bassa e difettosa, che si trovava davanti a quell'invitante tratto di cinta. La rudimentale controscarpa proteggeva solo a metà buona parte dei bastioni a ponente, perché il rozzo declivio di terra serviva a impedire che le cannonate colpissero la base del muro, ma nei punti in cui quest'ultimo era più pericolante il fiume scorreva vicinissimo alle costruzioni difensive e lo spazio così ristretto non aveva permesso di erigere neppure l'ombra di una controscarpa. A continuarla c'era invece un basso muretto di fango, che fungeva da argine all'acqua immessa nel fossato adiacente ai bastioni esterni e costituiva un ben misero ostacolo, così da rappresentare un richiamo irresistibile, secondo Tippu, per i genieri dell'esercito nemico.

Il sultano non riponeva ogni sua fiducia nel solo torrione minato, la cui esplosione poteva sì uccidere o mutilare centinaia di assalitori, ma non certo le altre migliaia di soldati pronti a lanciarsi contro la città, perciò Tippu aveva predisposto le sue truppe in modo che potessero reggere a quell'urto. A tempo debito, le mura occidentali si sarebbero riempite di uomini, i quali avrebbero avuto almeno tre moschetti carichi a testa, e alle spalle dei combattenti ci sarebbero stati altri uomini addestrati a ricaricare le armi che avessero già sparato. L'assalto dei soldati inglesi sarebbe stato contrastato da una ribollente grandinata di scariche di moschetto e, ad accompagnare quel vortice di piombo, palle da cannone e candelotti di polvere pirica sarebbero stati sparati dai mortai che avevano sostituito quelli distrutti e che erano al momento nascosti dietro i bastioni mutilati. Erano pronti anche i razzi, a migliaia. Nei tiri a lunga distanza erano armi imprecise, ma negli stretti confini di una breccia, dove i soldati si sarebbero accalcati come un gregge di pecore in un recinto, avrebbero

causato una terrificante carneficina. «Affolleremo l'inferno di anime di infedeli», si vantava Tippu, anche se. ogni volta che arrivava l'ora della preghiera, non mancava di implorare Allah affinché accelerasse l'arrivo del monsone e, a ogni sorger del sole, osservava il cielo nella speranza di scorgere i primi segni di pioggia, ma il cielo rimaneva ostinatamente limpido. Un precoce arrivo del monsone avrebbe annegato le truppe inglesi sotto una pioggia torrenziale prima che razzi e mortai potessero ridurle in sanguinosi brandelli, ma, a quanto sembrava, quell'anno le precipitazioni non sarebbero giunte nel Mysore prima del solito.

Il cielo poteva anche essere sgombro di nubi, però ogni altro presagio era favorevole. La malasorte che aveva causato la perdita del mulino fortificato era stata esorcizzata dal sacrificio dei prigionieri inglesi, e adesso i sogni di Tippu e i vaticini dei suoi maghi parlavano solo di vittoria. Ogni mattina il sultano prendeva nota di ciò che aveva sognato di notte, scrivendo in un grosso tomo quei segni prodigiosi in attesa di discuterli con i suoi consiglieri. I maghi scrutavano vasi di olio riscaldato per leggere i fluttuanti ghirigori colorati che si formavano in superficie, e quei disegni scintillanti lasciavano prevedere, al pari dei sogni, una grande vittoria. Nell'India meridionale le truppe inglesi sarebbero state distrutte e, non appena i francesi avessero mandato un loro esercito a rafforzare il crescente impero del Mysore, le giubbe rosse sarebbero state ricacciate anche dal nord del Paese. Le loro ossa si sarebbero calcificate sul terreno dei luoghi che ne avevano visto la sconfitta e i loro vessilli di seta si sarebbero scoloriti sulle mura dei grandi palazzi di Tippu Sahib. La Tigre avrebbe regnato dalle innevate montagne a settentrione fino alle spiagge punteggiate di palme del meridione e dalle coste di Coromandel fino ai mari che bagnavano il Malabar. Quella futura gloria era predetta dai sogni e dagli auspici indicati dall'olio.

Poi però, un mattino all'alba, parve che tutti i vaticini fossero stati ingannevoli, perché di colpo l'esercito inglese mise in luce quattro delle batterie di cannoni appena impiantate, le enormi bocche da fuoco rincularono sui loro affusti e l'intricata rete di trincee e fortificazioni fu velata dalle gigantesche nuvole di fumo eruttate a ogni rombante sparo.

Le palle non erano dirette verso il punto auspicato da Tippu, nel vulnerabile tratto di mura al di là della controscarpa mancante, bensì verso il possente bastione di nord-ovest: un complesso di fortificazioni che si ergeva sul fiume e dalla cui sommità si dominavano le mura settentrionali

e occidentali. L'intera città parve sussultare mentre le palle continuavano a giungere a segno e a ogni colpo la polvere si staccava dall'antica opera muraria, fino a che non caddero le prime pietre. Dalla sponda settentrionale del fiume, dov'era situato il campo inglese più piccolo, altri mortai si aggiunsero al fuoco nemico e altri massi rotolarono nei fossati, mentre i cannonieri rosicchiavano il grande bastione.

Il giorno successivo altri cannoni da assedio aprirono il fuoco, ma quelle nuove armi erano puntate verso i tratti di ramparo all'estremità sud del muro di ponente. Su quei cavalieri erano montate piccole bocche da fuoco, ma le loro cortine furono distrutte in meno di una mattina di cannoneggiamenti e le armi stesse scagliate lontano dai loro affusti. Intanto le batterie continuavano a martellare il bastione di nord-ovest e, un'ora dopo mezzogiorno, la grande opera fortificata crollò. Inizialmente il cedimento si manifestò con cigolii e gemiti, come quelli prodotti da un forte terremoto, poi quei rumori si trasformarono in un boato di tuono quando le massicce fortificazioni si disintegrarono sotto un'immensa nuvola di polvere, che scese lentamente a distendersi sul Cauvery, sino a far diventare l'acqua, per quasi un miglio lungo il senso della corrente, bianca come il latte. Dopo il crollo del bastione regnò un silenzio sinistro, perché i cannoni degli assedianti avevano taciuto bruscamente. Gli uomini di Tippu si precipitarono sulle mura, moschetti e razzi pronti a essere usati, però nessun attaccante si staccò dalle file inglesi. Le loro impudenti bandiere sventolavano nella leggera brezza, ma le giubbe rosse e i loro alleati indigeni restavano rintanati nelle trincee.

Un coraggioso soldato del sultano si avventurò sull'ammasso di macerie che era stato l'angolo di nordovest della cinta difensiva di Seringapatam. La tunica tigrata gli si coprì di polvere mentre lui si arrampicava sulle vacillanti rovine in cerca del vessillo verde che poco prima sventolava sulla sommità del bastione. Rintracciata la bandiera, tolse la polvere dalle pieghe e l'agitò in aria. Un cannoniere nemico scorse quello sventolio sulla montagna di macerie e fece fuoco con il suo enorme mortaio. La palla volò fischiando attraverso la polvere, rimbalzò su un masso e scavalcò le difese settentrionali, piombando nel fiume imbiancato. Il soldato, illeso, agitò di nuovo il vessillo, poi piantò l'asta spezzata in cima alle rovine del bastione.

Tippu ispezionò i danni alle difese occidentali. Dal tratto di ramparo a sud erano sparite le bocche da fuoco e il bastione di nord-ovest era inservibile, ma nessun varco era stato aperto nei due punti e tanto il muro

esterno quanto quello interno erano intatti. La bassa controscarpa ne aveva protetto la base e, sebbene alcune pietre del bastione di nord-ovest fossero cadute nel fossato riempito d'acqua, non erano sufficienti a formare una rampa su cui una squadra di assalitori potesse arrampicarsi. «Il nemico non ha fatto altro», annunciò Tippu ai suoi comandanti, «che distruggere le difese laterali, il che significa che intende ancora attaccare al centro del muro. Cioè lì dove noi vogliamo che attacchi.»

Il colonnello Gudin fu d'accordo con lui. Per un attimo, al pari di Tippu, aveva temuto che il cannoneggiamento inglese stesse a indicare che gli assalitori volevano penetrare in città dall'angolo di nord-ovest, ma adesso, nel momento di stasi successivo al crollo del bastione, la strategia del nemico sembrava chiara. Non aveva tentato di aprire un varco, bensì aveva colpito i due punti sopraelevati da cui i cannoni del sultano potevano fare fuoco sui fianchi dell'esercito lanciato all'attacco. L'apertura della breccia sarebbe stata la prossima mossa. «Sarà dove vogliamo che sia, ne sono sicuro», assentì Gudin, confermando l'ipotesi di Tippu.

L'uomo che aveva piantato il vessillo sulla cresta del bastione distrutto fu accompagnato davanti al sultano che si trovava sulle mura occidentali, accanto alle macerie della fortificazione. Tippu gli consegnò, quale ricompensa, una borsa piena d'oro. Quell'uomo era un indù, cosa di cui il sultano si rallegrò, perché era sempre preoccupato per la lealtà dei suoi sudditi indiani. «E' uno dei vostri?» chiese ad Appah Rao, che lo stava accompagnando in quell'ispezione.

«No, Vostra Maestà.»

Di colpo Tippu si girò e fissò in volto l'alto generale. Aveva lo sguardo corrucciato. «Quei dannati uomini di Gudin», disse, «non erano accompagnati da una donna?»

«Sì, Vostra Maestà.»

«E quella donna non era stata accolta in casa vostra?» continuò Tippu in tono accusatorio.

«Sì, Altezza, ma è morta.» Appah Rao pronunciò quella menzogna senza battere ciglio.

Tippu rimase sorpreso. «Morta?»

«Era una creatura triste e malata», rispose disinvoltamente Appah Rao, «ed è morta. Come devono morire gli uomini che l'hanno condotta in città.» Temeva ancora che l'arresto di Lawford e Sharpe potesse far scoprire il suo tradimento e, sebbene non auspicasse la loro morte, non

voleva neppure indurre Tippu a sospettare che lui desiderasse salvarli.

«Quei due moriranno», promise il sultano con aria feroce, essendosi apparentemente dimenticato di Mary. «Moriranno certamente», ripeté, mentre si arrampicava sulle macerie del bastione di nord-ovest. «Offriremo in sacrificio le loro anime nere per esorcizzare la cattiva fortuna o per ringraziare Allah della nostra vittoria.» Preferiva la seconda ipotesi, e immaginava già di giustiziare i due uomini il giorno stesso in cui avrebbe salito per la prima volta i gradini d'argento del suo trono sorretto dalle tigri, quel trono sul quale aveva giurato di non sedersi finché i nemici non fossero stati distrutti. Avvertì una violenta fitta allo stomaco, prefigurando ciò che poteva accadere. Le giubbe rosse avrebbero attaccato la città e sarebbero state arrostite dal fuoco della vendetta e schiacciate dalle pietre cadute dal cielo. I loro gemiti sarebbero riecheggiati per giorni e giorni, finché la morte non avesse messo fine alla loro agonia; poi sarebbero arrivate le piogge, il Cauvery si sarebbe pigramente gonfiato fino a raggiungere il livello di piena e le truppe inglesi superstiti, alle quali già scarseggiavano i viveri, non avrebbero avuto altra scelta se non quella di ritirarsi. Si sarebbero lasciate alle spalle gli armamenti e avrebbero iniziato il lungo viaggio attraverso il Mysore, azzannate ai fianchi, a ogni miglio della loro ritirata, dai lancieri e dalle truppe scelte di Tippu. Quell'anno gli avvoltoi sarebbero ingrassati e una scia di ossa calcinate dal sole si sarebbe disegnata lungo tutta l'India, finché l'ultima giubba rossa non fosse morta. E, decise Tippu, nel punto in cui l'ultimo inglese fosse spirato lui avrebbe eretto un'alta colonna di marmo, bianca e scintillante, con la sommità coronata da una testa ruggente di tigre.

Il richiamo del muezzin riecheggiò in tutta la città, chiamando i fedeli alla preghiera. Quel suono, nel silenzio subentrato al rombo dei cannoni, aveva un che di stupendo. Tippu, obbediente al suo Dio, si affrettò verso il palazzo, dopo essersi lanciato un ultimo sguardo alle spalle, rivolto al nemico già condannato. Quegli uomini potevano anche aprire una breccia, attraversare il fiume e giungere al muro. Ma, una volta lì, sarebbero morti.

«G-R-I-M-A-L», compitò Sharpe mentre tracciava le lettere nella polvere del pavimento della cella, dal quale aveva tolto un pezzo dello strato di paglia. «D-E-L-O.»

«Grimaldello», disse Lawford. «Molto bene, però ti sei dimenticato una L.»

«Ma non l'arnese, signore», ribatté Sharpe, estraendo il grimaldello dalla tasca della giubba. Era un piccolo grappolo di leve di metallo, alcune con l'estremità stranamente ricurva, che lui tornò rapidamente a nascondere dopo averlo mostrato a Lawford.

«Come mai non te l'hanno trovato?» chiese Lawford. Quando lui e Sharpe erano stati portati a palazzo dopo il loro arresto, erano stati sottoposti a un'attenta perquisizione e le guardie, esclusa la pagina della Bibbia che avevano lasciato in tasca a Lawford, si erano impossessate di ogni altra cosa di valore.

«L'avevo messo in un posto in cui non era possibile scovarlo, signore», rispose Sharpe. «Il colonnello Gudin credeva che mi stessi grattando il sedere, se vi ricordate, ma io in realtà stavo nascondendo il grimaldello.»

«Avrei preferito non saperlo», ribatté Lawford con un certo imbarazzo.

«Un arnese come questo può avere la meglio in un batter d'occhi su quelle vecchie serrature», continuò Sharpe, indicando con la testa il lucchetto della porta della loro cella. «Poi dovremo soltanto balzare addosso alle guardie.»

«E beccarci una scarica di piombo?» disse Lawford.

«Quando ci sarà l'assalto», replicò Sharpe, «le guardie saliranno sicuramente in cima alla scala, per cercare di rendersi conto dell'andamento della battaglia. Non ci sentiranno.» La schiena di Sharpe era ancora dolorante e sulle ferite inflitte dallo *jetti* si era formata una crosta di sangue rappreso e pus che tirava ogni volta che lui faceva un movimento troppo brusco, ma non si vedeva alcun segno di cancrena e non era sopraggiunta la febbre, una fortuna che stava facendo rinascere in Sharpe la fiducia.

«Quando ci sarà l'assalto, Sharpe», intervenne il colonnello McCandless, «è più che probabile che le nostre guardie vengano richiamate sulle mura, lasciando la tigre a tenerci d'occhio.»

«A questo non avevo pensato, signore.» Nella voce di Sharpe risuonò un certo disappunto.

«E non credo che tu possa avere la meglio su una tigre», aggiunse McCandless.

«No, signore, ritengo che un'ipotesi del genere sia da escludere», ammise Sharpe. Ogni notte, all'imbrunire, le guardie lasciavano le celle, ma, prima di andarsene, liberavano l'enorme felino. Era una manovra difficile, perché la tigre doveva essere tenuta a distanza con lunghe lance

mentre gli uomini risalivano i gradini. La belva aveva certamente tentato di ghermire le guardie, perché aveva una lunga cicatrice sul muscoloso fianco rigato, perciò in quei giorni, per prevenire un altro di quegli attacchi, le guardie smorzavano gli appetiti della tigre tirandole, prima di liberarla, un grosso pezzo sanguinolento di carne di capra: i prigionieri trascorrevano le ore notturne ascoltando il digrignar di denti e lo schioccar di mascelle del felino che strappava gli ultimi brandelli di carne cruda dalle ossa. Ogni giorno all'alba la tigre veniva risospinta nella sua cella, dove dormiva per tutta l'afosa giornata finché non tornava il momento del suo turno di guardia. Era una belva enorme, con il pelo mangiato dalla scabbia e non liscio e lucente come quello delle sei consorelle incatenate nel cortile del palazzo, ma aveva un'aria più famelica e a volte, nel chiarore lunare, Sharpe la osservava passeggiare avanti e indietro nel breve corridoio, con le zampe che, in quell'interminabile andirivieni, sfioravano silenziosamente il pavimento di pietra, e si chiedeva quali pensieri ribollissero dietro i fosforescenti occhi gialli. Di tanto in tanto, di notte, senza alcun motivo, ruggiva e i ghepardi da caccia rispondevano, riempiendo l'aria notturna con i loro versi. Poi la tigre balzava agilmente in cima alla scala e, dalle sbarre che ne chiudevano l'estremità, lanciava un altro ruggito di sfida. Tornava poi sempre indietro, con mosse silenziose e lo sguardo malevolo.

Di giorno, quando la tigre dormiva di un sonno irrequieto, le guardie tenevano d'occhio le celle. Generalmente erano soltanto in due, ma poteva capitare che fossero addirittura sei. Ogni mattina un paio di detenuti provenienti dalle prigioni civili della città arrivavano con le catene ai piedi a ritirare i pitali; dopo che questi erano stati svuotati e restituiti, veniva servito il primo pasto. Di solito si trattava di riso freddo, a volte misto a fagioli o pezzetti di pesce, più una minuscola dose di acqua. Una seconda razione di riso veniva portata nel pomeriggio, ma in generale i prigionieri venivano lasciati a loro stessi. Ascoltavano i suoni provenienti dall'alto, temendo in continuazione di essere chiamati a fronteggiare gli spaventosi boia di Tippu, e, nell'attesa, McCandless pregava, Hakeswill si faceva beffe di loro, Lawford si preoccupava e Sharpe imparava l'alfabeto.

All'inizio l'apprendimento si rivelò difficile, ostacolato anche dalle continue canzonature di Hakeswill. McCandless e Lawford intimavano al sergente di tacere, ma dopo un po' Hakeswill tornava a ridacchiare e a parlare, rivolgendosi ostentatamente a se stesso, nell'angolo più lontano

della sua gabbia. «Si sta montando la testa, eh?» mormorava, ma a voce abbastanza alta da farsi sentire da Sharpe. «Tanti capelli e una gran faccia tosta. Ecco che cos'ha Serpe. Capelli e faccia tosta. Imparare a leggere! Tanto varrebbe insegnare a una pietra a scoreggiare! Non è naturale, non è giusto. Un soldato semplice deve saper stare al proprio posto, lo dicono anche le Scritture.»

«Non dicono nulla del genere, sergente!» scattava sempre McCandless dopo una simile affermazione.

E sempre, alla prima luce del mattino di ogni giorno, si udiva il rombo dei cannoni dell'esercito inglese. I loro colpi assordanti riempivano il cielo, seguiti subito dopo dallo schianto del ferro sul fango seccato al sole non appena le palle da diciotto libbre colpivano il segno, mentre, più vicini, i mortai di Tippu rispondevano al fuoco. Ne erano rimasti pochi, di questi, sui bastioni occidentali, ma nella cinta di mura più prossima alle carceri, quella a nord, i cannonieri di Tippu replicavano colpo su colpo alle batterie sulla sponda opposta del Cauvery e il fragore degli scoppi punteggiava incessantemente l'aria afosa.

«Lavorano sodo, quei cannonieri!» diceva Hakeswill. «Stanno facendo un bel lavoro, come ogni bravo soldato. Sudano sette camicie, ce la mettono tutta. Non sprecano il loro tempo cincischiando con l'alfabeto. G-A-T-T-O? Chi diavolo ha bisogno di sapere come si scrive? È pur sempre un dannato micio. L'unica cosa che conta veramente è conoscere il modo di spellarlo, non di compitarne il nome.»

«Fa' silenzio, sergente», brontolava McCandless.

«Signorsì. Starò zitto, signore. Come un topo di chiesa, signore.» Ma, trascorsa una manciata di secondi, si sentiva il sergente che riprendeva il suo brontolio. «Il soldato semplice Morgan, lo ricordo bene, sapeva leggere ed era solo un dannato piantagrane. Conosceva ogni cosa meglio di chiunque altro, ma ciò non gli impedì di assaggiare la frusta, eh? Non sarebbe mai stato fustigato, se non fosse stato tanto colto. Era stata sua madre a fargli da maestra, quella stupida cagna gallese. Lui leggeva la Bibbia quando avrebbe dovuto pulire il moschetto. Morì sotto la frusta, e così ce lo togliemmo definitivamente dai piedi. Un soldato semplice non deve saper leggere. Gli fa male agli occhi, rischia di diventare cieco.»

Hakeswill parlava persino di notte. Sharpe, svegliandosi, sentiva il sergente che si rivolgeva a voce bassa alla tigre, e una volta questa si fermò ad ascoltarlo. «Non sei un gattone tanto cattivo, non è vero?»

cantilenava Hakeswill. «Confinato qui sotto, tutto solo, come me.» Il sergente allungò cautamente la mano attraverso le sbarre e diede un rapido colpetto al dorso del felino, ricevendo in cambio un sordo ringhio. «Non farmi questi versi, micione, o ti caverò gli occhi. Come faresti allora a prendere i topi, eh? Diventeresti un gattino cieco con la pancia vuota, ecco che cosa saresti. Proprio così. A cuccia, adesso, e appoggia a terra il tuo testone, capito? Ti piace, eh?» E il sergente allungò una mano oltre l'inferriata e, con straordinaria dolcezza, grattò il fianco del grosso felino, che, con grande meraviglia di Sharpe, si accucciò comodamente contro le sbarre della cella di Hakeswill. «Sei sveglio, vero, Serpe?» chiamò Hakeswill a bassa voce mentre continuava a grattare la tigre. «Lo so che sei sveglio, ci scommetto. Allora, che fine ha fatto la piccola Mary Bickerstaff, eh? Me lo dici, ragazzo? Qualche miscredente dalla pelle nera ha allungato le sue sporche mani su di lei, eh? Avrebbe fatto meglio a sollevare le gonne per me. Invece è finita nel letto di qualche bastardo nero, non è così? E' questo che è successo? Buona, su, cuccia!» blandì la tigre. Sharpe fece finta di dormire, ma Hakeswill doveva essersi accorto che lui lo stava osservando. «Il trastullo di un ufficiale, Serpe? È questo che sei? Impari a leggere per diventare uno di loro, è questo che vuoi? Non ti servirà a nulla, ragazzo. Nel nostro esercito ci sono soltanto due tipi di ufficiale, i bravi e i cattivi. E i bravi ufficiali non ci pensano neppure a sporcarsi le mani con la soldataglia, la lasciano ai sergenti. I cattivi ufficiali, invece, interferiscono. Il giovane Fitzgerald era uno di questi ultimi, ma ormai è finito all'inferno, che è il posto migliore per lui, perché era soltanto un irlandese arrogante che non rispettava i sergenti. E anche il tuo signor Lawford fa parte dei cattivi ufficiali, non certo dei bravi.» Hakeswill tacque di colpo, sentendo gemere il colonnello.

La febbre di McCandless era seriamente peggiorata, benché lui tentasse di non farlo notare. Sharpe, rinunciando a fingere di dormire, gli portò il secchio dell'acqua. «Avete sete, signore?»

«Molto gentile da parte tua, Sharpe, grazie.»

Il colonnello bevve, poi tornò ad appoggiare la schiena al muro di pietra in fondo alla cella. «Il mese scorso abbiamo avuto un'alluvione», disse, «non particolarmente grave, ma abbastanza da allagare queste celle. E non tutta l'acqua entrata era pioggia, in buona parte veniva dalle fogne. Prego Dio che ci faccia uscire di qui prima dell'arrivo del monsone.»

«È da escludere che allora saremo ancora qui, signore, non credete?»

«Tutto dipende, Sharpe, da come andrà l'attacco, se la città sarà presa o no.»

«La prenderemo, signore», replicò Sharpe.

«Forse.» Il colonnello sorrise della serena fiducia di Sharpe. «Tuttavia Tippu potrebbe decidere di giustiziarci prima che ciò avvenga.» McCandless rimase un attimo in silenzio, poi scosse la testa. «Vorrei riuscire a comprendere quell'uomo.»

«Non c'è nulla da capire, signore. È un bastardo criminale, signore.»

«No, non lo è», replicò severamente il colonnello. «In realtà è un sovrano piuttosto illuminato. Migliore, sospetto, di gran parte dei nostri monarchi cristiani. Certamente ha fatto del bene al Mysore. Ha reso il Paese più benestante, gli ha dato una giustizia più equa di quella che vige nella maggior parte degli Stati dell'India e si dimostra in genere tollerante nei confronti delle altre religioni, anche se temo che abbia perseguitato qualche sfortunato cristiano.» Il colonnello fece una smorfia mentre un brivido gli correva lungo il corpo. «Ha persino tenuto in vita il rajah e la sua famiglia: li ha risparmiati, pur lasciandoli vivere di stenti, ed è più di quanto farebbe la maggior parte dei monarchi. Di solito gli usurpatori uccidono il precedente sovrano legittimo, cosa che qui non è invece avvenuta. Non gli posso perdonare, naturalmente, ciò che ha fatto ai nostri poveri soldati che aveva preso prigionieri, ma immagino che qualche capricciosa crudeltà sia quasi inevitabile in un governante. Tutto sommato, credo, se dovessimo giudicarlo con il metro dei nostri stessi sovrani, dovremmo dare a Tippu un voto molto alto.»

«Allora perché diavolo lo stiamo combattendo, signore?»

McCandless sorrise. «Perché noi vogliamo impadronirci di questo territorio e lui è contrario. Due cani in una piccola gabbia, Sharpe. E, se dovesse riuscire a buttarci fuori dal Mysore, chiamerebbe i francesi per costringerci a lasciare tutto il resto dell'India, e in tal caso noi potremmo dire addio alla parte migliore dei nostri commerci con l'Oriente. È di questo che si tratta, Sharpe, di commerci. Per questo combattiamo Tippu, per un motivo economico.»

Sharpe fece una smorfia. «Mi sembra un bizzarro motivo per una guerra, signore.»

«Davvero?» McCandless parve sorpreso. «A me no, Sharpe. Senza commerci non c'è ricchezza e senza ricchezza non ci può essere una società degna di questo nome. Senza commerci, soldato semplice Sharpe,

non saremmo altro che bestie immerse nel fango. Per tenere in piedi un'attività commerciale vale la pena di combattere, anche se il buon Dio sa bene quanto sia scarso il nostro amore per il commercio. Noi celebriamo i re, onoriamo i grandi uomini, ammiriamo gli aristocratici, applaudiamo gli attori, copriamo d'oro i ritrattisti e anche, a volte, ricompensiamo i soldati, però guardiamo sempre con una punta di disprezzo i mercanti. Ma perché? È la ricchezza dei mercanti a far girare le pale dei mulini, Sharpe; è questa a muovere i telai, ad azionare i martelli, a riempire le flotte, a costruire le strade, a forgiare il ferro, a piantare il grano, a infornare il pane e a costruire chiese, case e palazzi. Senza Dio e senza commerci noi saremmo meno di niente.»

Sharpe ridacchiò. «I commerci non hanno mai fatto nulla per me, signore.»

«Davvero?» chiese gentilmente McCandless, poi il colonnello sorrise. «Allora per che cosa ritieni che valga la pena di combattere, soldato?»

«Per gli amici, signore. E' per un fatto di orgoglio. Dobbiamo mostrare che siamo migliori dei nostri avversari.»

«Non combatti per il re o per la patria?»

«Non ho mai conosciuto il re, signore. Non l'ho mai neanche visto.»

«D'aspetto non è gran che, ma tutto sommato è un brav'uomo, quando non è in preda alla follia.» McCandless fissò Hakeswill, dall'altra parte del corridoio. «Anche quell'uomo è matto?»

«Credo di sì, signore.»

«Poveretto.»

«Ma il sergente è anche cattivo», aggiunse Sharpe, abbassando la voce in modo che Hakeswill non potesse sentirlo. «Gode nel far punire i soldati. E poi ruba, mente, stupra, uccide a tradimento.»

«E tutto questo non vale anche per te?»

«Non ho mai stuprato, signore, e, per quanto riguarda il resto, l'ho fatto solo quando non potevo comportarmi diversamente.»

«Allora prego Dio di non metterti più in simili condizioni», replicò enfaticamente McCandless, dopodiché reclinò la testa brizzolata contro il muro e cercò di prendere sonno.

Sharpe fissò la luce dell'alba insinuarsi nelle carceri sotterranee. Gli ultimi pipistrelli notturni roteavano nel rettangolo di cielo visibile, ma di lì a poco sparirono e risuonò il primo colpo di mortaio della giornata. Tanto per schiarirsi la voce, come i mitraglieri usavano dire, perché la città e i

suoi assedianti si stavano ridestando e la battaglia riprendeva.

Il colpo d'inizio della giornata era stato diretto verso il basso muro di fango che sostituiva la controscarpa mancante e impediva all'acqua del fossato di defluire. Il muro aveva un notevole spessore e la palla di cannone, atterrata bassa, così da perdere gran parte della propria forza mentre rimbalzava dalla sponda del fiume, si limitò a far crollare un po' di polvere dalle sue crepe.

A uno a uno, gli altri cannoni da assedio si svegliarono e si schiarirono la voce. Le prime palle si rivelavano spesso inefficaci, perché le canne dei mortai erano ancora fredde, ragion per cui i proiettili volavano bassi. Dalle mura della città alcuni cannoni risposero al fuoco, ma non erano i più potenti. Tippu avrebbe tirato fuori questi ultimi solo al momento dell'assalto nemico, tuttavia permetteva ai suoi cannonieri di caricare e sparare con le bocche da fuoco più piccole, alcune delle quali provviste di proiettili poco più grandi dei pallini di un colpo di mitraglia. Quella controffensiva non faceva danni, ma i cittadini, nel sentire il rombo delle proprie armi, avevano l'impressione che si stesse reagendo vigorosamente.

Quella mattina le cannonate degli inglesi sembravano sparate a casaccio. Tutte le batterie erano in funzione, però i loro tiri erano scoordinati. Chi puntava al muro della controscarpa, chi ai bastioni più alti, ma era trascorsa un'ora dall'alba quando tutti i cannoni tacquero e, un istante dopo, anche gli uomini di Tippu smisero di sparare. Il colonnello Gudin, che guardava con il cannocchiale dalle mura a ponente, vide distintamente i cannonieri sipahi di una batteria da sfondamento tirare gli affusti dei loro rispettivi pezzi, e capì che i pesanti mortai stavano per essere finalmente e accuratamente allineati verso il tratto di mura scelto per aprirvi un varco. Le bocche da fuoco si erano ormai scaldate e i tiri sarebbero stati precisi quando, di lì a poco, si sarebbero concentrati con temibile intensità sul punto delle difese cittadine prescelto. Con il cannocchiale Gudin riusciva a scorgere gli uomini che si affaticavano attorno ai cannoni, ma non questi ultimi, perché le feritoie davanti alle loro bocche erano state momentaneamente chiuse da ceste di vimini piene di terra. Si augurò che le truppe inglesi abboccassero all'esca di Tippu e rivolgessero i loro pezzi contro il tratto più debole del muro.

Puntò le sue lenti sulla batteria più vicina, distante meno di quattrocento iarde dal tratto di muro vulnerabile. I cannonieri erano a torso nudo, il che

non lo meravigliò, perché la temperatura avrebbe superato ben presto, e abbondantemente, i trenta gradi, l'umidità era sempre altissima e quegli uomini dovevano manovrare bocche da fuoco e proiettili tremendamente pesanti. Un cannone da assedio da diciotto libbre pesava attorno alle dodici tonnellate e a ogni sparo quella massa di metallo rovente rinculava e doveva essere riportata a mano nella posizione di tiro. Il proiettile lanciato da una simile arma aveva un diametro di oltre cinque pollici e la frequenza di sparo era di una palla ogni due minuti. Poiché le spie di Tippu avevano riferito che il generale Harris disponeva al momento di trentasette di quei cannoni pesanti, più altri due, ancora più temibili, che sparavano palle da ventiquattro libbre, Gudin, mentre aspettava che la tempesta di fuoco ricominciasse, fece mentalmente un semplice calcolo. Ogni minuto, si disse, circa trecentocinquanta libbre di ferro, che viaggiavano a velocità così alte da essere al di là di ogni immaginazione, avrebbero martellato il muro della città. E a quella massiccia scarica di metallo gli inglesi potevano aggiungere una ventina di obici e diverse dozzine di cannoni più leggeri, da dodici libbre, che sarebbero stati usati contro le mura ai due lati del punto scelto dal generale Harris per aprire una breccia.

Gudin capì che stava per cominciare un serio tentativo di creare quel varco e, mentre aspettava che riprendesse il cannoneggiamento, trattenne quasi il fiato, perché il primo colpo gli avrebbe rivelato se la scommessa di Tippu era stata vinta o persa. Quell'attesa sembrò prolungarsi all'infinito, ma a un tratto una delle batterie scoprì un cannone e quella mostruosità vomitò un fiotto di fumo a cinquanta iarde dalla sua feritoia. Il boato si fece sentire mezzo secondo dopo, ma Gudin aveva già visto dov'era caduto il proiettile.

Gli inglesi avevano abboccato. Si stavano gettando diritti filati nella trappola.

Il resto dei cannoni da sfondamento aprì il fuoco. Per un attimo un fragore di tuono riempì il cielo, facendolo palpitare di ali di uccelli atterriti. I proiettili volarono sopra l'arida distesa di terra, superarono il fiume e affondarono nel breve tratto di muro che univa le sezioni di controscarpa. Il muro resistette meno di dieci minuti, poi una palla da diciotto libbre lo forò da parte a parte e di colpo l'acqua del fossato si rovesciò nel ramo meridionale del Cauvery. Per una manciata di secondi si disegnò un chiaro e sottile getto arcuato che finiva nel fiume, poi la forza della corrente ebbe la meglio su quanto restava del muro di fango,

abbattendolo, e una torbida e inarrestabile cascata iniziò a scendere lungo l'argine del fiume.

I cannoni non smettevano quasi di tuonare, ma adesso alzavano leggermente il tiro in modo che le palle potessero colpire la base del bastione esterno, rimasto completamente scoperto dopo il crollo del breve tratto di muro di connessione fra una controscarpa e l'altra. I colpi continuavano ad arrivare a segno e il loro impatto si riverberava per l'intera lunghezza delle antiche fortificazioni, scalzando ogni volta una manciata di mattoni di fango. L'acqua continuava a uscire dal fossato aperto e i proiettili seguitavano a colpire l'obiettivo, mentre i cannonieri madidi di sudore riportavano in avanti le bocche da fuoco, spugnavano l'anima della canna e pressavano all'interno il proiettile, inserivano la carica e sparavano.

Continuarono così per l'intero giorno, e in tutto quel tempo il vecchio muro si sbriciolò poco alla volta. I tiri erano mantenuti bassi, perché colpissero la base del bastione, in modo che dalla sommità cadessero tanti mattoni da formare una rampa di detriti che permettesse di salire e superare il varco che le cannonate stavano creando.

Quando scese l'oscurità, il muro era ancora in piedi, ma alla sua base c'era una vacillante e polverosa caverna che si addentrava profondamente nella costruzione. Durante la notte, dalle linee inglesi continuarono a partire colpi sporadici, soprattutto a mitraglia, nel tentativo di impedire agli uomini di Tippu di riparare lo squarcio; ma al buio era difficile dirigere gli spari nella direzione giusta, perciò la maggior parte dei proiettili andò a vuoto e la mattina seguente i cannonieri inglesi, quando puntarono i loro cannocchiali, videro che la caverna era stata riempita di cilindri di vimini pieni di terra e rozze travi di legno. Le prime cannonate fecero però piazza pulita di quelle riparazioni, disperdendo legname e terriccio in enormi spruzzi a ogni colpo che giungeva a segno, e, non appena lo squarcio fu rimesso a nudo, i cannonieri ripresero a martellarlo. Il terreno fra la roggia e il fiume si velò di una nebbiolina di polvere da sparo prodotta dal fuoco di artiglieria, finché, a mezzogiorno, dalle linee inglesi non si alzò un grido di esultanza a segnalare la caduta del muro.

Crollò lentamente, lanciando in aria una nuvola di polvere, una nube così spessa che sulle prime nessuno riuscì a vedere l'estensione del danno, ma, quando il leggero vento disperse il fumo dai cannoni e la polvere dal muro, tutti poterono rendersi conto che era stato aperto un varco. Nel muro

dipinto a calce c'era una breccia larga venti iarde, parzialmente riempita da una montagna di detriti sulla quale avrebbero potuto arrampicarsi i soldati, purché non fossero stati appesantiti da nulla di più di un moschetto, una baionetta e la scorta di pallottole. Così, la breccia era valicabile.

Eppure i cannoni non smisero di sparare. Adesso si stava cercando di appiattire leggermente la montagna di detriti e qualche colpo rimbalzava fino al muro interno, cosicché Gudin per un istante temette che gli inglesi avessero intenzione di aprirsi a cannonate un passaggio anche nella nuova fortificazione interna, ma poi i tiri furono abbassati in modo da colpire la breccia appena aperta o da erodere i lati dello squarcio praticato nel muro esterno.

A mezzo miglio di distanza da Gudin, nelle linee inglesi, il generale Harris e il generale Baird osservavano la breccia con i loro cannocchiali. Adesso, per la prima volta, potevano scorgere un breve tratto del nuovo muro interno. «Non è così alto come temevo», commentò Harris.

«Auguriamoci che sia incompiuto», brontolò Baird.

«In ogni caso io sono ancora dell'idea di ignorarlo», decise Harris. «Impadroniamoci prima di tutto di quello esterno.»

Baird si voltò verso ovest, a guardare alcune nuvole ammassate lungo l'orizzonte, basse e gonfie. Temeva che presagissero pioggia. «Potremmo attaccare stanotte, signore», suggerì. Il generale non riusciva a dimenticare i quarantaquattro mesi in cui era rimasto recluso nelle carceri di Tippu e come ne avesse trascorsi alcuni incatenato al muro della cella, perciò ardeva dal desiderio di vendicarsi. Non vedeva l'ora di concludere quel dannato assalto alla città.

Harris lasciò ricadere il cannocchiale. «Domani», replicò in tono fermo, grattandosi la testa al di sotto della parrucca. «Precipitando le cose ci esporremmo a un maggiore rischio. Faremo tutto nel modo più consono e lo faremo domani.»

Quella notte un ristretto gruppo di ufficiali inglesi uscì furtivamente dalle trincee più avanzate con alcune bandierine di cotone bianco attaccate in cima ad aste di bambù. Il cielo era velato da alcune sottili nubi che di tanto in tanto nascondevano la luna calante, e all'ombra di quelle nuvole gli ufficiali esplorarono il ramo meridionale del Cauvery alla ricerca delle buche più profonde, che potevano rappresentare un pericolo durante l'attraversamento del fiume. Le segnalarono con le bandierine, tracciando la strada da seguire per raggiungere la breccia.

E, sempre durante quella notte, le truppe d'assalto si ammassarono nelle lunghe trincee. Harris voleva che l'attacco fosse schiacciante. Non intendeva fare il solletico alla città, aveva detto al suo vice comandante, ma inondarla di uomini, perciò Baird avrebbe guidato due colonne, composte per una metà di soldati inglesi e per l'altra metà di sipahi, ma scelti quasi tutti fra i migliori elementi delle compagnie più valide dell'esercito. Dei seimila attaccanti avrebbero fatto parte sia granatieri, che erano gli uomini più corpulenti e robusti, sia fanti, che erano i soldati più rapidi e scaltri, e quel fior fiore dell'esercito sarebbe stato accompagnato da un distaccamento dei più valorosi guerrieri di Hyderabad. A loro si sarebbero uniti anche i genieri, i quali avrebbero portato fascine per riempire gli eventuali fossati che i difensori potessero aver scavato sulla sommità del varco e scale di bambù per raggiungere, ai due lati della breccia, la sommità del muro di cinta sventrato. Alcuni mitraglieri volontari avrebbero seguito quelle avanguardie fin sui bastioni e, una volta lì, avrebbero rivolto i mortai del sultano contro i difensori accalcati sul muro interno. Le colonne sarebbero state precedute da due «squadre di disperati», ognuna composta esclusivamente di volontari e guidata da un sergente che, se fosse sopravvissuto, sarebbe stato nominato ufficiale. Entrambe le squadre avrebbero dovuto avere con sé gli stendardi inglesi e sarebbe toccato ai portabandiera presentarsi per primi davanti ai cannoni nemici. Una volta arrivate in cima alla breccia, le «squadre di disperati» avevano l'ordine di non penetrare nello spazio fra i due muri, ma di arrampicarsi sui monconi laterali del bastione, ai due lati del varco, e irradiarsi a nord e a sud, per conquistare l'intera cinta di mura esterne di Seringapatam.

«Dio solo lo sa», disse Harris quella sera, a cena, «ma credo di non aver trascurato nessun particolare. Secondo voi, Baird?»

«No, signore, non credo», replicò Baird. «Sinceramente, non saprei dire quale.» Si sforzava di avere un tono allegro, ma l'atmosfera che regnava fra i commensali non era particolarmente gioiosa, benché Harris avesse fatto del suo meglio per creare un'aria di festa. Sul tavolo era stata distesa una tovaglia di lino e alcune belle candele di grasso di balena mandavano una luce bianca e chiara. I cuochi del generale avevano ucciso le ultime galline per offrire qualcosa di diverso dall'abituale mezza razione di carne di bue, però nessuno degli ufficiali seduti a tavola dimostrava un grande appetito né aveva, apparentemente, alcuna voglia di conversare. Meer

Allum, il comandante dell'esercito di Hyderabad, si sforzava di tenere alto l'umore dei suoi alleati, ma soltanto Wellesley sembrava propenso a rispondere alle sue osservazioni.

Il colonnello Gent, che, in qualità di capo dei genieri di Harris, si era assunto l'incarico di raccogliere ogni informazione segreta uscita dalla città, si versò altro vino, benché questo si fosse inacidito a causa del lungo viaggio dall'Europa e dell'intenso calore dell'India. «Corre voce», disse poi brutalmente, quando una pausa nella traballante conversazione si stava prolungando un po' troppo, «che quei bastardi miscredenti abbiano minato un tratto delle mura.»

«Notizie del genere girano sempre», ribatté Baird, in tono brusco.

«È un po' tardi per comunicarcelo, non vi pare?» protestò pacatamente Harris.

«Mi è giunta alle orecchie soltanto oggi, signore», rispose Gent, sulla difensiva. «Uno dei loro cavalleggeri ha disertato. È possibile che abbia raccontato una fandonia, certo, quella gente lo fa spesso. Forse è stato Tippu a mandarlo. Chissà, magari per spaventarci e indurci a rinviare l'attacco.» Tacque, mettendosi a giocherellare con una saliera di vetro blu. Per via dell'umidità il sale si era incrostato al vetro e il colonnello iniziò a staccarlo con un cucchiaino d'argento, facendolo crollare poco alla volta, com'era crollato il muro sotto il fuoco dei cannoni. «Però quell'uomo sembrava sicuro di sé», aggiunse dopo un attimo. «A detta sua, è un'enorme santabarbara.»

Baird fece una smorfia. «Così quei bastardi la faranno saltare non appena le 'squadre di disperati' attaccheranno. È per questo che abbiamo tali squadre. Per mandarle a morire.» Non era sua intenzione mostrarsi tanto cinico, ma voleva zittire il geniere una volta per tutte.

Da qualche parte, in lontananza, risuonò un rombo di tuono. Tutti attorno al tavolo attesero di udire il fruscio della pioggia sul telone della tenda, ma non sentirono nessun rumore del genere. «La mia preoccupazione», disse Gent, che non sembrava scosso dalla brutalità delle parole di Baird, «è che quella santabarbara possa saltare in aria non appena saremo sui bastioni, perché, se la carica di esplosivo è davvero cospicua, farebbe piazza pulita dei nostri uomini saliti sul muro.» Conficcò con forza il cucchiaino nel sale. «Un'ecatombe.»

«Allora auguriamoci che la voce sia priva di fondamento», replicò Harris in tono fermo, per cancellare il pessimismo del geniere.

«Colonnello Wellesley, posso invitarvi a bere un altro bicchiere?»

Wellesley scosse la testa. «Sono già abbastanza ubriaco, signore, grazie.» Poi però il giovane colonnello si girò verso il suo rivale, Baird, seduto all'altro lato del tavolo. «Tuttavia, forse, signore, accetterò un bicchiere per brindare al vostro successo e alla fama che ne otterrete.»

Baird, la cui acrimonia nei confronti del giovane colonnello non aveva fatto che aumentare negli ultimi giorni, si sforzò di sembrare compiaciuto. «Vi ringrazio, Wellesley.» Cercò anche di essere cortese. «Vi sono molto obbligato.»

Harris apprezzò la generosità di Wellesley. Gli dispiaceva che i suoi due aiutanti di campo fossero ai ferri corti, soprattutto adesso che aveva deciso che, se la città fosse caduta, sarebbe stato Wellesley, il più giovane di età e di carriera dei due, a diventare governatore dello Stato del Mysore. Senza alcun dubbio Baird ci sarebbe rimasto male, perché avrebbe considerato quella nomina come un affronto nei suoi riguardi, mentre in realtà a rendere lo scozzese inadatto a ricoprire una simile carica era l'odio che lui manifestava per tutto quanto fosse indiano. Gli inglesi avevano bisogno di un Mysore che nutrisse per loro sentimenti amichevoli, e Wellesley era un fine diplomatico che non ostentava nessun pregiudizio nei confronti delle popolazioni indigene. «Ben fatto, Wellesley», disse Harris dopo il brindisi. «Molto gentile da parte vostra, davvero.»

«Domani a quest'ora», intervenne Meer Allum, con il suo strano accento inglese, «ceneremo tutti nel palazzo di Tippu. Berremo nei suoi bicchieri d'argento e mangeremo con le sue posate d'oro.»

«Prego Iddio che sia così», ribatté Harris, «e spero che ciò avvenga senza luttuose perdite.» Si grattò la vecchia cicatrice sotto la parrucca.

Quando la cena terminò, gli ufficiali erano ancora sobri. Harris augurò loro la buona notte, poi rimase fermo per un po' all'esterno della sua tenda a fissare le mura della città che rilucevano sotto i raggi della luna. I bastioni tinteggiati a calce sembravano mandare candidi bagliori, avvisandolo, ma di che cosa? Il generale andò a coricarsi, però dormì male e, ogni volta che si ridestava, si trovava a recitare scuse per il fallimento dell'impresa. Anche Baird rimase sveglio per un po', dopodiché, bevuta una buona dose di whisky, con ancora l'uniforme addosso e la grande spada corta appoggiata accanto alla branda, scivolò in un sonno inquieto e intermittente. Wellesley dormì bene. Gli uomini accalcati nelle trincee non chiusero quasi occhio.

L'alba fu salutata dagli squilli di tromba. A ponente le nubi tempestose si erano ingigantite, ma non pioveva e i primi raggi del sole fecero evaporare la leggera bruma che ristagnava sopra la città. Le truppe d'assalto si accucciarono nelle trincee, per non essere viste dalle mura di Seringapatam. Nel fiume, le bandierine bianche sventolavano. I cannoni da assedio cominciarono a sparare, alcuni tentando di allargare la breccia, ma i più al solo scopo di scoraggiare i difensori dal cercare di richiudere in qualche modo lo squarcio o di piazzare ostacoli sulla rampa formata dai detriti. I bastioni rimasti intatti rilucevano, bianchi, sotto i raggi del sole, e il varco sembrava una cicatrice bruno-rossastra nella lunga cinta di mura della città.

Tippu aveva trascorso la notte in una piccola garitta sui bastioni settentrionali. Si era svegliato presto, perché si aspettava l'attacco all'alba, e aveva ordinato che tutti i soldati fossero al loro posto sulle mura, ma, visto che il nemico non si faceva avanti e il sole saliva sempre più in alto nel cielo, permise ad alcuni difensori di tornare ai propri alloggi per riposare un po', mentre lui si avviava verso il palazzo interno. Avvertì, nelle strade affollate di gente, una nervosa aspettativa, e lui stesso era in preda all'ansia perché durante quella notte inquieta aveva sognato scimmie, che erano un pessimo presagio, e il suo umore non migliorò quando i suoi maghi gli riferirono che l'olio nei loro vasi si era intorbidito. Quella giornata, a quanto pareva, nasceva sotto i peggiori auspici, ma Tippu sapeva quanto la fortuna fosse malleabile e tentò di esorcizzare la cattiva stella offrendo doni. Mandò a chiamare un sacerdote indù e gli regalò un elefante, un sacco di semi oleosi e una borsa di monete d'oro. Ai bramini che accompagnavano il sacerdote donò un toro, una capra da latte, due bufali, un copricapo nero e un mantello dello stesso colore, più uno dei suoi preziosi vasi da divinazione pieni d'olio. Poi si lavò le mani e si calcò in testa un elmetto da guerra imbottito di stoffa che era stato immerso in una fonte sacra, per rendere invulnerabile chi l'avesse portato. S'infilò al braccio destro, quello con cui maneggiava la scimitarra, un amuleto d'argento sul quale erano incisi alcuni versetti del Corano. Infine, dopo che un servo gli ebbe appuntato alla piuma dell'elmetto il grande rubino rosso, si legò alla cintola la scimitarra dall'elsa d'oro e tornò alle mura occidentali.

Nulla era cambiato. Al di là del ramo meridionale del Cauvery, che fluiva pacificamente, il sole inondava il terreno da cui i cannoni inglesi

continuavano a fare fuoco. Le loro massicce palle sconvolgevano la rampa creata dalle macerie, ma nessuna giubba rossa si alzava dalle trincee e l'unico indizio che l'assalto fosse imminente era rappresentato dalle bandierine piantate nel letto del fiume.

«Intendono aspettare un altro giorno, per allargare la breccia», ipotizzò un ufficiale.

Il colonnello Gudin scosse la testa. «Attaccheranno oggi», ribadì.

Tippu emise un grugnito. Si trovava subito a nord della breccia e, con un cannocchiale, osservava le trincee nemiche. Qualche palla da cannone arrivava pericolosamente vicina al punto in cui il sultano si trovava e i suoi aiutanti tentavano di persuaderlo a spostarsi in un luogo più sicuro, ma anche quando la sua tunica di lino bianca fu sfiorata da un frammento di pietra, staccatosi in seguito a una cannonata, Tippu non si mosse. «Se avessero avuto intenzione di attaccare oggi», disse alla fine, «l'avrebbero fatto all'alba.»

«È quello che ci vogliono far credere», protestò Gudin, «per tenerci buoni. Ma attaccheranno oggi. Non ci concederanno un'altra notte per migliorare le nostre difese. E perché mai, altrimenti, avrebbero piantato le bandierine?» Indicò il fiume.

Tippu arretrò da quanto restava del parapetto. La fortuna aveva invertito il proprio corso? Lui aveva fatto regali ai nemici del suo Dio nella speranza che Allah lo ricompensasse concedendogli la vittoria, ma provava ancora una sensazione di disagio. Avrebbe preferito che l'attacco venisse procrastinato di un giorno, così da poter verificare un'altra serie di auspici, però forse Allah era di diverso parere. E la partita non sarebbe stata persa, anche se l'attacco si fosse verificato quel giorno. «Predisponete ogni cosa in previsione che l'assalto avvenga oggi pomeriggio», ordinò. «Ogni uomo riprenda il suo posto sulle mura.»

I bastioni, già fitti di truppe, si affollarono di difensori. Una compagnia di musulmani si era offerta volontaria per affrontare i primi soldati nemici che avessero cercato di passare dalla breccia e quegli uomini coraggiosi, armati di scimitarra, pistola e moschetto, si accovacciarono all'interno del varco, nascondendosi dietro i cumuli di macerie per sfuggire al tiro dei cannoni nemici. Se anche non fossero morti per mano degli attaccanti, i volontari sarebbero certamente periti in seguito allo scoppio della galleria minata, eppure andavano lietamente incontro al loro destino, sicuri di conquistarsi così un posto in paradiso. I razzi furono ammassati sui

parapetti dei bastioni e i mortai tenuti fino ad allora celati furono messi in posizione, per colpire di fianco gli attaccanti.

Altre truppe delle migliori di Tippu si erano appostate sul muro esterno, sopra gli orli della breccia. Avevano l'incarico di difendere i due monconi, perché il sultano voleva assolutamente che gli attaccanti si stipassero nello spazio compreso fra i due muri, dove la deflagrazione avrebbe potuto distruggerli. *Che vengano pure gli inglesi,* pregava Tippu, *ma che finiscano ammassati al di là del varco, in quello che sarà il loro mattatoio.*

Il sultano aveva deciso di mettersi a capo dei suoi uomini sul muro a nord della breccia. Il battaglione di Gudin avrebbe combattuto a sud, ma al colonnello in persona sarebbe toccata la responsabilità di far saltare la galleria minata. Era tutto pronto, una quantità smisurata di polvere da sparo era stata posta nel passaggio della vecchia porta, chiuso da un lato da pietre e travi di legno in modo che la deflagrazione si propagasse forzatamente verso nord, nello spazio fra i due muri. Dal bastione interno, sul quale avrebbe preso posto con il suo battaglione, Gudin avrebbe controllato che il nemico defluisse in quella sorta di mattatoio, pronto a segnalare al sergente Rothière di accendere la miccia. Tanto il sergente quanto la miccia erano protetti da due dei più validi uomini di Gudin e da sei degli *jetti* di Tippu.

Il sultano si rassicurò pensando che tutto il possibile era stato fatto. La città era pronta ad accogliere gli infedeli e Tippu, per onorare la loro strage, si era adornato di gioielli, affidando poi la propria anima e il proprio regno nelle mani di Allah. Ormai non gli restava che aspettare, mentre il sole del tardo mattino saliva sempre più in alto, fino a diventare un bianco globo accecante nel cielo indiano in cui gli avvoltoi giravano in tondo con le loro lunghe ali sfrangiate.

I cannoni inglesi continuarono a sparare. Nella moschea qualcuno pregava, ma erano soltanto vecchi, perché tutti gli uomini abbastanza giovani da poter combattere erano sulle mura, in attesa. Gli indù pregavano i loro dei, mentre in città le donne si vestivano di luridi stracci, in modo da non attirare l'attenzione del nemico, se mai Seringapatam fosse caduta.

Arrivò mezzogiorno. La città cuoceva per il calore asfissiante. Regnava uno strano silenzio, perché i tiri dei cannoni d'assedio si erano ormai fatti sporadici. Il fragore di ogni colpo riecheggiava sordamente dalle mura e ogni palla provocava una leggera frana di pietre e una piccola nuvola di

polvere, poi tornava il silenzio. Sui bastioni un'orda umana restava accovacciata dietro le postazioni di tiro, mentre nelle trincee al di là del fiume un'altra orda attendeva il comando che l'avrebbe lanciata contro una città trepidante.

Tippu si fece portare un tappetino da preghiera sulla sommità del muro e lì, in faccia al nemico, s'inginocchiò e si prostrò. Mentre pregava che il colonnello Gudin si fosse sbagliato e che i nemici gli concedessero un altro giorno, gli giunse un messaggio, come in un sogno a occhi aperti. Lui aveva fatto doni - e la carità era benedetta -, ma non sacrifici: li aveva rimandati al momento della celebrazione della vittoria, però forse la vittoria non ci sarebbe stata se i sacrifici non fossero stati eseguiti subito. La fortuna era malleabile e la morte influiva molto sui suoi cambiamenti. Tippu si prostrò un'ultima volta, toccando il tappetino con la fronte, poi balzò in piedi. «Mandate a chiamare tre *jetti*», ordinò a un suo aiutante, «e dite loro di portarmi i prigionieri inglesi.»

«Tutti, Vostra Maestà?» chiese l'aiutante.

«Tutti tranne il sergente», rispose Tippu. «Non voglio l'uomo che arriccia il viso. Gli altri. Dite agli *jetti* di portarli qui.» Perché la vittoria aveva bisogno di un ultimo sacrificio di sangue prima che le acque del Cauvery si arrossassero.

10

Appah Rao era un uomo assai abile, altrimenti non sarebbe mai stato messo a capo di una delle brigate di Tippu, ma era anche un individuo prudente. Era stata proprio la prudenza a tenerlo in vita e, al tempo stesso, a permettergli di rimanere fedele al detronizzato rajah della dinastia Wadiyar, pur servendo Tippu.

Ma quel giorno, dopo aver ricevuto l'ordine di portare i suoi uomini sulle mura di Seringapatam e di combattere per preservare la dinastia islamica di Tippu Sahib, Appah Rao mise finalmente in discussione quella sua prudenza. Obbedì a Tippu, ovviamente, e i suoi *cushoon* si schierarono come richiesto sui bastioni cittadini, però lui, fermo in piedi sotto uno degli stendardi con il sole che sventolavano in cima alla porta Mysore, s'interrogò sui propri reali desideri riguardo al futuro del suo mondo. Aveva una famiglia e un alto rango, era ricco e intelligente, eppure chinava ancora il capo davanti a un monarca straniero e alcuni dei vessilli che

garrivano al vento sulla testa dei suoi uomini erano adorni di scritte arabe che celebravano un dio che non rientrava nel pantheon indù. Il suo legittimo sovrano viveva miseramente, sempre sotto la minaccia di morte, ed era possibile, anzi probabile, ammise Rao fra sé, che Tippu, se quel giorno avesse vinto, salisse talmente in alto da non avere più alcun bisogno di quel piccolo supporto che gli derivava dal tenere in vita il rajah. Quest'ultimo veniva esibito come un fantoccio nelle sacre festività dell'induismo per tenere buoni i sudditi che professavano tale religione, ma, quando il Mysore non avesse più avuto nemici in tutta l'India meridionale, perché blandire ancora gli indigeni di fede non islamica? Il rajah e la sua famiglia sarebbero stati strangolati da qualche sicario e i loro cadaveri, come quelli dei dodici prigionieri inglesi uccisi, sarebbero stati avvolti in stuoie di vimini e sepolti in una fossa comune.

Se invece Tippu avesse perso, a governare nel Mysore sarebbero stati gli inglesi. Certo, se avessero mantenuto la parola data, il rajah sarebbe tornato nel suo palazzo e sul suo antico trono, ma il potere effettivo sarebbe finito nelle mani dei consiglieri inglesi e il tesoro del regno confiscato per pagare il mantenimento delle truppe straniere. Però, in caso di vittoria del sultano, pensò Appah Rao, sarebbero arrivati i francesi, e chi poteva provare che questi fossero migliori degli inglesi?

Fermo sulla porta meridionale, in attesa che un invisibile nemico sorgesse dalle trincee e attaccasse la città, si sentiva come un uomo sballottato fra due forze implacabili. Se fosse stato meno prudente, avrebbe potuto prendere in considerazione l'ipotesi di ribellarsi apertamente a Tippu e di ordinare alle sue truppe di aiutare gli invasori inglesi, ma un simile azzardo era troppo grande per un uomo tanto cauto. Eppure, se quel giorno Tippu avesse perso la battaglia, e se Appah Rao fosse stato considerato un leale collaboratore del sultano sconfitto, quale futuro lo aspettava? Chiunque vincesse, pensò Appah Rao, a perdere in ogni caso sarebbe stato lui, però poteva ancora compiere una piccola azione che gli permettesse comunque di salvare la pelle. Si avvicinò all'estremità del tratto di ramparo aggettante, con un cenno ordinò ai cannonieri di allontanarsi dal loro mortaio e trasse in un canto Kunwar Singh. «Dove sono i nostri uomini?» chiese al giovane.

«A casa, signore.» Kunwar Singh era un soldato, ma non apparteneva a nessuno dei *cushoon* di Tippu. La sua lealtà andava ad Appah Rao, sangue del suo sangue, e il suo dovere era quello di proteggere tanto Rao quanto la

sua famiglia.

«Prendine sei», gli disse il generale, «e assicurati che non indossino la mia livrea. Recati quindi alle carceri, cerca il colonnello McCandless e portalo a casa mia. Lui parla la nostra lingua, perciò guadagnati la sua fiducia ricordandogli che tu eri con me nel tempio di Somanathapura, e digli che io confido in lui perché salvi la vita dei miei familiari.» Mentre parlava, il generale aveva lo sguardo rivolto a sud, ma a quel punto si voltò a fissare Kunwar Singh negli occhi. «Se gli inglesi dovessero conquistare la città, McCandless proteggerà le nostre donne.» Appah Rao aveva aggiunto quell'ultima frase come per giustificare l'ordine che aveva appena impartito, ma Kunwar Singh esitò ancora. Era un uomo leale, tuttavia quella lealtà era pericolosamente messa alla prova perché gli veniva chiesto di ribellarsi a Tippu. Per liberare il prigioniero nemico, avrebbe forse dovuto uccidere gli uomini del sultano. Appah Rao comprese il motivo della sua esitazione. «Fallo per me, Kunwar Singh», promise, «e restituirò alla tua famiglia le sue terre.»

«Signorsì», replicò Kunwar Singh, poi fece un passo indietro, si voltò e sparì. Appah Rao lo guardò allontanarsi, poi tornò a fissare il terreno al di là dell'angolo sudoccidentale della città, dove erano visibili alcune trincee nemiche. Era mezzogiorno passato e dalle linee inglesi non arrivava alcun segno di vita, a parte qualche sporadica cannonata. Se quel giorno Tippu avesse vinto, pensò Appah Rao, la sua ira per la scomparsa dell'anziano prigioniero sarebbe stata tremenda. In quel caso, decise, sarebbe stato necessario uccidere McCandless prima che venisse ritrovato e che la verità gli venisse estorta. Ma, se Tippu avesse perso, allora lo scozzese era la migliore garanzia di sopravvivenza per Appah Rao. E' un indù che viveva in uno Stato islamico era un esperto in fatto di espedienti per sopravvivere. Nonostante il rischio che stava correndo, Appah Rao capì di avere agito per il meglio. Sguainò la spada, ne baciò la lama per scaramanzia e attese l'attacco.

Kunwar Singh ci mise solo un minuto a raggiungere la dimora del generale. Ordinò a sei dei suoi migliori uomini di andare a togliersi la tunica, sulla quale compariva lo stemma di Appah Rao, e di indossare invece quella tigrata. Anche lui si cambiò; poi, da un cofanetto che conteneva alcuni oggetti preziosi del generale, prese in prestito una catena d'oro con un pendente carico di gemme. Un ornamento così vistoso era,

agli occhi degli abitanti di Seringapatam, un segno di autorità e Kunwar Singh riteneva di poterne avere bisogno. Si armò di una pistola e una spada, poi attese l'arrivo della sua scorta.

Mary uscì nel cortile e gli chiese che cosa stesse accadendo. In città c'era una strana quiete perché i cannoni inglesi, che per giorni avevano continuato a martellare la città con durezza e senza lasciare un attimo di tregua, si erano zittiti, e quel silenzio sinistro innervosiva la ragazza.

«Siamo convinti che gli assediami stiano per attaccare», le disse Kunwar Singh, poi si lasciò sfuggire che lei non avrebbe corso alcun pericolo, in quanto lui aveva ricevuto l'ordine di far uscire dalla sua cella il colonnello scozzese e di portarlo in quella casa, perché ne proteggesse le donne con la sua presenza. «Sempre che gli inglesi riescano a superare il muro», aggiunse in tono dubbioso.

«Che ne sarà di mio fratello?» chiese Mary.

Kunwar Singh si strinse nelle spalle. «Non ho ricevuto indicazioni a suo riguardo.»

«Allora verrò con te», esclamò Mary.

«Non puoi!» si oppose Kunwar Singh. Restava spesso esterrefatto davanti all'atteggiamento ribelle di Mary, pur trovandolo anche affascinante.

«Per potermi fermare», ribatté Mary, «dovrai spararmi. Altrimenti puoi lasciarmi venire con te. Decidi.» Non attese la risposta, ma corse nel suo alloggio a prendere la pistola che Appah Rao le aveva dato. Kunwar Singh non fece più nessuna rimostranza. Era confuso da quanto stava accadendo e, pur avendo cominciato a capire che la lealtà del suo padrone vacillava, non sapeva ancora da quale parte sarebbe alla fine caduta.

«Non posso permettere a tuo fratello di entrare in questa casa», la avvertì quando fu tornata nel cortile.

«Noi non dobbiamo fare altro che liberarlo», insistette Mary, «dopodiché lui baderà a se stesso. Sa come cavarsela.»

Le strade della città erano stranamente deserte. La maggior parte degli uomini di Tippu si trovava sui bastioni e chiunque non dovesse impegnarsi nell'imminente scontro si era affrettato a chiudere a chiave la porta di casa e a nascondersi all'interno. Si vedeva ancora qualche uomo trascinare carretti pieni di munizioni e di razzi verso le mura, ma in giro non c'era nessun carro trainato da buoi e nessuna bottega era aperta. A parte alcune vacche sacre che vagavano in città con sublime incoscienza, sembrava di

stare in un paese di fantasmi, e la piccola squadra di Kunwar Singh impiegò solo cinque minuti per raggiungere il complesso di minuscoli cortili che si trovava a nord del palazzo interno. Nessuno chiese a Kunwar Singh se avesse il permesso di varcare i confini del palazzo, perché il giovane indossava l'uniforme di Tippu e il gioiello che gli pendeva dal collo era una scintillante prova di autorità.

Kunwar Singh si aspettava che l'aspetto più difficile della sua missione consistesse nel convincere le guardie ad aprire il cancello della recinzione esterna delle carceri. Una volta superato quell'ostacolo, il resto sarebbe stato semplice, perché i suoi uomini avrebbero potuto sopraffare rapidamente le guardie e impadronirsi così della chiave della cella di McCandless. Kunwar Singh aveva deciso che la tattica migliore era semplicemente quella di fingere un'autorità che lui non aveva e di sostenere di essere stato mandato da Tippu a prelevare i prigionieri. Nel Mysore l'arroganza era di casa e il giovane avrebbe cercato di metterla a frutto. Altrimenti sarebbe stato costretto a ordinare ai suoi uomini di usare i moschetti per abbattere la porta della prigione e temeva che un simile frastuono attirasse di corsa le guardie del vicino palazzo interno.

Ma, arrivato alle carceri, non scorse nessuna guardia. Lo spazio all'interno della recinzione e attorno alla scala di pietra era deserto. Un soldato che si trovava sul bastione interno, proprio sopra le celle, vide il piccolo gruppo fermarsi con aria incerta accanto al cancello della prigione e immaginò che fosse venuto a chiamare i guardiani. «Se ne sono già andati tutti!» gridò agli uomini in basso. «Hanno ricevuto l'ordine di salire sulle mura. Sono andati a uccidere qualche inglese.»

Kunwar Singh ringraziò il soldato, poi scosse furiosamente il cancello, sperando vanamente di spezzare la serratura. «Non è il caso che entriate», gridò dall'alto il premuroso soldato, «la tigre è libera.»

Kunwar Singh si ritrasse istintivamente. Il soldato sopra di lui perse ogni interesse per lo spettacolo e tornò al proprio posto di combattimento, mentre Kunwar Singh si avvicinava di nuovo al cancello e dava un altro strattone all'enorme lucchetto. «È troppo grosso per poterlo forzare», disse. «Per questa serratura ci vorrebbero almeno cinque o sei pallottole.»

«Non possiamo entrare?» chiese Mary.

«No. Non senza attirare l'attenzione delle guardie.» Indicò il palazzo. Al pensiero che la tigre fosse libera si era innervosito e si stava chiedendo se non era meglio aspettare che cominciasse l'assalto e poi, protetti

dall'enorme frastuono, cercare di far saltare il lucchetto e uccidere quindi la tigre. Oppure semplicemente rinunciare all'impresa. Nel cortile ristagnava un forte odore di fogna, e quel tanfo non faceva che rafforzare i peggiori presentimenti di Kunwar Singh.

Allora Mary si avvicinò alla recinzione. «Richard?» chiamò. «Richard!»

Ci fu un attimo di silenzio, poi, finalmente, arrivò la risposta. «Ragazza?»

Il nervosismo di Kunwar Singh aumentò. Sul bastione interno che si ergeva proprio sopra di lui c'era una dozzina di soldati, e una ventina di altre persone sbirciava dalle finestre e da sopra la porta delle scuderie. Nessuno ancora sembrava colto da un sospettoso interessamento nei confronti del loro gruppetto, ma era quanto mai probabile che qualcuno dotato di un'autentica autorità passasse prima o poi nei pressi della prigione. «Dobbiamo andarcene», sussurrò a Mary.

«Non possiamo entrare!» gridò la ragazza a Sharpe.

«Non hai una pistola?» urlò Sharpe di rimando. Lei non riusciva a vederlo, perché la recinzione esterna era tanto lontana dalla scala che portava in basso da nascondere le celle.

«Tirala quaggiù, ragazza. Falla cadere quanto più possibile vicino alla base della scala. Assicurati che il cane della pistola non sia alzato.»

Kunwar Singh scosse di nuovo il cancello. Al cigolio metallico seguì un ringhio proveniente dal fondo della prigione e, un attimo dopo, la tigre salì a balzi i gradini, poi, dopo aver fissato Kunwar Singh con i suoi occhi impenetrabili, si girò e tornò a occuparsi di quanto restava di una mezza carcassa di caprone. «Non possiamo rimanere qui!» insistette Kunwar Singh, rivolto a Mary.

«Buttaci una pistola, tesoro!» urlò Sharpe.

Mary frugò tra le pieghe del sari alla ricerca della pistola intarsiata d'avorio che Appah Rao le aveva dato. La fece passare attraverso le sbarre, poi, in preda alla tensione, cercò di calcolare la spinta necessaria per gettare l'arma nel pozzo, ma in modo che si fermasse proprio alla base della scala. Kunwar Singh la sollecitò con un sibilo, però non tentò di fermarla.

«Tieni, Richard!» gridò Mary, e gettò l'arma di sotto. Fu un lancio maldestro, perché la pistola cadde a una certa distanza dai gradini, ma la spinta la fece rimbalzare oltre il bordo e Mary la sentì rotolare rumorosamente lungo la rampa.

Sharpe imprecò, perché si era fermata sul terzo gradino dal basso. «Ne hai un'altra?» urlò.

«Dammi la tua», disse Mary a Kunwar Singh.

«No! Non possiamo entrare.» Kunwar Singh era prossimo al panico, e il suo terrore stava contagiando i sei uomini che erano con lui. «Non possiamo aiutarli», insistette.

«Mary!» chiamò Sharpe.

«Mi dispiace, Richard.»

«Non ti angustiare, ragazza», replicò Sharpe, fissando la pistola. Era sicuro di poter aprire la serratura, ma ce l'avrebbe fatta a raggiungere l'arma prima che il felino raggiungesse lui? E, se anche ci fosse riuscito, la pallottola di una piccola pistola non avrebbe certo fermato otto piedi di tigre famelica. «Cristo!» bestemmiò.

«Sharpe!» lo rimproverò McCandless.

«Stavo pregando, signore. Perché questo è un brutt'affare, signore, proprio un brutt'affare.» Tirò fuori il grimaldello e scelse una delle minuscole lame. Passò le mani attraverso le sbarre e afferrò il lucchetto, poi esplorò il grosso buco della serratura con il piccolo arnese uncinato. Era una serratura rozza, che si sarebbe dovuta aprire facilmente, ma il meccanismo non era opportunamente oliato e Sharpe temeva che il grimaldello potesse spezzarsi, invece di far scattare il congegno. Lawford e McCandless lo osservavano, mentre, dall'altro lato del corridoio, Hakeswill gli puntava addosso i suoi occhi azzurri sgranati.

«Forza, ragazzo, da bravo», disse il sergente. «Facci uscire di qui, ragazzo.»

«Togli di mezzo quel tuo brutto muso, Obadiah», mormorò Sharpe. Era riuscito a girare il chiavistello di un primo scatto, adesso gliene restava solo un altro, ma questo era molto più duro del primo. Il sudore gli colava sulla faccia. Lavorava quasi alla cieca, perché non riusciva a inclinare il lucchetto in modo tale da poter vedere il buco della serratura. La tigre aveva smesso di mangiare per guardarlo, incuriosita dalle mani che si protendevano al di là delle sbarre. Sharpe mosse avanti e indietro il grimaldello e, nel sentire che la parte uncinata si agganciava al chiavistello, fece forza, cautamente. Stava aumentando la torsione quando l'uncino si sganciò bruscamente, cosa che lo fece imprecare.

Proprio mentre l'imprecazione gli usciva di bocca, la tigre si girò e saltò. Attaccò con una rapidità incredibile, distendendo di colpo i muscoli

contratti e roteando in aria la zampa con gli artigli sfoderati, nel tentativo di ghermire le mani che spuntavano dall'inferriata. Sharpe fece un balzo indietro, lasciando cadere il grimaldello, e imprecò di nuovo, Era sfuggito per un pelo a quella zampata. «Bastardo», gridò al felino, poi si fece di nuovo avanti e allungò la mano fra le sbarre per riprendere il grimaldello che giaceva al suolo a un piede di distanza. Cercò di farlo rapidamente, ma la tigre fu più veloce di lui e Sharpe stavolta si ritrovò con un profondo graffio sul dorso della mano.

«Sergente Hakeswill», sibilò, «attira questa belva dalla tua parte.»

«Non ci penso nemmeno!» protestò Hakeswill, contraendo il viso. La tigre stava tenendo d'occhio Sharpe. Distava da lui solo un paio di piedi, con i denti scoperti e gli unghioni bene in mostra, mentre gli occhi gialli mandavano uno strano bagliore. «Se vuoi combattere con una tigre, Serpe», proseguì Hakeswill, «sono affari tuoi, non miei. L'uomo non deve affrontare i micetti, lo dicono le Scritture.»

«Ripetilo ancora», scattò McCandless con un improvviso e inaspettato scoppio di rabbia, «e farò in modo che tu non possa mai più portare le tue mostrine! Mi hai capito bene, militare?»

Hakeswill fu colto di sorpresa dall'ira del colonnello. «Signorsì», rispose in tono mogio.

«Allora fa' ciò che ti dice il soldato semplice Sharpe», ordinò il colonnello McCandless. «Immediatamente.»

Hakeswill batté le mani contro le sbarre. La tigre girò la testa verso di lui e Sharpe ne approfittò per riafferrare il grimaldello, poi si rimise in piedi. La tigre balzò verso Hakeswill, con tale violenza da far tremare l'inferriata della sua cella, e il sergente si ritrasse di colpo.

«Continua a provocare il felino!» gli ordinò McCandless, e Hakeswill sputò addosso alla tigre e le lanciò sul muso una manciata di paglia.

Sharpe aveva ripreso ad armeggiare con la serratura. Con la punta uncinata riuscì a riafferrare il chiavistello, poi, mentre la tigre, ormai furiosa, teneva le zampe premute contro le sbarre della cella di Hakeswill, fece forza e finalmente sentì la serratura cedere leggermente. Le mani gli tremavano talmente da far stridere l'uncino che scivolava sulla leva, ma si costrinse a tenerle ferme mentre esercitava una pressione sempre maggiore. Trattenne il fiato, in attesa che la leva si sbloccasse. Il sudore gli colava negli occhi, ma a un tratto il chiavistello scattò e il lucchetto gli cadde aperto nelle mani.

«Questa era la parte più facile», commentò con voce tetra. Ripiegò il grimaldello e se lo rimise in tasca. «Mary!» chiamò, ma non ci fu risposta. «Mary!» urlò di nuovo, ma di nuovo nessuno replicò. Kunwar Singh aveva allontanato i suoi uomini dalla prigione e in quel momento si trovava in un profondo androne nell'angolo più remoto del cortile, bloccato fra il desiderio di obbedire ad Appah Rao e l'apparente impossibilità di farlo.

«Che cosa vuoi da lei?» chiese il colonnello McCandless.

«Non so neppure se quella dannata pistola è carica, signore. Non gliel'ho chiesto.»

«Da' per scontato che lo sia», ribatté McCandless.

«Per voi è facile dirlo», replicò Sharpe rispettosamente, «dal momento che non tocca a voi sortire di qui e uccidere quella belva.»

«Lo farò io», propose Lawford.

Sharpe ghignò. «Tra voi e me, signore», disse, «in tutta sincerità, chi credete che potrebbe cavarsela meglio?»

«Tu», ammise Lawford.

«Sono anch'io di questo parere, signore. Però ditemi una cosa: come si uccide una tigre? Sparandole in testa?»

«In mezzo agli occhi», rispose McCandless, «ma non troppo in alto. Proprio in mezzo agli occhi.»

«Dannazione», sibilò Sharpe. Aveva sfilato il lucchetto dal suo gancio e poté spingere l'inferriata all'esterno, cosa che fece con estrema cautela, non volendo attirare l'attenzione della tigre, poi tornò a riaccostarla e andò a prendere la sua giubba rossa gettata sulla paglia. «Speriamo che quell'essere sia solo uno stupido gattone», disse, poi riaprì lentamente la porta. I cardini mandarono un allarmante cigolio. Sharpe aveva la mano sinistra sulla porta, mentre con la destra reggeva la giubba ridotta a una specie di fagotto. Dopo aver dischiuso l'inferriata di circa un piede, lanciò l'indumento con tutta la forza di cui disponeva verso i resti del caprone, all'altra estremità del corridoio.

La tigre notò il movimento, si girò di scatto dalla cella di Hakeswill e balzò verso la giubba. Questa aveva fatto un volo di una ventina di piedi, distanza che la tigre coprì con un solo possente salto. Afferrò la giubba con gli unghioni, la ghermì di nuovo, ma all'interno della stoffa non trovò né carne né sangue.

Sharpe intanto era scivolato attraverso la fessura, si era precipitato verso i gradini e aveva afferrato la pistola. Tornò a girarsi, sperando di poter

riguadagnare la sicurezza della cella prima che la tigre lo notasse, ma scivolò con un piede sul gradino più basso e cadde con la schiena contro la scala di pietra. La tigre lo sentì, si voltò e s'immobilizzò. Gli occhi gialli fissarono Sharpe, che ricambiò il suo sguardo e poi, lentamente, sollevò il cane della pistola. Il felino udì lo schiocco e sferzò il suolo con la coda. Con i suoi occhi spietati osservò Sharpe, poi, con estrema lentezza, si accovacciò. La coda si mosse una seconda volta.

«Aspetta a sparare!» disse McCandless, a voce bassa. «Avvicinati di più!»

«Sì, signore», replicò Sharpe. Tenendo i propri occhi fissi in quelli della tigre, si alzò in piedi, lentamente, e, sempre lentamente, si mosse verso la belva. Il terrore era come un selvaggio corpo estraneo che gli rodesse le viscere. Hakeswill mandava versi di incoraggiamento, ma Sharpe non sentiva e non vedeva altro che gli occhi della tigre. Si chiese se fosse il caso di tentare di gettarsi nella cella, ma immaginò che la tigre gli sarebbe balzata addosso prima ancora che lui avesse il tempo di spalancare la porta. Tanto valeva affrontarla faccia a faccia e ucciderla in quel pozzo aperto, decise. Teneva la pistola con il braccio teso, la canna puntata contro un ciuffo di pelo nero proprio sotto gli occhi dell'animale. I quindici passi che dividevano i due avversari scesero a dodici. Gli stivali grattavano il pavimento di pietra. Quale precisione di tiro poteva avere quell'arma? Era un oggetto molto grazioso, tutto avorio e argento, ma sparava davvero? E quale gioco aveva la pallottola nella canna? Anche una minima differenza, meno dello spessore di un foglio di carta, fra il diametro della palla e quello della canna era sufficiente a deviare lateralmente il tiro. Se a dodici piedi una pistola poteva mancare un bersaglio che avesse le dimensioni di un uomo, come sperare di far centro in un ciuffetto di pelo arruffato in mezzo agli occhi di una tigre mangiatrice di uomini?

«Uccidila, Serpe!» lo sollecitò Hakeswill.

«Attento!» sibilò McCandless. «Cerca di non sbagliare mira. Sta' attento, adesso!»

Sharpe avanzò ancora. Teneva sempre lo sguardo fisso in quello della tigre. Voleva che quella belva restasse ferma, che accettasse garbatamente di essere uccisa. Dieci piedi. La tigre era immobile, si limitava a osservarlo. Il sudore bruciava gli occhi di Sharpe e il peso della pistola gli faceva tremare la mano. *Su, fallo,* pensò, *spara adesso. Premi il grilletto, uccidi quella dannata bestia e scappa come il vento.* Chiuse più volte,

rapidamente, le palpebre, perché si sentiva pungere gli occhi per il sudore. La tigre non batté ciglio. Otto piedi. Poteva avvertire l'odore del felino, vedere le sue unghie sulla pietra, notare il luccichio degli occhi. Sette piedi. Ormai era sufficientemente vicino, si disse, e tese il braccio per allineare i rudimentali mirini della pistola.

E la tigre spiccò il salto. Balzò da terra così in fretta da arrivare sopra Sharpe senza quasi dargli il tempo di rendersi conto che si era mossa. Lui intravide confusamente gli enormi artigli che spuntavano dai cuscinetti delle zampe e i ferali denti gialli nella bocca ringhiante, e non si accorse neppure di aver lanciato un urlo di terrore. Così come non si accorse di aver premuto il grilletto, non piano come aveva previsto, ma in un disperato sussulto di panico. Poi, istintivamente, si gettò a terra e si raggomitolò, in modo che la tigre, saltando, gli passasse sopra.

Lawford ansimò. Il colpo di pistola era riecheggiato rumorosamente fra le anguste pareti della prigione infossata, nella quale si era diffuso all'improvviso l'odore sulfureo della polvere da sparo. Hakeswill si era rannicchiato in un angolo della sua cella, senza trovare il coraggio di guardare, mentre McCandless muoveva la bocca in una silenziosa preghiera. Sharpe era a terra, in attesa di essere straziato dai terribili artigli.

Ma la tigre stava morendo. La pallottola aveva colpito il fondo della gola. Era un piccolo proiettile, ma con una tale forza di propulsione che riuscì a perforare i tessuti e a penetrare nella base del cervello. Il sangue macchiò le sbarre della cella mentre l'aggraziato balzo della tigre si trasformava in un tonfo di morte. La belva piombò ai piedi della scala, ma era animata ancora da un qualche terribile istinto di sopravvivenza perché cercò di rialzarsi. Le sue unghie raschiarono la pietra, mentre la testa si sollevava in un ringhio e la coda sferzava l'aria, ma fu questione di un secondo, poi uno sbocco di sangue uscì dalle fauci spalancate, la testa ricadde all'indietro e il corpo divenne inerte.

Cadde il silenzio.

Le prime mosche scesero a esplorare il sangue che gocciolava dalla bocca della tigre. «Oh, Cristo santo», disse Sharpe, rialzandosi. Stava tremando. «Gesù mio in croce.»

McCandless non lo rimproverò. Il colonnello sapeva riconoscere una preghiera quando gli capitava di sentirla.

Sharpe andò a recuperare la giubba stracciata, spalancò l'inferriata della cella, poi passò cautamente accanto alla tigre morta, quasi temesse di

vederla tornare in vita. McCandless e Lawford lo seguirono lungo la scala di pietra. «E io?» urlò Hakeswill. «Non potete abbandonarmi qui. Non è da cristiani!»

«Lascialo dov'è», ordinò McCandless.

«Ci contavo, signore», rispose Sharpe. Estrasse di nuovo il grimaldello e lo inserì nel lucchetto del cancello esterno. La vecchia serratura era molto più semplice, un rozzo congegno a un solo scatto, e bastarono pochi secondi per aprirla. «Dove andiamo?» chiese Lawford.

«Per ora allontaniamoci da qui», rispose McCandless. L'improvvisa libertà sembrava avergli fatto sparire la febbre. «Dobbiamo trovare un nascondiglio.»

Mentre spingeva il cancello verso l'esterno, Sharpe vide Mary che l'osservava da un androne nella parte opposta del cortile e le sorrise, ma si accorse che la ragazza non ricambiava il sorriso e aveva un'espressione atterrita. Assieme a lei c'erano alcuni uomini, anche questi raggelati dalla paura. Poi Sharpe capì il motivo di un simile panico.

Tre *jetti* stavano attraversando il cortile, diretti verso la prigione. Tre esseri mostruosi. Tre uomini con il torace nudo unto di olio e una muscolatura che ricordava quella della tigre. Uno impugnava uno scudiscio arrotolato, mentre gli altri due erano armati di lunghe ed enormi lance con cui, prima di aprire la cella dei prigionieri, intendevano mettere la tigre in condizione di non nuocere. Sharpe imprecò, lasciando cadere a terra la giubba e il grimaldello.

«Non puoi richiudere il cancello, per ripararci all'interno?» chiese McCandless.

«Quei mostri sono tanto forti da strappare i lucchetti a mani nude, signore. Non ci resta altro da fare che ucciderli.» Si lanciò attraverso il cancello e corse verso destra. Gli *jetti* lo seguirono, ma più lentamente. La rapidità non era il loro forte, però l'enorme forza fisica di cui disponevano li rendeva tranquilli e fiduciosi mentre avanzavano distaccandosi l'uno dall'altro per intrappolare il fuggitivo in un angolo del cortile. «Lanciami un moschetto!» gridò Sharpe a Mary. «Su, presto!»

Mary strappò un moschetto dalle mani di uno degli uomini di Kunwar Singh e, prima che costui, colto di sorpresa, potesse protestare, lo tirò a Sharpe; questi lo afferrò, se lo accostò alla vita, senza però alzare il cane, e si avviò verso lo *jetti* di mezzo. L'uomo, essendosi accorto che il cane del moschetto non era stato alzato, sorrise, prevedendo una facile vittoria, poi

sferzò bruscamente l'aria con la lunga frusta, in modo da arrotolare l'estremità del nerbo attorno al collo di Sharpe, quindi tirò con forza, con l'intenzione di far perdere l'equilibrio alla sua vittima. Sharpe, però, stava già correndo verso di lui, annullando la tensione della frusta. Lo *jetti* non aveva mai affrontato nessuno che fosse così veloce, e così letale, e si stava appena riprendendo dalla sorpresa quando la bocca del moschetto gli si piantò nel pomo d'Adamo con la forza di un martello da fabbro. Ansimò, sbarrò gli occhi, poi, dopo che Sharpe gli ebbe sferrato un calcio nei genitali, barcollò e cadde al suolo. Però, anche se una di quelle montagne di muscoli era a terra, ansando disperatamente in cerca d'aria, gli altri con le lunghe lance stavano avanzando verso Sharpe, che, con la frusta ancora penzolante dalla gola, si girò rapidamente verso destra. Con la canna del moschetto spinse di lato la lancia dello *jetti* più vicino, quindi rovesciò l'arma e caricò. Il gigante lasciò andare la lancia e fece per afferrargli il moschetto, ma Sharpe si bloccò di colpo e si scansò, poi, mentre le mani dello *jetti* si stringevano attorno al nulla, fece mulinare il moschetto, tenendolo per la canna, e colpì la tempia del suo avversario con un tonfo simile a quello prodotto da un'accetta mentre affonda in un legno tenero.

Due dei dannati mostri erano fuori combattimento. I soldati addetti alla batteria sul bastione interno erano intenti a osservare la lotta, senza però interferire. Non capivano bene la situazione, perché Kunwar Singh rimaneva ai margini del cortile senza muovere ciglio e il gioiello che indossava faceva presumere che fosse una persona autorevole, perciò seguivano il suo esempio e non tentavano neppure di intervenire. Anzi, alcuni applaudirono persino Sharpe, perché gli *jetti,* per quanto ammirati, erano anche malvisti per i privilegi di cui godevano, ben superiori a quelli cui un comune soldato potesse aspirare.

Lawford accennò a muoversi in aiuto di Sharpe, ma suo zio lo trattenne. «Lascialo fare, Willie», gli sussurrò. «Sta compiendo il lavoro di Dio, e raramente mi è capitato di vederlo eseguire così bene.»

Il terzo *jetti* si mosse pesantemente verso Sharpe, puntandogli contro la lancia. Avanzava con aria cauta, sconcertato dalla facilità con cui quel demone straniero aveva eliminato i suoi due compagni.

Sharpe gli sorrise, appoggiò il moschetto alla spalla, alzò il cane e fece fuoco.

Il proiettile affondò nel torace dello *jetti,* facendo tremare sotto la forza del suo impatto tutta l'enorme muscolatura. Il gigante rallentò la marcia,

poi tentò di riprenderla, ma le ginocchia gli cedettero e lui cadde in avanti, bocconi. Si contorse, per un attimo graffiò con le mani il terreno, poi restò immobile. Dai bastioni circostanti si alzò l'urlo di esultanza dei soldati.

Sharpe si srotolò la frusta dal collo, raccolse da terra una delle pesanti lance e finì i due *jetti* che erano ancora vivi. Uno era privo di conoscenza e l'altro respirava a fatica, ma entrambi si ritrovarono con la gola tagliata. Dalle finestre delle costruzioni che sorgevano attorno al cortile uomini e donne fissarono Sharpe con occhi sconvolti.

«Non restare lì impalato!» ringhiò Sharpe a Lawford, affrettandosi poi ad aggiungere: «Signore».

Lawford e McCandless uscirono dal cancello, mentre Kunwar Singh, come risvegliato da un incantesimo, si affrettava di colpo a raggiungerli. Mary si avvicinò a Sharpe. «Stai bene?»

«Mai stato meglio, ragazza», lui rispose. In realtà, quando raccolse la giubba rossa, sotto gli occhi dei sei uomini di Kunwar Singh che lo fissavano quasi fosse un demone uscito da un incubo, stava tremando. Si asciugò il sudore dalla fronte. Non ricordava quasi più gran parte di quanto era appena avvenuto, perché aveva combattuto com'era suo solito, velocemente e con un'abilità letale, ma a guidarlo era stato l'istinto, non la ragione, e lo scontro l'aveva lasciato schiumante d'odio, sentimento che avrebbe voluto spegnere uccidendo altri uomini. Forse i soldati di Kunwar Singh se ne resero conto, perché nessuno di loro osò muoversi.

Lawford gli si avvicinò. «Secondo noi, Sharpe, l'attacco dovrebbe essere imminente», gli disse, «e il colonnello McCandless verrà condotto in un posto sicuro. Pretende che noi andiamo con lui. Quell'individuo ingioiellato non è contento dell'idea, ma McCandless non intende muoversi senza di noi. E ha ragione.»

Sharpe fissò il tenente negli occhi. «Io non andrò con lui, signore. Io vado a combattere.»

«Sharpe!» esclamò Lawford, con aria di riprovazione.

«C'è una galleria minata, signore!» Sharpe alzò la voce, rabbiosamente. «Non aspetta altro che far saltare in aria i nostri soldati! Non permetterò che ciò accada. Voi potete fare quel diavolo che preferite, ma io vado a uccidere qualcun altro di quei bastardi. Potete venire con me, signore, o rimanere con il colonnello, a me non interessa. Ehi, tu!» Si era rivolto a uno dei soldati di Kunwar Singh. «Dammi un po' di cartucce. Su, forza!» Vedendo che non capiva le sue parole, gli si avvicinò, spalancò la sua

cartucciera e se ne prese una manciata, che s'infilò in tasca. Kunwar Singh non fece neppure il gesto di fermarlo. In realtà, tutti nel cortile erano rimasti senza parole davanti alla ferocia di quell'uomo che aveva ridotto ad ammassi di carne senza vita tre dei pregiati *jetti* del sultano. Quando però l'ufficiale che comandava le truppe sul bastione interno chiese spiegazioni, dall'alto, su quanto stava accadendo, Kunwar Singh rispose che eseguiva semplicemente gli ordini di Tippu.

McCandless aveva sentito ciò che Sharpe aveva detto a Lawford. «Se posso aiutarti, soldato...» cominciò il colonnello.

«Voi siete troppo debole, signore, con il dovuto riguardo. Mi darà una mano Mr Lawford.»

Lawford rimase un attimo in silenzio, poi annuì. «Sì, certamente.»

«Che cosa intendete fare?» chiese McCandless. Si era rivolto a Sharpe, non a Lawford.

«Far saltare quella santabarbara, signore, come se fosse il giorno del giudizio.»

«Dio ti benedica, Sharpe. E ti conservi in vita.»

«Riservate le vostre preghiere per il nemico, signore», replicò Sharpe bruscamente. Calcò un proiettile in canna, poi si lanciò in un vicolo che portava a sud. Si trovava alle spalle del nemico ed era libero e carico di rabbia, pronto a far assaggiare a quei bastardi l'inferno in terra.

Il maggiore generale Baird estrasse dall'apposito taschino nella cintola dei calzoni un voluminoso orologio, fece scattare il coperchio e fissò le lancette. Era l'una del pomeriggio. Del quattro di maggio del 1799. Un sabato. Una goccia di sudore cadde sul vetro dell'orologio e lui l'asciugò accuratamente con un lembo della sua fusciacca rossa. Era stata sua madre a confezionargliela. «Non ci farai sfigurare, piccolo Davy», gli aveva detto con aria severa, consegnandogli la fascia di seta con le nappe, e non aveva più aperto bocca finché lui non se n'era andato per arruolarsi nell'esercito. Quella fusciacca aveva ormai oltre vent'anni ed era consunta e lisa, ma Baird si disse che gli sarebbe sopravvissuta. Un giorno l'avrebbe riportata in Scozia.

Sarebbe stato bello, pensò, essere a casa a vedere l'inizio del nuovo secolo. Forse l'Ottocento avrebbe portato un mondo nuovo, magari anche migliore, ma lui dubitava che la nuova era potesse fare a meno dei soldati. Finché l'umanità fosse esistita, si disse, ci sarebbe stato sempre bisogno di

un uomo e della sua spada. Si tolse il tricorno muffito e con la manica si asciugò il sudore dalla fronte. Era quasi l'ora.

Sbirciò attraverso due sacchi di sabbia che formavano il margine anteriore della trincea. Le acque del ramo meridionale del Cauvery s'increspavano graziosamente fra i massi piatti che punteggiavano il letto del fiume e i vari guadi erano indicati dalle bandierine bianche che sventolavano in cima alle loro aste di bambù. Di lì a qualche minuto lui avrebbe lanciato i suoi uomini lungo quei sentieri liquidi, poi attraverso il varco nella controscarpa e infine su quell'ammasso di pietre, mattoni, fango e polvere che era la breccia. Su questa contò undici palle di cannone, disseminate sul terreno, come tante prugne che spuntassero da un budino. Trecento iarde da percorrere, un fiume da attraversare e un budino di prugne su cui arrampicarsi. Riusciva a vedere gli uomini che sbirciavano dai parapetti diroccati della città, sui quali sventolavano i vessilli. Quei bastardi potevano avere mortai puntati di traverso alla breccia e magari una santabarbara sepolta fra le macerie. *Dio salvi le* «*squadre di disperati*»*,* pensò, anche se in simili casi Dio non si dimostrava mai molto misericordioso. Se il colonnello Gent aveva ragione e c'era una galleria minata pronta a saltare in aria all'arrivo degli attaccanti, allora le «squadre di disperati» sarebbero state completamente distrutte e il grosso delle truppe avrebbe dovuto attaccare la breccia e scalarne i lati per raggiungere il nemico ammassato sui bastioni esterni. Pazienza. Era troppo tardi per preoccuparsene.

Baird si fece largo tra gli uomini in attesa dell'attacco, per cercare il sergente Graham, il quale avrebbe guidato una delle due «squadre di disperati» e, se fosse sopravvissuto, al calar della notte sarebbe diventato il tenente Graham. Il sergente stava raccogliendo un ultimo mestolo di acqua da uno dei barili sistemati nelle trincee per calmare la sete dei soldati. «Attaccheremo fra poco, ormai, sergente», disse Baird.

«Non appena impartirete l'ordine, signore.» Graham si versò l'acqua sulla testa nuda, poi si rimise lo sciaccò. Si sarebbe infilato nella breccia con un moschetto in una mano e una bandiera inglese nell'altra.

«Non appena i cannoni tireranno la salva d'addio, sergente.» Baird fece scattare di nuovo il coperchio dell'orologio e gli parve che le lancette non si fossero quasi mosse. «Fra sei minuti, credo, se questo è preciso.» Si portò il cipollone all'orecchio. «Di solito resta indietro di un minuto o due ogni giorno.»

«Noi siamo pronti, signore», disse Graham.

«Lo so», ribatté Baird, «però attendete il mio ordine.»

«Ovviamente, signore.»

Baird guardò i volontari, un misto di soldati inglesi e sipahi. Loro gli sorrisero di rimando. *Una massa di furfanti,* pensò il generale, *dal primo all'ultimo, ma che splendidi furfanti, coraggiosi come leoni.* Sentì una fitta di commozione per quegli uomini, persino per i sipahi. Al pari di molti militari, lo scozzese era un uomo emotivo e provava un'istintiva antipatia per chi, come il colonnello Wellesley, sembrava fatto di ghiaccio. Sarebbe stata la passione che animava quegli uomini, si disse, a indurli ad attraversare il fiume e a lanciarsi lungo la breccia. Altro che tecnica militare, adesso. La scienza della guerra d'assedio aveva aperto la città, ma soltanto un'urlante e folle passione avrebbe portato gli uomini all'interno. «Che Dio vi assista tutti, figlioli», disse Baird alle «squadre di disperati», e gli uomini sorrisero di nuovo. Come tutti i soldati che quel giorno avrebbero attraversato il fiume, nessuno di loro era appesantito dallo zaino. Si erano anche tolti i collarini. Avevano su di sé armi e cartucce, nient'altro, e, se la loro missione avesse avuto successo, avrebbero ricevuto quale ricompensa i ringraziamenti del generale Harris e, forse, una misera manciata di monete.

«C'è da mangiare in città, signore?» chiese uno dei volontari.

«In abbondanza, ragazzi, in abbondanza.» Anche per Baird, come per il resto delle truppe, il cibo era razionato.

«E qualche *bibbi,* signore?» chiese un altro uomo.

Baird roteò gli occhi. «Un'infinità, ragazzi, e spasimano tutte per voi. La città pullula di *bibbi.* Ce ne sono a sufficienza anche per noi vecchi generali.»

Gli uomini scoppiarono a ridere. Il generale Harris aveva impartito severi ordini di non molestare gli abitanti di Seringapatam, ma Baird sapeva che la inaudita violenza che si scatenava durante l'attacco a una città richiedeva che gli appetiti dei soldati venissero appagati alla fine del combattimento. A lui non importava. Per quanto concerneva il maggiore generale David Baird, gli uomini potevano soddisfare tutte le loro brame, una volta che avessero vinto.

Si fece strada fra le truppe accalcate nella trincea fino a trovarsi fra una «squadra di disperati» e l'altra. L'orologio ticchettava ancora, ma la lancetta dei minuti sembrava non essersi quasi mossa dall'ultima volta in

cui il generale aveva guardato il quadrante. Baird chiuse il coperchio, infilò l'orologio nel taschino e tornò a osservare la città. Sotto i raggi del sole, i tratti del muro non danneggiati erano di un biancore accecante. Seringapatam, con le sue torri, i tetti scintillanti, le alte palme, era splendida, eppure era lì che Baird aveva trascorso quasi quattro anni come prigioniero di Tippu. Lui odiava quella città, come ne odiava il sovrano. Aveva dovuto attendere a lungo l'occasione di vendicarsi, ma ormai quel momento era arrivato.

Sguainò la tozza spada, una brutale arma scozzese che non aveva l'eleganza delle lame più moderne, ma Baird, con il suo metro e novanta di altezza, non aveva bisogno di cose raffinate. Avrebbe portato quell'arnese da macellaio in un varco irrorato di sangue per far pagare a Tippu il conto di quei quarantaquattro mesi d'inferno.

Nelle batterie alle spalle di Baird i cannonieri soffiarono sui loro innescatori per impedire che il fuoco si spegnesse. Il generale Harris tirò fuori il proprio orologio. Il colonnello Arthur Wellesley, che avrebbe guidato attraverso la breccia la seconda ondata di fanti all'attacco, si aggiustò la cravatta e meditò sulle proprie responsabilità. Il grosso dei suoi uomini apparteneva al Régiment de Meuron, un battaglione svizzero che in altri tempi aveva combattuto per gli olandesi, ma che si era messo agli ordini della Compagnia delle Indie Orientali non appena gli inglesi si erano impadroniti di Ceylon. I soldati erano soprattutto svizzeri, anche se c'era qualcuno che veniva dagli Stati germanici, e formavano un battaglione compatto e disciplinato che Wellesley intendeva guidare fino al palazzo interno per proteggere i tesori in esso contenuti, fra cui anche l'harem, dalle razzie degli assalitori. Seringapatam poteva cadere, e Tippu morire, ma la cosa importante era guadagnare l'amicizia della popolazione del Mysore, e Wellesley era deciso a impedire che atrocità gratuite mettessero a repentaglio la nuova alleanza con i cittadini. Si sistemò il sottogola d'argento dorato, sfilò la spada di un paio di pollici dal fodero, poi la lasciò ricadere al suo posto, prima di chiudere per un istante gli occhi e recitare una silenziosa preghiera, implorando la protezione di Dio sui suoi uomini. Le «squadre di disperati», con i moschetti carichi e le baionette inastate, si rannicchiarono nelle trincee. Gli orologi degli ufficiali scandivano il tempo, il fiume scorreva pacificamente fra i suoi massi e la città aspettava silenziosa.

«Rivolta la giubba», disse Sharpe a Lawford, ricreando istintivamente il rapporto cameratesco che si era stabilito fra loro mentre militavano nel battaglione di Gudin. «Non c'è motivo di esibire una giubba rossa finché non sarà arrivato il momento opportuno», spiegò, rovesciando l'indumento. Non tornò a infilarselo, ma si annodò le maniche attorno al collo, in modo che la giubba dilaniata dalle unghie della tigre penzolasse sulla sua schiena sfregiata e nuda. I due uomini si erano rifugiati in una stalla di lato al vicolo che usciva dal cortile. Il colonnello McCandless se n'era andato, diretto alla dimora di Appah Rao, e Sharpe e Lawford erano rimasti soli. «Non ho neppure un'arma», disse nervosamente il tenente.

«Ce la procureremo al più presto», replicò Sharpe, con aria fiduciosa. «Ora muoviamoci.»

Sharpe andò avanti per primo, infilandosi nell'intricato dedalo di stradine che circondava il palazzo. A Seringapatam il volto di un uomo bianco non era uno spettacolo così inconsueto da attirare l'attenzione, perché erano molti gli europei al servizio del sultano; ciò nonostante Sharpe riteneva di non potersela cavare se avesse indossato una giubba rossa. Non riteneva di avere comunque molte probabilità di cavarsela, ma preferiva dannarsi l'anima piuttosto che abbandonare i suoi commilitoni nella trappola minata di Tippu.

Nel superare frettolosamente la bottega di un orafo, tutta sprangata, intravide, rintanato in un angolo buio dell'ingresso, un uomo armato che faceva la guardia ai suoi beni. «Resta qui», disse a Lawford, poi si cacciò il moschetto in spalla e tornò sui propri passi. «Come vanno le cose, oggi?» chiese in tono amichevole all'uomo, il quale, non sapendo l'inglese, assunse un'aria accigliata e confusa. Aveva ancora quell'espressione sul volto quando il pugno sinistro di Sharpe lo colpì alla pancia. Emise un grugnito, ma fu subito raggiunto in pieno naso dal pugno destro di Sharpe e non riuscì a opporre resistenza quando il suo assalitore gli strappò moschetto e cartucciera. Per buona misura, Sharpe gli vibrò un colpo sul cranio con il calcio del moschetto, poi tornò in strada. «Un moschetto, signore, lurido da far paura, ma in grado di sparare. E con le sue cartucce.»

Lawford aprì lo scodellino per verificare che ci fosse la carica. «Che cosa intendi fare, Sharpe?» chiese.

«Non lo so, signore. Non posso dirlo, finché non saremo sul posto.»

«Vuoi avvicinarti alla galleria minata?»

«Signorsì.»

«Ci saranno sentinelle.»

«Probabile.»

«E noi siamo soltanto in due.»

«So contare, signore.» Sharpe sorrise. «È la lettura a crearmi qualche problema. Ma con l'alfabeto comincio a cavarmela, non è così?»

«Sai leggere bene», ribatté Lawford. Probabilmente, pensò il tenente, come un bambino di sette anni, ma era stato gratificante vedere quale soddisfazione Sharpe ricavasse da quell'apprendimento, anche se il suo unico testo era una pagina stropicciata dell'Apocalisse, piena di misteriose bestie con le ali che si coprivano gli occhi.

«Quando saremo fuori di qui, ti procurerò qualche altro libro interessante», promise Lawford.

«Ne sarei contento, signore», ribatté Sharpe, poi attraversò di corsa un incrocio. La paura di un attacco imminente aveva contribuito a svuotare le strade dall'abituale folla, ma i vicoli erano ostruiti da carri abbandonati. Alcuni cani randagi si misero ad abbaiare mentre i due uomini si dirigevano in tutta fretta verso sud, ma c'erano poche persone a notare la loro presenza. «Ecco, signore, ecco la risposta alla nostra domanda», disse Sharpe. Aveva fatto irruzione da una strada in una piccola piazza e si era subito ritratto, nascondendosi nell'ombra. Lawford guardò cautamente oltre l'angolo e vide che il minuscolo spiazzo era pieno di carretti a mano, sui quali erano ammassati numerosi razzi. «Sono qui in attesa di essere trasportati sui bastioni, direi», osservò Sharpe. «Ne hanno già talmente tanti lassù che hanno dovuto lasciarne in basso una parte. Noi non dobbiamo fare altro, signore, che impossessarci di uno di quei carretti, imboccare la prossima strada e dare il via a una bella salva di fuochi d'artificio, una sorta di festa di Guy Fawkes anticipata.»

«Ci sono alcune guardie.»

«Ovviamente.»

«Intendo dire sui carretti, Sharpe.»

«Tutta soldataglia di poco conto», replicò Sharpe, in tono sprezzante. «Se valessero qualcosa, sarebbero sulle mura. Non possono essere altro che mutilati e vecchi. Scarti. Ci basterà urlare qualcosa. Siete pronto?»

Lawford guardò in faccia il suo compagno. «Ti stai divertendo, non è così, Sharpe?»

«Sì, signore. Voi no?»

«Io ho una paura folle», ammise Lawford.

Sharpe sorrise. «Vi passerà non appena entreremo in azione, signore. Andrà tutto bene. Comportatevi soltanto come se questo posto fosse vostro. Voi ufficiali dovreste esserne capaci, no? Mentre voi sbraitate contro quella soldataglia, io m'impossesserò di un carretto. Dite che ci ha mandato Gudin. Forza, signore, non sprechiamo altro tempo. Avviatevi verso di loro come se fossimo noi i padroni di questa piazza.»

Sharpe si fece avanti nella luce del sole con aria spavalda, il moschetto appeso alla spalla, e Lawford lo seguì. «Non dirai a nessuno che ti ho confessato di aver paura?» proruppe il tenente.

«Ovviamente no, signore. Credete forse che io non provi una fifa tremenda? Cristo, quando quella dannata tigre mi è balzata addosso me la sono quasi fatta nei calzoni. Non avevo mai visto un essere muoversi così in fretta. Ma, davanti a quel maledetto Hakeswill, non avrei mai mostrato la mia paura. Ehi, voi! Chi comanda, qui?» urlò poi con voce imperiosa a un uomo accovacciato accanto a uno dei carretti. «Togliti di lì, quel carretto mi serve.»

Mentre Sharpe sollevava le stanghe, l'uomo balzò di lato. Il carretto doveva contenere una cinquantina di razzi, più che sufficienti per quanto Sharpe aveva in mente di compiere. Altri due uomini protestarono rumorosamente, ma Lawford fece loro cenno di restare seduti. «Siamo qui perché ce l'ha ordinato il colonnello Gudin. Avete capito?» esclamò. «Il colonnello Gudin. Ci ha mandato lui.» Poi seguì Sharpe nella strada che partiva dallo spiazzo in direzione sud. «Quei due uomini ci stanno venendo dietro», osservò nervosamente.

«Urlate loro qualcosa, signore. Siete un ufficiale!»

«Tornate indietro!» sbraitò Lawford. «Ai vostri posti! Su, forza! Obbedite, bastardi! Muovetevi!» Indugiò un attimo, poi si lasciò sfuggire un risolino compiaciuto. «Buon Dio, Sharpe, ha funzionato.»

«Se è così per noi, signore, deve esserlo anche per loro», replicò Sharpe. Svoltò un angolo e vide le torreggiami sculture del grande tempio indù. A quel punto riuscì a orientarsi e capì che il vicolo che portava al torrione minato era ormai a pochi passi. Doveva essere pieno di guardie, ma lui adesso disponeva di un suo arsenale privato.

«Non possiamo fare nulla finché non inizia l'attacco», disse Lawford.

«Lo so, signore.»

«E, fino a quel momento, noi che cosa facciamo?»

«Ci nascondiamo, signore.»

«Dove, santo cielo?»

«Lali sarà contenta di accoglierci. Vi ricordate di Lali, vero, signore?»

Lawford arrossì, rammentando la sua iniziazione nei bordelli di Seringapatam. «Credi davvero che ci nasconderà?»

«Vi considera molto dolce, signore», sogghignò Sharpe. «L'ho rivista un paio di volte dopo quella prima notte, signore, e non ha fatto che chiedere di voi. Ho l'impressione che l'abbiate conquistata, signore.»

«Buon Dio, Sharpe, non lo dirai a nessuno?»

«Io, signore?» Sharpe finse di essere sconvolto. «Neppure una parola, signore.»

A quel punto, di colpo, e molto lontano, così attutito dalla distanza da sembrare esile e vacillante, risuonò uno squillo di tromba.

E fu come se ogni bocca di fuoco esistente sulla terra avesse iniziato a sparare all'unisono.

Baird si arrampicò sulla parete della trincea, scavalcò i sacchi di sabbia e si voltò verso i suoi uomini. «Ora, miei bravi ragazzi», urlò con il suo marcato accento scozzese, agitando la spada in direzione della città, «seguitemi e dimostrate di essere degni di chiamarvi soldati inglesi!» Le «squadre di disperati» si erano già lanciate in avanti. Nel momento stesso in cui Baird usciva dalla trincea, i settantasei uomini delle due squadre si erano inerpicati al di là del rialzo protettivo e avevano cominciato a correre. Attraversarono, sollevando spruzzi d'acqua, il rio Cauvery e si diressero verso l'altro e più maestoso fiume. L'aria attorno a loro era densa di rumore. Ogni cannone da assedio aveva fatto fuoco quasi nello stesso istante e la breccia era un ribollente ammasso di polvere, mentre dalle mura riecheggiavano i possenti boati dei mortai. Fra un dilagare di stendardi inglesi, i primi uomini irruppero nel ramo meridionale del Cauvery. I proiettili presero a pizzicare l'acqua, sollevando minuscole polle, ma le «squadre di disperati» non ci fecero caso. Gli uomini lanciavano urla di sfida, gareggiando fra loro per arrivare davanti a tutti sulla breccia.

«Fuoco!» gridò Tippu, e le mura di Seringapatam si orlarono di fiamme e fumo quando un migliaio di moschetti lanciarono una pioggia di piombo nel fiume e oltre, fino alle trincee. I razzi si alzarono sibilanti, con le code che descrivevano folli spirali, avvitandosi nell'aria rovente. La tromba stava ancora suonando. I moschetti dei difensori non smettevano di sparare

neppure per un attimo, perché i soldati, lasciata cadere l'arma scarica, afferravano una di quelle cariche e tornavano a tirare, nel fumo che avviluppava i bordi della città. Il fragore delle scariche ricordava un gigantesco fuoco d'artificio, il fiume ribolliva per i proiettili e qualche giubba rossa o sipahi si contorceva e dibatteva, sul punto di annegare o di dissanguarsi a morte.

«Avanti!» urlò il sergente Graham, inerpicandosi sui resti del muro di fango innalzato per contenere l'acqua al di là della controscarpa. Nel vecchio fossato c'era ancora un piede di liquido fangoso, ma Graham vi passò sopra quasi avesse le ali. Una pallottola colpì la bandiera che teneva nella mano sinistra. «Avanti, bastardi!» urlò. Era ormai arrivato ai piedi del declivio che portava alla breccia e il suo mondo era fatto esclusivamente di rumore, fumo e proiettili fischiami. Era ben minuscolo, quel mondo, un inferno di polvere e fuoco sopra un pendio di detriti. Graham non riusciva a individuare i soldati nemici, perché quelli appostati sopra di lui erano celati dal fumo dei loro stessi moschetti, ma furono i difensori che si trovavano sul muro interno, i quali riuscivano a scorgere chiaramente il collo di bottiglia dello squarcio praticato nel bastione esterno, a vedere le giubbe rosse che s'inerpicavano lungo la rampa e ad aprire il fuoco. Un uomo alle spalle di Graham cadde supino, con il sangue che gli usciva a fiotto dalla gola; un altro fu catapultato in avanti, con un ginocchio a pezzi.

Graham raggiunse la sommità della breccia. Il suo reale obiettivo era il muro alla sua sinistra, ma l'essere arrivato in cima al varco era già un trionfo e lui piantò saldamente l'asta della bandiera fra le pietre e la polvere. «Sono il tenente Graham, adesso!» urlò esultando, e una pallottola lo fece subito volare via da quella sommità, mandandolo a rotolare verso i suoi uomini.

Fu allora che i volontari di Tippu si lanciarono all'attacco. Sessanta uomini sciamarono da dietro il muro, armati di sciabole e moschetti, per affrontare le due «squadre di disperati» sulla cresta della montagnola di detriti. Erano i migliori uomini di Tippu, le sue Tigri, i guerrieri di Allah ai quali era promesso un posto di rilievo in paradiso, e attaccarono urlando a squarciagola. Mentre risalivano l'erta spararono una salva di moschetto, poi gettarono a terra le armi scariche e sguainarono le lucide scimitarre ricurve. Le canne di moschetto si opposero alle lame, le baionette guizzarono in avanti e furono deviate lateralmente. Gli uomini

imprecavano e uccidevano, imprecavano e morivano. Alcuni lottavano con mani e piedi, si dilaniavano e si mordevano l'un l'altro nella confusa mischia sulla cresta polverosa. Un sipahi bengalese afferrò una scimitarra caduta al suolo e si fece strada fino ai piedi del tratto di bastione rivolto a nord, sul quale cominciò ad arrampicarsi. Un volontario del Mysore balzò verso di lui e il sipahi istintivamente parò il colpo, poi vibrò la lama sull'elmetto di ottone dell'avversario con una tale violenza da conficcargli la scimitarra nel cranio. Non riuscendo più a estrarla, il bengalese la lasciò dov'era e, in preda a un'eccitazione così febbrile da non rendersi conto di essere disarmato, cercò di scalare il fianco del bastione distrutto per attaccare i difensori che lo attendevano sulla sommità, dietro le loro postazioni di tiro. Da lassù un moschetto fece fuoco, e il sipahi fu proiettato all'indietro e ricadde, morente, in un bagno di sangue, accanto al ferito Graham.

Baird era ancora a ovest del fiume. Il suo compito non era quello di morire assieme alle «squadre di disperati», ma di condurre all'attacco il grosso delle truppe lungo la fascia di terreno resa sgombra dalle avanguardie. Il grosso delle truppe si era già disposto in due colonne di plotoni.

«Avanti!» urlò Baird, guidando le colonne gemelle verso il fiume. Nel terreno davanti a loro si aprivano piccoli buchi di proiettile, come se ci fosse un'invisibile grandinata, mentre alle loro spalle i giovani tamburini suonavano l'avanzata e, a fianco dei plotoni, i genieri procedevano carichi di fascine e scale. I razzi volavano sulla testa di Baird e le loro code lasciavano spirali di fumo sulla superficie del fiume. Nella breccia gli uomini lottavano corpo a corpo e le mura della città sputavano fiamme attraverso il rovente rivolo di fumo.

A Seringapatam era arrivato l'inferno e Baird gli correva incontro.

«Cristo!» bestemmiò Sharpe, perché, proprio al di là delle mura occidentali, poteva sentire l'improvviso fragore dello scontro aumentare di intensità. Là c'erano uomini che morivano. Uomini che cercavano di passare da una breccia e la santabarbara di Tippu li aspettava, con tonnellate di polvere da sparo astutamente ammassate in una galleria di pietra e pronte a distruggere un'intera brigata.

Si fermò all'angolo del vicolo che conduceva all'antica porta il cui passaggio era stato riempito di esplosivo.

Sbirciò dietro l'angolo e vide il sergente Rothière e due francesi del battaglione di Gudin, fermi tutti e tre accanto a un barile, con lo sguardo rivolto in alto, verso la sommità del bastione interno. Attorno agli europei c'era una mezza dozzina di *jetti,* armati di moschetti e scimitarre. Sharpe si ritrasse e soffiò per svuotare della carica lo scodellino del suo moschetto. «Non sono più di dieci, quei bastardi», disse a Lawford, «perciò facciamo venir loro un po' di mal di testa.»

I razzi erano ammassati sul carretto con il muso in avanti, cosicché le lunghe code di bambù erano rivolte verso le stanghe. Sharpe si portò di fronte al veicolo, afferrò le sottili assi dipinte con figure di dei e di elefanti e tirò. Vennero via facilmente, perché i chiodi che le fissavano ai lati del carretto si staccarono in un attimo. Sharpe scardinò le ultime schegge di legno, affinché non ci fosse più alcun ostacolo davanti a quel carico mortifero, poi girò il carretto in modo che le testate metalliche dei razzi fossero puntate verso il vicolo, ma stando bene attento a mantenere tanto il carretto quanto il suo contenuto celati alla vista degli uomini che attendevano accanto alla miccia della santabarbara.

Lawford non disse nulla, limitandosi a osservare Sharpe mentre strappava la miccia di carta di uno dei razzi, la piegava in modo da formare uno stretto rotolo, poi infilava quest'ultimo nello scodellino vuoto del moschetto, alzava il cane e premeva il grilletto. La scintilla fece sì che la carta impregnata di polvere da sparo prendesse fuoco immediatamente.

Sharpe lasciò cadere a terra il moschetto e iniziò ad accendere le micce dello strato superiore di razzi. La carta che teneva in mano bruciava furiosamente, ma lui riuscì ad appiccare il fuoco a otto dei missili prima di essere costretto, per poter continuare quel lavoro, a strappare la carta di un altro cilindro. Era difficile infilare la mano fra le aste di bambù dei razzi, però lui ne accese altri dieci prima che i precedenti cominciassero a sfrigolare e a emettere un filo di fumo. Lawford, nel vedere ciò che Sharpe stava facendo, si tolse di tasca la pagina della Bibbia e l'arrotolò, per appiccare il fuoco ad altre micce. Quando, a un tratto, il razzo che era stato acceso per primo tossì e sputò un lungo sbuffo di fumo, Sharpe si precipitò a sollevare le stanghe del carretto e lo spinse oltre l'angolo, in modo che i missili fossero puntati verso il vicolo, poi si accovacciò di lato, nascosto dietro lo spigolo dell'edificio per non esporsi alla vista degli uomini fermi accanto alla santabarbara, e tirò a sé il moschetto, che usò per raddrizzare le stanghe, affinché il pianale del carro e il suo contenuto di razzi fossero

orizzontali al suolo. Il primo missile sussultò e partì, seguito un istante più tardi dal secondo, quindi da altri due, e di colpo l'intero carretto cominciò a scuotersi e sobbalzare mentre i razzi schizzavano via. Una palla di moschetto colpì il carro, un'altra sfarinò leggermente lo spigolo dell'edificio, ma subito gli spari cessarono, lasciando il posto a grida di terrore mentre i missili volavano fischiando in mezzo ai muri ravvicinati del vicolo. Alcuni razzi erano muniti di una testata solida, altri invece avevano nel cono anteriore piccole cariche di polvere nera, che a quel punto cominciarono a esplodere. Un uomo urlò. Altri razzi partirono e, mentre le roventi scie dei missili riempivano la viuzza di fumo e fiamme, il fragore dei loro scoppi rimbombava da un lato all'altro. Sharpe attese che l'ultimo razzo acceso schizzasse via dal carretto, poi avvisò Lawford: «Ora comincia il difficile». Rimpiazzò la carica tolta dallo scodellino del moschetto con un pizzico di polvere nera preso da una cartuccia appena aperta, quindi afferrò le stanghe e, spingendo davanti a sé il carretto, si lanciò nel vicolo. I razzi sparati erano almeno una trentina e la piccola strada era ridotta a un inferno di fumo ribollente, nel quale alcuni missili ancora attivi rimbalzavano da una parte all'altra o roteavano follemente, mentre le carcasse di quelli ormai spenti bruciavano, vivide, nel grigiore imperante. Sharpe si gettò in quel caos, augurandosi che il carretto con il suo restante carico potesse servirgli da scudo, ammesso che in quel vicolo ci fosse qualche uomo vivo.

Lawford si lanciò avanti assieme a lui. Almeno quattro erano gli uomini ancora in piedi, mentre un quinto aveva trovato rifugio in un profondo androne, ma tutti erano storditi dalla violenza dei razzi e semiaccecati dal pesante fumo. Sharpe diede al carretto una violenta spinta, per catapultarlo contro di loro. Uno degli *jetti* se ne accorse, riuscì a scansarsi e si lanciò contro Sharpe con la scimitarra sguainata, ma Lawford gli sparò con il suo moschetto, colpendo il gigante alla gola con un tiro rapido e preciso, quasi lo *jetti* fosse stato un fagiano alzatosi di colpo in volo da un cespuglio. Il carro investì due degli uomini in piedi, facendoli roteare su se stessi. Sharpe ne colpì uno in testa e sferrò un calcio nei genitali dell'altro, poi vibrò il calcio del moschetto sulla nuca di un francese e sprofondò il muso dell'arma nello stomaco di uno *jetti,* colpendolo subito dopo al viso con la canna. Lo *jetti* cacciò un urlo e barcollò all'indietro, le mani premute contro un occhio. Lawford, che aveva afferrato una scimitarra caduta a terra, tagliò selvaggiamente il collo a un altro *jetti* e tale era lo stato di

esaltazione e frenesia indotto in lui dallo scontro che non provò alcun ribrezzo quando il sangue dell'uomo sfrigolò sui resti roventi di un razzo. Il sergente Rothière era a terra, con una gamba spezzata da un missile, tuttavia trovò la forza di alzare il cane del suo moschetto e puntare l'arma contro Lawford, ma sentì che Sharpe gli era alle spalle e cercò di ruotare la canna verso di lui. Sharpe però era troppo vicino ed era troppo veloce. Colpì Rothière con una roteante mazzata e sentì il calcio del moschetto spaccare il cranio del sergente. L'arma era ancora carica, perciò la impugnò dalla parte giusta e ringhiò parole di sfida, cercando di vedere attraverso il fumo soffocante. Non riusciva a scorgere alcun pericolo, solo feriti, morti e cilindri in fiamme. La miccia della polveriera, una lunga fune ad accensione rapida, era chissà come sfuggita al fuoco dei razzi e giaceva a terra, accanto al barile chiuso in cui Rothière teneva un innescatore acceso. Sharpe si stava avviando verso il barile quando udì lo schiocco di un cane che veniva alzato.

«Ora basta, Sharpe.» A parlare era stato il colonnello Gudin, piombatogli alle spalle. Dal muro interno, proprio accanto al torrione della finta porta, su cui si trovava in attesa che Tippu gli desse il segnale, era saltato sul tetto di una casa e da lì nel vicolo e adesso puntava la sua pistola contro Sharpe. Lawford, con la scimitarra in pugno, distava una mezza dozzina di passi, troppi per poter essere d'aiuto al compagno. Gudin sollevò la pistola. «Butta il moschetto, Sharpe», ordinò con voce calma.

Sharpe si era girato, con il moschetto contro il fianco. Il colonnello distava solo tre o quattro passi. «Abbassate la pistola, signore», disse Sharpe.

Mentre sul suo viso si disegnava un'espressione di lieve rincrescimento, il colonnello raddrizzò l'arma, per prendere più accuratamente la mira. Sharpe sparò nel momento stesso in cui scorse quella quasi impercettibile mossa e, sebbene non avesse puntato, ma tirato dal fianco, la sua pallottola colpì il colonnello alla spalla destra, facendogli roteare il braccio che reggeva l'arma. «Mi dispiace, signore», disse Sharpe, poi raggiunse di corsa uno dei razzi esplosi, la cui carica bruciava ancora leggermente, e trasportò la carcassa fumante accanto all'estremità della miccia ad accensione rapida, quindi si fermò ad ascoltare. Riusciva a sentire il fuoco dei cannoni e capì che dovevano essere quelli di Tippu, perché nessun artigliere inglese avrebbe osato sparare per paura di colpire i soldati all'attacco. Udiva il crepitio dei moschetti, ma non l'urlo corale e ingoiato

degli uomini che penetravano in massa nella breccia. A combattere dovevano essere soltanto le «squadre di disperati», il che significava che, con ogni probabilità, nello spazio fra i due muri non c'erano ancora soldati inglesi. Si chinò per avvicinare le fiammelle del razzo alla miccia in attesa, ma Lawford gli scostò il braccio. Sharpe alzò lo sguardo verso il tenente. «Signore?»

«Secondo me, Sharpe, è meglio lasciare tutto com'è. I nostri uomini potrebbero essere troppo vicini.»

Sharpe aveva ancora in mano il cilindro fiammeggiante. «Solo voi e io, signore, eh?»

«Tu e io, Sharpe?» chiese Lawford, sconcertato.

«Tempo cinque minuti, signore, e Tippu si chiederà perché i suoi fuochi d'artificio non cominciano. E allora manderà una dozzina di uomini per capire che cosa sta accadendo. Voi e io? Lotteremo noi due soli contro tutti quei bastardi?»

Lawford esitò. «Non so che fare», ribatté, incerto.

«Io sì, signore», disse Sharpe, e spinse il razzo fiammeggiante contro la miccia. Immediatamente un fuoco rapido e scoppiettante cominciò a propagarsi lungo la fune impregnata di polvere da sparo. Gudin cercò di spegnerlo con il piede, ma Sharpe spinse di lato il francese, senza tante cerimonie. «Siete ferito gravemente, signore?» chiese poi a Gudin.

«Ho la spalla fracassata, Sharpe.» Gudin sembrava sul punto di scoppiare in lacrime, non per la ferita, ma per essere venuto meno al proprio dovere. «Non dubito che il dottor Venkatesh saprà come guarirla. Come hai fatto a scappare?»

«Ho ucciso una tigre, signore, e alcuni di quei dannati *jetti*.»

Gudin sorrise tristemente. «Tippu avrebbe dovuto giustiziarti subito.»

«Capita a tutti di sbagliare, signore», ribatté Sharpe, osservando il fuoco che si propagava al di là della barricata di pietre ammassate davanti alle porte dell'antico torrione. «Credo che sia più opportuno mettersi al riparo, signore», disse, spingendo un recalcitrante Gudin in un androne in cui Lawford si stava già rintanando. Nel vicolo il fumo cominciava a diradarsi. Uno *jetti* ferito si trascinava a tentoni contro il muro opposto, un altro era in preda a conati di vomito e il sergente Rothière stava gemendo. Attorno alle narici gli spuntavano bolle rossastre, la nuca era un ammasso sanguinolento.

«Direi che ti sei appena guadagnato i gradi di sergente, Sharpe»,

esclamò Lawford.

Sharpe sorrise. «Lo credo anch'io, signore.»

«Ben fatto, sergente Sharpe.» Lawford gli tese la mano. «Un'ottima giornata di lavoro.»

Sharpe gli prese la mano. «Ma la giornata di lavoro non è ancora finita, signore.»

«No?» chiese Lawford. «Santo cielo, che cos'altro

hai in mente?»

Ma Lawford non sentì la risposta del sergente Sharpe, perché in quel momento la santabarbara saltò in aria.

11

I genieri di Tippu avevano fatto un ottimo lavoro per quanto riguardava la polveriera. Non tutta la potenza della deflagrazione era indirizzata a nord, ma una buona parte sì, e l'effetto fu devastante. Lo scoppio provocò il finimondo nello spazio fra il muro esterno e quello interno, spazio che avrebbe dovuto pullulare di soldati inglesi.

A Sharpe, che sbirciava dal suo rifugio, parve sulle prime che l'intero massiccio torrione si disintegrasse, non tramutandosi in detriti e polvere, ma dividendosi nelle singole pietre di cui era composto, perché i blocchi di granito intonacati si spostarono leggermente di lato quando l'antico edificio si gonfiò sotto la tremenda pressione prodotta dallo scoppio interno. La polvere cadde da ogni crepa, mentre gli enormi massi si separavano lungo le linee di colmatura, poi Sharpe non scorse più il torrione vacillante perché di colpo non ci fu altro che polvere, fumo, fiamme e boati. Ma, nel momento stesso in cui vide la polvere diffondersi istantaneamente oltre la porta della galleria, sotto la spinta dei gas che si sprigionavano dal fuoco in espansione, balzò all'indietro, al coperto, e si protesse la testa con le braccia, mentre l'assordante frastuono gli passava al di sopra.

Il fragore parve continuare all'infinito. Dapprima ci fu l'assordante boato delle polveri che esplodevano, seguito dallo stridente martellio delle pietre che si frantumavano e cadevano e dal fischio dei detriti che volavano sopra la città, poi subentrò, almeno nelle orecchie di Sharpe, una sorta di scampanio, sovrastato subito dopo dalle urla di uomini colpiti dal fuoco, dalla deflagrazione o dalle pietre, urla che risuonavano però soffocate e

distanti come gli squilli della tromba che aveva annunciato l'attacco. Subito dopo si udì il vento, un innaturale soffio d'aria che travolse i tetti di paglia delle case, scagliò a terra le tegole e sollevò mulinelli di polvere nelle strade a un quarto di miglio dal luogo dello scoppio.

I soldati sulle mura più vicine al torrione non videro nulla, se non il lampo che mise fine alla loro esistenza, perché l'esplosione disintegrò i difensori di Tippu assiepati sui bastioni a sud della breccia. I bastioni stessi, però, rimasero indenni, anche dove correvano accanto al torrione, perché l'antica arcata esterna era saltata via, come un turacciolo, mentre un mostruoso getto di fumo misto a fiamme si proiettava all'esterno delle mura della città permettendo alla forza esplosiva di sfogarsi al di sotto dei bastioni senza distruggerli. Crollò invece il massiccio torrione che si trovava sopra la galleria minata. Franò lentamente, precipitando nello spazio fra il muro interno e quello esterno. Frammenti di mattoni e pietre descrissero un arco rivolto verso l'alto e all'esterno, precipitando nel fiume proprio davanti alle colonne di Baird che stavano avanzando. Altre schegge di pietra piovvero sulla città.

Il fragore lentamente si affievolì. Lo scampanio nelle orecchie di Sharpe si fece meno intenso, permettendogli di sentire i gemiti di un uomo, provenienti da chissà quale angolo di quell'orrore. Sbirciò di nuovo e vide che l'esplosione aveva svuotato il vicolo di morti e feriti. Non c'era più nemmeno traccia del carretto. Non c'era più nulla, a parte pietre spezzate, tetti di paglia in fiamme e pozze di sangue.

A nord della breccia, dove la rovente ventata e lo spostamento d'aria erano stati attenuati dalla distanza, i difensori erano rimasti assordati dal boato. I vessilli di seta verde, oro e scarlatta si erano tesi, irrigiditi, mentre i soldati si rannicchiavano dietro le cortine dei parapetti o vacillavano come ubriachi sotto il fiato bruciante della deflagrazione. Gli eroi di Tippu, che si erano offerti volontari per affrontare sulla breccia le «squadre di disperati», erano stati uccisi fin quasi all'ultimo uomo, perché si trovavano sulla parte interna del varco, dove nulla poteva salvarli, mentre i sopravvissuti delle «squadre di disperati», ricacciati indietro dal primo attacco dei volontari del sultano, erano stati protetti dal moncone meridionale del muro distrutto.

Sulla breccia si stendeva un vasto velo di polvere turbinante. Un'immensa e vorticosa pira di fumo si alzava al di sopra delle mura, ma la breccia restava indifesa, almeno momentaneamente. I soldati di Tippu

che avrebbero dovuto proteggere i lati del varco erano o morti o così sconvolti da essere incapaci di reagire, mentre quelli sul bastione interno si erano rannicchiati a terra non appena il fragore tremendo, il calore e la polvere li avevano investiti. Molti di loro restavano accovacciati, atterriti dallo strano silenzio sopravvenuto dopo l'esplosione.

«Ora, soldati, ora!» gridò un uomo sulla breccia, e i sopravvissuti delle «squadre di disperati» si arrampicarono nel fumo e risalirono i monconi delle mura. Respiravano a fatica nella polvere vorticante, che imbiancava le loro giubbe rosse, ma erano uomini che si erano temprati affrontando la peggiore prova del fuoco che potesse offrire una guerra, l'attacco a una breccia, e quella tempra era d'acciaio e di ghiaccio, perciò non si rendevano quasi conto dell'orrore scatenatosi in quegli ultimi secondi e non avevano altro in mente se non che dovevano scalare le mura e iniziare a uccidere. Quelli che si diressero a sud trovarono un bastione deserto, quelli che andarono a nord videro davanti a sé un nemico stordito. Le giubbe rosse e i sipahi non si aspettavano pietà dagli avversari ed erano decisi a mostrarsi altrettanto implacabili, perciò iniziarono la loro carneficina. «E l'ora del macello, ragazzi!» urlò un caporale. Piantò la baionetta nel corpo di un uomo dagli occhi allucinati e liberò la lama dal fastidio di quel corpo facendolo precipitare al di là del parapetto del bastione. I suoi commilitoni lo superarono correndo, con il sangue nelle loro vene reso ribollente di rabbia dalla paura di dover irrompere per primi nella cittadella nemica. Adesso, giunti sulla sommità del muro, uccidevano freneticamente per dare libero sfogo, in un fiume di sangue, a quella loro paura.

Quando era avvenuta l'esplosione, Baird si trovava ancora a ovest del fiume e, nel veder sbocciare sulla città la colonna di fuoco e fiamme, aveva provato una momentanea fitta d'angoscia. Per un terribile istante pensò che l'intera Seringapatam, con le sue case, i suoi templi e i suoi palazzi, stesse per disintegrarsi davanti ai suoi occhi, ma continuò ad avanzare, anzi accelerò l'andatura, cosicché irruppe nel ramo meridionale del Cauvery quando i detriti stavano ancora cadendo al suolo. Mentre attorno a lui l'acqua ribolliva sotto il diluvio di pietre, guadò il fiume nel tratto meno profondo, continuando a gridare parole incomprensibili, non vedendo l'ora di alzare la sua pesante spada sul nemico che un tempo l'aveva imprigionato. La polvere che oscurava la breccia si sollevò a un tratto, trascinata verso nord da una folata di vento, e Baird vide che le sue

«squadre di disperati» erano già in cima alle mura. Notò alcune giubbe rosse, stranamente imbiancate, procedere verso nord, poi scorse un gruppo di soldati nemici che, dai bastioni a sud, si precipitavano a rimpiazzare i difensori fatti volare via dalla deflagrazione. Quei rinforzi stavano correndo accanto a un enorme e vorticoso pennacchio di fumo bianco-grigio, in mezzo al quale pallide lingue di fuoco si alzavano verso il cielo. Baird immaginò che a esplodere fosse stata la temuta santabarbara di Tippu, ma l'orrore che provò nel verificarne l'effetto si trasformò in esaltazione quando capì che lo scoppio era avvenuto prematuramente e che, invece di massacrare gli assalitori, aveva aperto loro la città. Si rese però anche conto che il nemico si stava risvegliando da quell'incubo e mandava nuove truppe a fronteggiare l'attacco, perciò si affrettò a guadare il fiume, a superare la devastata controscarpa e a risalire la breccia, imbrattata adesso da grandi e vivide macchie di sangue fresco. Decise di girare verso sud, per aiutare le «squadre di disperati» che stavano per affrontare i rinforzi di Tippu.

Alle spalle di Baird le due colonne di giubbe rosse si facevano strada nelle acque del fiume. Ogni colonna era composta da tremila uomini, il cui compito consisteva nell'accerchiare la città, impadronendosi dell'intera cinta di mura di Seringapatam, con i suoi bastioni, torri e porte, però i soldati di Tippu, che si stavano finalmente riprendendo dallo sgomento che li aveva paralizzati, si opposero agli invasori. Dalla sommità dei bastioni partirono scariche di moschetto, i mortai nascosti furono portati alla luce e i razzi s'innalzarono dai parapetti. Proiettili solidi ed esplosivi piovvero sulle due colonne, mentre i missili, nel colpire il fiume, sollevavano alti getti d'acqua, facendo cadere sipahi e giubbe rosse. Alcuni si salvarono raggiungendo a nuoto la riva, altri furono travolti dalla corrente e i meno fortunati furono calpestati dagli stivali dei compagni che li seguivano. Ciò nonostante, le avanguardie di ogni colonna raggiunsero i due monconi del muro esterno, i genieri vi appoggiarono le scale e altri uomini si arrampicarono sui pioli per salire sulla sommità del bastione.

A quel punto il combattimento cambiò. Ormai, sulle strette postazioni di tiro del bastione esterno, le colonne degli assalitori faticavano ad avanzare, esposte al fuoco degli uomini di Tippu. Le scariche che procuravano maggiori danni venivano dal muro interno, perché i difensori erano protetti dal parapetto, mentre gli inglesi e i loro alleati indiani non disponevano di nessun riparo del genere dalla parte del bastione esterno rivolta verso la

città. Gli attaccanti erano esposti a un fuoco frontale e, di fianco, a una grandinata di proiettili, eppure continuavano ad avanzare, in preda alla folle rabbia della guerra. L'unico modo per sopravvivere all'orrore era vincere, perciò i soldati scavalcavano i cadaveri per sparare, poi si accovacciavano per ricaricare i moschetti mentre le file che seguivano li sospingevano in avanti. I feriti cadevano, alcuni precipitavano nel fossato che si apriva al di sotto, mentre alle loro spalle, nel fiume ribollente, gli ultimi ranghi delle due colonne si affrettavano verso la battaglia.

La breccia era stata presa, ma la città non era ancora caduta. I sipahi e le giubbe rosse avevano conquistato un centinaio di iarde del bastione esterno da entrambi i lati del varco, però i soldati di Tippu lottavano furiosamente e, a nord della breccia, il sultano in persona comandava i difensori. Tippu aveva imprecato contro Gudin per aver fatto saltare la polveriera troppo presto, sprecandone la tremenda forza di distruzione, ma adesso cercava di rianimare la difesa dando personalmente l'esempio. Era in prima fila, fra i suoi soldati, e alle sue spalle una serie di aiutanti ricaricava i fucili da caccia incrostati di gemme che gli venivano passati, uno via l'altro, e Tippu prendeva la mira e sparava, senza interrompersi un attimo, e a ogni colpo una giubba rossa piombava a terra. Non appena un nemico cercava di farsi avanti sulla sommità del muro, il sultano lo uccideva, poi passava indietro il fucile, ne prendeva un altro, avanzava di un passo in mezzo al fumo della polvere nera e sparava di nuovo. Le palle di moschetto gli sibilavano attorno. Due dei suoi aiutanti furono feriti e tutti i soldati che combattevano al suo fianco, una ventina, furono uccisi o mutilati, però Tippu sembrava protetto da un incantesimo. Posava i piedi in una pozza di sangue, di cui neppure una goccia era sua, e pareva che il suo destino non fosse quello di morire, ma solo di uccidere, e lui uccideva, a sangue freddo, deliberatamente, difendendo con frenesia la sua città e il suo sogno contro i barbari venuti a strappargli il trono sorretto dalle tigri.

Mentre altri uomini raggiungevano i bastioni minacciati, il combattimento sulle mura s'intensificò. Soldati vestiti di rosso arrivavano dal fiume, soldati in tuniche tigrate accorrevano dalle altre parti della cinta di mura e la smania di uccidere induceva tanto gli uni quanto gli altri a salire sul luogo degli scontri: un angusto camminamento, largo a malapena cinque passi, alto nel cielo.

E nel cielo volteggiavano gli avvoltoi, sentendo odore di morte.

Sharpe recuperò da terra, in fondo al vicolo, tre moschetti, gettati fin lì dall'esplosione. Controllò che non avessero subito danni, caricò i due che erano scarichi, poi tornò da Lawford. «Restate con il colonnello, signore», suggerì, «e rivoltate di nuovo la giubba. I nostri saranno qui fra breve. E, non appena arriveranno, dovreste andare a cercare Lali.»

Lawford arrossì. «Lali?»

«Per garantirle l'incolumità. Ho promesso alla ragazza che nessuno le avrebbe torto un capello.»

«Davvero?» ribatté Lawford, con una leggera punta d'indignazione. Si chiedeva quanto a fondo Sharpe conoscesse la ragazza, poi decise che era meglio non affrontare l'argomento. «Baderò a lei, certo», disse, arrossendo nuovamente, dopodiché notò che Sharpe, quasi contraddicendo le sue stesse parole, non si era ancora rimesso la giubba rossa. «Dove vai?» gli chiese.

«Ho un lavoro da compiere, signore», rispose Sharpe, restando sul vago. «E, signore, mi permettete di ringraziarvi? Senza di voi, non sarei riuscito a combinare alcunché.» Non era abituato a esprimere complimenti così sinceramente sentiti e parlò con un certo imbarazzo. «Avete fegato, signore, davvero.»

Lawford parve incredibilmente compiaciuto. Capì che avrebbe dovuto impedire a Sharpe di allontanarsi, perché quello non era il momento più adatto per aggirarsi nelle strade di Seringapatam, ma Sharpe se n'era già andato. Girò allora la giubba dalla parte giusta e infilò le braccia nelle maniche. Gudin, dietro di lui, allontanò con una mano una mosca, chiedendosi perché la polvere e il fumo non tenessero lontani quei pestilenziali insetti.

«Che cosa intendete fare di me, tenente?» domandò a Lawford.

«Sarete trattato nel modo più consono, signore, ne sono sicuro. Probabilmente vi rimanderanno in Francia.»

«Ne sarei felice», ribatté Gudin, rendendosi conto all'improvviso che in realtà non desiderava altro. «Il vostro soldato Sharpe...» disse.

«Il sergente Sharpe, adesso, signore.»

«Il vostro sergente Sharpe, allora. È un brav'uomo, tenente.»

«Sì, signore», replicò Lawford, «lo è.»

«Se sopravvive, farà carriera.»

«Se sopravvive, signore, sì.» *E se l'esercito lo lascerà vivere,* pensò Lawford.

«Badate a lui, tenente», proseguì Gudin. «Un esercito non è fatto da chi lo comanda, sapete, anche se noi ufficiali amiamo pensarlo. L'efficienza di un esercito si misura dai suoi soldati e, quando se ne trovano di bravi, bisogna stare attenti a non perderli. È questo il compito di un ufficiale.»

«Sì, signore», ribatté rispettosamente Lawford. Alla fine della strada si cominciavano a vedere i primi militari in fuga dai bastioni, uomini con le tuniche tigrate coperte di polvere che si allontanavano, barcollando o zoppicando, dal combattimento. Il rumore dello scontro era un continuo staccato di salve di moschetto, urla e grida di dolore, e di lì a poco i primi sanguinari assalitori avrebbero fatto irruzione nelle strade. Lawford si chiese se non fosse il caso di farsi consegnare da Gudin la sua spada, poi si angustiò all'idea di aver permesso a Sharpe di allontanarsi da solo.

Sharpe per il momento sopravviveva. Aveva pensato d'infilarsi la giubba rossa, poi aveva deciso che non c'era motivo di attirare su di sé l'attenzione, anche se la giubba era ormai talmente lurida da non sembrare più un'uniforme, perciò la lasciò com'era, rivoltata e con le maniche allacciate al collo, e corse attraverso la città, diretto a nord, armato di quattro moschetti, due per spalla. Il crepitio delle fucilate era continuo, ma, al di sopra di quel suono stridente, Sharpe riusciva anche a sentire l'urlio di uomini follemente impegnati in un combattimento brutale. Di lì a qualche minuto lo scontro si sarebbe propagato in città e Sharpe voleva mettere a frutto il poco tempo che gli restava. Attraversò di corsa la piccola piazza in cui erano ancora fermi i carretti con i razzi, poi superò di volata il palazzo interno, passando davanti a una guardia nell'uniforme tigrata che, scambiandolo per un soldato del battaglione europeo di Tippu che stesse disertando, gli lanciò parole di sfida, ma, prima che la guardia avesse sollevato il cane del moschetto, Sharpe era già sparito nel labirinto di vicoli e cortili che si estendeva a nord del palazzo.

Sharpe si fece largo in una calca di donne impaurite, oltrepassò le gabbie dei ghepardi e raggiunse la prigione. Al di là dei cadaveri dei tre *jetti,* pullulanti di mosche, il cancello esterno delle carceri era ancora spalancato. Sharpe lo attraversò di corsa e scese a balzi la scala fino a raggiungere il corpo della tigre.

«Serpe!» Hakeswill si avvicinò alle sbarre. «Sei tornato, figliolo! Sapevo che l'avresti fatto. Che cosa succede, allora, ragazzo? No! Non puoi farlo!» Hakeswill aveva visto Sharpe sfilarsi un moschetto dalla spalla. «Ti voglio bene, ragazzo, te ne ho sempre voluto! A volte posso

esserti sembrato un po' duro, ma era solo per il tuo bene, Serpe. Sei un bravo figliolo, davvero. Sei un ottimo soldato. No!» Sharpe gli aveva puntato contro il moschetto.

Sharpe spostò la bocca della canna da Hakeswill per volgerla verso il lucchetto. Non voleva perdere tempo con il grimaldello, perciò non fece altro che appoggiare l'estremità dell'arma al vetusto anello del lucchetto e sparò. L'anello si spezzò e il lucchetto cadde. Sharpe spalancò la porta della cella. «Sono venuto a prenderti, Obadiah», disse.

«Sapevo che l'avresti fatto, Serpe, lo sapevo.» Il volto di Hakeswill si raggricciò. «Ero sicuro che non avresti lasciato marcire in carcere il tuo sergente.»

«Esci di lì», disse Sharpe.

Hakeswill indietreggiò. «Niente rancori, figliolo?»

«Non sono un figliolo, Obadiah. Sono un sergente, come te. Me l'ha promesso il colonnello Wellesley. Adesso sono anch'io un sergente, sono tuo pari grado.»

«Così sia, ed è giusto che sia così.» Il volto di Hakeswill si contrasse di nuovo. «Io stesso l'avevo detto a Mr Morris. 'Quel Serpe', furono queste le mie precise parole, 'è un potenziale sergente, se mai ne ho visto uno. Un bravo ragazzo', gli dissi. 'Lo terrò d'occhio, signore.' In questi termini parlai di te a Mr Morris.»

Sharpe sorrise. «Allora vieni fuori, Obadiah.»

Hakeswill indietreggiò fino a trovarsi con le spalle contro la parete di fondo della cella. «È meglio rimanere qui, Serpe», replicò. «Sai bene che cosa diventano i soldati quando il loro sangue ribolle. In strada c'è da beccarsi una pallottola. Meglio restare qui per un po', in attesa che i nostri uomini sistemino ogni cosa, eh?»

Con un paio di falcate Sharpe attraversò la cella e afferrò il sergente per il collo. «Tu vieni con me, bastardo», esclamò, strattonando in avanti il piagnucolante Hakeswill. «Potrei ucciderti seduta stante, ma non meriti una morte da soldato, Obadiah. Non vale la pena di sprecare una pallottola per un individuo marcio come te.»

«No, Serpe, no!» strillò Hakeswill mentre Sharpe lo trascinava fuori della cella, oltre la carcassa della tigre e su per i gradini di pietra. «Io non ti ho fatto nulla!»

«Nulla!» Sharpe si voltò, furioso, verso il sergente. «Mi hai fatto fustigare, bastardo, e poi ci hai tradito!»

«Non l'ho mai fatto! Lo giuro, e che io possa morire se non è vero, Serpe!»

Sharpe scagliò Hakeswill verso la recinzione esterna delle carceri, mandandolo a sbattere contro le sbarre di ferro, poi gli sferrò un pugno in pieno petto. «Morirai, Obadiah, te lo prometto. Perché ci hai tradito.»

«Io non ho fatto nulla», disse Hakeswill con il fiato mozzo. «Te lo giuro sull'ultimo respiro di mia madre, Serpe, non sono stato io. Le frustate, sì. Di quelle sono responsabile e mi sbagliavo!» Cercò di buttarsi in ginocchio, ma Sharpe lo costrinse a restare diritto. «Ma non ti ho tradito, Serpe. Non avrei mai potuto fare una cosa del genere a un altro inglese.»

«Continuerai a mentire anche quando varcherai le porte dell'inferno, Obadiah», disse Sharpe, afferrando di nuovo il sergente per il collo. «Ora cammina, bastardo.» Spinse Hakeswill al di là del cancello esterno, attraverso il cortile e nel vicolo diretto a sud, verso il palazzo. Una squadra di soldati nelle tuniche tigrate passò di corsa davanti all'uscita della viuzza, ma nessuno badò a Sharpe. A notarlo fu la sentinella a guardia del cancello settentrionale del palazzo, la quale gli puntò contro il moschetto, ma Sharpe, con un ringhio, pronunciò le parole magiche: «Gudin! Il colonnello Gudin!» e nella sua voce c'era un tono così autoritario che la sentinella abbassò il moschetto e si fece di lato.

«Dove mi stai portando, Serpe?» chiese Hakeswill.

«Lo vedrai.»

Altre due guardie sorvegliavano il cancello del cortile interno e anche loro puntarono il moschetto, ma Sharpe gridò di nuovo il nome di Gudin, talismano sufficiente a dissipare ogni sospetto. Inoltre, lui aveva con sé un prigioniero in giubba rossa, perciò le due sentinelle innervosite lo scambiarono per uno degli uomini di Gudin e lo lasciarono passare.

Sharpe sollevò il lucchetto e spalancò il cancello. Le sei tigri, già disturbate dal terribile frastuono che si stava diffondendo in città, balzarono verso l'ingresso del cortile, facendo schioccare le catene. Hakeswill vide quelle belve e urlò: «No, Sharpe! No! Madre mia!»

Sharpe trascinò nel cortile il sergente che si divincolava. «Sostieni di essere invulnerabile, Obadiah? Io non ci credo. Perciò, quando sarai all'inferno, bastardo, di' che è stato il sergente Sharpe a mandarti laggiù.»

«No, Sharpe! No!» L'ultima parola fu un urlo di disperazione perché Sharpe, dopo aver tirato Hakeswill al centro del cortile, prese a farlo girare attorno a sé, tenendo il braccio teso. «No!» gemette il sergente mentre

Sharpe aumentava la velocità finché, di colpo, non gli lasciò andare il collo. Hakeswill si trovò sbilanciato, incapace di controllarsi. Barcollò e agitò le braccia, ma nulla poteva fermare la spinta. «No!» urlò un'ultima volta, mentre cadeva e scivolava sulla sabbia verso le tigri in attesa.

«Addio, Obadiah», disse Sharpe, «va' all'inferno.»

«Non posso morire!» urlò Hakeswill, ma il suo urlo s'interruppe bruscamente quando un enorme felino dagli occhi gialli gli ringhiò contro.

«Oggi mangiano prima del solito», disse Sharpe alle guardie sconcertate che fissavano la scena dal cancello. «Mi auguro che abbiano fame.»

Le guardie, che non avevano afferrato il senso delle sue parole, risposero con un ghigno. Sharpe si gettò un'occhiata alle spalle, sputò per terra e si allontanò. Un debito, si disse, era stato adeguatamente saldato. Ormai non gli restava altro da fare che nascondersi fino all'arrivo delle giubbe rosse. Ma in quel momento vide un palanchino dalle frange di perle e gli tornò in mente un altro debito.

Per un attimo era parso che Tippu potesse salvare la città. Il sultano si batteva come una tigre, sapendo che da quell'esplosione di violenza sotto un sole velato dal fumo sarebbe dipeso il suo destino. Lui sarebbe salito sul suo trono oppure sarebbe morto.

Non sapeva che cosa stesse accadendo sul tratto meridionale della cinta di mura, anche se il riecheggiare in lontananza di incessanti scariche di moschetto gli diceva che laggiù il combattimento continuava; sapeva soltanto che sul tratto a settentrione lui e i suoi uomini stavano esigendo un terribile pedaggio di morte dagli assalitori. Il sultano era stato però costretto a indietreggiare lentamente di fronte alla preponderante massa di nemici che dilagava sui bastioni e quella sanguinosa ritirata l'aveva spinto al di là della cinta occidentale, oltre l'angolo nei pressi delle rovine del bastione di nord-ovest, fino a imboccare il lungo tratto di mura rivolto a settentrione che dava sul fiume Cauvery, ma lì si era fermato. Un intero *cushoon* di fanteria era dislocato nella batteria del sultano, la maggiore struttura difensiva lungo quel muro, e quella guarnigione si era lanciata in avanti per dare man forte a Tippu, il quale si trovò a quel punto con un numero di uomini più che sufficiente per avere la meglio sugli attaccanti che avanzavano nello stretto camminamento settentrionale. A guidare le truppe c'era sempre lui, vestito di una tunica di lino bianca, con larghi calzoni di raso e una fusciacca di seta rossa in vita. Portava braccialetti

incrostati di gemme, l'enorme rubino scintillava sulla piuma che gli adornava l'elmetto, attorno alla gola aveva una collana di perle con uno smeraldo e al fianco gli pendeva una scimitarra con l'elsa a forma di tigre in oro massiccio. Quei vistosi ornamenti facevano di lui un chiaro bersaglio per ogni giubba rossa o sipahi, eppure Tippu insisteva a restare in prima fila dove poteva sparare a ripetizione con i suoi fucili contro gli attaccanti bloccati, e i suoi talismani sembravano funzionare, perché nessuna delle pallottole che fioccavano numerose accanto a lui riusciva a colpirlo. Era la Tigre del Mysore, non poteva morire, solo uccidere.

Gli attaccanti subivano perdite ancora più pesanti a causa dei difensori che si trovavano sul muro interno, nel quale non era mai stata aperta una breccia, e che restava perciò intatto, permettendo alla fanteria tigrata di risalirne le rampe per rafforzare le difese. I soldati sparavano attraverso il fossato interno e le palle dei loro moschetti decimavano gli attaccanti accalcati allo scoperto, mentre il fuoco dei cannoni sterminava il nemico su interi tratti del muro esterno. Solo l'accecante fumo della polvere da sparo proteggeva le truppe inglesi, che in parte sopportavano il terribile fuoco laterale e in parte si rannicchiavano dietro qualche mortaio messo fuori uso, pregando che quell'ordalia finisse al più presto. Avevano conquistato l'angolo di nord-ovest del muro esterno, ma sembrava che da quel risultato non potessero ricavare altro che morte, perché adesso erano costretti a fare i conti con i carnefici di Tippu.

Baird, che si era diretto a sud della breccia, incontrava una resistenza simile, ma non era disposto a farsi mettere in stallo. Si lanciò in avanti e superò i sopravvissuti delle «squadre di disperati», poi, urlando come un forsennato, guidò una folle carica oltre il torrione esploso, dove i resti della santabarbara di Tippu fumavano come una bocca dell'inferno. Baird era un maggiore generale, ma avrebbe rinunciato volentieri a tutte le mostrine dorate della sua uniforme in cambio di quell'unica possibilità di combattere come un normale soldato. A spingerlo era il desiderio di vendetta e la sua grande spada tozza si aprì un varco fra gli uomini di Tippu, mentre dalla sua gola uscivano urla di sfida in cui la rabbia si mescolava ai dolorosi ricordi dell'umiliazione patita in quella città. Lottava come una creatura posseduta dal demonio, scavalcando i morti e scivolando sul loro sangue, mentre avanzava combattendo lungo le mura. I suoi uomini urlavano come lui, contagiati dalla sua stessa follia. In quell'ora, sotto gli infuocati raggi del sole e imbaldanziti dall'arrak e dal rum che avevano bevuto durante la

lunga attesa nelle trincee, giubbe rosse e sipahi erano diventati divinità guerriere. Uccidevano impunemente, seguendo un invasato scozzese lungo un muro nemico che il sangue rendeva appiccicoso. Baird avrebbe conquistato la città oppure sarebbe morto nella sua polvere.

A difendere l'angolo di sud-ovest della città c'erano i *cushoon* di Appah Rao, e il generale indù, sgomento, osservò quello scozzese incredibilmente alto farsi strada verso di lui. E, dietro il gigante, vide la fiumana di giubbe rosse che avanzava, sentì le loro urla di sfida, scorse le vittime precipitare dai bastioni. La brigata che difendeva quel tratto di mura era stata quasi completamente sterminata e i pochi sopravvissuti si arrendevano o fuggivano, piuttosto che fronteggiare quell'orrore; e adesso toccava agli uomini di Appah Rao restare vittime di quella carneficina.

Ma, si chiese il generale, *morire per che cosa?* La città era perduta, e la dinastia di Tippu condannata. Appah Rao vide che i suoi uomini lo osservavano, in attesa dell'ordine che li avrebbe mandati in battaglia, ma lui si voltò invece verso il suo aiutante di campo. «A quando risale l'ultima distribuzione di paga ai nostri uomini?» chiese.

L'ufficiale si accigliò, sconcertato dalla domanda, ma alla fine riuscì a rispondere. «A non meno di tre mesi fa, sahib. Anzi quattro, credo.»

«Dite loro che oggi pomeriggio si sfilerà in parata chiedendo la paga.»

«Sahib?» Il vice comandante fissò Appah Rao a bocca aperta.

Il generale alzò la voce, in modo che arrivasse alle orecchie del maggior numero di uomini possibile. «La paga è in forte arretrato, perciò oggi pomeriggio sfileremo in parata nell'accampamento, chiedendo che ci venga data. Gli uomini non combattono senza paga.» Rinfoderò ostentatamente la spada e scese con calma dal bastione. In quel punto, alla porta Mysore, non c'era nessun fossato fra il muro interno e quello esterno e Rao imboccò con disinvoltura il portale interno. Per un attimo i suoi uomini lo seguirono con lo sguardo, poi, dapprima a gruppetti di uno o due, quindi in blocco, si precipitarono dietro di lui. Il muro che, un istante prima, pullulava di uomini, un istante dopo si stava svuotando e Baird, dopo essersi fatto furiosamente strada in mezzo agli ultimi difensori del tratto occidentale, si rese conto all'improvviso che la città era sua. Ululò ancora, questa volta di esultanza per la vittoria. La sua lama da macellaio grondava sangue, la manica destra ne era inzuppata. Una giubba rossa, forse dimenticandosi che lo scozzese era un generale, gli vibrò una pacca sulla schiena e Baird, in un empito di pura gioia, l'abbracciò.

Tippu continuava a combattere e a credere di poter vincere, ma nella cinta di mura a nord, appena una ventina di iarde al di là del bastione di nord-ovest, una sottile costruzione univa perpendicolarmente il muro esterno a quello interno. Fungeva in realtà da contrafforte al vecchio bastione esterno e in un primo tempo si era pensato di utilizzare lo spazio intermedio per innalzarvi un torrione, ma l'opera non era mai stata portata a termine e adesso il contrafforte, largo appena otto pollici, poteva diventare un ponte, seppure pericolosamente stretto, che avrebbe permesso alle giubbe rosse e ai sipahi intrappolati dal fuoco di Tippu, se fossero stati in grado di camminarci sopra, di attaccare il muro interno ed eliminare i difensori che si nascondevano dietro il parapetto. Un uomo cercò di attraversarlo e fu raggiunto da una pallottola. Finì, urlando, nel fossato sottostante. Un attimo dopo, un altro soldato imboccò di corsa il tratto di muro ed era quasi arrivato a metà quando una palla di moschetto gli spezzò una gamba, poco sotto il ginocchio. L'uomo lasciò andare il proprio moschetto e cadde riverso sul sottile camminamento, imprecando e tentando di restare in equilibrio, ma un secondo sparo lo fece rotolare di lato. Lui riuscì per un paio di secondi ad aggrapparsi alla sommità del muro, contorcendosi per il dolore, poi precipitò a sua volta nel vuoto.

Gli uomini di Tippu sul muro esterno esultarono e si lanciarono in avanti per allontanare il nemico da quel contrafforte, ma una carica di sipahi frenò la loro avanzata. Scoppiò un nuovo duello di moschetti contro moschetti, indiani contro indiani, un torrente di fuoco nel quale Tippu riuscì in un modo o nell'altro a sopravvivere. I sipahi spararono tutti i loro colpi, avanzarono, morirono e altri uomini accorsero a prendere il loro posto.

Alle spalle dei sipahi avanzava la compagnia leggera del 12° reggimento di Sua Maestà. Il comandante, il capitano Goodall, gettò un'occhiata allo stretto contrafforte. Conduceva direttamente al muro interno, che pullulava di difensori, ma era anche un ponte per la vittoria. Urlando «O gloria o morte!» - lo stereotipato grido di guerra, ma che in quel caso rispondeva al vero - Goodall posò il piede sullo stretto passaggio, facendo fuoco con la sua pistola verso il fitto fumo di polvere nera che oscurava l'estremità opposta. «Avanti!» urlò nuovamente, poi corse lungo la sommità del contrafforte, riuscendo miracolosamente a mantenersi in equilibrio. Superò con un salto il parapetto del muro interno, facendo vorticare la spada. Un uomo gli sparò, ma il proiettile non colpì il bersaglio perché Goodall,

spinto di lato senza tante cerimonie dal suo sergente che gli stava alle calcagna, era caduto nel camminamento del muro interno. Il sergente fu il secondo a superare il parapetto, poi, mentre Goodall si faceva strada verso est, una fila di uomini urlanti seguì i loro passi. Il fuoco dal muro interno, che aveva decimato gli assalitori, cominciò ad attenuarsi e all'improvviso, sul bastione esterno, un gruppo di giubbe rosse, rimaste rintanate per sfuggire ai colpi di moschetto provenienti dal muro opposto, si lanciarono di corsa verso il punto in cui si trovava Tippu. Altri soldati attraversarono l'improvvisato ponte, per dare man forte alla compagnia leggera del 12°.

Tippu vide gli attaccanti rianimarsi, quasi fossero una belva ferita, ma non uccisa, e che avesse ancora in sé una certa vitalità. Troppa vitalità. Il sultano capì che gli inquietanti sogni della notte precedente si stavano, dopotutto, rivelando attendibili. Il torbido vaso di olio aveva detto il vero. Quel giorno Seringapatam sarebbe caduta, e con essa il suo trono, il suo palazzo, il suo harem con le sue seicento donne, ma quella tragedia non significava che la dinastia fosse condannata all'estinzione. Sulle colline settentrionali del Mysore c'erano possenti fortilizi e, se lui fosse riuscito a raggiungere uno di quei sicuri rifugi, avrebbe potuto continuare a combattere i diavoli vestiti di rosso che gli stavano rubando la capitale del regno.

Tippu indietreggiò rapidamente, seguito dalla sua guardia del corpo. Lasciarono altri uomini a difendere il muro esterno mentre correvano oltre la batteria del sultano, fino alla rampa che conduceva alla porta fluviale: proprio lì, ai piedi della rampa, i ciambellani di palazzo avevano provveduto a sistemare il palanchino di Sua Maestà, con i suoi portatori. Uno dei ciambellani, noncurante delle pallottole che fischiavano in aria, s'inchinò profondamente a Tippu e invitò il sultano a prendere posto sui gonfi cuscini di seta, sotto il baldacchino di stoffa, a righe come il manto delle tigri. Tippu si voltò e alzò gli occhi a guardare le mura, per vedere quali progressi stesse facendo il nemico. Ormai si combatteva su entrambi i muri e la città era chiaramente condannata, ma i difensori resistevano ancora caparbiamente. Tippu avvertì una fitta di dolore al pensiero di abbandonarli, ma giurò che li avrebbe vendicati. Rifiutò quindi di salire sul palanchino. Era un veicolo troppo lento per una fuga, mentre in città, appena oltre il muro interno, le sue scuderie erano piene di ottimi cavalli. Avrebbe scelto il più veloce, avrebbe raccolto un po' di oro per pagare gli uomini che avessero voluto restargli fedeli e sarebbe fuggito dalla porta

Bangalore, non ancora minacciata, per dirigersi poi a nord verso le grandi fortezze sulla collina. Sopra la sua testa, gli ultimi difensori della città arretravano lentamente. Seringapatam stava cadendo in mano alle giubbe rosse sotto un sudario di fumo ed era stato Allah a volerlo, ma Allah poteva ancora permettere a Tippu di lottare per un altro giorno e così il sultano, con il fucile in pugno, si avviò verso la porta fluviale interna.

Il palanchino era portato da otto uomini, due per ognuna delle quattro lunghe stanghe dorate. Quando Sharpe lo vide, il goffo veicolo stava uscendo di corsa dal palazzo, accompagnato da due ciambellani in abito di gala che pungolavano i portatori con i loro bastoni dal manico a forma di tigre. Per un attimo Sharpe pensò che all'interno ci fosse Tippu, poi notò che le cortine laterali erano arrotolate e che i cuscini erano vuoti. Seguì allora il palanchino.

Ormai riusciva ad avvertire un certo panico all'interno della città. Fino a pochi minuti prima vi aveva regnato il silenzio, come se tutti si fossero rintanati a mo' di belve che cercassero di non farsi notare, ma ormai serpeggiava una vaga sensazione che il destino di Seringapatam fosse segnato. I mendicanti si raggruppavano in cerca di protezione, in una casa danneggiata si udiva piangere una donna e i cani randagi guaivano pietosamente. Piccoli gruppi di soldati di Tippu correvano nelle strade, diretti verso la porta Bangalore, non ancora raggiunta dai nemici, e il battito dei loro piedi nudi sul fango secco creava un sordo martellio. Il fragore della battaglia era sempre intenso, però le difese si stavano sgretolando rapidamente.

I ciambellani guidarono il palanchino verso la porta fluviale interna, la quale si trovava accanto al maleodorante lago di acque di fogna, responsabile di ammorbare l'aria. Quei liquami, non potendo più defluire a causa del muro interno, costruito troppo affrettatamente, erano parzialmente filtrati dentro la porta stessa, costituita da una galleria di mattoni lunga una cinquantina di piedi che attraversava il muro interno. Un ufficiale stava di guardia al suo ingresso dalla parte della città, ma, all'avvicinarsi del palanchino, tolse le sbarre che tenevano chiusi i grandi battenti di legno di tek e li spalancò. Vedendo Sharpe seguire il goffo veicolo all'interno dell'angusta galleria, gli gridò qualcosa, ma Sharpe si limitò a urlargli di rimando il nome del colonnello Gudin e l'ufficiale rimase troppo sconcertato per ostacolargli il passo. Invece, dopo che il

palanchino e il soldato europeo ebbero imboccato il passaggio, richiuse i battenti e lanciò un'occhiata nervosa verso l'alto, dove una nuvola di fumo tradiva l'avanzata degli assalitori sul muro sopra di lui.

Mentre il palanchino proseguiva la sua marcia, Sharpe si fermò nella galleria. In alcuni punti il pavimento aveva ceduto creando profonde pozze in cui le acque di scarico si erano raccolte. In tutto il passaggio aleggiava un tanfo simile a quello delle latrine non pulite delle baracche militari. I portatori del palanchino incespicavano sprofondando nelle pozze di liquame, ma alla fine il veicolo uscì alla luce del sole. Laggiù, nello spazio fra i due muri, Sharpe riuscì a scorgere alcuni soldati. Indossavano tuniche tigrate e guardavano ansiosamente verso ovest. Lui aveva istintivamente seguito il palanchino, ma a quel punto si trovava in una brutta situazione. Le pesanti porte di tek della galleria si erano chiuse alle sue spalle, l'aria era fetida e soffocante e di fronte a sé aveva il nemico. Si accovacciò accanto alla parete umida, cercando di decidere sul da farsi. Aveva con sé quattro moschetti, tutti carichi tranne uno, ma le cartucce di scorta erano nella tasca della sua giubba rossa, che lui portava ancora annodata attorno al collo e, perciò, difficile da raggiungere. Si alzò in piedi, appoggiò i moschetti alla parete bombata, rivoltò la giubba dalla parte giusta e infilò le braccia nelle maniche dilaniate dai denti della tigre. Era di nuovo una giubba rossa. Caricò l'unico moschetto scarico, poi si avviò cautamente verso la bocca della galleria.

E vide Tippu.

Vide il vistoso ometto scendere di corsa la rampa dalla sommità del muro esterno e fermarsi, circondato dai suoi aiutanti di campo e dalle sue guardie del corpo, accanto al palanchino. Lo vide voltarsi verso il luogo del combattimento e scuotere la testa. Subito dopo un aiutante si staccò dal gruppo e si lanciò verso la galleria in cui si trovava Sharpe. Tippu, dopo aver guardato per un'ultima volta a ovest, iniziò a seguirlo.

«Dannazione», imprecò Sharpe, nel vedere tutta quella gente dirigersi dalla sua parte, poi indietreggiò, alzò il cane di uno dei moschetti e piegò un ginocchio.

L'aiutante del sultano, entrato di corsa nella galleria, stava gridando di aprire le porte, quando scorse Sharpe nella penombra e il grido gli morì in gola. Sfilò una pistola dalla fusciacca verde che aveva in vita, ma era troppo tardi. Sharpe sparò. La scintilla prodotta dalla carica nel bacinetto risultò innaturalmente vivida nell'oscurità del tunnel e il rumore dello

sparo fu amplificato a tal punto da sembrare un boato assordante, ma attraverso l'improvviso sbuffo di fumo Sharpe vide l'aiutante di Tippu cadere all'indietro. Afferrò allora un secondo moschetto carico e in quello stesso istante i battenti alle sue spalle si spalancarono. Mentre lui si voltava, ringhiando, l'ufficiale di guardia alla porta scorse la giubba rossa e, senza darsi il tempo di pensare, richiuse di colpo i massicci battenti di tek chiodati.

Le guardie del corpo di Tippu si lanciarono di corsa nella galleria. Sharpe fece fuoco con il secondo moschetto. Sapeva di non poter affrontare quegli uomini tutti assieme, perciò la sua unica possibilità di sopravvivenza consisteva nel dissuaderli dall'entrare in quel passaggio. Poi il benedetto crepitio di alcuni moschetti gli annunciò che erano giunti i rinforzi. Impugnando la terza delle sue armi, Sharpe si fece avanti attraverso il denso fumo e, sbirciando, vide che le guardie del corpo di Tippu erano state distratte da un nuovo nemico. Alcuni soldati inglesi avevano trovato la scala che portava nello spazio fra i due muri e stavano adesso scendendo verso la porta fluviale. Le guardie del corpo furono costrette da quei nuovi attaccanti a ripiegare, lasciando sgombra la bocca della galleria e permettendo a Sharpe di arrivare a vedere la luce del sole. Si accovacciò al limitare del tunnel e notò che Tippu si trovava praticamente in una situazione di stallo. Da una parte c'era il palanchino, con la sua dubbia prospettiva di una lenta e pesante fuga, dall'altra la pericolosa galleria che portava, attraverso il muro interno, ai suoi cavalli. Gli uomini della guardia sparavano e ricaricavano senza tregua, mentre il sultano sembrava impietrito dall'indecisione.

Alcune grida di esultanza risuonarono alla sinistra di Sharpe. Altri moschetti fecero fuoco, poi, all'improvviso, due giubbe rosse corsero a rifugiarsi nella galleria. Una vide Sharpe e roteò su se stessa puntandogli contro l'arma. «Ehi!» urlò Sharpe. «Sono uno dei vostri!»

L'uomo, con lo sguardo spiritato e la guancia destra striata da bruciature prodotte dall'ignizione del moschetto, tornò a girarsi verso il nemico. «Di che reggimento sei?» chiese a Sharpe.

«Marmittoni. Tu?»

«La Vecchia Dozzina.» L'uomo sparò, e subito dopo indietreggiò per ricaricare il moschetto. «Che tanfo, qua dentro», commentò, calcando una nuova pallottola nella canna. Altre giubbe rosse, avendo occupato la batteria del sultano sul muro esterno e non avendo un vessillo inglese per

indicare la conquista dell'enorme bastione, stavano innalzando una giubba rossa, con paramonture però di un giallo pallido, il che significava che apparteneva a un soldato del 12°, un reggimento del Kent. «E' il nostro!» esultò l'uomo accanto a Sharpe, poi emise una sorta di gorgoglio. Sbarrò gli occhi per lo stupore e lanciò a Sharpe uno sguardo perplesso, quasi di rimprovero, quindi si afflosciò lentamente, cadendo all'indietro in una di quelle pozze fetide. Il sangue impregnò le paramonture color giallo pallido. Sulla sommità del muro esterno un gruppo di soldati con la tunica tigrata caricò, per riprendere la batteria del sultano, e il loro coraggio risollevò il morale dei difensori intrappolati fra i due muri, che, con urla di esultanza, tirarono un'irregolare scarica contro le giubbe rosse che avanzavano verso la porta fluviale.

Il soldato del Kent, morente, sussultò. Il suo commilitone rispose al fuoco, poi imprecò. «Bastardi!» Esitò un mezzo secondo, quindi uscì di corsa dall'ombra della galleria e si lanciò verso ovest, per raggiungere gli altri suoi compagni che stavano avanzando in direzione della porta. Tippu nel frattempo aveva preso una decisione. Avrebbe ignorato il palanchino e tentato di procurarsi un cavallo, perciò ordinò alle sue guardie del corpo di liberare l'ingresso della galleria. I suoi soldati caricarono, urlando, e Sharpe, consapevole di essere in trappola, si rifugiò di nuovo nel fumo che riempiva la porta fluviale interna. Si fermò a metà strada, si girò e fece fuoco con il moschetto verso la bocca del tunnel dove poteva vedere, stagliate contro la luce diurna, le sagome dei primi uomini della guardia del corpo del sultano. Un soldato lanciò un urlo. A Sharpe restava un solo moschetto carico.

Una scarica di pallottole colpì i battenti di tek alle sue spalle. Sharpe sparò con l'ultima arma ancora carica, poi la ricaricò con gesti frettolosi, esperti, ma disperati. Aspettava che il nemico gli apparisse in mezzo al denso fumo della galleria, ma non comparve nessuno. Sharpe sapeva di essere destinato a morire in quel posto, ma era deciso a non crepare da solo. *Che vengano pure, quei bastardi.* Era spaventato, e la paura lo spinse a mugolare una stupida canzoncina senza parole, ma non gli impedì di ricaricare un secondo moschetto. Ancora nessuno si fece avanti per ucciderlo e lui afferrò un terzo moschetto e strappò con i denti l'involucro di carta di un'altra cartuccia.

Le guardie del corpo non erano ancora entrate nella galleria. Sharpe, in preda alla paura, non aveva sentito il rumore dello scontro che stava

avvenendo alla fine del tunnel, ma a quel punto, accovacciato e con le orecchie tese, udì le urla e le scariche di moschetto. Gli uomini del 12° stavano rovesciando una grandinata di colpi contro le guardie del corpo di Tippu, le quali, strette attorno al loro sovrano, rispondevano al fuoco. Le giubbe rosse attaccavano da ovest e altre sparavano dalla batteria del sultano. Il tentativo di riprendere quella posizione strategica era fallito e una massa fatta di sipahi e giubbe rosse si stava facendo strada lungo il muro esterno. La violenza dei loro spari aveva costretto le guardie del corpo di Tippu a cercare riparo attorno al sultano, e a Sharpe erano stati concessi alcuni preziosi secondi, sufficienti a ricaricare i moschetti. Adesso ne aveva tre carichi. Tre pallottole, e una di queste lui intendeva destinarla al dannato miscredente che gli aveva sparso il sale sulla schiena piagata, al bastardo che portava un enorme rubino sul turbante. Di nuovo si fece avanti cautamente in mezzo al fumo, augurandosi che Tippu entrasse nella galleria.

Ma Tippu stava ancora una volta lottando contro gli infedeli che avevano invaso il suo regno. Allah gli aveva concesso quell'ultima opportunità di uccidere le giubbe rosse e lui prendeva dalle mani dei suoi aiutanti i fucili da caccia incrostati di gemme e sparava con calma contro gli uomini che stavano per impadronirsi della porta fluviale interna. I suoi aiutanti gli gridavano di lanciarsi di corsa nella galleria e procurarsi un cavallo, ma a Tippu era stato consentito di partecipare a quella fase finale della battaglia e gli pareva di non poter rinunciare a nessuno dei suoi colpi, provando uno smisurato piacere ogni volta che una giubba rossa cadeva a terra. Poi una nuova ondata di sipahi e giubbe rosse avanzò lungo il muro esterno e altri uomini sciamarono lungo la rampa accanto alla porta fluviale, per aggiungere i loro moschetti a quelli che già minacciavano la sempre più esigua guardia del corpo.

E con l'arrivo di quei nuovi nemici la miracolosa fortuna di cui Tippu aveva goduto fino a quel momento lo abbandonò. Una pallottola lo colpì alla coscia, un'altra al braccio sinistro, provocando uno schizzo di sangue il cui rosso vivido spiccò sul lino bianco della manica. Il sultano barcollò, ma riuscì a mantenere l'equilibrio. Neppure un uomo della sua guardia del corpo sembrava illeso, però alcuni, una ventina, erano ancora vivi e in grado di camminare. Tuttavia di lì a poco il nemico avrebbe avuto la meglio, e Tippu capì che era giunto il momento di dire addio alla sua città. «Andiamo», annunciò ai suoi aiutanti, facendo tirare loro un sospiro di

sollievo, poi si avviò zoppicando verso la galleria. Il braccio sinistro era insensibile, come se fosse stato colpito da un gigantesco martello, e la gamba sinistra gli doleva orribilmente.

Uno sparo risuonò nell'oscurità fumosa della porta fluviale e l'uomo che guidava la fuga di Tippu fu proiettato all'indietro dall'ingresso del tunnel, con il sangue che sprizzava dal suo cranio fracassato. Sotto la vivida luce del sole che inondava la zona antistante la galleria, le gocce di sangue risplendettero come una cascata di rubini. L'uomo cadde, urlando e contorcendosi. Mentre Tippu, stordito da quell'improvvisa e inaspettata morte, esitava, alle sue spalle risuonò un assordante clamore, e le giubbe rosse presero ad accerchiare la bocca del tunnel. Ciò che restava della guardia del corpo si voltò, con le baionette inastate, ad affrontare gli assalitori.

«Andate, Vostra Maestà!» Un aiutante ferito depositò un fucile nelle mani di Tippu, poi osò dare al suo sovrano una spinta in direzione della galleria. Tippu si lasciò sospingere nell'ombroso passaggio, ma si fermò accanto alla bocca del tunnel e fissò l'oscurità densa di vapori. C'era un nemico, lì dentro? Non riusciva a scorgerlo, a causa del fumo. Dietro di lui riecheggiavano spari e imprecazioni, mentre le sue guardie del corpo morivano e, morendo, creavano con i propri corpi un'invalicabile barricata che proteggeva Tippu, ma, davanti a lui, che cosa lo attendeva? Il sultano sbirciò in quella fetida penombra, restio ad avanzare, ma l'aiutante lo afferrò per un gomito e lo trascinò all'interno. Le poche guardie del corpo sopravvissute continuavano a difendere la galleria, affondando le loro baionette contro le frenetiche giubbe rosse che cercavano di arrampicarsi sul sanguinoso mucchio di cadaveri.

«Aprite le porte!» gridò l'aiutante, poi scorse, nell'ombra alla fine della galleria, un'oscura sagoma e, piegato un ginocchio, prese la mira con il suo fucile ingioiellato. Sparò, e il cane dorato a forma di muso di tigre scattò contro la piastra d'acciaio del bacinetto. Proprio mentre la pallottola partiva, Sharpe si gettò di lato e sentì il proiettile intaccare la parete e rimbalzare contro la porta di tek, dopodiché vide l'aiutante di Tippu estrarre dalla fusciacca un lunga pistola. Sharpe fece fuoco per primo, e il colpo di moschetto riecheggiò nel tunnel come un sinistro tuono. La pallottola fece cadere a terra l'aiutante, riverso in una profonda pozzanghera, e di colpo nella galleria rimasero soltanto Tippu e Sharpe.

Sharpe si alzò in piedi e sorrise biecamente al sultano. «Bastardo», disse,

scorgendo il bagliore di luce emesso dal rubino sull'elmetto del suo avversario. «Bastardo», ripeté. A lui restava un solo moschetto carico, mentre Tippu impugnava un fucile. Sharpe si mosse in avanti.

Nonostante la penombra, Tippu riconobbe quel volto duro, sanguinario. Sorrise. Il destino era davvero strano, pensò. Perché lui non aveva ucciso quell'uomo quando ne aveva l'opportunità? Alle sue spalle le ultime guardie del corpo stavano morendo e le giubbe rosse vittoriose razziavano i loro cadaveri, mentre davanti a lui c'erano la libertà e la vita, se non fosse stato per un uomo verso il quale si era dimostrato misericordioso. Un solo uomo.

«Bastardo», ripeté ancora Sharpe. Voleva uccidere Tippu da vicino, tanto da essere sicuro della sua morte.

Alle spalle di Tippu la brillante luce del sole fu appannata dal vorticante fumo dei moschetti, mentre i morenti esalavano gli ultimi respiri e i vincitori li depredavano. «La pietà è prerogativa divina, non umana», disse Tippu in persiano, «e io non avrei mai dovuto averne per te.» Puntò il fucile contro Sharpe e premette il grilletto, ma l'arma non sparò. Nella concitazione degli ultimi istanti l'aiutante aveva messo in mano a Tippu un fucile scarico e la pietra focaia aveva emesso la scintilla su un bacinetto vuoto. Il sultano sorrise, gettò di lato l'arma ed estrasse dal fodero la scimitarra dall'elsa a forma di tigre. C'erano macchie di sangue sulla lama, così come, e più numerose, sui calzoni di raso, ma Tippu non manifestò alcuna paura, parve anzi godersi quel momento. «Quanto odio la tua maledetta razza», disse con calma, menando un fendente nell'aria fumosa.

Sharpe non aveva capito le parole di Tippu, proprio come quest'ultimo non comprese le sue. «Sei una piccola fottuta palla di lardo», disse Sharpe, «e mi hai tolto la mia medaglia. La volevo. Era l'unica cosa d'oro che avessi mai avuto.»

Tippu si limitò a sorridere. Il suo elmetto era stato immerso nella fonte della vita, ma l'incantesimo non aveva funzionato. La magia si era rivelata vana e ormai restava soltanto Allah. Mentre aspettava che la ghignante giubba rossa facesse fuoco, sentì risuonare un grido all'imboccatura della galleria e si voltò, sperando che un'ultima guardia del corpo venisse a salvarlo.

Ma non apparve nessuno, e Tippu tornò a fissare Sharpe. «La notte scorsa ho sognato la morte», disse in persiano, zoppicando in avanti e alzando la lama ricurva per colpire la giubba rossa. «Ho sognato le

scimmie, che significano morte. Avrei dovuto ucciderti.»

Sharpe fece fuoco. La pallottola volò più in alto di quanto lui avesse voluto. Era sua intenzione colpire Tippu al cuore, invece l'aveva preso alla tempia. Per un attimo il sovrano vacillò. La testa era stata proiettata all'indietro dalla violenza del proiettile e il sangue stava impregnando l'imbottitura di stoffa dell'elmetto, ma lui raddrizzò il capo e fissò Sharpe negli occhi. La scimitarra gli cadde dalla mano insensibile, sul volto gli si disegnò un ultimo sorriso, poi il suo corpo si afflosciò.

L'assordante eco dei colpi di moschetto ovattava ancora talmente le orecchie di Sharpe da impedirgli di sentire le parole che gli uscirono di bocca mentre si chinava accanto a Tippu. «È il tuo rubino che voglio», disse, «quel maledetto rubino incredibilmente grande. L'ho desiderato fin dal primo momento in cui l'ho visto. Il colonnello McCandless mi ha spiegato che è la ricchezza a mandare avanti il mondo, e io voglio la mia parte.» Il sultano era ancora vivo, ma non riusciva a muoversi. Erano così inespressivi i suoi occhi, fissi su Sharpe, che lui lo credette morto, ma a un tratto il morente batté le palpebre. «Non hai ancora tirato le cuoia?» commentò Sharpe, dando un buffetto alla guancia insanguinata di Tippu. «Sei un grasso bastardo, ma hai fegato, devo ammetterlo.» Strappò l'enorme rubino dalla piuma insanguinata, poi tolse al sultano agonizzante tutti i gioielli che riuscì a trovare. Gli asportò dal collo l'ornamento di perle, gli sfilò un braccialetto coperto di gemme, prese gli anelli con i diamanti e slacciò la collana di smeraldi montati in argento. Tirò via la fusciacca per vedere se nascondesse il pugnale con l'elsa adorna del grande diamante chiamato Pietra di luna, ma alla fusciacca era assicurato soltanto il fodero della scimitarra. Sharpe s'impadronì anche di quello, ma lasciò la scimitarra con la testa di tigre. La sollevò da una pozzanghera di liquami e la mise in mano a Tippu. «Puoi tenerla», disse al morente, «perché hai combattuto con coraggio. Come un vero soldato.» Si alzò in piedi, poi, goffamente, sia per il peso dei gioielli, sia perché sentì di colpo su di sé lo sguardo del sovrano in fin di vita, salutò militarmente Tippu Sahib. «Porta la tua lama in paradiso», esclamò, «e di' che sei stato ucciso da un altro vero soldato.»

Tippu chiuse gli occhi e pensò alla preghiera che, quella stessa mattina, aveva trascritto nel suo taccuino. «Sono un grande peccatore», aveva scritto nella sua bella grafia araba, «e tu, Allah, sei un oceano di misericordia. Rispetto alla tua pietà, che cosa sono i miei peccati?» Quelle

parole lo confortarono. Non avvertiva più alcun dolore, neppure alla gamba, e anche quello gli era di grande conforto, ma ancora non riusciva a muoversi. Come in uno dei sogni che ogni mattina trascriveva nel suo libro. E a un tratto si meravigliò perché ogni cosa gli sembrava di colpo ammantata di pace, quasi lui stesse fluttuando su una chiatta dorata lungo un tiepido fiume sotto un sole benedetto. *Dev'essere la strada del paradiso,* pensò, e accolse con gioia quella prospettiva. Il paradiso.

Sharpe provò una fitta di commiserazione per l'uomo morente. Poteva essere stato un nemico sanguinario, ma il coraggio non gli mancava. Quando Tippu era caduto, il braccio destro era rimasto bloccato sotto il corpo e, per quanto fosse possibile che un altro braccialetto costellato di gemme adornasse la manica nascosta, Sharpe non tentò neppure di tirarlo fuori. Tippu meritava di morire in pace e, d'altra parte, Sharpe si era procurato un bottino sufficientemente ricco, perché nelle tasche aveva di che pagare il riscatto di un re e sotto la giubba malconcia nascondeva un fodero di cuoio tempestato di zaffiri. Così, prese uno dei suoi moschetti scarichi e si avviò fra le pozzanghere insanguinate della galleria verso il mucchio di cadaveri illuminato dai raggi del sole, velati dal fumo. Un sergente del 12°, sconcertato dall'improvvisa apparizione di Sharpe al limitare del tunnel, gli puntò contro la baionetta, poi vide la lurida giubba rossa e abbassò l'arma. «C'è qualcuno ancora vivo, là dentro?» chiese.

«Solo un ometto grasso agonizzante», rispose Sharpe, scavalcando la barriera di cadaveri.

«Hai trovato qualcosa da razziare?»

«No», rispose Sharpe. «Non aveva con sé nulla che valesse la pena di portare via. Quella galleria è solo piena di escrementi.»

Notando l'uniforme sdrucita e i capelli non imbiancati di Sharpe, il sergente si accigliò. «A quale reggimento appartieni?»

«Non al vostro», tagliò corto Sharpe, e s'incamminò in mezzo alla folla festante di giubbe rosse e sipahi. Ma non tutti stavano celebrando la vittoria. Alcuni continuavano a massacrare i nemici intrappolati. Il combattimento era stato breve ma cruento, e adesso i vincitori si prendevano una sanguinosa vendetta. Passando dall'estremità più lontana del muro interno, il colonnello Wellesley aveva condotto i suoi uomini in città e fatto circondare il palazzo del sultano per preservarlo dalle razzie. Altrove gli abitanti di Seringapatam non potevano contare su una simile fortuna e le prime grida strazianti cominciavano già a risuonare, mentre

sipahi e giubbe rosse penetravano, famelici, nelle strade non protette. Gli uomini di Tippu, quelli che erano sopravvissuti al combattimento ed erano riusciti a sfuggire agli inseguitori, correvano a oriente, mentre il sultano, lasciato solo nella galleria, agonizzava.

Il sergente Richard Sharpe si mise il moschetto in spalla e s'incamminò lungo la base del muro interno, cercando un passaggio che gli permettesse di rientrare in città. Gli restavano solo pochi attimi di libertà prima che l'esercito lo riafferrasse in una morsa d'acciaio, ma lui si era conquistato la vittoria e, a provarlo, c'erano le sue tasche piene di pietre preziose. Andò a cercare qualcosa da bere.

L'indomani iniziò a piovere. Non erano ancora le piogge monsoniche, anche se lo sembravano, perché l'acqua cadeva a scrosci, con una violenza che poteva stare alla pari con quella del combattimento del giorno prima. Quel tiepido diluvio lavò il sangue dalle mura e ripulì le strade della città dal sudiciume della stagione calda. Il Cauvery si gonfiò, riempiendo il suo letto, e divenne così profondo che nel tratto di fronte alla breccia nessun uomo sarebbe riuscito ad attraversarlo. Se le preghiere di Tippu avessero ottenuto risposta e se le truppe inglesi avessero rinviato di un giorno l'attacco, quel diluvio li avrebbe sconfitti.

Ma a Seringapatam non c'era più Tippu Sahib, c'era soltanto il rajah, riportato nel suo palazzo e circondato da guardie in giubba rossa. Il palazzo, che era stato protetto dalle razzie dei soldati delle truppe d'assalto, veniva adesso svuotato dagli ufficiali vincitori. Mentre la pioggia tamburellava sulle tegole verdi del tetto, infilandosi nelle gronde e formando pozzanghere nei cortili, gli ufficiali in giubba rossa segarono il grande trono tigrato sul quale Tippu non aveva mai preso posto. Girarono la maniglia dell'organo a forma di tigre e risero nel vedere gli artigli meccanici straziare il volto della giubba rossa. Strapparono i tendaggi di seta, divelsero le pietre preziose incastonate nei mobili e rimasero stupiti nel vedere la semplice stanza, spoglia e dipinta di bianco, che era stata la camera da letto di Tippu Sahib. Le sei tigri, che ruggivano perché non avevano ricevuto la quotidiana razione di cibo e perché la pioggia cadeva con tanta forza, furono uccise a colpi di pistola.

Il padre di Tippu, il grande Haider Ali, era sepolto nel mausoleo di Gumbaz a est della città e lì fu portata anche la salma del figlio, non appena la pioggia torrenziale ebbe smesso di cadere e quando ancora il

giardino attorno al mausoleo fumava sotto gli afosi raggi solari ricomparsi all'improvviso. Al passaggio del corteo funebre, le truppe inglesi, schierate lungo la strada, presentarono le armi. Accompagnato da un lento rullar di tamburi che suonavano in sordina la ritirata, Tippu fu scortato nel triste ultimo viaggio dai suoi soldati sconfitti.

Sharpe, con tre strisce di un bianco vivido sulla manica rosso sbiadito, aspettava accanto al mausoleo dal tetto a cupola. «Mi chiedo chi l'abbia ucciso.» Il colonnello McCandless, in un'uniforme pulita e con i capelli ben tagliati, gli si era avvicinato.

«Qualche fortunato bastardo, signore.»

«Uno che adesso naviga nell'oro, senza dubbio», ribatté il colonnello.

«Buon per lui, signore», disse Sharpe, «chiunque sia.»

«Sprecherà tutto il suo bottino», replicò severamente McCandless. «Lo scialacquerà in donne e alcol.»

«A me non sembra uno spreco, signore.»

La sua mancanza di serietà strappò una smorfia a McCandless. «Quel rubino da solo equivaleva a dieci anni di paga di un generale. Dieci anni!»

«È un peccato che sia svanito nel nulla, signore», ribatté candidamente Sharpe.

«Hai detto bene, Sharpe», convenne McCandless. «Ma, se non mi sbaglio, tu non ti trovavi accanto alla porta fluviale?»

«Io, signore? Signornò. Non ero io, signore. Io sono sempre rimasto con Mr Lawford, signore.»

Il colonnello gli lanciò un'occhiata fulminante. «Un sergente della Vecchia Dozzina sostiene di aver visto uscire dalla porta fluviale un individuo dall'aria stravolta.» Il tono di McCandless era accusatorio. «Dice che l'uomo aveva una giubba con le paramonture scarlatte e niente bottoni.» Il colonnello guardò con aria di riprovazione la giubba rossa di Sharpe, alla quale lui aveva trovato il tempo di attaccare le strisce da sergente, ma non un solo bottone. «Il nostro testimone sembra molto sicuro di ciò che ha visto.»

«Si sarà confuso, probabilmente, dopo tutto il caos degli scontri, signore. Avrà preso fischi per fiaschi, signore.»

«E chi ha messo il sergente Hakeswill alla mercé delle tigri?» chiese McCandless.

«Solo il buon Dio può saperlo, signore, e Lui non parla.»

Il colonnello, sentendo puzzo di bestemmia, si accigliò. «Secondo

Hakeswill, sei stato tu», accusò Sharpe.

«Hakeswill è pazzo, signore, e non si può credere a ciò che dice», replicò Sharpe. E Hakeswill era più che pazzo: era vivo. Era riuscito, chissà come, a sfuggire alle tigri. Nessuno dei felini gli era balzato addosso e il sergente era stato ritrovato nel cortile, balbettante, intento a invocare piangendo la madre e a dichiarare il proprio affetto per le tigri. Lui amava tutti i gattini, aveva detto ai suoi salvatori. «Non posso essere ucciso!» aveva urlato mentre le giubbe rosse lo portavano via gentilmente. «Dio mi ha segnato», aveva aggiunto, poi aveva chiesto che Sharpe fosse arrestato sotto l'accusa di tentato omicidio, ma il tenente Lawford aveva giurato, arrossendo, che il sergente Sharpe non si era mai allontanato dal suo fianco dopo che la polveriera era saltata in aria. Il colonnello Gudin, ormai in veste di prigioniero, aveva confermato le sue parole. I due uomini erano stati scoperti in uno dei bordelli di Seringapatam, dove si erano recati per proteggere le donne dai vincitori ubriachi e violenti.

«Hakeswill è un uomo fortunato», disse seccamente McCandless, rinunciando a ogni ulteriore tentativo di strappare la verità a Sharpe. «Quelle tigri erano mangiatrici di uomini.»

«Ma non mangiatrici di diavoli, signore. Bastava una zaffata dell'odore di Hakeswill per indurle a rinunciare a qualsiasi cibo.»

«Lui giura che sei stato tu a gettarlo alle tigri», commentò McCandless. «Non dubito che cercherà di vendicarsi.»

«Ne sono sicuro anch'io, signore, ma troverà pane per i suoi denti.» E in tal caso, pensò Sharpe, si sarebbe sincerato che il bastardo tirasse davvero le cuoia.

McCandless si voltò, perché la lenta processione funebre era apparsa alla fine della lunga strada che portava al mausoleo. Di fronte a lui, dietro una guardia d'onore del Settantatreesimo di Sua Maestà, Appah Rao, adesso al servizio del rajah, osservava a sua volta il corteo che si avvicinava. Tutti i membri della sua famiglia e della servitù erano vivi. McCandless si era seduto nel cortile della casa di Rao, con un moschetto sulle ginocchia, e aveva allontanato ogni giubba rossa o sipahi che gli si fosse parato davanti. Anche Mary era sopravvissuta, senza subire alcun danno, e Sharpe aveva sentito dire che adesso avrebbe sposato il suo Kunwar Singh, notizia che gli faceva piacere. Ricordò il rubino che, tempo addietro, aveva promesso di regalarle e, a quel pensiero, sorrise. L'avrebbe dato, forse, a qualche altra ragazza. Il rubino di Tippu era al sicuro in fondo alla sua tasca, ben

nascosto, come tutti gli altri gioielli razziati.

I tamburi soffocati si fecero più vicini e la guardia d'onore, in giubba rossa, s'irrigidì sull'attenti. Il feretro era seguito da uomini in lutto, per la maggior parte ufficiali del sultano. Fra loro c'era Gudin. McCandless si tolse di testa il tricorno. «Ci sarà ancora da combattere, Sharpe», disse il colonnello a bassa voce. «Abbiamo altri nemici, in India.»

«Ne sono sicuro, signore.»

Il colonnello gli lanciò un'occhiata. Vide un giovane, duro come una pietra focaia, nel cui cuore ribolliva una rabbia incoercibile che lo rendeva pericoloso come un'arma carica, ma dotato anche di una sorta di gentilezza, che McCandless aveva avuto modo di intravedere quando si trovavano in cella, e il colonnello era convinto che quella gentilezza tradisse un animo che valeva la pena di salvare. «Potrei utilizzarti per qualche mansione che faccia al caso tuo, se lo desideri», gli disse.

Sharpe, sorpreso, gli sorrise. «Credevo che la vostra intenzione fosse quella di tornare a casa, signore. In Scozia.»

McCandless si strinse nelle spalle. «Qui c'è ancora molto lavoro da portare a termine, Sharpe, davvero molto. E che cosa farei in Scozia, se non sognare l'India? Penso di restare, almeno per un po'.»

«Per me sarebbe un privilegio esservi d'aiuto, signore, perciò accetto», ribatté Sharpe, poi, all'approssimarsi del feretro, si tolse lo sciaccò. Nel mettersi sull'attenti, i suoi capelli, che lui non aveva ancora stretto dietro la nuca né infarinati, gli caddero sciolti sul colletto scarlatto. In lontananza, al di là del fiume, la pioggia cadeva su un terreno verdeggiante, ma sopra Sharpe il sole brillava, inondando della sua luce acquosa la bianca cupola rotondeggiante del mausoleo, sotto la quale, in un'oscura cripta, in tombe rivestite di seta, riposavano i genitori di Tippu. Adesso anche il sultano li avrebbe raggiunti.

Il feretro passò lentamente davanti a Sharpe. Gli uomini che lo reggevano indossavano le tuniche tigrate, mentre sulla bara stessa era distesa una grande pelle di tigre. Era tignosa, sporca e macchiata di sangue, ma era la migliore che fosse stato possibile trovare nel caos seguito alla caduta della città. Su un fianco si notava una lunga e vecchia cicatrice e Sharpe, nello scorgerla, sorrise. Non era la prima volta che la vedeva. Mentre si trovava nelle carceri di Tippu l'aveva avuta sotto gli occhi ogni sera. E adesso rieccola, a segnare una pelle di tigre che copriva un coraggioso sovrano defunto.

Era la tigre di Sharpe.

NOTA STORICA

CON l'assedio e la caduta di Seringapatam (oggi Sriringapatna) nel maggio del 1799 ebbero fine decenni di belligeranza tra la possente dinastia musulmana che regnava nello Stato del Mysore e le truppe d'invasione inglesi. Già nel 1792 la città era stata conquistata dagli inglesi comandati da Lord Cornwallis, ma all'epoca si era deciso di lasciare Tippu Sahib sul trono; in seguito, però, i reciproci antagonismi, oltre alla propensione di Tippu a stringere un'alleanza con la Francia, portarono all'ultima guerra del Mysore. Lo scopo del conflitto era semplice: fare ciò che non era stato fatto nel 1792, cioè detronizzare Tippu, e, pur di raggiungere tale obiettivo, gli inglesi inventarono motivi estremamente futili per giustificare l'invasione del Mysore, ignorarono le profferte di pace del sultano e marciarono su Seringapatam. Fu una vera e propria aggressione brutale, che si rivelò tuttavia estremamente utile, perché con la morte di Tippu scomparve il più forte ostacolo alla supremazia inglese nell'India meridionale e fu vanificata la probabilità, sempre meno fondata, di un intervento nel subcontinente da parte di Napoleone, allora a capo dell'esercito francese di stanza in Egitto.

Il modo in cui nel romanzo viene descritta la caduta della città è estremamente preciso. Due Forlorn Hopes («squadre di disperati»), una delle quali comandata dallo sfortunato sergente Graham, guidarono le truppe assaltataci, divise in due colonne, al di là del vasto ramo meridionale del Cauvery e sulla breccia, dove le colonne si divisero, marciando una verso nord sul bastione esterno della città e l'altra verso sud. A dirigere l'assalto fu il maggiore generale David Baird, il quale si convinse, nell'eccitazione del momento, che il nemico stesse opponendo una maggiore resistenza nel tratto meridionale e scelse di puntare da quella parte. In realtà fu la colonna diretta a nord a incontrare una più violenta opposizione, dovuta con ogni probabilità alla presenza, sul luogo degli scontri, di Tippu Sahib in persona. Molti testimoni oculari, da una parte e dall'altra, riferirono con quale coraggio si fosse battuto il sultano. Era vestito in modo vistoso e coperto di gioielli, ma non rinunciò a lottare in prima fila accanto ai suoi soldati. Altre difficoltà furono provocate dal fuoco dei difensori, i quali sparavano dalle postazioni di tiro protette del

muro interno, e solo dopo che il capitano Goodall, comandante della compagnia leggera del 12° reggimento, ebbe guidato i suoi uomini sul contrafforte che collegava i due muri, permettendo così la conquista dei bastioni interni, la difesa collassò. Il combattimento fu di breve durata, ma estremamente cruento, perché causò la morte di millequattrocento uomini fra gli attaccanti e di oltre seimila fra le truppe di Tippu.

Nel descrivere i particolari storici dell'assalto, mi sono preso un'unica grande libertà. Non sono mai esistite né una porta occidentale fuori uso né una galleria minata, ma l'idea della polveriera mi fu suggerita da un'enorme e spettacolare esplosione verificatasi in città due giorni prima dell'attacco delle truppe inglesi. Con ogni probabilità un obice nemico aveva appiccato il fuoco a un magazzino di esplosivi di Tippu, facendolo saltare in aria. Ho cambiato la natura di quell'incidente, posticipandolo di due giorni, per poter tirare in ballo adeguatamente i miei eroi immaginari.

A Seringapatam c'erano alcuni militari francesi, però la vittoria navale di Nelson presso Abukir aveva vanificato ogni reale possibilità di un intervento francese in India. Il colonnello Gudin è un personaggio inventato, anche se durante la battaglia c'era, a capo di un piccolo battaglione francese, un comandante che aveva molti tratti in comune con lui. Altri personaggi citati nel romanzo, come il colonnello Gent, sono invece realmente esistiti. Il maggiore Shee, uno sfortunato irlandese dal temperamento privo di freni, comandava davvero il 33° nel periodo in cui Wellesley aveva le mansioni di vice di Harris; quanto al tenente Fitzgerald, fratello del cavaliere di Kerry, fu effettivamente ucciso, con ogni probabilità da un colpo di baionetta, nel confuso attacco notturno al *tope* di Sultanpetah. Il fallimento di quell'attacco fu l'unica pecca militare di Wellesley, il quale fu indotto, da allora in poi, ad aborrire le azioni notturne. Il maggiore generale Baird provava veramente un forte astio nei riguardi di Wellesley e si risentì notevolmente allorché il suo più giovane collega fu nominato dal generale Harris, dopo che la città era stata conquistata, governatore di Seringapatam, anche se tale nomina fu senza dubbio giusta, considerato l'odio che Baird nutriva nei confronti degli indiani. Lo scozzese fu per anni geloso di Wellesley, ma negli ultimi tempi arrivò generosamente ad accettarne la superiorità militare, anche perché nel frattempo Arthur Wellesley era diventato il primo duca di Wellington. Nel 1815 soltanto Napoleone considerava quest'ultimo con un certo disprezzo, chiamandolo beffardamente «generale dei sipahi», ma sarebbe

stato proprio Wellington a batterlo.

Il sultano Tippu Sahib, com'è ovvio, è realmente esistito. Quando fu sconfitto, la Gran Bretagna esultò, perché Tippu era considerato un despota particolarmente brutale e feroce, e per molti anni, nonostante molte altre importanti vittorie su avversari molto più agguerriti, gli inglesi continuarono a gloriarsi per averlo sconfitto e ucciso. L'evento fu celebrato in numerose stampe, diede spunto ad almeno sei opere teatrali e fu argomento di svariati libri, tutti tributi allo strano fascino esercitato dal sultano sui nemici di un tempo. Eppure i particolari della sua morte, nonostante le numerose raffigurazioni artistiche e teatrali, non furono mai completamente chiariti, perché nessuno riuscì mai a scoprire chi esattamente l'avesse trucidato (anche se con ogni probabilità si trattò di un soldato della compagnia granatieri del 12°). Tippu fu rinvenuto ormai cadavere, ma nessuno si fece avanti a dire di averlo ucciso, reticenza causata presumibilmente dal fatto che l'omicida era restio ad ammettere di essersi impadronito dei gioielli del sultano. Dove si trovino oggi molti di quei gioielli, nessuno lo sa.

Tuttavia una buona parte della *grandeur* di Tippu è ancora visibile. Il palazzo interno di Seringapatam è stato purtroppo distrutto nell'Ottocento (alcune guide locali insistono nel dire che fu raso al suolo dal cannoneggiamento inglese, ma in realtà alla fine dell'assedio l'edificio era assolutamente intatto) e ciò che resta del suo splendore consiste in qualche muro diroccato e alcune colonne che oggi sorreggono la tettoia della stazione ferroviaria di Sriringapatna, però il palazzo d'estate, il Daria Dowlat, esiste ancora. L'affresco della sconfitta inglese a Pollilur fu restaurato da Wellesley, il quale abitò in quella deliziosa palazzina per tutto il tempo in cui fu governatore del Mysore. Oggi è un museo. La moschea di Tippu è ancora in piedi, così come lo sono un altro suo piccolo palazzo nella città di Bangalore e, di tutti i monumenti forse quello più commovente, il Gumbaz, l'elegante mausoleo in cui riposano le spoglie di Tippu assieme a quelle dei suoi genitori. Ancora oggi la sua tomba è coperta da una stoffa a righe che imita il manto delle tigri.

Tippu adorava questi felini, tanto da riprodurne le fattezze quasi dappertutto. Il suo favoloso trono esisteva veramente, ma alla sua morte fu smembrato e qualche parte è oggi visibile, fra l'altro, nel castello di Windsor. Il suo sadico giocattolo, l'organo a forma di tigre, si trova attualmente nel Victoria and Albert Museum di Londra. Fu gravemente

danneggiato durante le incursioni aeree della Germania nazista, ma è stato sottoposto a un attento restauro, anche se la voce, ahimè, non è più quella di un tempo. Quanto alle sei tigri nel cortile del palazzo, Tippu le aveva effettivamente (Wellesley ordinò che venissero uccise).

Il muro esterno di Seringapatam è ancora in piedi. La città, che ha oggi un numero di abitanti inferiore a quello del 1799, è affascinante e il punto in cui fu aperta la breccia, di fronte al ramo meridionale del Cauvery, è indicato da un obelisco che si erge subito a nord del varco richiuso. Proprio alle spalle della breccia, a riempire l'intero angolo nordoccidentale delle difese, c'è un enorme bastione di terra, che è quanto rimane del muro interno. Tutto il resto è completamente sparito, probabilmente fatto demolire da Wellesley subito dopo la conquista della città. In seguito, nel periodo di regno dei rajah, a Sriringapatna furono identificati molti luoghi come storicamente significativi, ma ritengo che la mancanza del muro interno sia stata fonte di confusione. I visitatori attuali troveranno targhe o lapidi apposte sulle carceri di Tippu, sulla porta fluviale dove il sultano fu presumibilmente ucciso e, molto più a est, nel luogo in cui fu ritrovato il suo cadavere, ma sospetto che, delle tre indicazioni, solo l'ultima sia giusta.

Le cosiddette «segrete» si trovano sotto la batteria del sultano e, se anche è possibile che venissero usate come carceri negli anni '80 del Settecento (e lì si sarebbe trovata la cella in cui Baird trascorse i suoi scomodi quarantaquattro mesi), ciò non poteva essere più possibile nel 1799. A quell'epoca era già stato eretto il muro interno (costruito in fretta e furia dopo l'assedio di Cornwallis del 1792) ed è molto più probabile che le «segrete» venissero utilizzate come magazzini (scopo al quale erano state, come sembra ovvio, originariamente destinate). Tutti i prigionieri di Tippu sopravvissuti asserirono che, durante l'assedio, erano stati tenuti all'interno della più recente cerchia di mura, perciò è lì che ho piazzato Sharpe, Lawford, McCandless e Hakeswill.

Una targa commemora, come luogo della morte di Tippu, la parte esterna della porta fluviale, ma anche in questo caso ritengo inesatta l'indicazione. Dalle testimonianze di soldati del Mysore sopravvissuti, alcuni dei quali erano rimasti vicini al sultano nelle fasi finali dello scontro, risulta chiaramente che Tippu stava cercando di rientrare in città quando fu ucciso. Sappiamo che aveva combattuto sul bastione esterno e che, dopo aver rinunciato alla lotta, era sceso nello spazio fra i due muri,

ma a quel punto la questione s'ingarbuglia. Le fonti da parte inglese sostengono che il sultano tentò di fuggire dalla città attraverso la porta fluviale esterna, ma i testimoni indiani furono concordi nell'asserire che cercò invece di rientrare all'interno di Seringapatam. La porta fluviale interna è attualmente sparita, ma sospetto che Tippu sia morto lì, e non presso la porta tuttora esistente. Può sembrare logico che tentasse di allontanarsi dalla città, ma la porta fluviale esterna conduce ancora oggi, come allora, al fossato chiuso dalla controscarpa e pieno d'acqua e, se anche Tippu fosse riuscito a superare quegli ostacoli (sotto il fuoco delle truppe nemiche che avevano occupato la sommità del muro sovrastante), avrebbe semplicemente raggiunto la sponda meridionale del Cauvery spazzata dai cannoni delle forze inglesi appostate a nord del fiume. Invece, se fosse rientrato in città, avrebbe potuto recarsi alla porta Bangalore, che offriva una ben più alta possibilità di fuga. Molto probabilmente, il sultano morto, o forse solo agonizzante, fu trovato da alcuni suoi fedeli sudditi, che lo deposero nel palanchino e si avviarono verso est, proprio nel tentativo di raggiungere la porta Bangalore. La spedizione fu intercettata, il palanchino rovesciato e il corpo di Tippu lasciato in un canto per diverse ore. Può sembrare un peccato rinunciare all'ipotesi che il sultano sia stato ucciso nell'attuale porta fluviale, il cui passaggio buio e umido ha un che di sinistro e di drammatico, ma questa stessa atmosfera doveva indubbiamente regnare anche nella galleria della porta interna.

Al cadavere di Tippu furono tributati tutti gli onori, e il giorno seguente, come descritto nel romanzo, le sue spoglie furono tumulate nel mausoleo di Gumbaz, dove già erano sepolti i suoi genitori. Intanto Wellesley metteva un freno alle razzie in città (impiccò quattro saccheggiatori, un provvedimento cui fece ricorso perché servisse da monito in previsione di futuri assedi), ma ciò che la soldataglia non riuscì a portare via finì tranquillamente nelle tasche degli ufficiali di più alto grado. Gli esperti della Compagnia delle Indie Orientali stimarono il valore dei tesori di Tippu attorno ai due milioni di sterline (sterline del 1799) e la metà di un così favoloso patrimonio fu considerata bottino di guerra, perciò quell'unica giornata di combattimento fece diventare ricchi molti ufficiali di alto grado. I tesori furono in buona parte trasferiti in Gran Bretagna, dove ancora si trovano: alcuni sono esposti al pubblico, ma molti appartengono tuttora a collezioni private.

Oggi Tippu Sahib è considerato un eroe da molti indiani, che lo

ritengono un fautore *ante litteram* dell'indipendenza. Valutazione assolutamente errata, a mio parere. La maggior parte dei suoi nemici era costituita da altri Stati indiani e, se anche non si può negare che Tippu abbia combattuto soprattutto contro gli inglesi (e i loro alleati indiani), non poté però mai riporre una totale fiducia nei suoi sudditi indù. Non si ha la certezza che fosse stato tradito il giorno stesso della sua morte, ma sembra più che probabile che molti ufficiali indù, come Appah Rao (figura peraltro inventata), lo appoggiassero solo tiepidamente. Il fatto che Tippu professasse la religione islamica e preferisse la lingua iranica sta a indicare che era al di fuori della corrente principale della moderna tradizione indiana, il che forse giustifica la pretesa, avanzata da un erudito indiano, di spacciarlo per indù. Ma non era indù e nessuna pia illusione può trasformarlo in un più accettabile eroe «indiano». Non c'è però motivo di abbellire la sua storia, perché il suo eroismo è un fatto innegabile, anche se non lottò per l'indipendenza dell'India. Combatté per inglobare nel Mysore tutto il subcontinente, il che è completamente diverso.

Vorrei ringraziare Elizabeth Cartmale-Freedman per aver rovistato attentamente negli archivi della London's India House, svolto altre importanti ricerche per questo mio libro e scoperto altri utili particolari che io non ho utilizzato, cosa di cui mi scuso. Devo anche ringraziare il mio agente, Toby Eady, che ha fatto più del suo dovere professionale accompagnandomi a Sriringapatna. Raramente mi è capitata una ricerca così piacevole. Mentre scrivevo questa avventura di Sharpe, ho provato ancora una volta un'enorme gratitudine nei confronti di Lady Elizabeth Longford per il suo stupendo libro *Wellington, the Years of the Sword* e del defunto Jac Weller per il suo indispensabile *Wellington in India.*

A Sriringapatna il ricordo di Tippu è ancora molto vivo. Fu un abile sovrano, riverito dagli indiani e considerato dagli inglesi uno spietato tiranno. Questa fama di spietatezza è principalmente dovuta all'esecuzione, prima dell'assalto finale alla città, di tredici militari inglesi (soltanto otto erano stati catturati nella scaramuccia notturna, gli altri erano già prigionieri). L'esecuzione molto probabilmente non avvenne nel palazzo d'estate, pero fu compiuta dagli *jetti* di Tippu, i quali uccidevano nei modi descritti nel romanzo, e fu, senza alcun dubbio, un atto riprovevole, che non deve tuttavia offuscare le virtù del sultano. Tippu Sahib era un uomo molto coraggioso, un ottimo militare, un accorto amministratore e un monarca illuminato; per questo è un degno avversario per il giovane

Richard Sharpe, il quale ha ancora una lunga strada da percorrere agli ordini del suo gelido, ma molto intelligente, generale dei sipahi.